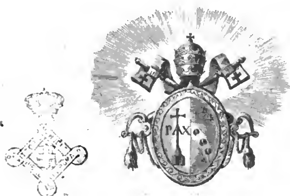

22
17 H
2



VITA
DELLA VENERABILE SERVA DI DIO
MARIA CLOTILDE
ADELAIDE SAVERIA DI FRANCIA
REGINA DI SARDEGNA
DEDICATA
ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE
PAPA PIO SETTIMO
DA MONSIGNOR LUIGI BOTTIGLIA
DELEGATO APOSTOLICO DI BENEVENTO
POSTULATORE.



ROMA MDCCCXVI.

PRESSO FRANCESCO BOURLIE'

BEATISSIMO PADRE

Se fra le opere, che dalle stampe si danno al publico o ad istruzione, o ad edificazione de' Fedeli, altra ve n' è, che riputar degna si debba di portare in fronte *il Vostro Augustissimo Nome*;

mi permetterete, che il dica, *Beatissimo Padre*, è certamente la Vita della Ven. Serva di Dio *Maria Clotilde Adelaide Saveria Regina di Sardegna*. Non è già, che io mi fermi a trarne i motivi dalle per altro pregievoli qualità, che le danno la numerosa serie de' Regnanti, da' quali essa discende; l'esser Sorella dell'infelice sì, ma glorioso pel suo attaccamento alla Religione *Luigi XVI.*; e dell' al presente Monarca della Francia *Luigi XVIII.*; e l'aver regnato come Moglie del *Re Carlo Emmanuele* sulli Stati soggetti alla Real Casa di Savoia. Le virtù sublimi, che risplendono nella sempre ammirabile condotta, ch' Ella tenne in battere le vie del Signore, sono quelle, che maggiormente la distinguono, e ne formano l'elogio. E siccome queste recano un assai maggior lustro a quei pregj, che non dipendono da noi, ma unicamente dall'ordine della Providenza, così le medesime a ragione mi sono sembrate degne, che al Capo visibile dell' unica santa Romana Apostolica Chiesa si presentassero.

Due caratteri in ispecial modo danno un decoroso risalto alle virtuose gesta della Venerabile. Una costante fermezza nella Religione, ed una pressochè inimitabile sofferenza, e rassegnazione ne' travagli. L'esatto Scrittore della

Vita non ha mancato di esporgli ambedue nel loro vero aspetto, con opportunamente riunire gli argomenti, ed i fatti, che concorrono a comprovarli. Ma non fa d'uopo, che questi da me, neppure alla sfugita siano accennati, giacchè *a Voi*, *Beatissimo Padre*, noti sono più, che ad altri, bastantemente. Vedeste *Voi* quali fossero li sinceri sentimenti, e i sicuri contrassegni del filiale riverente umile ossequio della Serva di Dio, e dell' egualmente suo virtuoso Compagno *Carlo Emmanuele* nella Cattedrale di Fuligno, allorchè non solamente genuflessi, ma prostrati colla faccia a terra diedero in mezzo ad immenso popolo publica testimonianza della loro fede, e dell' ossequio, riverenza, e rispetto dovuto alla sublime Vostra Dignità: quali atti furono da' medesimi ripetuti tutte le volte, che *a Voi* si presentarono. Fin d'allora concepiste un vantaggioso concetto della di Lei Religione; quale vie più s'accrebbe in appresso per que' saggi, ch' Ella ne diede nelle due dimore in Roma. Ammiraste ancora in Lei la tranquillità dello spirito, la totale indifferenza sugli affari temporali, il distacco dalle cose terrene, la fortezza in tollerar le disgrazie, e sopra tutto la piena rassegnazione nelle moltiplicate tribolazioni alle divine dispo-

sizioni . La conosceste bensì penetrata ed in cuore oltre modo trafitta alla vista di quelle calamità, che affliggevano la Chiesa, *e Voi*, ed annunziavano in oltre maggiori disastri. Ed oh di quanto sarebbe il suo cordoglio cresciuto, se avesse prolungata la vita fino a quel tenebrosissimo tempo da nascondersi in una perpetua notte, in cui non ebber modo le contumelie, i strapazzi, ed insulti, che soffriste *nella sacra vostra Persona*, fino ad esservi stati tolti i mezzi da esercitare liberamente la suprema Apostolica Autorità! Come immenso sarebbe stato il di Lei giubilo in considerare la serie de' prodigiosi avvenimenti ordinati da Dio, per restituirvi a quella indefettibile Sede, dalla quale vi aveva strappato una violenza sacrilega!

Quindi è, che da *Voi* in tale e tanto pregio si tennero le virtuose azioni della Serva di Dio, che sensibilissima si rese al vostro paterno cuore la notizia della di Lei morte. Poscia in vista della vantaggiosa opinione, ch' Ella di se lasciò, e della fama di Santità per ogni dove diffusa, sulle giuridiche testimonianze dedotte nel voluminoso Processo Informativo, vi degnaste segnare la Commissione della di Lei causa, giudicandola meritevole di essere ulteriormente trat-

tata nella Congregazione de' Sacri Riti: ed ecco altro motivo, perchè a tutta ragione si dovesse al Vostro Trono umiliare la storia della di Lei Vita.

Altri poi in me si riunivano doveri, oltre i già divisati motivi. La decorosa qualità di Postulatore, della quale si degnò onorarmi *il Re Carlo Emmanuele*, mi porge un giusto titolo, e la fortunata sorte insieme di presentarmi a vostri SSmi piedi in offerirvela. Ed in ciò fare pregiar mi posso di secondare le intenzioni del piissimo Principe, che animato dalla Fede si protesta di non cedere a veruno nella filiale rispettosa venerazione, che nutre verso *la Vostra Sacra Persona*, alla di cui protezione consacra la vita di quella, quale ei confessa essere stata *sua fida compagna*, *sua madre*, *sua guida*, *suo esempio*, *sua infermiera*, *suo rifugio*.

Ed essendo io suddito per origine della Serva di Dio, come altresì lo sono della *Santità Vostra* non solo pel general motivo, che abbraccia tutti i fedeli, ma per quello eziandio di trovarmi fino dalla prima mia adolescenza domiciliato in questa Capitale del mondo cattolico; e molto più per essere addetto al servizio della santa Apostolica Sede: a chi mai dovevo presentare la

Vita della mia Sovrana per origine, se non che *a Voi, Beatissimo Padre*, cui per doppio titolo sono immediatamente soggetto, ed a cui debbo tutta la mia riconoscenza per li singolari favori, che mi avete compartiti, ed in ispecial modo d'avermi per tratto di somma clemenza destinato alla Delegazione Apostolica nella Vostra Provincia di Benevento, attualmente da me esercitata?

Sono perciò nella piena fiducia, che *la Santità Vostra* nel degnarsi di graziosamente accettare, e proteggere l'edificante storica narrazione delle virtuose gesta della Venerabile Serva di Dio *Maria Clotilde*; voglia ancora benignamente concedermi la sua Apostolica benedizione, quale, profondamente prostrato al bacio de' SSm̄i piedi, colla più umile sommissione ardisco implorare.

Umilissimo, Devotissimo Obbligatissimo Servo, e Suddito
Luigi Bottiglia Postulatore.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philip. Vicesg.

APPROVAZIONI

Ho letta diligentemente, e con molta consolazione del mio spirito *La Vita della Ven. Serva di Dio Maria Clotilde Adelaide Saveria di Francia, Regina di Sardegna*. Con essa l'esimio Scrittore ci presenta una Gran Principessa discesa da Potentissimi Re: Che nello stato di Vergine, e nel fiore de' suoi più teneri anni imprende a battere coraggiosamente la via della perfezione coll' esercizio di tutte le Cristiane Virtù, temperando la sua grandezza con una eroica modestia, e colla più illibata innocenza; divenuta perciò la delizia della Reale Famiglia, e l'ammirazione de' Grandi: Che nello Stato di Moglie, e poi di Regina diviene una dolce, e genial compagnia del Re Marito, la più soave comunicazione nelle sue prosperità, il più fedele consiglio ne' suoi bisogni, la più certa direzione nelle sue economie, la più sincera consolazione nelle sue tribolazioni, e con tale, e tanta unità di animi, e di virtù, che si direbbe un cuor solo, e un'anima sola: E che finalmente nell'uno, e nell'altro Stato, e ne' più dolenti avvenimenti del Secolo, non divide giammai gl'interessi del Regno da quelli della Religione, di cui anzi ne rafferma la Santità con pie pratiche religiose; che dà de' consiglj, e degli esempj ai Sudditi, e gli assoggetta per quelli alle Leggi di Dio: Che discopre, e tiene indietro delle cospirazioni de' nemici dello Stato, e dell' Augusta Casa tanto per la sua fede, e per le sue orazioni, che per la sua pazienza, e rassegnazione: Che unisce nella sua Persona il coraggio, la pietà, la grandezza Reale, e la moderazione Cristiana. In somma ci presenta un vero Modello di tutte le più luminose virtù, da servire d' ammaestramento a tutte le classi di Persone, ma specialmente a quelli, che Dio si compiace di condurre per l' arduo sentiero della Croce. Il che tutto si vede esposto dall'E-

gregio Autore, il più gran Maestro in queste materie, con tale, e tanta esattezza, con giudizio si penetrante, e giusto, e con tale, e tanta scrupolosa precisione di discorso, che risponde perfettamente alla dignità del Soggetto. E perciò avendo eseguito nel leggerla, ed esaminarla l'incarico datomi da Monsig. Illmo, e Rmo Vice-gerente sono d'avviso, che si debba imprimere a conforto de'buoni, a gloria de' Regnanti, e ad esempio di tutti.

Dal Collegio di S. Carlo a Cattinari li 15. Gennajo 1815.

D. Leopoldo Scati Assistente Generale de' Cherici Regolari di S. Paolo.

Nell' eseguire il venerato Comando del Rmo Padre Maestro del Sagro Palazzo Apostolico Fr. Filippo Anfossi di leggere la vita della Ven. Serva di Dio Maria Clotilde Regina di Sardegna ho dovuto ammirarne le sublimi azioni di ogni genere da Essa costantemente esercitate in tutte le vicende non meno variate che straordinarie, le quali ne formarono la serie; onde qualunque sorta di persone possa trovarvi una evidente ben luminosa riprova di fatto, che l'adempimento perfetto della legge cristiana, e l' acquisto della santità sono combinabili al favore della grazia celeste con ogni ordine o stato, senza veruna eccezione.

A tale effetto il dotto Autore nel tessere questa elegante, e dignitosa istoria porta ad una piacevole e commovente certezza, che la Ven. Serva di Dio con esquisita prudenza messe a profitto di Sua santificazione tutto ciò, che comunemente si crede opporre degli ostacoli presso che insuperabili ad una espressiva somiglianza col Divino Esemplare, dimostrando che Essa ne ricopiò, e ne impresse al vivo nel proprio spirito i sagri lineamenti, esternandoli poi con quella veracemente cristiana condotta, che è il visibile non equivoco distintivo di una pietà efficace nelle opere, accettevole ne' meriti, e santificante ne' suoi preziosi effetti.

Quindi ogni lettore vedrà mirabilmente riunita in questa grande Eroina l' altezza sublime della nascita, e del grado sovrano, con una cordiale profonda umiltà; l' opulenza ed il fastoso brillante del gran mondo, con un totale disprezzo e distaccamento da tutte le terrene cose; una opprimente complicazione di affari e di gravissime tumultuarie oc-

cupazioni , coll' interiore raccoglimento , con moltiplici esercizj divoti , coll' adempimento esattissimo dei doveri dai più laboriosi ed estesi fino ai più minuti , distinguibili soltanto dalla perspicace delicatezza di sua timorata coscienza , trovando ancora in mezzo a penosissime angustie il tempo ed il modo per le effusioni di sua industriosa e generosa carità a sollievo degli indigenti , a conforto degli afflitti , a liberazione di molti da' spirituali pericoli e dal peccato ; le traversie più tormentose e terribili ad una uguaglianza , fermezza , e costanza di spirito inalterabili ; In una parola , il complesso inaudito di scabrosissime difficoltà , e di urti violentissimi ad una inesprimibile superiorità , ed immobile coraggiosa perseveranza nell' esercizio non mai interrotto delle più ardue virtù .

Tali essendo i sentimenti che ha eccitato in me la lettura della presente pia compilazione intessuta di maravigliosi esempj , e di pure massime delle cattoliche verità , e morali dottrine , spero che sarà di gloria al Sommo Iddio Autore misericordioso e magnifico delle grazie e doni conceduti alla Sua fedel Serva Maria Clotilde , e di comune spirituale vantaggio , se vedrà la publica luce .

Tanto &c.

Dal Quirinale 31. Agosto 1815.

Fr. Alessandro Bardani de' Predicatori .

IMPRIMATUR

Fr. Philippus Anfossi Ord. Praedic.
S. Palatii Apostolici Magister.

XII.

PROTESTA

DELL' AUTORE

Lo Scrittore della presente Vita, cui sono ben noti li generali Decreti della Suprema Romana Universale Inquisizione confermati dal Pontefice Urbano VIII., si protesta, che nell' esporre le virtuose gesta della Venerabile Serva di Dio Maria Clotilde Adelaide Saveria di Francia, Regina di Sardegna, ed i prodigj alla di Lei intercessione attribuiti, quantunque non siasi punto allontanato dalle giuridiche deposizioni di rispettabilissimi Testimonj, nulladimeno non intende di dare ai fatti, che si narrano, se non quell' autorità, che può meritare la fede umana: onde il tutto soggetta al giudizio della Santa Sede Apostolica, aspettando con umile sommissione d' intelletto, e di volontà, quanto sarà per essere deciso dalla medesima.

INDICE DE' CAPI.

PARTE PRIMA.



PARTE SECONDA.





Vera Effigie della Venerabile Serva di Dio

MARIA CLOTILDE ADELAIDE SAVERIA

di Francia Regina di Sardegna

V I T A

DELLA VENERABILE SERVA DI DIO
MARIA CLOTILDE ADELAIDE SAVERIA
REGINA DI SARDEGNA

PARTE PRIMA.

CAPO I.

Nascita, Genitori, Puerizia.

Il compendiare degnamente, senza accrescerne, o diminuirne il pregio, le virtuose gesta di quelli Eroi, i quali battendo l'arduo sentiero della perfezione cristiana, adornarono in ogni età di belli, e nuovi fregi la Chiesa, fu sempre mai malagevole impresa. Questa per altro si rende ancor più difficile, se di quelli abbiano a narrarsi le azioni, che ferono luminosa comparsa nel Mondo per sublimità di natali, per altezza di gradi, per eccellenza d'impieghi. Una prolissa circostanziata esposizione de' fatti dà il vantaggio, che nulla si tace; ma oltrechè mal si adatta ad una compendiosa relazione, stanca poi di troppo l'attento lettore, che talvolta noja ne risente. Piace la brevità, ma non possono con questa essere esattamente delineati que' tratti più belli, che pongono nel vero punto di vista l'eroismo della virtù; e lo Scrittore si trova stretto dalla dura necessità di tralasciarne molti, adombrarne alcuni, e rivestirne ben pochi di

quelle circostanze, che loro danno il vero decoroso risalto. Cresce la difficoltà, se nell'ordinare la storia si affaccino prudenziali riflessi, i quali arrestano la penna, e non lasciano la libertà di esporre francamente alcuni eventi, ne' quali, più che in altri, si palesa l'Eroe Cristiano; e convenga perciò così alla sfugita semplicemente accennarli. Nell'accingermi a scrivere la Vita *della Venerabile Serva di Dio Maria Clotilde Adelaide Saveria Regina di Sardegna* risentendo questi svantaggi, ristetti alquanto, sul fondato timore di urtare in uno de' suddetti scogli. La moltiplicità delle di lei virtuose azioni, e la loro qualità; soprattutto poi una serie continuata d'avvenimenti intessuti di croci, tribolazioni, disastri, angustie, onde a Dio piacque mettere a prova la di lei eroica fermezza, e sempre ammirabile rassegnazione, mi presentavano abbondante materia da spaziar largamente. Ma ben mi avvidi, che la stessa abbondanza mi poneva nell'imbarazzo, o di sorpassare i confini d'un compendioso racconto, o di tacere, o di travisare molti atti, quali in certe critiche, e fatali combinazioni di tempi, e di cose più di merito acquistarono alla virtuosa Regina. Non pertanto non mi ritirai dall'impresa, essendo intimamente persuaso essere tali le Virtù sempre con maggiore impegno esercitate dalla medesima fino all'esalare dello spirito, che quantunque presentate in iscorcio, e talvolta semplicemente adombrate, nè rivestite delle loro circostanze, pur daranno più che sufficienti argomenti per comprenderne a fondo il sublime. Ciò, che è grande in se stesso non ha bisogno di ornamenti, e ricercati colori; basta presentarlo con una schietta semplicità, perchè bentosto si comprenda qual'è in se. Quindi non dubito di dar mano all'opera; e se questa non riuscirà corrispondente al merito della Venerabile Serva di Dio, farà almeno conoscere, che il vero spirito di pietà cristiana ane-

lante all' acquisto della perfezione evangelica non mai si smentisce, ossia nel prospero stato, ossia negli infausti, ed alla nostra debole mortal condizione ripugnanti avvenimenti. Troverà il devoto Lettore nelle diverse vicende, che distinguono la vita della nostra Eroina, sempre lo stesso corredo di non volgari virtù, sempre la stessa uniformità alle Divine disposizioni, sempre lo stesso tenor di vita per ogni verso ammirabile. Dio faccia, che vaglia di esempio, e serva di stimolo a tutti, ma in particolar modo a' Grandi del secolo per imitarla.

In Versaglies, luogo amenissimo distante quattro leghe da Parigi, scelto a delizia, e pressochè ordinario soggiorno de' Sovrani, e Real Corte di Francia, ebbe i suoi natali la nostra Venerabile Serva di Dio, *ai* 23. *Settembre*, correndo *l'anno del Signore* 1759. Furono i di lei Genitori *Luigi Delfino* figlio dell' allor regnante *Ludovico XV.*, e *Maria Giuseppa Principessa di Sassonia*. Non mi tratterrò in tesser d' ambedue l' elogio, essendo a tutti ben noto, qual fosse la pietà, e religione de' medesimi, non meno che l'egregie doti, delle quali andavan forniti. Non sì tosto venne alla luce la fortunata Bambina, che per mezzo del salutare Lavacro fu rigenerata alla grazia. Si fece allor ciò privatamente; imperciocchè, dovendosi seguire lo stile di quella Real Corte, dopo qualche mese colla conveniente solennità fu supplito alle prescritte dalla Chiesa sacre Ceremonie. Li nomi alla medesima imposti furono *Maria Clotilde Adelaide Saveria*. Nel decorso di questa Storia noi ci contentaremo di distinguerla soltanto coi due primi.

La cura, educazione, custodia della Fanciullina fu principalmente appoggiata ad una nobilissima Dama di specchiata saviezza, probità, religione, e fornita di que' talenti, che si richiedono pel buon indirizzo d'una reale Prin-

cipessa, sì per coltivarne lo spirito, che per addestrarla, e mnnirla di quelle cognizioni, che più convengono al grado, sesso, ed età. Dalli piissimi Genitori venne prescelta a tal' uopo *Madama Luisa di Rouen Guemene Contessa di Lorena Marçan*, persona rispettabilissima sì per l'illustre famiglia, cui apparteneva, che per la riunione delle qualità necessarie all'oggetto, al qnale veniva destinata. Non si può mai abbastanza encomiare la premura, che ella si diede, per soddisfare degnamente all' addossatole incarico. Ed ebbe assai ragione di compiacersi delle sue cure, ravvisando nella da poco nata bambina certi principj di docilità e dolcezza, che coltivati promettevano un' eccellente riuscita, come fu comprovato dall'evento. Non ancor la fanciullina poteva ben esprimere le voci, e già balbettando ripeteva li primi rudimenti di nostra santa Religione, e quasi intendesse, a Dio rendeva omaggio recitando, con una certa aria di compiacenza, giornalmente quelle Orazioni, che le venivano insegnate, quali essa con somma facilità apprendeva. Meritamente perciò soleva dirsi in Corte da quelli, che più le stavano dappresso, sembrare, che *Maria Clotilde* fosse nata col giudizio. Contava non più, che tre anni di età, e sapea di già leggere perfettamente senza rincrescimento, e noja, al contrario di ciò, che ordinariamente negli altri fanciulli addiviene. Alquanto cresciuta di età prestavasi vo'entieri ogni giorno, nelle date ore, alla lettura del Catechismo, e d'altri libri spiritnali, e devoti, che dalla saggia Educatrice, più conformi a' cristiani doveri, le si ponevano fra le mani. Ritenea facilmente quel, che aveva letto, ed all' occorrenza ne ripeteva il contenuto.

Le prime massime, che Ella apprese, furono l'amore alla virtù, la fuga da tutto ciò, che avesse ombra di male, l'abborrimento alle vanità, ed all' ozio, l'utile impiego del

tempo, la non curanza delle grandezze del secolo, che alla perfine altro non sono, che doni, quali Dio a suo piacer comparte a chi, e come vuole, acciò l'uso ne sia in servizio del Donatore, ed a vantaggio, e sollievo de' nostri simili. Non mai nel decorso della sua vita dimenticò tali massime fin d'allora impresse nella tenera mente. Anzichè a misura che crescevano le cognizioni, vieppiù Ella assodavasi nelle medesime, procurando di regolare tutte le sue azioni con diriggerle a Dio, che ne deve essere il principio, ed il fine. Alla dolcezza, e semplicità di fanciulla accoppiava la saviezza, ed il senno di età più matura. Aliena da' fanciulleschi trastulli, obbediente alla sua Educatrice, con ammirabile docilità, prontezza, e diletto ripartiva il tempo prima nell' adempimento de' cristiani doveri, poscia in manuali lavori proporzionati al sesso, età, e condizione. Con umiltà, e sommissione porgeva l'orecchio agli avvertimenti, che le venivan dati, e li poneva in pratica, nè mai fè cosa, che meritasse riprensione, o censura. Quindi la virtuosa Dama, che l'aveva in cura, l'amava con tenerezza di madre; e se talvolta prendeva una cert' aria di severità, e di contegno, il faceva non già perchè la fanciulla le ne avesse dato un ragionevol motivo; ma acciò quèsta stesse sempre in guardia, e si avvezzasse di buon' ora ad un esatto, costante metodo di vita regolata, e per tempo apprendesse, che anche i Grandi debbono talvolta soggettare la propria all' altrui volontà.

L'ancor piccola Fanciullina trovava le sue delizie in assistere al divin Sacrificio, ed in tributare con filiale ossequio atti di culto alla gran Madre di Dio, alla quale mai sempre professò quella tenera, ed insieme soda devozione, che aveva, dirò così, succhiata col latte. Non ancor giunta all' età di anni sette, si accostò per la prima volta al Sa-

cramento della Penitenza, ed essendo ben istruita del valore, ed efficacia del medesimo, vi si preparò con singolare attenzione, premettendo quegli atti, e disposizioni, che si richiedono per ottenere il fine, pel quale fu istituito. Parlando col Real suo Sposo, e magnificando le grazie ad essa fin dall' infanzia benignamente da Dio compartite; vi contava specialmente quella, d'averla fatta incontrare in un Confessore di esemplarissima vita, e dotato delle qualità necessarie ad esercitare un tal ministero. Non fu dissimile la preparazione, colla quale si dispose a ricevere il Sacramento della Cresima, che le fu amministrato unitamente al minor de' Fratelli, che di due anni la superava. Non sappiamo quanti essa allor ne contasse; ma può ben credersi, che di poco oltrepassasse il settimo. Che se lo fu prima di un tal tempo, convien dire, che si scorgesse in lei discernimento bastante per comprendere la virtù del Sacramento.

Fu circa questo tempo, che *Maria Clotilde* incominciò a gustare l'amaro delle tribolazioni, risentendo uno di que' colpi, ai quali va soggetta la misera umanità, e che fu quasi un preludio di quelle croci, che avrebbe dovuto portare nel decorso della sua vita. Nel breve giro di un anno e pochi mesi le furono da immatura morte rapiti li piissimi Genitori. Il *Delfino*, dopo aver sofferte coraggiosamente, ed ancor dissimulate le dolorose molestie d'una lenta infermità, dovette finalmente cedere alla forza del male, e con segni non equivoci di cristiana rassegnazione, e pietà sul terminare *dell'Anno* 1765. cessò di vivere in Fontainebleau, ove il Re colla Reale Famiglia, faceva a quel tempo il suo soggiorno. Non andò guari, che ancor *Madama la Delfina* afflittissima per la perdita dell' amato compagno, rimase vittima del suo dolore, e pagò alla natura il tributo colla morte seguita in Versaglies *alli* 13. *Marzo* 1767. Non è da dir-

si , quanto fossero sensibili tali perdite al bel cuore della Serva di Dio . La tenera men ferma età , per ordinario , sente meno il peso de' gravi infortunj , sì perchè non tutto è capace di apprendere , sì perchè facilmente ne distrae il pensiere , che si confonde con altri oggetti . Non così accadde in *Maria Clotilde*, che fornita essendo di cognizione , e perspicacia , qual di gran lunga superava l'età , come sentì , e comprese il valore di tali perdite , così fù più suscettibile di quel dolore , che solo può esser mitigato dalle massime di Religione , quali nel di lei cuore di già erano ben fondate .

Nè trascurare quì voglio quei primi saggi di carità , della quale poi col crescere degli anni , e specialmente allorquando ebbe maggior campo di operare a sua voglia , diede luminosissimi esempj . La Real sua condizione , l'età , il sesso non le permettevano d'esercitare con altri le opere di misericordia , che dalla carità ripetono l'origine , ed alla carità s'appartengono : praticolle nondimeno co' Suoi . Così faceva colla sua minor sorella *Maria Elisabetta* caduta gravemente inferma nell' età di tre anni : *Maria Clotilde*, che appena toccava il decimo , era la sua amorosa infermiera ; con assiduità l'assisteva , ed erale sempre dappresso per esser pronta a servirla in tutte l'occorrenze . Ebbe però il rincrescimento d'esserne distaccata , poichè sul timore , che potesse anch' Ella contrarre il male facile a communicarsi , fu creduto saggio consiglio d'allontanarla , finchè continuava il pericolo . Non altrimenti si diportò nel prestare la sua assistenza alle Zie in occasione delle loro infermità . Donisi pur qualche cosa all' inclinazion naturale verso i più stretti congiunti , si dovrà però ammettere , che ancor la virtù v'ebbe la sua gran parte . Il dimostreranno i fatti nel progresso di questa Storia . Nè si limitò la nostra Venerabile Serva di Dio ver la sua Sorellina a que' soli uffizj , che riguardano il corpo ; anzi

con maggiore impegno si estese ad informarle lo spirito, con insegnare alla medesima quei rudimenti di Religione, che aveva essa appresi, e riteneva ben fitti nella mente, e nel cuore. Fu sollecita altresì d'insinuarle con semplici, e dolci modi la maniera di orare, l' esatta distribuzione del tempo, l'applicazione a manuali lavori, e tutt' altro, che alla cristiana, e civile educazione si appartiene. Si può dire con verità, che Ella facesse le veci di tenera, savia, affettuosa madre, e supplisse alla mancanza di quella, che era stata ad ambedue da troppo sollecita morte rapita. Bello spettacolo, ed ammirabile esempio, in particolar modo ai Grandi del secolo, vedere una fanciulla di circa anni dodici far da madre, educatrice, e maestra alla Sorellina, che contava il quinto di sua tenera età!

CAPO II.

Sua prima Comunione. Fatti rimarchevoli dell' Adolescenza.

Quella docilità di animo, quella prontezza agli esercizj di Religione, quelle disposizioni tendenti alla pratica delle cristiane virtù, che apparvero in *Maria Clotilde* fin dall' età infantile, si palesarono vieppiù in appresso a misura, che col crescer degli anni più atta Ella si rendeva a distinguerne il dovere, ed il pregio. Non era di peso alla saggia Educatrice d'instillar sentimenti proporzionati alla diversità delle azioni in un animo, che trovava sempre disposto a riceverli, e già pronto ad esattamente eseguirli. Non oltrepassava *Maria Clotilde* che di sette mesi non compiti l' anno decimo, ed accesa dal desiderio di accostarsi alla sacra Mensa, anelava la licenza d' esserne fatta partecipe. Non si dubitò

punto da chi ne dirigeva lo spirito d'appagare le fervorose brame. L'illibatezza di sua coscienza, l'esatta regolarità de' costumi, la cognizione dell'ineffabile mistero, palesavano bastantemente le disposizioni, che la rendevano capace, e degna di cibarsi dell'Eucaristico Pane. Preparossi a sì grande azione con eccitare in se fervorosi affetti, resi più ardenti nell'atto di comunicarsi. Ciò fù *alli 17. Aprile dell'anno* 1770. ricorrendo la *terza Festa di Pasqua di Resurrezione*. Eppur essa, che per necessità andò soggetta a qualche involontaria distrazione, avendo dovuto in quel giorno deporre, secondo il costume di Corte, l'abito fanciullesco, ed assumere l'altro conveniente a gran Principessa; nel richiamarne la memoria, palesava il suo rammarico, riputando di non essersi allor preparata, come esigeva la santità dell'azione; e con espressioni sincere di non mendicata umiltà, ne mostrava pentimento, e dolore, quasi che in sì lieve mancanza si avesse a riconoscere un grave reato.

L'adolescenza *di Maria Clotilde* ci presenta un'anima sempre più disposta, ed anelante all'acquisto della virtù, e quindi pieghevole a tutto ciò, che ne agevolava la strada. Alla maturità del senno, alle lodevoli inclinazioni, sempre rivolte allo studio di perfezionare se stessa, alla vigilanza nel fuggire, e rimuovere da se quanto esser poteva al buon cammino d'inciampo, andò congiunta una rara prudenza, difficile a trovarsi in età più matura, ed un'obbedienza così pronta, ed esatta, che insieme edifica, e reca stupore. *La Contessa di Marçan* ben conscia dell'indole della sua Alunna, non si riteneva talvolta, non già di comandare, ma d'insinuarle soltanto cose ardue, e difficili ad eseguirsi, perchè contrarie ad una certa propensione, e trasporto troppo connaturale alla fragile umana natura, specialmente in una età men ferma; ed era sicura, che l'opera avrebbe

corrisposto a' suoi suggerimenti. Ciò che sono per riferire il comprova.

Trovavasi *Maria Clotilde* in una gran Corte, nella quale frequenti, e di vario genere erano i divertimenti, che si davano con magnificenza, e splendore, tali perciò da eccitare, se non altro, la curiosità, e richiamar l'attenzione. La troppo tenera età la dispensava dall'esser presente ad alcuni; e la pia Educatrice procurava di tenerla lontana altresì da quelli, a' quali era permesso alle Principessine d' intervenire: giacchè vedendola alla pietà, e coltura dello spirito sì ben disposta, si studiava di distrarla da tutto ciò, che la poteva portare a gustare gli allettamenti del Secolo, e guastare quel lavoro della grazia, che la disponeva all' acquisto della perfezione Evangelica. Alle saggie insinuazioni, e consiglj, che con sommissione ascoltava, corrispondeva colla più pronta obbedienza. Accadde però, che non potè una volta esimersi dall'intervenire ad una scenica rappresentanza, che fu privatamente eseguita nell' appartamento d'una delle Reali Principesse. La vigilante Educatrice ad impedire l'impressione, che può essere cagionata in una mente ancor tenera da qualche libero detto, o da alcuna azione non misurata abbastanza; con dolci, e cauti modi procurò insinuarle, che vincendo la natural curiosità, si studiasse distrarne il pensiere, con rivolgerlo frattanto a più degno oggetto. A vero dire, era ben arduo sì fatto suggerimento; e tale sembrò alla pia giovanetta. Ciò non ostante, di più non vi volle, perchè lo eseguisse non solo con prontezza, ma ancora con alacrità, e soddisfazione del suo spirito, vegliando sopra se attentamente per la non breve durata del teatrale spettacolo. Potè assicurare, narrando il fatto al Reale suo Sposo, che l'era costato gran fatica l'adempimento, ma l'era non per tanto riuscito di talmente allontanar l'attenzione,

che nè udì, nè vide, se non se materialmente, ed in confuso ciò, che si fece, e si disse in quella rappresentazione. Quanti esempj di virtù si scorgono in questo avvenimento!

La condotta tenuta dalla savia, ed esperta *Contessa di Marçan* in coltivare le inclinazioni, e belle disposizioni della a lei affidata Principessa, non poteva andare esente da quelle ingiuste censure, che senza misura, e riguardo si fanno da coloro, i quali seguendo le false massime del mondo corrotto, prendono a scherno chi delle spirituali cose dimostra maggior impegno, che delle temporali. Non mai mancano di costoro nelle Corti, quantunque religiosissime. Si avrebbe voluto da alcuni una educazione più disinvolta, e più gaia, e mal soffrendo, che la pietà della Principessina fosse loro per avventura di rimprovero, rivolgevano gli aculei alla saggia Educatrice, la deridevano talvolta con motti pungenti, la tacciavano di bigottismo, e datesi le occasioni, ovunque se ne facevano beffe. Non può ridirsi quanto costassero di pena a *Maria Clotilde* tali sarcasmi, e dileggiamenti, che a cagion sua, quella doveva soffrire. Ebbe a confessare, che all'occasione d'una villeggiatura, aveva dovuto passare, per simil motivo, un intero mese in doglia, e pressochè in un continuo pianto.

Se la sommissione, e l'obbedienza, l'amore, e la gratitudine alla diletta sua Aja spiccarono in mirabil modo nella nostra Serva di Dio tuttocchè giovanetta; non fù minore la circonspezione, ed anzi, oltre ogni credere singolare fu la prudenza nel prevedere, ed allontanare da se que' pericoli, che potevano adombrare il candore di sua innocenza. Un solo fatto a comprovarlo è bastante. Erale stato assegnato per Maestro un soggetto, che avevasi per assai rispettabile, non meno per la grave età di anni ottanta, e per l'apparente esemplarità, che pel decoroso carattere, di cui andava rivestito.

Ma pur troppo tali, e simili qualità sono fallaci, e traggono in inganno l'accorta avvedutezza delle più caute persone. Questi, non so dire, se per debolezza di mente, o per mal'abito, e corruzione di cuore, dando la consueta lezione alla sua discepola, mentre non v'erano altri presenti, introdusse qualche ragionamento all'onestà ripugnante. Senza intenderne appieno la malizia, pure *Maria Clotilde* apprese esser quello un detestabile discorso. Inorridì, ed al tempo stesso si sentì da una certa curiosità eccitata ad udirlo; fù però questa momentanea, e passeggicra, e non prima affacciossi, che già era superata, e vinta. A fine poi di evitar l'occasione, e liberarsi così dal pericolo, destramente si adoperò, perchè sì pernicioso soggetto fosse da lei allontanato; ma fu ben cauta in tenere occulto il vero, e principal motivo della sua avversione, onde nol volea più dappresso, per non denigrare la di lui estimazione. Ciò non sarebbe a noi noto, se Ella non avesse confidato il successo al Reale suo Sposo, non ad altro fine, se non se per quello di magnificare le divine misericordie, e per dare a conoscere quanto grande era l'obbligo, che a lei correva, di sempre ringraziare l'Altissimo per la speciale assistenza, onde l'aveva sottratta da tanti pericoli.

Per alcune pur troppo note fatali circostanze, e per la dispersione di quelli, i quali ebbero in cura la nostra Serva di Dio prima, che passasse alla Corte di Savoja, non sono giunti a nostra notizia altri fatti relativi alla di lei adolescenza; eccettuati i maravigliosi progressi, che di giorno in giorno faceva nelle vie del Signore. Da quanto sappiamo con bastante certezza, facile è il comprendere, che la medesima annoverar si deve fra quelle anime predilette, e destinate da Dio per convincere gli amatori del secolo, che ancora in mezzo alle grandezze, ed agli agi nelle splendi-

de Corti, e dappresso i Troni, si può battere l'arduo sentiero della perfezione Cristiana. Ed in fatti a formarne un condegno elogio basta il sapere, che nella Corte del Re suo fratello *Luigi XVI.*, era da tutti universalmente stimata, ed amata: ed il dirsi da alcuni pochi, che l'avrebbon voluta alle mondane cose più sciolta, e meno pia, a somma di lei lode ridonda. Quindi è, che all' occasione del di lei matrimonio *col Real Principe del Piemonte*, precorse voce in Torino, che la novella Sposa era fornita di eccellenti doti, e che sembrava una Donzella da Chiostro. Allorchè giunse a quella Corte, fu comun sentimento, sembrare, che *la Contessa di Marçan* avesse avuto in mira di educare piuttosto una Monachina, che una Signora destinata a far brillante figura nel secolo. Ciò forma l'elogio tanto dell' Aja, che della Serva di Dio. Non è già, che mancasse di quelle qualità, che convenivano alla di lei condizione, ed allo stato, cui era destinata; ma queste medesime qualità più si rendevano pregievoli, perchè dirette a norma delle regole di una cristiana moderazione.

Possiamo altresì con sicurezza asserire, che volendo Dio dare nella sua Serva al mondo, e specialmente a quelli, che in questo gran teatro fanno una luminosa comparsa, ed all' apparenza sembrano i più felici, un esempio di pazienza, fortezza, e rassegnazione dispose, che *Maria Clotilde* assai di buon' ora incominciasse a gustare l' amaro di quelle tribolazioni, quali in progresso sempre più crebbero, e non fecero mai tregua. Fu circa l'ultima epoca della sua vita, quando aprendo ad uno de' suoi Direttori schiettamente l' interno, dovette confessare, che mentre dimorava tuttavia presso il Re suo fratello, si era compiaciuto il Signore di condurla per la via de' patimenti: era però ben contenta di quanto veniva da Dio a suo spirituale vantaggio

ordinato, ferma sempre nella disposizione di uniformare la propria alla di lui santissima volontà. Non ci sono note le particolari circostanze di quelle avversità, che sparsero di amarezza i belli giorni della puerizia, e dell' adolescenza. Ma si può ben credere, che non vi avessero la minor parte la dolorosa, e troppo sollecita morte de' Genitori, e le derisioni, alle quali, come testè accennai, per cagion sua andava soggetta la da lei teneramente amata, rispettata, e stimata Educatrice. Nè di minor pena esser le doveva l'attendere alla vita spirituale, alla quale era portata, senza però trascurare gli altri doveri convenienti alla di lei condizione, alli quali non mai mancò; benchè sapesse, che non a tutti piaceva quel tenor di vita. Checchè peraltro sia de' motivi, è certo per di lei confessione, che assai per tempo incominciò a portare quella Croce, quale in progresso si rese pesantissima, come opportunamente a suo luogo vedremo.

CAPO III.

Suo Matrimonio col Real Principe del Piemonte.

Si avanzava a gran passi la Venerabile Serva di Dio nelle vie del Signore, e comechè fornita di talento, e fino discernimento, antivedeva quei pericoli, a' quali va soggetto chi si rimane nel secolo, specialmente ove si presentano con frequenza occasioni, che per lo meno, se non giungono a contaminare lo spirito, lo distraggono, e turbano. Ad evitarne l'incontro, già nella sua mente volgea di trarsi d'impaccio, ed acquistare la tranquillità, e la pace per servire unicamente a Dio, con fargli di se un olocausto, professando vita Religiosa in un Chiostro di sagre Vergini. Le

ne aveva dato un luminoso esempio la sua *Zia Maria Luigia figlia di Luigi XV.* , la quale nel fior degli anni aveva fatta l' eroica risoluzione di abbandonare quanto vi ha di grande nel mondo , per seguire Cristo Crocifisso nelle angustie d'una povera , e nuda cella : risoluzione eseguita con coraggio , e fermezza *nell' anno* 1770. , vestendo le ruvide lane nell' umile insieme, e penitente Istituto *di Santa Teresa* . Se *Maria Clotilde* fosse stata libera in secondare le sue brame , l'avrebbe con sua piena soddisfazione imitata ; ma ben conosceva, che forse erano diverse le mire del Re suo fratello succeduto nel Regno *all'Avo Luigi XV.*, nè ignorava, che ogni qualvolta il medesimo l'avesse destinata allo stato Conjugale, le sarebbe convenuto aderire alle di lui determinazioni , col prestare il suo consenso. Era perciò rassegnata, e determinata ad aspettare con virtuosa indifferenza quello stato, che le verrebbe proposto, intimamente persuasa di fare la volontà di Dio, col sacrificare la propria inclinazione all' obbedienza .

Defraudar non si deve della dovuta lode la saggia accortezza , e condotta tenuta *dalla Contessa di Marçan*. Questa nell' educare la Principessa non si opponeva alle di lei inclinazioni, anzi con giusta misura le secondava . Ma prevedendo gli ostacoli, che di leggieri si sarebbero frapposti, ed il lungo spazio di tempo, che sarebbe passato , quando anche le fosse riuscito d'ottenere l' intento; affine di sottrarla al più presto dai pericoli, quali sono pressochè inevitabili in una gran Corte, e disporla a qualunque evento , seppe con destrezza animarla a non abborrire lo stato Conjugale, che congetturava, se nol sapeva di certo, esser per lei destinato; ma a sottomettersi con docile rassegnazione a quanto avrebbe di lei disposto chi potea comandare . Non andò guari, che aprissi trattato col Re di Sardegna *Vittorio*

Amedeo di matrimonio da effettuarsi fra *Maria Clotilde* ; ed il *Real Principe del Piemonte Carlo Emmanuele* Erede presuntivo della Corona ; ed allorchè questo fu conciliato, e conchiuso, venne la Serva Dio richiesta di convalidarlo col suo assenso: ed essa già da lungo uso avvezza a venerare i cenni de' Superiori, senza esitare piegò la fronte, e pronta si mostrò ad abbracciar quello stato, come destinatole da Dio. L'unico rincrescimento, che provò fu il riflettere al doloroso distacco da' Suoi, ed in modo particolare da quell' Aja, quale riguardava, e rispettava non altrimenti che madre. E comechè umilissima Ella era, e tale sempre si mantenne fino al terminar de' suoi giorni, poco o niun conto facendo delle personali sue doti, che, toltane una soverchia corpulenza, pure erano eccellenti; temeva di non render felice il futuro suo Sposo. Un tal rincrescimento, e timore vennero temperati da uno spirituale conforto, cioè a dire dalla sicurezza di dover passare ad una Corte, ove regnava la Religione, e risplendeva una soda pietà. E poichè non ignorava essere anch'esso, il Principe del Piemonte, religiosissimo, e di massime, e sentimenti niente da quelli diversi, che Ella nudriva, recavale ciò gran consolazione, essendo certa, che ivi a suo bell' agio avrebbe potuto esercitare le consuete divote pratiche, nientemeno di quello era solita fare nella Real Corte di Francia.

Si frapposero, dopo ultimato il trattato, alcuni mesi, primachè coll' Ecclesiastico Rito, e prescritte ceremonie si celebrasse il Matrimonio. In questo intervallo conveniva disporre tutto ciò, che rendevasi necessario pel passaggio, che far doveva la Real Donzella dall' uno all' altro stato, e quindi trasferirsi dalla Corte di Francia a quella di Torino. Non poteva ella dispensarsi dall' impiegare molte ore del giorno ora in apprendere la lingua Italiana, ora a fornirsi di quelli

ornamenti, che quantunque riputati da lei, come lo sono in fatti, vani, e non necessarj, nondimeno si rendono pressochè inevitabili ad una Real Principessa, e Sposa; ora a far scelta delle gemme, de' drappi, e tutt' altro, che esigeva lo stato, che era per prendere. Ma le tante distrazioni, che pei suddetti motivi soffriva, non portavano impedimento alli consueti esercizj di pietà, e pratiche di sua particolar divozione; e sapeva ben Ella cogliere opportunamente le ore di ciò eseguire. Benchè poi assai limitato fosse il tempo, e questo sovente interrotto per altre cure, alle quali era spesso chiamata; con tutto ciò tali furono li progressi che Ella fece, specialmente nella lingua Italiana, che quello ebbe a maestro lasciò scritto = *Questa Principessa dolcissima, e compiacentissima aveva una facilità prodigiosa per apprendere, ed una memoria felicissima &c.. La mia augusta Scolara malgrado tutti questi intervalli sapeva mettere a profitto il suo tempo. Ella pronunciava l'Italiano assai bene, e lo leggeva assai meglio.*

Poste in assesto le cose, e disposto tutto ciò, che a matrimonio di Regie Persone si conveniva, fu questo per mezzo di Procura celebrato nella Real Cappella di Versaglies il *dì* 17. *Agosto* 1775. contando *Maria Clotilde anni* 15. *mesi* 11. *giorni* 4. d'età. La più esquisita modestia, la compostezza, l'umiltà, la religione accompagnarono questa sagra Funzione. Non fu dissimile il contegno in assistere alle pubbliche magnifiche Feste, ed in ricevere le congratulazioni, e gli omaggj. Dimostravasi in tutto una Principessa cristiana. Dovendosi distaccare da' Suoi, per intraprendere il viaggio alla volta della Savoja, mostrò la sensibilità del suo bel cuore, ma con quella dignità, e fermezza di spirito, che propria è soltanto delle anime grandi, e dalla virtù ripete la sua origine. Non si diportò altrimenti giunta che fu al Ponte Bon-

vicino, che divide la Francia dalla Savoja; ove quelli, che l'avevan fin quì in nobil comitiva accompagnata, dovettero da lei separarsi, e dar luogo agli altri, che formavano la nuova Corte destinata a servirla. I primi nel distaccarsi da sì amabile Signora, si sciolsero in tenere, affettuose lagrime; li secondi poi al primo incontro restaron rapiti per la bontà, affabilità, e dolcezza, onde vennero accolti, benchè fossero persone tutte da lei per la prima volta vedute: e come quelli si rattristarono nel doverla abbandonare, così questi si riempirono di giubilo, nel ricevere sì buona padrona, che al momento per le sue belle qualità, che non mai si smentirono, tirò a se li cuori di tutti.

In modo speciale però preso rimase dalle virtuose attrattive il Principe Sposo colà portatosi a bella posta; ed al solo vederla, ed udirla, ben conobbe esser minor del vero la fama precorsa, che la destinatagli in Compagna era fornita d'eccellenti doti. Lo confessò egli stesso a' suoi Genitori, che il richiesero, se fosse della scelta contento. Così accadde ancora in Chiamberì Capitale della Savoja: poichè presentatasi genuflessa a' piedi *del Re Vittorio, ed Antonia Ferdinanda di Borbone Infanta di Spagna Regina*, tali furono le umili, sincere, affettuose espressioni di subordinazione, ed obbedienza, che ne restarono edificati, e rapiti non meno i Sovrani, che li Principi, e Principesse di quella Real Famiglia. Tutti perciò ne concepirono un'alta stima, quale non soffrì giammai diminuzione, anzi vieppiù nel tratto successivo si accrebbe. Quivi *alli 6. di Settembre*, fu colla conveniente solennità, e prescritte Ceremonie ratificato il matrimonio, e *Maria Clotilde*, non mai da se stessa dissimile, si presentò a quest'atto allo stesso modo praticato in Versaglies.

Alle pubbliche Feste, quali con fasto veramente Reale

furono celebrate per lo spazio di molti giorni in Chiamberì, a contemplazione delle ben augurate Nozze, Ella per dovere intervenne, nè poteva dispensarsi; vi assisteva però egualmente modesta, composta, affabile, ed umile, senza affettazione o singolarità nel portamento, nel tratto, nelle parole. Vi compariva colli ricchi preziosi abbigliamenti convenienti alla sua condizione, nè poteva dipartirsi dagli usi di quella Real Corte; ma nell' usare gli abbigliamenti, e seguir gli usi, sapeva servire nel tempo stesso alle indispensabili convenienze, senza punto discostarsi dalla moderazione cristiana. Secondava in ciò le religiose sue brame, e con giubilo del suo cuore imitava l' esempio della piissima Regina Suocera, che nudrendo eguali sentimenti, dava la norma al modesto vestire. Diverso non fu il metodo da lei tenuto nella Regia di Torino, alla quale fra non molto si trasferì colla Real Comitiva. Quivi furon rinnovate le Feste, ma lo stesso fu *di Maria Clotilde* il dignitoso contegno. Gradì le pubbliche, e private dimostrazioni, le onorò colla sua presenza, ma ovunque, ed in ogni circostanza fu oggetto d'ammirazione insieme, e di edificazione. Per quella soltanto mostrò esuberante il suo contento, che interessava la Religione. Questa fu l'ostensione della Santa Sindone, che si conservava nella magnifica Regia Cappella, nè era solito esporla scoperta alla publica venerazione, se non ne' determinati tempi, ed in certi casi particolari, fra quali si contano li matrimonj delle Reali persone. Una tal funzione, eseguita col consueto sorprendente apparato, tal fece impressione nel di lei spirito, che non si potè contenere dall'esternare con sensibili segni l' interna gioja, e quella soda pietà, dalla quale era animata.

In mezzo poi a tanti motivi di distrazione non variò punto il consueto tenor di vita; ma per quanto permetteva-

no il nuovo stato, e le diverse circostanze, trovava il modo di raccogliere lo spirito, ed'impiegare nelle orazioni, e pratiche divote quelle ore, che le restavano libere, o che senza mancare a' proprj doveri, toglier discretamente sapeva agli usi, ed alle convenienze.

CAPO IV.

Tenor di vita della Venerabile Serva di Dio nello Stato Conjugale.

Pur troppo presso quelli, che vanno a seconda delle storte massime del secolo corrotto, lo stato conjugale porta seco distrazioni, ed impegni di tal natura, che mal con questi, come essi pensano, si può conciliare lo studio della perfezione cristiana. Più giusta d'assai ne forma l'idea chi ammaestrato dagli insegnamenti evangelici, nel passare a questo stato non opera alla cieca, nè si lascia guidare dalla passione, e da fini puramente mondani, ma implora il celeste lume, e conoscendo i corrispondenti doveri, incessantemente chiede a Dio la grazia di esattamente, e degnamente adempirli, e procurare al tempo stesso la propria santificazione. Non rari, anzichè frequenti sono gli esempj, che dall'Ecclesiastica storia ci vengono somministrati, sì di Uomini, che di Donne d'ogni condizione, e grado, che in matrimonio congiunti divenner santi. Sulle tracce di questi indirizzò i suoi passi la Venerabile Serva di Dio, la quale nel soggettarsi alle divine disposizioni, conosciute per mezzo dell' altrui volontà, cui era tenuta obbedire, si era prefissa di servir Dio con tutto l'impegno, esattamente adempiendo le obbligazioni annesse allo stato di conjugata cristiana.

Disimpegnata dalle visite, publici omaggi, festive di-

mostrazioni, e convenienze, che la tennero occupata ne' primi giorni dopo il suo arrivo in Torino; fu la principale sua cura quella di prefiggersi un' esatto, inalterabile sistema di vita regolata, ripartendo con giusta distribuzione le ore fra gli atti di religione, li doveri dello stato, le cure domestiche. È una follia il credere, che a' Grandi non convengano, anzi sian disdicevoli le domestiche cure, e governo della Famiglia, che per lo più sono rimesse alla discrezione de' subalterni: *Maria Clotilde* assai diversamente pensava, ed operava; recandosi a dover di giustizia d' invigilare su tutto, che da lei dipendeva, copiando in se il ritratto della Donna forte, che ci vien delineata dall' increata Sapienza.

Levata appena di letto, le prime azioni erano dirette a Dio, impiegando nell' orazione non breve spazio di tempo, con edificante raccoglimento; quindi con singolar divozione assisteva alla Messa privata, che si celebrava nell' Oratorio domestico; dovea poscia abbigliarsi, e vestir l'abito di Corte, non potendo dipartirsi dall' uso comune a tutte le altre Principesse, per passare unitamente a' Sovrani, e Reale Famiglia alla Messa publica. Non rimaneva frattanto oziosa, e profittava di quel tempo, che doveva impiegare in abbigliarsi, (cosa, che l'era di somma noja) con applicarsi frattanto alla lettura di qualche libro spirituale. Ritirata nel suo appartamento, o attendeva a manuali lavori, ne' quali era assai esperta, o riprendendo le sue orazioni, si stava genuflessa sul nudo pavimento isolata, e senza appoggio tutta assorta in Dio. Fu più volte sorpresa o colla faccia prostrata a terra, o colle braccia elevate a foggia di croce; positure tutte per lei incommodissime, e perciò di gran merito, attesa la pesante pinguedine. Ciò poi, che è mirabile, e dà a conoscere quanto fosse all' orazione, e meditazione intenta, si è, che



occorrendo ad alcuna delle Cameriste, o ad altro de' Domestici di doverle parlare, si rendeva talvolta necessario lo scuoterla, ed Ella prontamente sentiva l' occorrente, dava le providenze opportune, e senza punto distrarsi, riprendeva l'interrotta orazione. Se era altrove chiamata, senza frapporre dimora, o mostrar rincrescimento accorreva, intimamente persuasa, che si dà egualmente ossequio a Dio coll' adempimento de' proprj doveri, che coll' orazione. Ripeteva fra giorno, ma senza affettazione, devote giaculatorie, elevando la mente a Dio, che in qualunque azione occupata, non mai perdeva di vista.

Prese in uso di recitare quotidianamente l'Offizio divino; che non mai tralasciò, se non da grave malattia impedita. Se era solamente indisposta, e di non lieve incomodo le fosse stato il recitarlo da se, o si faceva ajutare dal suo Confessore, ovvero questi intieramente a chiara voce, e colle dovute pause lo recitava, ed essa frattanto con somma attenzione e raccoglimento l'accompagnava collo spirito. Attesta il Confessore medesimo, che forse non mai aveva recitato l' Offizio divino con tanta divozione, come quando gli accadeva di farlo colla Serva di Dio. Nè già Ella il recitava materialmente, ma comechè ben istruita, e versata nella lingua latina, era a portata d'intendere le sublimi espressioni de' Salmi, il valore delle preghiere, gli insegnamenti, che ci vengono somministrati dalle lezioni o sian morali, oppure istoriche. Per non fallire non avea trascurato lo studio delle rubriche sì del Breviario, che del Messale; ed erane sì bene in possesso, che ascoltando la Messa si avvedeva di qualunque fallo avesse commesso il Celebrante, come talvolta per qualche non volontaria distrazione accade; ond' è, che terminata la Messa, ne lo avvertiva con rispetto, e cautela. Basta ciò per comprendere con quanta attenzione la Venerabile Serva di Dio

recitasse l'ore canoniche, ed assistesse all' incruento Sacrificio.

Se le indispensabili occupazioni il permettevano, al divino Offizio aggiungeva ancor l'altro, che diciam piccolo della Madonna: talvolta ancora quello de' Defonti. Non mai mancava di recitar nella sera, oltre molte preghiere di sua particolar divozione, una terza parte di Rosario, ed in certi giorni recitavalo intero. Si può dire, che Ella continuamente orasse, se il faceva anche applicata a' manuali lavori, o mentre col suo Compagno portavasi a qualche passeggiata. La distraeva talvolta lo stesso Real suo Sposo, anzioso che prendesse un qualche sollievo; ed essa prontamente obbediva ben intendendo, che non si lascia Dio, interrompendo l'orazione, per esercitare un'atto di obbedienza. Formava le sue delizie nella solitudine, quando il poteva, per conversare con Dio, o elevando la mente alla contemplazione delle cose celesti, o pascendo lo spirito, ed apprendendo sempre nuovi documenti di perfezione colla lettura di libri istruttivi, ed ascetici di soda, ed incorrotta morale, e delle Vite de' Santi. Famelica dell' Eucaristico Pane, spesso si accostava alla sacra mensa. Nei primi anni l'avrebbe fatto con maggior frequenza, se non l'avesse ritenuta la riflessione di non comparir singolare. In successo di tempo, a poco a poco potè appagar le sue brame, giungendo a comunicarsi le tre, e quattro volte la settimana, ed ancora per alcuni giorni consecutivi all'occasione di Novene, e di Feste. Premetteva la Sagramental Confessione con tali sentimenti d'umiltà, e contrizione, come se fosse stata una gran peccatrice. Eppure i Confessori, ben intesi della purità di quella bell'Anima, spesso l'obbligavano a tralasciarla; come attesta quello, che fu suo Confessore pel decorso degli ultimi nove anni.

Questi, e simili religiosi esercizj punto non l'impedi-

vano dall' eseguire gli obblighi del proprio stato. È una pietà mal intesa, che non va esente da colpa, l'attendere a certe devote pratiche, e trascurare frattanto li precisi doveri di giustizia. L'intendeva per il suo verso *Maria Clotilde*, la quale benchè portata ai suddetti esercizj di pietà, e religione; senza punto alterare la tranquillità del suo spirito, si trovava sempre disposta a tralasciarli, se le particolari obbligazioni del suo stato l'avessero chiamata altrove. Piuttosto toglieva qualche ora al necessario riposo, che mancare a queste. Per quello si apparteneva ad essa, si prendeva ogni cura delle cose domestiche, invigilava sollecita sulla Famiglia per lei destinata, pronta accorreva ove faceva di bisogno, prevedeva i disordini per impedirli a tempo, e con singolare saviezza si studiava di por rimedio alli non preveduti; compativa le piccole mancanze, non trascurava le gravi, facendo con tal dolcezza, e mansuetudine le riprensioni, che eran queste più da madre, che da padrona. Mercè la saviezza, e vigilanza della Principessa, frai domestici regnava la concordia, e la pace. Non usava giammai con essi imperiosi detti, ma bensì tali espressioni, che avevan piuttosto aria di preghiera, che di comando. Se qualcuno cadeva malato, voleva esserne informata ogni dì, davasi tutto l'impegno perchè non si mancasse della dovuta assistenza; ed in particolar modo era sollecita degli ajuti spirituali, allorchè l'infermità rendevasi grave, e di qualche pericolo. Quindi universalmente era non solo rispettata, e stimata, ma altresì prontamente obbedita, ed amata più per forza d'affetto, che di dovere. Fra loro parlando quelli, che aveano la sorte di servirla, solevano dire: *Questa Principessa è un Angelo*. E ben Ella si meritava un tal nome, essendo dotata di tante belle qualità, e regolando tutto con tanta bontà, vigilanza, e prudenza.

Riconosceva ne' Sovrani, e nel Principe suo Marito i suoi Superiori, e prestava perciò ad essi colla più umile sommissione obbedienza, rispetto, ed ossequio. Sistema non mai variato, ma costantemente riguardo a quelli finchè vissero, e rapporto a questo fino al terminar de' suoi giorni eseguito. Non lasciava passar giorno, nel quale una delle sue prime cure non fosse quella di rendere omaggio di filial soggezione al Re, ed alla Regina con baciar loro genuflessa le mani, non solo in privato, ma altresì in pubblico, ed alla presenza talvolta di esteri Ministri. La vera virtù non conosce umani riguardi. Parlando con essi usava termini li più misurati, umili, e rispettosi, nè facevasi lecito di parlare, se non quando conosceva esser uopo di farlo; veneravane i cenni, e si guardava di far cosa, benchè lecita, e santa, se prevedeva, che forse potesse non essere di pieno loro piacimento. Grave poi in se sperimentava tristezza e cordoglio, se dal contegno congetturava di non aver riscosso qualche sua innocente azione la loro approvazione. Così accadde una volta, che ricercata per lettera dalla diletta sua Aja di non so qual circostanza di fatto, che pareva non essere interessante, e poteva riputarsi indifferente a' Sovrani, sinceramente rispose, palesando il vero. Interrogatane poscia da' suddetti, con altrettanta ingenuità confessò quanto aveva scritto; ma avvedutasi, che ciò ad essi non piacque, tal ne provò rincrescimento, che non potè nascondere per alcuni giorni l'interno rammarico, facendosi carico d'una involontaria non creduta mancanza, come se questa fosse da ascriversi a gran delitto.

Aveva un certo trasporto d'affetto per la Regina Suocera, rincontrando in essa le medesime virtuose, e religiose inclinazioni. Seco s'univa in tutto ciò, che era alla pietà relativo, in lei riponeva tutta la sua confidenza, nè si crede-

va lecito di far cosa, oltre le consuete, senza il di lei consiglio; con una sì pronta, e cieca dipendenza, che bastava un sol motto, qual desse indizio d'approvazione, o disapprovazione, per farla al momento decidere. Non diede giammai ad essa alcun volontario motivo di querela, o disgusto; meritamente perciò era contraccambiata con eguale stima, ed affetto. Toltone quell'estrinseco, che nasce dalla varietà e distanza de' gradi, e respettive relazioni, si poteva dire con verità, che fossero due indivisibili compagne, e sorelle, che coll'uniformità de' sentimenti regolassero ancora le azioni. Nulla dirò della di lei condotta coi Principi, e colle Principesse di quella Reale Famiglia. Amava tutti egualmente secondo le massime della cristiana carità, tutti rispettava, ed era ben canta di non far cosa, che potesse essere di rincrescimento ad alcuno: quindi s'era meritamente di tutti conciliato l'affetto, che non mai si diminuì, perchè non mai *Maria Clotilde* punto declinò dall' intrapreso virtuoso sistema.

Soprattutto però fu veramente Eroina nell' adempiere gli obblighi del suo stato relativamente al Principe Sposo. Non è sì facile di porre nel vero giusto punto di vista la riverenza grande, onde si diportava con esso. Sembrava non fosse in lei volontà, dipendendo interamente dalle di lui determinazioni, e voleri: recavasi ad onore, e dovere il servirlo, quantunque tanti vi fossero domestici destinati a tal fine: ma ben Ella intendeva, che non disconviene il farlo ad una moglie cristiana, quantunque di condizione sublimissima, qual' ella era; che se talvolta le si voleva risparmiare l'incommodo, che in certe occasioni doveva riuscirle ben grave, attesa la di lei delicata complessione, e pesante pinguedine, se ne rattristava, quasi fosse stata colpevole di mancanza a' proprj doveri. Così accadde alla Veneria, deli-

zioso luogo di villeggiatura poco distante da Torino. Quivi cadde malato con febbri il Real Principe; Ella fu, che l'assistette, e servì in tutte l'occorrenze con ammirabile attenzione, ed edificante esattezza, non altrimenti di quello avrebbe fatto una esperta Infermiera, vegliando al suo lato, per esser pronta ad ogni qualsifosse bisogno. Ma pur conveniva dar qualche ora al necessario riposo. Avvenne perciò, che mentre *Maria Clotilde* dormiva, l' Infermo si sciolse in un copioso sudore, e convenne cambiare non solo la camicia, ma altresì le biancherie del letto. Destata, avendo ciò risaputo, si dolse coi domestici, che secondo l'ordine loro dato, non l'avessero svegliata; e temendo di aver mancato, e recandosi la mancanza a colpa, per tutto quel giorno non potè nascondere la sua afflizione. Eppure essendo ciò accaduto nell'*anno* 1778., Ella non contava più, che *anni diciannove.*

Non solo nelle private famiglie, ma ancora nelle gran Corti, le quali si distinguono per la pietà, e religione, regna la concordia, e la pace, la qual nascendo da virtuoso principio, può dirsi il vincolo della carità. Ma pure sì in quelle, che in queste, sono pressochè inevitabili certi incontri, ne' quali vien turbata la dolce, concorde tranquillità, e perciò fa d'uopo di prontamente restituirla, perchè da una causa di lieve momento, non abbiano a derivarne perniciosi effetti. Non fa quindi meraviglia, se qualche leggier disparere tentasse talvolta turbare la buona armonia in quella Real Corte fra Padre, e Figlio. Non appena di ciò avvedevasi *Maria Clotilde*, che accorreva sollecita a procurare la riconciliazione, e la calma; e co' suoi dolci, ed efficaci modi facilmente otteneva l'intento, prendendo all' occorrenza tutta sopra di se l'odiosità. Quindi poteva dirsi, come alcuni de' domestici la chiamavano, *l'Angelo della pace*. Nè diversi erano gli elogj, che di lei facevansi *dal Re Vitto-*

rio: giacchè all' udire qualcuno, che Egli si doveva recare a gran sorte d'aver sortita una Nuora fornita di tanta pietà, e qualità così belle, soleva rispondere, che *Maria Clotilde veramente era tale*; *se non che era altresì troppo buona*; *imperciocchè talvolta caricavasi delle mancanze, che non eran sue, per isgravarne il Principe suo marito*. Ed in tal modo le tesseva una lode, e veniva a rilevare un atto della più compita virtù coniugale.

Sempre uniforme a se stessa *Maria Clotilde*, ed obbediente alle leggi della più sana morale, perchè tratte dagli insegnamenti evangelici, che secondo la diversità degli stati vengono prescritte, siccome nel legarsi col vincolo del Matrimonio, altro fine non ebbe, se non se quello di assicurare un Successore alla Real Famiglia di Savoja, così non lieve rincrescimento provava, che non le fosse concesso per suo mezzo di vedere appagati i voti comuni. Era Essa in quanto a se rassegnatissima, e con umiltà venerava le divine disposizioni: il suo dispiacere nasceva da virtuoso principio, pel quale avrebbe voluto veder contenti sopra tutto i Regnanti, che per le giuste loro viste ardentemente il bramavano. Si espresse quindi più volte colle sue Dame, e Cameriste, che se a Dio fosse piaciuto concederle grazia di dare alla luce un figlio per consolazione di quella Real Famiglia, si sarebbe volontieri sottoposta a qualunque corporale patimento. E poichè la sterilità veniva specialmente attribuita alla soverchia pinguedine; a togliere un tale ostacolo col correggere il natural difetto, comune fu il sentimento de' Professori rendersi necessaria una lunga, molesta cura. A questa di buona voglia Ella si soggettò, e con ilarità, e prontezza, senza dar ombra di ripugnanza, eseguiva quanto le veniva ordinato. Oltre i bagni minerali, doveva quotidianamente far uso di nauseanti medicine, e stomacose bevande. Restava-

no ammirati i domestici destinati in tale occasione a servirla, poichè ben comprendevano la violenza, che doveva fare à se stessa per vincere il naturale abborrimento, qual ben si può per virtù superare, ma non del tutto egualmente nascondere. Le si diceva da qualcuno, che lasciasse almeno l'uso di quei rimedj, che le cagionavano non lievi incommodi; e ne riportava l'edificante risposta, *che conveniva far l'obbedienza, e adoperare li prescritti medicinali, senza valutare gl'incommodi che ne risentiva*. E ben è da credere, che con gaudio abbracciasse questa occasione, non solo per obbedienza, e per il fine sopraccennato, ma altresì per la brama, che nudriva di mortificarsi, e patire. Iddio per altro, di cui incomprensibili sono i giudizj, e che voleva condurre la sua Serva nello stato coniugale, per una via di maggior perfezione, non si compiacque, che da' praticati rimedj si riportasse il bramato effetto: poichè quantunque si ottenesse di correggere in parte quel difetto, che proveniva dalla soverchia pinguedine, non pertanto ne risultò quel vantaggio, che si desiderava, ed al quale erano stati principalmente diretti.

Quanto poi *Maria Clotilde* era diligente, e sollecita nel soddisfare con esattezza a quelle obbligazioni, che le correvano in correspettività del suo stato, e dei differenti rapporti; altrettanto, era aliena da tutto ciò, che sapeva di mondo, e dalli vani allettamenti del secolo. Non poteva dispensarsi dall'abbigliarsi alla foggia delle altre Principesse; ed in certi giorni di più solenne comparsa era costretta ad impiegarvi ancor maggior tempo. Un inveterato costume, cui sono assai più soggetti li Grandi, che li privati, l'obbligava suo malgrado a doversi adattare agli usi di Corte: ma non poteva dissimulare quanto le recasse di noja il dover perdere in simili inezie quelle ore, quali procurò maisem-

pre mettere a profitto, impiegandole in assai più degne occupazioni. Nell'avvicinarsi quei giorni, soleva esprimersi colle sue Cameriste, ed Acconciatrici, che si approssimavano le ore di seccature, e di tedio. Ciò riferiva tanto alla necessità di doversi abbigliare; quanto al dovere intervenire a que' trattenimenti, da' quali, se fosse stata in sua libertà, volentieri si sarebbe dispensata. Loro inculcava di sbrigarsi con sollecitudine, e di non badare a tante minuzie. Una cosa soltanto le stava sommamente a cuore, cioè che l'abbigliamento fosse regolato, e disposto a norma della cristiana modestia. Non ne poteva alterare la forma, ma faceva in modo, che adattati i veli, ed altri sovrapposti ornamenti cuoprissero al possibile la nudità; e pena ne risentiva non lieve, se non l'era permesso di farlo con quella rigorosa esattezza, qual da Lei si bramava. Su questo punto ogni giorno diveniva più rigida; e poichè riseppe, che li Pittori nel formare li primi ritratti, colla libertà del pennello avevano alquanto ecceduto, presentandola non con quella modestia, che corrispondesse al vero; si diè premurosa cura di farli ritirare a qualunque costo, perchè non ne rimanesse memoria.

Egual rincrescimento provava di non potersi separare dal resto della Real Famiglia, allorchè un certo, non so se io il chiami dovere di convenienza, o costume di Corte, esigeva, che in alcuni determinati tempi, o di qualche straordinaria circostanza tutti intervenissero alle pubbliche, o private adunanze, ovvero agli spettacoli, e teatrali rappresentanze, abbenchè le une, e le altre fosser dirette, e regolate colla dovuta decenza. Nascondeva il suo abborrimento con una non affettata natural disinvoltura, ma se ne avvedevano ben quelli, che le erano più dappresso a servirla, e sapevano quanto fosse distaccata dalle cose del Mondo, e par-

ticolarmente da quelle, che per lo meno cagion sono di distrazione. Ma se non era da lei il disimpegnarsi dall'intervenirvi personalmente, lungi però ne andava coll'affetto. Quindi assai spesso accadeva, che invece d'attendere allo spettacolo, ne divertiva anzi il pensiere, occupando quel tempo o in dir secretamente il Rosario, o in far altre preghiere, o usando altri modi per distrarne l'attenzione. Allorchè portossi col Real suo Compagno in Savoja a fine di sperimentare l'efficacia dei bagni di *Aix*, e delle Acque minerali dette di *Enfiun* (che scaturiscono in poca distanza dalla Città *d'Evian* nel Ducato di *Chablais*); a festeggiarne l'arrivo, si diè dal Popolo una festa di ballo. Vi si presentò *Maria Clotilde*, ma non vi si trattenne se non tanto di tempo, quanto era sufficiente a mostrare il suo gradimento, senza punto gustare di quello spettacolo. In egual modo portossi tutte le volte, nelle quali si diedero simili occasioni: anzichè, se poteva dispensarsene affatto, senza recar dispiacere a chi dava tali dimostrazioni, di buon grado il faceva. Ne' Circoli poi, e consuete adunanze era così circospetta, che misurava, per così dire, le parole, ed i modi, senza punto mancare alle dovute convenienze, ed urbanità. Nè altrimenti poteva aspettarsi da quella, che avendo a Dio rivolte tutte le sue mire; avrebbe voluto, se fosse stato in suo potere, essere lontana da tutto ciò, che sa di Mondo.

CAPO V.

Dopo li primi sei Anni di Matrimonio, si dà con maggior impegno allo studio della perfezione cristiana.

Se la Venerabile Serva di Dio nei primi anni del suo Matrimonio, seppe sì ben conciliare cogli esercizj di religione li doveri del suo stato: molto più in appresso crebbe in lei

l'impegno di servire a Dio, e perfezionare se stessa, distaccandosi, per quanto l'unione delle circostanze il permetteva, dalle cose terrene. Contava circa ventidue anni, età assai fervida, in cui, più che in altra, la fragil natura umana risente il bollore, e l'impeto delle passioni; ed Essa le aveva già soggettate, e rese obbedienti all' impero della ragione. Convincenti riprove ne diede col suo dolce sempre eguale contegno, inalterabile anche in assai disgustose occasioni, atte a turbare la tranquillità dello spirito, e ad eccitare que' primi involontarj moti, quali non è sempre da noi il reprimere all' istante; ma molto più colla spontanea virtuosa continenza esattamente osservata fino al terminare de' suoi giorni. Poichè disperando ora mai di poter dare un Successore alla Corona, ed ottener quel fine, pel quale fu istituito, ed essa aveva contratto il Matrimonio; ed avendo per Compagno un Principe animato da' medesimi sentimenti, convennero ambedue con reciproco volontario consenso, di doversi amare per l'avvenire con quel puro spirituale affetto, che unisce i cuori in dolce vincolo di carità. Non si astrinsero però con alcun legame di giuramento, o di voto, prevedendo quei casi, pei quali si sarebbe potuta rendere difficile l'esecuzione. A render più facile l'adempimento dello scambievole convenuto proposito, ed a rimuovere gli ostacoli, che di leggieri si sarebber potuti frapporre, diede *Maria Clotilde* tutta la mano, acciò fosse trattato, e conchiuso il Matrimonio *del Duca di Aosta Vittorio Emmanuele*, e *Maria Teresa Arciduchessa d'Austria* al presente regnanti, *mercè la spontanea cessione fatta dal Re Carlo Emmanuele*. E tanta ne fu la soddisfazione allorchè lo vide ultimato, che Ella stessa volle assumere l'incarico di preparar tutto il corredo necessario alla celebrazione delle Nozze. Atteso un tal Matrimonio, potè essa mantenersi tranquilla, ed esser costante nel suddetto pro-

posito fino alla morte, che accadde circa venti anni appresso.

Non per questo si diminuì punto il reciproco affetto, anzi vieppiù si accrebbe, e perfezionò, perchè essendo tutto spirituale niente avea del carnale, e terreno. Più facile è lo immaginare, che lo spiegar con parole, a qual segno giungessero l'ossequio, l'obbedienza, la soggezzione, le premure di *Maria Clotilde* verso il suo Marito, la stima, il concetto, il rispetto di questo verso la virtuosa sua Moglie, che veniva da esso chiamata, e riputata *madre, consigliera, consolatrice, e direttrice spirituale*. E ben tali nomi le convenivano, poichè quasi dimentica di se stessa, tutte aveva le sue cure rivolte ad assistere in qual si fosse occorrenza il suo Compagno, a porgergli ajuto, a consolarlo nelle afflizioni, ed angustie, ad animarlo nella perplessità degli eventi, a consigliarlo nelle dubbiezze di spirito. Bastava un semplice motto, perchè Ella pronta accorresse, tralasciando qualunque altra occupazione, e per nulla valutando quegli incommodi, che talvolta ne risentiva, e che studiava di dissimulare, per non venire impedita dall'impiegar la sua opera a seconda dei di lui voleri, e per non essergli innocente cagione di amarezza. Era in ciò così vigilante, che ne penetrava, e preveniva perfino le intenzioni.

Allorchè trattavasi di atti di religione, di pratiche divote, di esercizj di pietà, si trovavano sempre concordi d'ambedue i sentimenti: e perciò *Maria Clotilde* potè a poco a poco rallentare, se non franger del tutto quei legami, da' quali sono quasi vincolate le azioni de' Grandi, costretti, malgrado le loro inclinazioni, a seguire le costumanze di Corte; difficili ad esser cambiate. Procacciossi insensibilmente con misurate maniere, senza ombra d'affettazione, una santa libertà per avanzarsi a gran passi nelle vie del Signore. Amava di pas-

sare nelle convenienti Stagioni o a *Moncagliere*, o *alla Venerìa*; non già perchè avesse per oggetto il gustare l'amenità di così deliziosi soggiorni; essendo cosa per lei indifferente lo stare piuttosto in uno, che in altro luogo: ma perchè lungi dal tumulto della Capitale, godeva maggior quiete, e tranquillità, potendo a suo bell'agio soddisfare agli impulsi della sua pietà, e deliziarsi con Dio, o con più lunghe, e ferventi orazioni, o col trattenersi per buono spazio di tempo ne' Monasteri di Sacre Vergini in Moncagliere, luogo di più lunga dimora. Quivi poteva dirsi che fosse nel suo centro; occupavasi in familiari colloquj, ma questi non avevano per oggetto se non che Dio, e le cose celesti. Se sentiva esservi Religiose inferme, si portava a visitarle nelle lor povere anguste celle, senzachè ritenuta fosse o dalla qualità de' mali, o da nauseanti odori, o da altre simili circostanze; la sua carità la rendeva superiore agli incommodi. Approssimandosi ai loro letti le consolava, le animava alla pazienza, ed alla rassegnazione, e, se faceva d'uopo, prestava ad esse all'occorrenza que' servizj, de' quali potevano abbisognare. Trattava con tutte non altrimenti, che se fossero state sue eguali o sorelle; anzi con maggior rispetto portavasi con esse, riputando se stessa d'assai inferior condizione posta a confronto delle Spose di Gesù Cristo.

Se la condizione, il sesso, i giusti riguardi, le etichette di Corte non l'avessero rattenuta, avrebbe spinto la sua carità al modo stesso, che teneva colle Religiose, a visitare gli infermi nelle loro proprie abitazioni. Nol faceva, perchè non era in suo potere il farlo: suppliva per altro col prendere accertate notizie de' medesimi da' respettivi Parochi, a' quali inculcava d'assisterli, specialmente cogli ajuti spirituali; e se eran poveri, profondeva copiose limosine in proporzione delle particolari necessità di ciascheduno. Praticava lo stesso cogli al-

tri indigenti, servendosi però dell' opera altrui con nascondere, secondo l'insegnamento evangelico, la mano benefica, da cui veniva il sussidio. Intenta del tutto a coltivare lo spirito, niun sollievo avrebbe dato al suo corpo, se non fosse stato per compiacere il Principe suo Marito, il quale avendo in uso a certe ore di far qualche passeggiata, amava d'averla seco. A vero dire, ciò, che per altri era sollievo, per *Maria Clotilde* riusciva di patimento, e di merito, giacchè atteso il di lei debole temperamento, ed ancor pesante pinguedine, non poco soffrir doveva d'incommodo in seguire il suo Compagno per la sua sveltezza assai più di lei agile al moto. Eppure il faceva con tale disinvoltura, comechè fosse di sua piena soddisfazione ciò, che le era di grave peso.

Con più di riserva conveniva si conducesse in Torino, ove si dovevano usare assai maggiori riguardi, e dove erano più frequenti gli inevitabili motivi di distrazione. Non pertanto la nostra Eroina non ivi si dimostrò men sollecita in secondare gli impulsi del fervoroso suo spirito; anzichè resa superiore ad ogni umano rispetto, pose ogni studio con sante industrie, prudente accortezza, ed assai discrete maniere di rimuovere gli ostacoli, che frapporre potevano indugio alle religiose sue brame. Ben però si guardava dall' operare senza la dovuta dipendenza da quelli, che riconosceva per suoi Superiori, e non dava passo oltre il consueto, se non coll'opportuna licenza, e piena soddisfazione de' Sovrani, e del Principe suo Marito. Ma siccome era Ella fornita d'una rara prudenza, ed intendeva fra quali limiti doveva contenersi, senza difficoltà otteneva quanto bramava: e piuttosto, che rattristarsi per non potere operare a sua voglia, era ben contenta di supplire coll' orazione nel silenzio, e ritiro delle sue stanze. Tal' è il carattere che distingue la soda pietà, che sagrifica ben volentieri li fer-

vorosi trasporti dello spirito alla subordinazione, all'obbedienza, all'adempimento de' proprj doveri.

Gran pascolo Ella provava nell' udire la parola di Dio annunziata da' banditori evangelici, specialmente nel decorso della Quaresima. Ne' primi anni, con suo rincrescimento aveva dovuto seguire l' inveterato costume di Corte, atteso il quale, tre sole volte la settimana la Real Famiglia assisteva alle prediche, e non interveniva se non che a quelle, che erano istruttive, e di conforto, riservandosi ad altri giorni le più clamorose, destinate a scuotere, ed ad incutere timore, e spavento. Disapprovava entro di se *Maria Clotilde* un tal uso, e perciò bramava di udire quelle verità, che dall'eterna Sapienza sono annunziate a tutti, senza distinzione di persone, o di gradi. Ottenne finalmente il suo intento, e le venne permesso di potersi portare privatamente alle prediche ogni giorno. Così continuò sempre in appresso; ascoltando con egual gradimento del suo spirito tanto quelle, che consolano, ed allargano il cuore, quanto le altre, che atterriscono, e lo riempiono di salutare spavento. Ella fu ancora, che prese in uso d'intervenire alla spiegazione del Vangelo nella mattina delle Domeniche, come nelle ore pomeridiane al Catechismo, ed ebbe per compagne, che la seguirono, due delle Reali Principesse. Un sì edificante esempio portò il vantaggio, che quando prima il solo popolo basso a tale oggetto si recava alla Chiesa, presero di poi a frequentarla anche persone o per nobiltà de' natali, o per altre qualità avute in pregio, e distinte.

Anziosa di sempre più piacere a Dio non trascurava mezzo, che conducesse a tal fine. Volentieri trattava con persone, le quali si distinguevano per esemplarità di costumi, e portavano fama d'esser fornite della scienza de' Santi. Non faceva conto se non di queste qualità, senza punto badare o all'oscurità de' natali, o all' umiltà degli impieghi, o alla povertà, e bas-

sezza della condizione, o ad altre simili circostanze, per le quali sovente accade, che sembrino dispregievoli agli occhj del mondo quelli medesimi, che per le loro Virtù sono più accetti agli occhj di Dio. Con questi si tratteneva in spirituali ragionamenti, questi consultava all'occorrenze per non porre il piede in fallo, e sempre più avanzarsi in quella carriera, che aveva con tanto impegno intrapresa; di questi servivasi per esercitare quelle opere di misericordia, quali, attesa la sua condizione, e sesso, non poteva praticare essa stessa. Li Sacerdoti però, e li Religiosi, quali erano in credito di ben diriggere le anime, eran quelli, coi quali più a lungo familiarmente si tratteneva, per apprendere da essi massime di perfezione, e i più sicuri modi di regolare la sua condotta. Le sue Comunioni si resero più frequenti, ed erano accompagnate da maggior fervore, e da più solida devozione. Se da prima facevale per l'anzidette ragioni nel suo privato Oratorio, potè talvolta dappoi soddisfare le divote sue brame, con comunicarsi in una, od altra Chiesa all' occasione di celebrarvisi la Festa di qualche Santo, accomunandosi col Popolo senza voler distinzione, o ne' Monasteri di Sagre Vergini con ricevere l'Eucaristico pane dopo l'ultima delle Converse, riputandosi indegna di precedere le Spose di Gesù Cristo.

A fine di non mancare ad alcuno de' consueti esercizj di pietà sottraeva al corpo il necessario riposo. Si levava in qualunque stagione due ore prima degli altri, e nella quieta solitudine della sua stanza stavasi frattanto tutta occupata in conversare con Dio. Ripugnava talvolta la natura bisognosa di maggior ristoro, specialmente se per assistere il Principe suo Marito negli abituali incommodi di salute, a' quali spesso andava soggetto, si era ritirata più tardi del consueto, onde non bastava la voce a destarla, ma conveniva scuoterla, secondo l'ordine dato alle Cameriste; ed essa con prontezza supera-

va l'inclinazion naturale: ond'è, che qualcuna delle Cameriste suddette, la quale conosceva il bisogno, che aveva la Principessa di maggior riposo, e la violenza, che si doveva fare per vincersi, la stimolava che desse qualche ora di più al sonno, dicendole in aria di celia: *a quest'ora non vegliano, se non se gli Angeli, Vostra Altezza, ed io*.

V'è tutto il fondamento per credere, che alle volte ancor nella notte interrompesse il suo sonno, per impiegarsi nell'orazione a guisa de' Claustrali. *Madama Teresa Badia*, vecchia Camerista ne porge convincenti argomenti. Essendo il Real Palazzo di Moncagliere situato sopra un poggio, a piè del quale v'era il Monastero delle Carmelite, osservava la detta Camerista, che tutte le volte le occorreva entrare nella di lei camera, ricorrendo le ore, nelle quali le Religiose stavano in Coro, trovava la Serva di Dio genuflessa ad una loggia di prospetto al Monastero: in oltre fuor del consueto riceveva ordine nella sera di porle una seggiola vicina al letto colle sue calze, e vesti; e benchè le venisse detto non esser ciò necessario, perchè sarebbe stata pronta nella mattina a servirla; rispondeva la Serva di Dio con un ripiego, cioè; di non dubitare della di lei puntualità, ma il faceva per aver tutto all'ordine per qualunque bisogno fosse occorso al Marito, che dormiva nella stanza contigua. L'accorta Camerista ad accertarsi, se la Padrona si fosse realmente servita nella notte delle preparate vesti, le disponeva con qualche industria, e segnale; nella mattina poi trovava, che erano state mosse, onde si rendeva certo averle essa usate. Or conciliando l'ordine inusitato; l'averla sorpresa le tante volte di giorno genuflessa verso il Monastero, allorchè in questo si recitavano le ore canoniche; la certezza, che nella notte aveva fatto uso delle preparate vesti, ebbe *la Badia* bastante ragione per credere, che la Serva di Dio si levasse ancor nella notte al segno,

che le Religiose si portavano al Coro per la recita del Matutino. Tanto più la suddetta confermossi in questo suo giudizio, perchè entrando nella mattina all' ora solita per destarla, la trovava oltre il consueto aggravata dal sonno. L'oculatezza della Serva di Dio in nascondersi sì a questa, che ad altre non ordinarie virtuose azioni, ci priva di più accertate notizie.

Per quante industrie però praticasse la Venerabile Serva di Dio a fine di occultarsi, non perciò poteva sottrarsi in tutto dalla vista delle persone, che l'erano più dappresso a servirla, ond' è, che vedendosi da queste i gran progressi, che di giorno in giorno Ella faceva nelle vie del Signore, forte temevano, che quel tenor di vita potesse essere di pregiudizio alla di lei salute. Una vi fu di maggior sua confidenza, che talvolta si avanzò a dirle, che non andasse tanto avanti nella santità, perchè avrebb' Ella guadagnato il premio dell'eterna gloria, ma sarebbero esse restate in abbandono senza di Lei, oltrechè sarebbe riuscito di troppo imbarazzo per loro, il dover subire gli esami per la di Lei causa. Alla qual proposizione *Maria Clotilde* con sincera umiltà rispose: *che troppo era lunga la strada, che le rimaneva da battere, non già per divenir santa, ma bensì per potersi unicamente salvare*.

Il di lei fervore aveva bisogno non già di eccitamento, ma bensì di freno. *L'Abbate di Rossiglion*, che a quel tempo ne regolava lo spirito, era d'avviso, che si dovesse contentare dell' intrapreso sistema pio, e divoto, senza cercare di andar più oltre; giacchè attese tutte le circostanze, che pur debbonsi avere in vista dai maestri di spirito, credeva esser ciò per lei espediente; e mantenendosi in quello stato, avrebbe ancor acquistata quella perfezione, alla quale con tanto impegno aspirava. Nè diversa fu la regola, che tenne il di lui suc-

cessore *Signor Abbate Tempia*, il quale attesta di essersi ben guardato di suggerirle soltanto una, od altra opera di cristiana pietà; poichè era sicuro, che il semplice suggerimento sarebbe stato eseguito non altrimenti, che un preciso comando; ma poteva anzi a ragion temere nella pronta obbedienza l'eccesso piuttosto, che il difetto. Anzi circospetto, e prudente com' egli era, si vedeva costretto per le suddette ragioni, e per quei riguardi, che debbonsi avere per le Regie Persone, di negare il suo assenso a quelle penitenze, e mortificazioni, quali domandava Ella licenza di praticare. Molto non vi vuole a comprendere, che fin d'allora trovavasi *Maria Clotilde* assai inoltrata nel cammino, che alla perfezione conduce. Fin dal tempo perciò, in cui era diretta dal soprannomato *Abbate di Rossiglion*, era di molto aumentato l'universal concetto della di lei non ordinaria virtù esercitata con disinvoltura, e senza affettazione, e perciò veniva ammirata, stimata, ed amata da tutti. *La Principessa Felicita Zia*, tessendone l'elogio, in parlare della medesima *col Teologo Signor Don Felice Botta*, si espresse in questi termini: *Era Ella la delizia della Famiglia intiera, come lo era altresì de' Familiari, e de' Sudditi: all' esemplarità de' costumi, agli esercizj di pietà sapeva unire maniere sì affabili, e sì dolci, e mostravasi tanto umile, e tanto paziente, che non solamente potea riputarsi, ma veramente era un perfetto modello, ed esempio nella Corte; e che a quel tempo le virtù di Maria Clotilde eran giunte a quel grado, in cui ravvisar si poteva la perfezione cristiana.*

Non contenta di attendere alla propria santificazione, spingeva le sue cure a procurarla ancor negli altri almeno coll'esempio, se nol poteva in altro modo. Sapendo, che v'era in Torino una pia adunanza di Nobili Donne volgarmente denominate *delle Dame dell' Umiltà, e della Visita-*

zione, la quale ha per Istituto l'esercitarsi in diversi atti di religione, e di misericordia, vi si volle ascrivere. Non l'era permesso, attesi quei prudenziali riflessi, che debbonsi avere dalle Principesse Reali, il praticare tutte le opere solite a norma dell' Istituto: non mai mancava però alle altre, alle quali non l'era disdetto d' intervenire, seppure un più preciso dovere non l'avesse chiamata altrove. Anzi Ella fu, che introdusse il lodevole costume della Comunion generale nelle due principali solenni festività *della Visitazione, e di Santa Elisabetta*. Invigilando sull' esatta osservanza delle regole, e pie costumanze dell' Istituto contribuì non poco, non solo a mantenerne, ma altresì ad aumentarne il fervore. Vestiva l'abito uniforme di grossa tela, nè voleva affatto alcuna distinzione, toltone quella, che si conveniva al grado di Superiora, di cui era rivestita. V'erano fra le Consorelle alcune Dame addette al di lei immediato servizio, ma venivano dall' umile Signora ricusati quegli atti di rispettoso omaggio, che l'eran dovuti; dicendo loro, che in quel luogo, ed in quelle funzioni eran tutte eguali, e sorelle, e perciò non dovea punto esser valutata la distanza de' gradi.

In opere di misericordia, come ancora in altre dirette al divin Culto, impiegava pressochè tutte le rendite ad Essa assegnate pel suo vestiario, e come dir si suole, pei minuti piaceri. Giacchè sì in quello, che in questi, nulla concedendo al fasto, all' emulazione, ed al genio, si limitava a quello soltanto, che era di pura necessità, ovvero di indispensabile convenienza. Ed abbenchè tali assegnamenti, come proporzionati alla grandezza di Real Principessa, e poi Regina, ascendessero a somma considerabile (non poco però diminuita per la trista condizione de' tempi) spesse volte non erano sufficienti per soddisfare agli impulsi della sua carità, e pietà. Suppliva perciò con far vendere preziose tabacchiere, orologi,

ed altre simili cose di piena sua pertinenza, per le quali non aveva verun attacco; e quando le si portava il denaro, non poteva nascondere il giubilo del suo bel cuore, trovandosi così in istato di sollevar gl'infelici, e di soccorrere all'altrui indigenze tanto spirituali, che temporali. Il sullodato *Ludovico Morando* si guardava bene di parlarle dell'altrui miserie, sapendo per esperienza, che se *la Venerabile* non aveva al momento il modo di porvi riparo, sommamente se ne affliggeva; ed esso più volte si esibì di anticipar l'occorrente, per calmare in tal guisa la di lei compassionevole sollecitudine.

CAPO VI.

Ammirabile rassegnazione della Venerabile Serva di Dio sì nelle proprie disgrazie, che nelle pubbliche calamità. Prende da queste motivo di sempre più distaccarsi dal Mondo.

Ben a ragione chi ebbe in mano lo spirito della Venerabile Serva di Dio, la confessò, e diresse negli ultimi nove anni della di lei Vita, si espresse nel giuridico esame: *essere stata questa un complesso di continue croci, l'una succedendosi all'altra; ond'è che formavasi una quasi non interrotta catena, ed ebbe la piissima Signora largo campo di dar sicure riprove della sua fortezza, pazienza, e conformità ai divini voleri*. E dopo aver enumerata la serie de' sofferti travagli, e luttuose vicende, alle quali andò soggetta, conchiude: *che a virtù, e virtù massiccia si deve ascrivere la di lei rassegnazione, e tranquillità di spirito, conservata in mezzo al tumulto di tante tempeste, nelle quali trovossi non che agitata, ma quasi sommersa*. Meritamente perciò quanti ebbero la sorte di starle dappresso, sono concor-

di in attestare: *che la Venerabile Serva di Dio è stata una vera Martire, e Dio l' ha condotta per la strada spinosa delle croci, e delle tribolazioni, che furono un continuato martirio*. Ma non v' è bisogno di testimonianze, quando parlano le opere, ed i fatti, che bastantemente il dimostrano.

Non si trova, è vero, periodo della di lei vita, che andasse esente da croci, e fino dalla prima sua adolescenza, come si è notato altrove, incominciò a gustarne le amarezze. Ma queste di gran lunga si accrebbero, e divennero a dismisura pesanti, da che ebbe principio la luttuosa catastrofe di que' mali, che tolsero il bel sereno all' Europa; e violento con rapidi progressi si mosse quel vortice turbinoso, che sconvolse il più florido Regno, ed altri ne trasse seco ne' tortuosi suoi giri. Troppo è nota la serie degli infausti avvenimenti; nè quì è luogo da rinnovarne con circonstanziati dettagli la dolorosa memoria. Si tiri pure un denso velo su ciò, che non ha speciali rapporti al nostro intento; ma passar non deggio sotto silenzio quella parte, che andò direttamente a colpire *Maria Clotilde*. Il trascurarla, sarebbe lo stesso, che torre il più luminoso fregio alla di lei Virtù. Essa, più che altrimai, dovette risentire il peso de' gravi comuni disastri per la doppia relazione, e con quelli, che furon vittime infelici di un tumultuario cangiamento di cose; e cogli altri, che sempre minacciati, ed agitati da troppo veri timori, ne provarono in fine li funestissimi effetti. Le lunghe prigionie del Fratello, Cognata, Sorella, il mal governo, che di essi facevasi, il loro tragico fine, che fa inorridire chi ancor conserva qualche senso di umanità, la dispersione della Real Famiglia, costretta a cercar fuggiasca un asilo per mettere al coperto la vita, l'immatura morte del Delfino Nepote, e la stretta detenzione della di lui Sorella furono colpi da scuoter chiunque; e la sola rimembranza è bastante a commuover lo spirito, se non a trarre dagli

occhj le lacrime. Vi vuol poco a comprendere quanto più dovettero essere sensibili alla nostra Eroina congiunta ad essi co' più stretti vincoli di sangue. La virtù per altro in sì disgustosi cimenti ebbe in lei più potere, che il naturale affetto, ed i motivi di Religione furono bastanti a rimettere in piena calma lo spirito, e render vani gli sforzi della natura.

All' annunzio di tali avvenimenti trovavasi già preparata e pronta *Maria Clotilde* ad adorare le divine disposizioni. Ma qual violenza dovesse fare a se stessa, quelli soli lo poterono comprendere, che ne furono testimonj. Se volessi io enumerare le specifiche circostanze relative a ciascun fatto, di troppo mi dovrei allontanare da quella brevità, che si richiede in un compendioso racconto. Un solo esempio ne reco, che vale per tutti, giacchè tutti egualmente dimostrano qual fosse la di lei rassegnazione, e la fortezza di animo. Se v'era persona più delle altre da lei contraddistinta con tenero affetto, era questa la minor Sorella *Maria Elisabetta*, che si può dir cresciuta sotto la di lei educazione. Oltre lo stretto vincolo del sangue; la religione, la pietà, l'uniformità de' sentimenti, tutto concorreva a rendere più forte lo scambievole affetto. Questa diletta Sorella fu innocente vittima immolata ad un cieco furore. Eppure *Maria Clotilde* all' improvisa notizia datale dal Principe Marito, che se le presentò pronunciando, con un Crocifisso alla mano, queste semplici, ma significanti parole: *conviene fare a Dio un gran sagrificio*: al momento vincitrice di se stessa, sollevò gli occhj al cielo, ed adorando gl'incomprensibili divini decreti, senza frappor dimora, con ammirabile presenza di spirito rispose: *il Sacrificio è fatto*. È ben vero, che pronunziate appena così edificanti parole dettate da un animo grande, e virtuoso, soggiacque ad un breve deliquio. L'impedirlo, non era in suo potere, anzi questo vieppiù comprova la violenza, che aveva dovuto fare a se stes-

sa, per reprimere i naturali moti del sangue. Per altro non appena riscossa coll' ajuto d'acque spiritose, tornò alla primiera inalterabile sua calma, senza far più motto del tragico avvenimento, o querelarsi di coloro, che l'avevano cagionato. Poco dopo, secondo il consueto, venne chiamata a mensa colla Real Famiglia; intrepida v'intervenne, celando quella agitazione, che doveva provare nell' animo, e con una certa disinvoltura si studiava nascondere la sua tristezza. Quanti vi erano presenti restaron commossi da tenerezza, e da edificazione.

Era per quel giorno di già intimata publica Processione di penitenza: si voleva o sospenderla, o almeno impedire alla Principessa d'intervenirvi; Ella però non si lasciò piegare, e volle insieme cogli altri seguirla. Le si leggeva in volto l'interna afflizione; ed intanto in raccoglimento divoto proseguiva il suo cammino. Piangevano per tenerezza, e compassione gli astanti, *Maria Clotilde* non versava una lacrima, e nulla concedendo all'umanità, non interrompeva le sue fervorose preghiere. Qualcuna delle Cameriste le tenne dietro da lungi per esser pronta al bisogno, quando alcun' incommodo sopraggiunto le fosse, come a ragion si temeva. Ma Ella compì, senza mostrar turbamento, le devote sue visite: anzi giunta alla Chiesa de' PP. Filippini, con ciglio asciutto significò loro il tragico successo, a fine di procurar suffragj alla defunta Sorella. Ma per quanto sia grande la virtù, non può del tutto impedire gli effetti della natura, e del sangue, e tanto maggior merito se ne ritrae, quanto più di forza è necessaria a combatterli: *Maria Clotilde* combattè, e vinse, ma tale ne fu la violenza, che giunto al suo termine il non breve giro della Processione, per lo spossamento di forze, ed interno travaglio, quale erasi studiata reprimere, più non poteva reggersi in piedi, e fu costretta, appena re-

stituita al suo appartamento, di porsi immediatamente a letto.

In appresso non parlò più di *Maria Elisabetta*, seppur non era per rammemorare le belle qualità, delle quali era adorna, e tesser l'elogio delle di lei virtù. Senza querelarsi degli autori, riconosceva nel tragico avvenimento uno di quei tratti della providenza divina diretti a purgar le anime, e così renderle meritevoli di maggior gloria; ben persuasa, che l'umano intendimento non giunge a penetrare gli incomprensibili arcani degli eterni decreti; e ciò, che a noi mortali reca travaglio, e pena, a maggior nostro spiritual vantaggio viene ordinato. Volle una copia di quella orazione, che l'illustre vittima ebbe in uso di recitare nella lunga, e molesta sua prigionìa, ed aveva fervorosamente ripetuta prima d'ascendere al fatal palco di morte. Questa era a *Maria Clotilde* di gran consolazione, e conforto. Non fu diversa la magnanima rassegnazione da lei dimostrata in tutte le altre calamità, che avevano portata la desolazione luttuosa, e l'esterminio della Real Famiglia di Francia. L'arresto, la prigionìa, il processo, il vilipendio, la morte del fratello *Luigi XVI.*, erano state altrettante acute spade, che la penetraron fino all'intimo del cuore; ma non perciò venne giammai smentita la sua virtù, che anzi raffinata col fuoco della tribolazione fece più chiara, e luminosa comparsa. Alla ricorrenza del dì anniversario della di lui morte faceva la sua Comunione, ed offeriva all'Altissimo fervorose preghiere, non meno pel di lui suffragio, che per umiliarsi innanzi a Dio, adorarne i giudizj, ed uniformandosi a questi, ringraziarlo di quanto aveva disposto, sulla ferma credenza d'essere stato ordinato a di lui maggior bene.

Ad esercitare maggiormente la virtù di *Maria Clotilde*, e a dare un luminoso risalto al sublime dell'eroica cristiana

fortezza si aggiunsero i publici disastri della Savoja, e del Piemonte, ed in conseguenza le afflizioni, le angustie, e la desolazione de' Sovrani, e della Real Famiglia. Non intendo parlar quì di quelle tribolazioni, che eran private, e domestiche permesse da Dio, senza altrui colpa, per tener la sua Serva sempre unita alla Croce. Sarà luogo più acconcio altrove per darne alcun cenno. Ora quelle calamità interessano la Storia, che furon publiche, e andarono a percuotere Sovrani, Popoli, e Religione. La fiamma divoratrice del vicino incendio si avanzava rapidamente, portando il guasto ovunque si approssimava. Quelli già floridi, e pacifici Stati come li più vicini alla sorgente de' mali, furono ancora li primi a provarne i funestissimi effetti. L'esterne aggressioni, l'interne congiure fomentate da un'apparente larva di libertà, la seduzione cagionata da una eguaglianza chimerica, e dalle perniciosissime massime di una falsa Filosofia fonte dell'empietà, concorrevano insieme a turbare il buon ordine, ed a sconcertare le provide misure dettate dalla più accorta vigilante saviezza. *Maria Clotilde* già tribolata abbastanza per le sciagure della sua o già sacrificata, o dispersa Famiglia, sentiva l'enorme sopraccarico, e peso di tanto gravi, numerosi, e non mai interrotti disastri; seppur non si voglia far conto di qualche languida lusinghiera speranza, che talvolta a guisa di fugace lampo appariva di miglior sorte: ne prevedeva le luttuose, e pur troppo avverate conseguenze; e comprendeva altresì essere di poca efficacia le umane forze per evitare quei funesti cambiamenti, quali a ragione si potevano temere nell'ordine politico delle cose, e a grave detrimento della Religione, e del buon costume. Non per questo vacillava la di lei costanza; anzichè con ammirabile fortezza baciando quella mano, che tutto regge, e governa, mortifica, e vivifica, con sincera sommissione chinava la fronte agli imper-

scrutabili divini decreti: e mentre l'umanità gustava l'amaro delle tribolazioni, la parte superiore dello spirito riposava tranquilla fra le braccia amorose del suo Signore, in cui riponeva tutta la sua fiducia.

Quantunque riguardo a se volentieri portasse la pesante croce, e fosse nel suo animo disposta a qualunque sagrificio, non era però insensibile ai travagli, che affliggevano, e tenevano in una continua angustia, e sollecitudine il Re Suocero, il Principe suo Marito, i Reali Congiunti. Anzichè questi l'erano di tanta pena, che in se risentiva quanto quelli soffrivano nelle dolorose vicende. Avrebbe ben volentieri tollerato, che tutti i flagelli si fossero scaricati sul suo capo, perchè i suddetti ne andassero liberi. Sommo ancora era il rammarico, che provava per le calamità, dalle quali i Popoli eran circondati ed oppressi, quale più s'aumentava nel prevedere que' mali maggiori, che in progresso pur troppo avvennero. Sopra ogni modo s'affliggeva per i gravissimi danni, che ne andava a soffrire la Religione, per la depravazione del costume, per la licenza difficile ad essere repressa in sì torbidi giorni, per le ree dottrine, che si disseminavano, pel detrimento, che al divin culto ne proveniva. Eran questi disastri di tal natura, che il solo Dio col potente suo braccio poteva allontanarli. Perciò col cuore involto nell'amarezza, con umile rassegnazione animata da viva fede, e da una ferma speranza porgeva incessanti preghiere all'Altissimo, perchè si degnasse di ritirare la mano, e deposti i flagelli, spargesse le sue misericordie. A placare la divina Giustizia opportunamente suggeriva, (non essendo da Lei l'ordinarle) publiche dimostrazioni di penitenza, e quei devoti esercizj, che essendo diretti a riformare i costumi, e ad eccitar compunzione, valevoli sono a placar l'ira di Dio. Tutta poi era intenta a consolare, e confortare ora il Re, ora il Principe, ora gli

altri congiunti, e co' suoi saggi ragionamenti, efficaci parole, massime salutari animate da una santa confidenza, si studiava di calmarne l'afflizione, eccitarne la fiducia, incoraggiarne la fortezza, conciliarne la rassegnazione.

Tali calamità porsero giusto motivo a *Maria Clotilde* per eseguire quel tanto, che già da gran tempo in suo cuor meditava, ma che rendevasi assai difficile mandare ad effetto per quei riguardi, che si debbono avere, e si credono pressochè indispensabili al sublime grado, che ella teneva, essendo tanto prossima al Trono. Abborriva la Venerabile Serva di Dio, come si è altrove accennato, le vane apparenze di grandezza, e di fasto, e l'era di somma noja il vedersi obbligata a doversi adornare con ricchi abbigliamenti, e preziose gemme, quali non altrimenti considerava, che vil fango, e mere vanità. Ne fu sempre distaccata coll' affetto, ma pur suo malgrado le conveniva farne uso; e comechè ben sapeva esser suo preciso dovere il dipendere dai voleri del Re, e del Principe Marito, non poteva a suo piacere spogliarsene, con allontanarsi da quegli usi, i quali, non so qual pregiudizio rende inalterabili nelle Corti. Seppe ben Ella cogliere il punto opportuno per chiedere, e riportare il bramato assenso di poter in appresso vestir semplice abito di lana color turchino, che in Torino comunemente si dice *votivo della Consolata*. Una Pastorale del *Cardinal Costa Arcivescovo*, che invitava il Popolo a placar lo sdegno di Dio a forma di quello si fece da' Niniviti alla predicazione di Giona; le publiche sciagure, che ogni dì si facevan maggiori, ed un nero tempestoso nembo, che minacciava Regnanti, e Sudditi, le agevolaron la strada ad ottener finalmente ciò, che da tanto tempo aveva desiderato. Incontrò nondimeno qualche difficoltà per parte del *Cardinale Arcivescovo*, senza la di cui approvazione non avrebbe Ella osato variare in menoma parte il consueto sistema, e si sa-

rebbe contentata fare, come era solita, anche in questo un sacrificio a Dio della propria volontà.

Non già veniva dal saggio Arcivescovo riprovata una sì santa risoluzione dettata dalla carità, dall' umiltà, dallo spirito di penitenza, dal disprezzo del mondo. Egli per altro credeva più espediente di limitare il voto a vestir abito semplice, e senza ornamenti, ma bensì di seta, e non di lana, poichè in tal guisa avrebbe forse col suo esempio tratte le Dame di Corte ad imitarla, quandochè vestendo ruvida lana, non era ciò da sperare. Giusta era la riflessione, saggio il consiglio: *Maria Clotilde* per altro colla natural sua sommissione gli fece riflettere, che dal Signore si sentiva inspirata di dare al Popolo un esempio di umiliazione, onde questo esser doveva nella maniera più perfetta: oltre di che, abbracciando il di lui consiglio, non si sarebbe talvolta potuta dispensare dal far uso delle gemme; ed essa era nella determinazione di spogliarsi affatto di questi vani ornamenti. Una sì edificante risposta fù bastante, perchè l'Arcivescovo la lasciasse in piena libertà di eseguire quanto le veniva suggerito dal ferveroso suo spirito. Ma siccome tutte le azioni di *Maria Clotilde* non mai andarono disgiunte da quella prudenza, che ne deve essere la regolatrice; così ben riflettendo, che quelli, ai quali si conosceva soggetta, potevano col tempo cambiar parere, e ritrattare il già dato consenso, che doveva aversi per limitato, e temporaneo, e non già per assoluto, e perpetuo; stabile in quanto a se nel suo proposito di non più riprendere le ricche abbandonate vestimenta, appose nondimeno la condizione: purchè non le venisse altrimenti ordinato da chi poteva comandare. Avvegnachè poi si rendeva indispensabile l'usar la seta in certi giorni di maggior solennità, publiche funzioni, e comparse, come ancora abito di color nero ne' giorni di duolo, e di lutto; a questi usi ancora

saviamente provide. Quindi è, che in tali ricorrenze adoprava bensì la seta, ed il conveniente colore, ma nel solo abito di formalità, che si dice di Corte; giacchè, se il tempo, e le circostanze esigevano il bruno anche nel resto del giorno, l'abito ordinario s'uniformava al colore, ma era di lana. Ciò ebbe luogo in Torino, giacchè dopo l' emigrazione da quegli Stati la Venerabile Serva di Dio libera dalle formalità, non mai variò il consueto abito votivo di lana.

Fu all'occasione di publica Processione, o di altro simile esercizio di penitenza, che *Maria Clotilde* comparve per la prima volta vestita di un tal' abito. Se avesse potuto secondare le sue brame, vi sarebbe intervenuta a piè scalzi; vi si opposero il *Re Suocero*, ed il *Cardinale Arcivescovo*. Ciascuno, senzachè io il dica, può immaginare l' edificazione, che recò al Popolo tutto, il quale a tal vista commosso, non potè rattenere le lacrime. Fu di edificazione a' buoni, di riprensione, e di stimolo ai men costumati, acciò s'inducessero a dar frutti degni di penitenza, e così rendersi meritevoli dei benefici effetti delle divine misericordie. Vi fu fra gli altri una giovane Signora, che al vedere la Serva di Dio così umiliata, si sentì trafitta da tale, e tanta compunzione, che, non potendo più reggere, fu costretta di ritirarsi in luogo solitario, e remoto per dar così sfogo al suo pianto. Quel giorno fu, in cui sul far della notte scoppiar doveva una ben ordita congiura, tutto era disposto; ma si venne in cognizione del malvagio disegno quasi al momento, in cui si doveva eseguire: nondimeno si fu a tempo per disordinarne le fila, onde non potè avere veruna conseguenza. Sparsane la notizia, fu universal sentimento, che tutto se ne dovesse il merito alla virtù, ed alle fervorose preghiere della piissima Principessa; riputandosi, che avesse Iddio voluto con un segno sensibile dare a conoscere d'aver gradito il di lei vo-

to. Lo stesso *Cardinal Costa Arcivescovo*, che conosceva appieno il di lei spirito, erane così persuaso, che non si rimase dal dire, *che Maria Clotilde aveva salvato il paese*; e si compiacque di avervi contribuito, con permetterle di soddisfare a quel voto, che meritamente credeva aver prodotto sì buon successo.

Nè fu questa la sola occasione, in cui la divina providenza sottrasse *Maria Clotilde*, e la Real Famiglia da evidenti pericoli, e da occulte preparate insidie: ma ben altre molte se ne dieron da poi, che lungo sarebbe il riferirle. Così accadde nel doversi trasferire i Reali Coniugi da Torino alla consueta Villeggiatura di Moncagliere; ed altresì in Sardegna presa determinazione di portarsi in certa congiuntura al lido del Mare. Ambedue le gite vennero quasi al momento impedite per improvvisi, impensati accidenti da Dio ordinati per liberarli da quei pericoli, che avrebbono certamente incontrati, per le occulte trame, quali erano dai malvagi tessute a fine di perderli. Costantemente perciò dicevasi, che la virtù di *Maria Clotilde* era quella, che poneva impedimento all'esecuzione de' scellerati tentativi. Viveva così certa della protezione divina, che avvertita di alcuna preparata insidia, non per questo si tratteneva dal portarsi ad esercitare qualche consueto atto di religione, ove appunto si temevano tesi gli agguati. Non trascurava però quelle prudenti misure, che in simili casi si rendono necessarie. Così divenuta Sovrana, mentre si disponeva per passare in Chiesa unitamente al Re, e Reale Famiglia, le fu annunziato, che nella Chiesa medesima doveva scoppiare una congiura, e li congiurati avrebber preso posto nella Cappella del Beato Amedeo, che dominava la Chiesa. Non turbossi all' improvviso annunzio *Maria Clotilde*, nè volle sospendere per quella mattina di rendere a Dio il consueto omagio; ma cautamente, ed in silenzio, senza

eccitar rumore, fece raddoppiare le guardie, che vegliassero attente, ed impedissero l' ingresso alla menzionata Cappella. La congiura era pur troppo vera, e tutti in questo fatto, reso pubblico, concordemente ammirarono la prudenza, ed il coraggio della Serva di Dio.

Quindi è che i domestici in mezzo alle traversie, ed ai pericoli riposavan tranquilli, affidati nella virtù di *Maria Clotilde*. Vi fu chi vedendo il *Re Carlo Emmanuele* già asceso al Trono angustiato da troppo veri timori, prese a confortarlo con dirgli francamente: *non esservi di che temere, finchè aveva a' suoi fianchi Maria Clotilde, la di cui virtù sarebbe sempre premiata da Dio coll' allontanar quei disastri, che si temevano, come l'esperienza aveva le tante volte fatto conoscere in simili casi.*

Questa fu l' epoca, in cui si fece maggiormente palese il sublime della di lei virtù: convien fissarla *all' anno* 1794. e comprende *anni otto* fino *al* 1802., contrassegnato dalla di lei preziosa morte. Imperciocchè avendo finalmente ottenuto ciò, che da tanto tempo desiderava, cioè di potersi del tutto esimere dalle publiche profane feste, rappresentanze, e spettacoli, e di poter altresì a suo bell'agio dare sfogo alla sua pietà, e portarsi privatamente senza verun corteggio, e consuete formalità alle Chiese, e Monasteri di sacre vergini, e trattenersi con Dio; più ancora si rese nota, di quello fosse stato per lo passato, la di lei santità. Usciva alle volte non ancor levato il Sole, nè dissipate le tenebre della notte; dava allora, e non prima, l'avviso del luogo, ove voleva esser condotta; affinchè una preventiva notizia, non l'avesse impedita dal nascondersi come bramava, per non ricevere veruna onorifica distinzione. Raro non era il caso, che portandosi così di buon'ora a qualche Monastero, le conveniva trattenersi per qualche spazio di tempo alla porta, aspettando pa-

zientemente il comodo delle Religiose . Così spesso accadde nel portarsi al Monastero dell'Annunziata ; giacchè Essa anticipava in andarvi , acciò non avessero punto ad alterare il loro orario . Entrando nelle Chiese (benchè privatamente , non mai era sola , ma in compagnìa del Marito , o essendò questi impedito , aveva seco qualche Dama) occupava quel luogo , che trovava libero , senza punto badare se vili persone le stessero dappresso , e perciò andasse esposta a qualche sgarbatezza , come sovente accade ne' publici luoghi , ove senza distinzione di classi , concorron molti . Ma ben conosceva Ella , che presso Dio non v'è accettazione di persone , ed innanzi al divin cospetto non si fa distinzione che de' soli meriti , e niun si ha riguardo a quelle qualità , che si pregian tanto nel Mondo . Ed in fatti non mancarono occasioni , nelle quali ebbe motivo di segnalarsi la non curanza di se . Così le avvenne *nella Chiesa de' PP. Carmelitani scalzi*, nella quale si celebrava la festa *di S. Giuseppe* . Poichè avendo preso luogo alla balaustra per comunicarsi , sopraggiunse donna d'umil condizione , e non trovando bastante sito per occuparlo , prese per le vesti l'umil Serva di Dio per trarnela fuori , e questa con raro esempio si tirò indietro , e cedette il luogo con edificazione , e tenerezza di quanti ne furono testimonj . *Ludovico Morando* , che riferisce il fatto , aggiunge : *ed io pure la trovai una mattina nella Chiesa della Consolata inginocchiata per terra , poco distante dalla balaustra dietro di me , ed un'altra volta nella Chiesa di S. Filippo Neri ; ed in quella della SS. Trinità in occasione di tridui , s'inginocchiò in un banco vicino a me* . Si confondano all' esempio di sì gran Signora quelle delicate persone , che anche nella Casa di Dio cercano distinzioni , e mollezze , sdegnano d'aver da vicino chi non leguaglia nella condizione , e ne' gradi , nè vogliono ricordarsi , che la re-

ligione porta innanzi a Dio quell' eguaglianza, che non può trovarsi nelle cose terrene.

Assai diversamente l'intendeva la nostra Venerabile Serva di Dio, perchè al negletto esterior portamento accoppiava una vera umiltà di cuore, ed un bassissimo concetto di se medesima; alla povertà poi dell' abito, quella povertà di spirito tanto commendata dal nostro divin Maestro. Siccome riputavasi un nulla, anzichè turbarsi, godeva di non esser conosciuta, e d' andare incontro ad avvilimenti, e disprezzi. Niente stimando gli umani riguardi, per nulla curava d'esser motteggiata e derisa da alcuni pochi, i quali non essendo soliti di leggere in altro libro, fuor che in quello, in cui s'apprendono le false massime del mondo, stimavano indecente cosa, che Ella a tanto si abbassasse, quasi che disdicevole fosse a chi siede in alto grado, sull' esempio dell' umilissimo divin Redentore, disprezzar le apparenti vane transitorie grandezze, e farsi merito per acquistar le vere immutabili eterne. Ma se alcuni pochi o niente, o mal fondati negli insegnamenti Evangelici, trovavano in lei da censurare, e deridere ciò, che era vera, e soda virtù, molto era diverso il concetto universale d'ogni ceto di persone, e specialmente delle più illuminate, ed istruite nella scienza de' Santi, che ammiravano con loro spiritual profitto in *Maria Clotilde* un vero esemplare di perfezione cristiana.

Poteva dirsi con verità, che coll' assumere l'abito votivo morisse al mondo, e riconcentrata nella bassa cognizione di se medesima, non pensasse che ad acquistarsi quel Regno, il quale non va soggetto a vicende. Oltre i doveri comuni, e particolari relativamente allo stato, alla condizione, ed al sesso; osservava, secondochè le permettevano le personali relazioni, ancora i consiglj Evangelici, come in luogo più acconcio opportunamente vedrassi. Quì basta soltanto accen-

nare, che *Maria Clotilde* erasi così distaccata dalle mondane cose, che trascurava per fino quello, che più erale necessario. Quindi è, che si stentava talvolta a farle rinnovare quel povero abito votivo di lana, che formava tutto il suo vestiario. Non lo dimetteva se non reso del tutto inservibile: ed era bene spesso sì mal concio, e logoro, che si reggeva a forza di rattoppi, e punti. Non andava perciò libera da que' ributtanti insetti, che di leggieri sogliono ingenerarsi nelle vecchie, succide lane. Se ne avvedeva chi doveva averne la custodia, ed ammirava la Serva di Dio, che non dava menomo indizio di quella molestia, che pur dovea risentire, specialmente allora quando genuflessa, ed immobile per lungo spazio di tempo si tratteneva in orazione.

Nè qui è da tacere, che volle perfino privarsi dell'occasione di dare qualche sollievo allo spirito col riandare al Cembalo qualche pezzo di musica. Ella suonava egregiamente quest'instromento, ma non mai vi aveva avuto trasporto: era proveduta bensì di molte carte de' più celebri Maestri, e ricercata dal Marito, postasi al cembalo ne ripassava alcuna, che dal medesimo le veniva additata. Allora quando però assunse l'abito votivo, diede del tutto il bando a questo innocente sollievo, e consegnò alle fiamme tutte le carte di scelta musica, ad oggetto di perderne per fin la memoria. In ciò per altro, a dir vero, ben poco costò il distaccarsene a quella, che non avevasi procurato questo, e simili ornamenti, convenienti a gran Principessa, per secondare il suo genio, che ne fu sempre alieno; ma bensì nel farne acquisto si era soggettata alle leggi dell'obbedienza, e della sommissione. A ristringer tutto in breve, le traversie, le disgrazie, i disastri, ed i patimenti, che ne furono la sequela, come servono a mostrare l'eroica fortezza della Venerabile, così molto contribuirono, perchè potesse la medesima rompere del

tutto que' vincoli, che quantunque rallentati, la tenevano nondimeno astretta a quelle formalità, che abborriva, e non lasciavano libero il passo a quegli avanzamenti, che si studiava di fare nelle vie del Signore. Sciolta da questi, tali ne furono i progressi, che a comun sentimento giunse a toccar quella meta, che sempre era stata l' oggetto delle ardenti sue brame.

CAPO VII.

Ascesa al Trono maggiormente s' impegna di servire a Dio; e dà sempre più sicure riprove di sua rassegnazione, ed ammirabile fortezza.

Quel sistema di vita, che con maggior fervore ed impegno aveva intrapreso *Maria Clotilde* fin dall' *anno* 1794., come abbiamo veduto, non fu per verun modo variato allorchè per la morte *del Re Vittorio* accaduta *li* 16. *Ottobre dell'anno* 1796., succedette nel Regno *il Principe del Piemonte Carlo Emmanuele IV.* di questo nome; ed in conseguenza divenne anch' essa Regina. Tanto fu lungi dall'invanirsi per l'alto grado, a cui era ascesa, che anzi da' questo prese motivo di più umiliarsi verso Dio, e pregarlo d'assistenza, e di ajuto per ben adempire quei doveri, da' quali prevedeva, che non si sarebbe potuta disimpegnare, per sollevare dal peso il Re suo Marito. Quella maggior libertà, che acquistava, ad altro non servì, che a renderla più sollecita in perfezionare se stessa, in promuovere il divin culto, in procurare il bene, ed il vantaggio sì spirituale, che temporale de' Sudditi. *A Madama Teresa Badia*, che fu una delle prime a salutarla Regina, con somma bontà di cuore, e sincerità d'espressione rispose, d'esserle grata; l'avvertiva però, che trattar seco doveva in appresso nel modo stesso te-

nuto in addietro, senza variare per verun conto il consueto sistema: giacchè se il nuovo sublime grado cambiava l'apparente grandezza, non perciò si cambiava il suo cuore, non curando il Regno per altro fine, se non se per quello, che le dava più comodo, e miglior maniera di poter giovare a' suoi prossimi.

Ed in fatti così realmente fece, impiegando a pro de' medesimi, per sollevar l'indigenza, per impedire i peccati, per consolare gli afflitti, per soccorrere gli infermi, e per altre simili opere di misericordia, le sue pensioni aumentate, come a Sovrana si conveniva, secondochè le circostanze permettevano. Era in ciò tanto liberale, e sì pronta, che, come altrove si è notato, trovavasi alle volte esausta, e non potendo secondare gl'impulsi della sua carità, se ne affliggeva. Non meno le era a cuore il divin culto, dispensando grosse somme, perchè le Chiese fossero provedute delle necessarie suppellettili, e le sacre funzioni si facessero colla dovuta decenza. Eravi costume in Torino, che la Comunità degli Ebrei dovesse fare un donativo ai nuovi Sovrani pel valore di circa scudi 7000. al Re, di circa scudi 4000. alla Regina. Non sì tosto *Maria Clotilde* ricevette un tal donativo in tanti biglietti, che senza ritenerne neppur uno, consegnolli tutti a fida persona, perchè ne facesse la distribuzione a favore di alcune Chiese, delle quali diè nota. Ben è vero, che fin da quando assunse l'abito votivo rinunziò ancora a qualunque proprietà, e dominio delle cose temporali, e caduche: quindi è, che considerava se stessa non già come proprietaria, e padrona, ma qual semplice dispensatrice autorizzata dal piissimo suo Compagno, delle suddette pensioni per opere di pietà, di religione, di carità. Allorchè poi per le accadute vicende restò priva de' consueti assegnamenti, spropriata del tutto, volendo fare qualche limosina, la chiedeva al Re, il quale ben volentieri le somministrava quanto faceva di bisogno.

Una delle prime cure de' nuovi Sovrani fu di raccomandare il Regno alla protezione della Santissima Vergine, verso cui professavano tenera filiale devozione. Ottennero *dalla S. M. di Pio VI.*, che in avvenire ne' loro Stati fosse festa di precetto la solennità di Maria Santissima Addolorata: fecero donativi preziosi di gemme, delle quali si era la Venerabile spogliata, per adornarne Sacre Immagini insigni per miracoli, e devozione de' popoli. Nè passar si deve sotto silenzio le premurose cure, che si dierono, e la vigilanza, che usarono, perchè fossero rispettate le Chiese, santificate le feste, osservate le vigilie, riformato il costume, rimosse le occasioni del male. E poichè a guastar le menti degli uomini, assai contribuisce la divulgazione, e lettura di libri perniciosi; non è da dire quanto si adoprassero, perchè non s'introducesse, o venisse rimossa tal peste. Quindi fecero esiliare un Librajo, il quale dopo essere stato più d'una volta avvertito, ed ammonito dal Ministro, resosi incoriggibile, continuava al solito ad introdurre, e spacciare libri di ree massime colmi. Basta aver dato di ciò un cenno, senza che mi diffonda in dettagli, che riuscirebbono troppo prolissi. Mi sia quì permesso d'avvertire, che non si offenda l'umiltà, e la modestia *del Re Carlo Emmanuele*, se così in questo, come in altri luoghi, tessendo la storia della sua virtuosa, indivisibil Compagna, mi trovo astretto a non tacer ciò, che ancora a di lui somma, e giusta lode ridonda. Incorrerei la taccia di men sincero, se volessi attribuire alla sola *Maria Clotilde* alcune azioni, che furon comuni ad ambedue.

Due soli anni si rimasero li nuovi Sovrani a governar quelli Stati; ma furon questi, più che altri mai, sì fecondi di tribolazioni ed angustie, che a ragione possono esser chiamati anni di non interrotto patimento, e martirio; ed insieme per *Maria Clotilde* d'eroica sofferenza, e di ammirabile fortez-

za . Nell' aprire il suo spirito al *P. Felice Devecchi* Chierico Regolare della Congregazione di S. Paolo , soggetto di gran probità , dottrina , e sperimentata saviezza nella direzione delle anime , dovette confessare , che il Trono era una sorgente di croci , quali però si protesta di voler abbracciar volentieri , perchè le agevolavan la strada all' acquisto di quel sommo bene, al quale unicamente anelava . Ecco come risponde al suddetto Religioso con lettera *dei* 16. *Aprile* 1798. *Ha ben ragione di chiamare questa Regia un vero Calvario : lo è in fatti . Ma tanto meglio, purchè ne facciamo buon uso , e che da questo Calvario , dopo aver avuto la fortuna , e la gloria di portare la croce col nostro buon Gesù , e sulle sue traccie , possiamo poi passare un giorno al bello ed eterno Paradiso . Questo è sempre l'unico oggetto delle brame del carissimo Compagno , e delle mie .* Simili edificanti espressioni , e sentimenti si trovano sparsi in pressochè tutte le di lei lettere .

Nello sconvolgimento di tutti gli ordini , più frequenti si resero , e con maggior accortezza furon disposte le occulte trame; per ogni dove si preparavano insidie , senza che a prevenirle giovasse la più attenta vigilanza . Se queste , scoperte a tempo, venivano dissipate , si doveva a ragion temere , che altre con maggior oculatezza , e studiate cautele si fabricassero macchine , per disordinare lo Stato , sovvertire i Popoli , abbattere il Trono . Esterne aggressioni , or sotto il vero aspetto di nimistà , or sotto la mentita larva d' amicizia , e di pace , tenevan gli animi in una continua inquietezza , e sollecitudine . Non a tutti potevano affidarsi le cure corrispondenti alle diverse circostanze , perchè non in tutti si riconosce l'animo ingenuo . Il Re per effetto di temperamento troppo sensibile alle disgustose vicende , benchè vegliasse alla propria , ed altrui sicurezza , ne risentiva però grave alterazione

nella corporal salute, e non sempre si trovava in istato di provedere ai bisogni, che per essere urgenti, non ammettevano dilazione. La sola Regina perciò era quella, che in sì difficile situazione di cose, sempre eguale a se stessa, perchè sempre coll' occhio rivolto al Cielo, poteva con mente serena trar partito dalle circostanze diverse, per meglio dirigere li publici affari. Ne' sinistri pur troppo frequenti successi, essa era quella, che assisteva, e confortava il Re; e destramente sapeva cogliere il punto di prima con cauti modi disporlo alla rassegnazione, e poscia informarlo de' fatti, acciò senza detrimento di sua salute, potesse dare le providenze opportune, secondo esigevano le gravi disgustosissime circostanze. Che se queste eran tali, che, senza dar tempo, richiedessero un pronto riparo, o sollecita determinazione da non potersi avere dal Re, per l'attuale stato di sua salute; chiedeva prima con fervorose preghiere il divino ajuto, e per non prendere abbaglio esponeva bensì i proprj sentimenti, senza però farne gran conto, ma regolavasi poi a norma del consiglio de' respettivi Ministri, quali ben sapeva essere esperti, prudenti, e fedeli.

Trovavasi Ella impegnata per necessità ne' publici affari più che in qual siasi altro tempo intralciati, e spinosi. Non già desio di dominare, dal quale fu sempre aliena, ed era ben contenta, che il sistema di quella Real Corte non ammettesse le Donne nel Consiglio di Stato, come ingenuamente confessò ad uno de' suoi spirituali direttori; ma bensì la sommissione, ed obbedienza al Re suo marito ve la teneva occupata. Questi sapendo a prova qual fosse la di lei saviezza, fin da quando ascese al Trono la volle a parte delle publiche cure; ed appena intraprendeva, o determinava cosa alcuna, senza prima consultarla. Non ignorava, quanto opportuni fossero i di lei consiglj, e proporzionati alle diverse

circostanze. Quindi è, che quanto più scabrosi erano gl'impegni, quanto più gravi i pericoli, quanto più frequenti le occasioni di dovere o riparare, o provvedere, o consultare, tanto più mirabile si rende la di lei fortezza, onde prestavasi a tutto con prontezza, serenità, e rassegnazione. Le indisposizioni sopraccennate del Re, le quali, quanto più critiche erano le circostanze, maggiormente rendevansi frequenti, e gravi; le domestiche sollecitudini tutte ad essa appoggiate; certe fatali combinazioni, per le quali a molti riusciva odiosa qualunque determinazione, benchè maturata con prudente consiglio; rendevano pressochè intollerabile il peso, che essa portava, ed avrebbero sbigottito chiunque. *Maria Clotilde* però ammaestrata più dalla scienza de' Santi, che dalle umane ragioni, e mondana politica, esattamente adempiva a tutti i doveri; ed il tempo, che spendeva nell' orazione, ed in chieder lumi, ed ajuto all' Altissimo per ben diriger le cose, era quello appunto, nel quale acquistava coragio per soddisfare a tutti gl'impegni molte volte superiori alle umane forze.

Non è per altro, che non sentisse il peso delle sciagure nella violenta convulsione di uno Stato per ogni parte agitato, e perciò reso vacillante, ed incerto. Non valsero però queste a turbar la pace in un' anima per lungo uso avvezza, e sempre disposta a combattere, superare, e vincere quei moti, che sono inseparabili dalla fragile umana natura; ma sicuro aveva il rifugio, gettandosi nelle amorose braccia del suo Crocifisso Signore, colla ferma fiducia di riportar quell' ajuto, che nelle sempre durissime circostanze erale necessario. Che se in certi casi, ed opposizioni di cose la natura non potendo più reggere esigeva un qualche alleviamento, tutto lo sfogo consisteva in poche involontarie lacrime; ma un sol momento di riflessione, era bastante a rattenerle. Quindi è, che

mentre al maggior segno tribolata nascondeva in disparte la sua afflizione, se dal Re veniva richiesta, o chiamata a qualche indispensabil dovere, senza frappor dimora, si presentava con aria serena, come se lo spirito si trovasse in una perfettissima calma. Né alcuno si dia a credere, che tali tristezze, ed angustie avessero origine da quel naturale affetto, che é compagno dell'amor di se stesso. Quella, che era già distaccata dal mondo, nulla, o almen poco curava le perdite temporali, e riguardo a se mirava con una certa indifferenza da forti scosse urtato il Trono, ed in pericolo d'esser rovesciato. Derivava la sua afflizione dal vedere le tribolazioni del Re suo Marito, le cause, che si riunivano a renderle sempre più gravi, senza che fosse in suo potere il rimuoverle, la critica situazione, in cui si trovava la Reale Famiglia, ed i pericoli, a' quali erano esposti i proprj sudditi da lei teneramente amati quai figli. Ciò, che sopra ogni altra cosa le recava indicibile rammarico, era la depravazione del costume, funesto effetto delle ree massime, che ogni giorno più si disseminavano, e prendevan piede, ed il troppo certo timore, che moltiplicandosi i peccati, invece di placarsi, si irritasse vie più la Divina Giustizia. Diresse perciò dal suo canto ogni studio a raffrenare la licenza, e porre i più efficaci ripari ai disordini con que' mezzi, che vengono suggeriti dalla religione, cioé a dire, orazioni publiche, processioni di penitenza, esercizj spirituali, che hanno molta possa ad impedire le colpe, e ad eccitar la pietà.

Mentre però la piissima Regina era intenta con tali mezzi a rimuovere gli ostacoli, che trattengono gli effetti delle divine misericordie, non era meno attenta in far buon uso di quelle providenze umane, che si convengono alle diverse circostanze. Era ben contenta *Maria Clotilde* di sollevare dal peso il suo Compagno, e contribuire alla sicurezza del-

lo Stato, e de' Sudditi. Senza rattristarsi o scomporsi, prendeva con indifferenza sopra di se quanto vi poteva essere di odioso, e sentiva, senza turbarsi, le vane dicerie di coloro, che riprovano ciò, che non è a seconda de' loro desiderj, e giudicano delle cose dagli effetti; non riflettendo, che in tempi borrascosi e difficili, per quanto savie, e maturate siano le misure, che si prendono, non sempre sono egualmente seguite da quel successo, a cui erano ordinate. È una pretta calunnia dalla malignità inventata contro i piissimi Sovrani, che trascurassero gli affari di Stato per soddisfare alla lor divozione. All'uno, ed all' altro dovere con esattezza adempivano: con atti di Religione chiedevano lume a Dio, senza il quale nulla possiamo: s'applicavano poi con tutto l'impegno alla ricerca de' mezzi, che suggerisce l'umana prudenza avvalorata dalla grazia. Che se le conseguenze talvolta non corrisposero alle date savissime providenze, ciò non dee recarsi a colpa di chi comandava; ma bensì attribuirsi all'infelicità de' tempi, ed a quelle fatali circostanze, che rendon vane le cure più ponderate, ed energiche.

A render più doloroso il martirio della Serva di Dio, si aggiungeva la violenza, che doveva fare a se stessa in certi difficilissimi incontri, e disgustosi cimenti. Vedevasi molte volte astretta a dover ricevere soggetti, quali certamente sapeva esser mal'animati, e rivoltosi, o che le avevano cagionati sensibilissimi dispiaceri. Tanta però è la forza della virtù, che vincendo la natural ripugnanza, e senza punto alterare il consueto suo dolce contegno, trattava con loro alla stessa maniera, che avrebbe tenuta con le persone più a lei affezionate. Ciò specialmente accadde, avendo a ricevere in formalità un estero Ministro, quale non ignorava aver avuto gran parte nelle luttuose amarezze, che nell'intimo del cuor suo aveva sentite, senza che per anche fosse la

profonda piaga rimarginata, onde la di lui presenza doveva richiamarne la dolorosa memoria, ed esacerbar la ferita. Era nell' animo già disposta, e da gran tempo, seguendo l'evangelico precetto, aveva perdonato non meno ad esso, che a quanti si erano uniti in fatti, che fanno fremere chiunque ha senso di umanità: pur diffidava di se stessa, e temendo, che l'aspetto del medesimo potesse richiamarle alla mente la funesta idea, turbarla, e renderla men pronta a reprimere quei primi moti, che non sempre è in nostra balia di vincere al momento, con fervorose preghiere si preparò al difficile incontro. Di buon mattino portossi al Monastero dell' Annunziata, ove a tale oggetto fece la Comunione; confidò alla Superiora, religiosa di gran virtù, il duro impegno, in cui si trovava, affinchè l'ajutasse colle sue orazioni, e con quelle della Comunità. Ritornata al suo appartamento con rassegnazione, e coraggio attese l'incontro, che le riuscì felicissimo. Quegli al sol vederla si sbigottì, e gli si arrestò la parola sul labbro; non già lo stesso avvenne a *Maria Clotilde*, che generosa, e forte con dolci, e degni modi fu la prima a rompere il silenzio, ed a rianimare in lui quel coraggio, che alla di lei presenza si era smarrito. Ritornata alle sue stanze, genuflessa innanzi al Crocifisso Signore, lo ringraziò dell' ajuto, che le aveva compartito in così dura pericolosa occasione.

CAPO VIII.

Vien costretta col Re, e Real Famiglia ad abbandonare gli Stati. Penoso viaggio. Prima dimora in Firenze.

Era appena incominciato l'anno terzo, da che il Re *Carlo Emmanuele IV.*, per la morte del Genitore *Vittorio Amedeo*, aveva preso le redini di quel Governo, tanto più saggio,

quanto più religioso, sempre però agitato, ed in tempesta, allorchè scoppiò quel nero nembo, che già da gran tempo minacciava l'ultima desolazione, e ruina. Mentre pacifico Egli era intento al bene dello Stato, e de' sudditi, a proteggere, e ravvivare la Religione, ed allontanare que' mali, che sovrastavano; da imperiose circostanze, alle quali non poteva resistere, fu, senza che ragion valesse, costretto ad abbandonare li suoi Stati, e colla virtuosa Compagna, e Real Famiglia a cambiar cielo, a piacimento, e discrezione di chi s'arrogava il diritto di comandare. Se altra ve ne fu mai di simil tempra, questa fu certamente una delle occasioni, nelle quali si segnalò l'eroica cristiana fortezza di *Maria Clotilde*. Rassegnata al suo solito alle divine disposizioni, non si sbigottì al fatale improvviso colpo recato con imperiosi modi, benchè ne prevedesse tutte le luttuose conseguenze. Armata di quel coraggio, che vien da Dio, sola potè provedere a tutto, ed insieme soddisfare a quei doveri, che in sì critico stato di cose moltiplicati di molto, rendevansi necessarj.

Poco vi vuole ad immaginare, non che a comprendere, qual fosse la costernazione di tutta la Real Famiglia obbligata in angustia di tempo ad emigrare dal Patrio suolo, senza sapere, ove avrebbe dovuto fermarsi, e come provedere alla propria sussistenza. Il Re specialmente di troppo sensibile temperamento, e non poco alterato nella corporal salute, benchè in cuor rassegnato, nell'amarezza, in cui si trovava, non poteva accorrere, per fare le necessarie disposizioni, anzichè egli stesso aveva bisogno di speciale assistenza. Ma ben sapeva a chi dovevasi affidare il tutto, e poteva esser tranquillo addossandone il peso alla Regina. Questa sempre eguale sì ne' prosperi, che ne' casi avversi, con ammirabile sollecitudine assisteva il Marito, porgevagli ajuto, lo confortava,

e studiava i modi più acconci a calmare quelle inquietudini, che dalla sensibilità de' temperamenti vengono eccitate nello spirito. Benchè, a dir vero, più che l'efficacia delle parole valeva il di lei esempio; intrepida, e coraggiosa a lui mostrandosi, mentre doveva avere il cuore, per le moltiplici disgustose cure, più che gli altri angustiato. Erigeva al tempo stesso gli animi abbattuti de' Reali Congiunti, faceva suoi proprj i loro travagli, li consolava con parole dettate da quella carità, dalla quale erano tutte le sue azioni animate. S'interessava a pro de' medesimi, nulla omettendo, che potesse esser loro di qualche conforto nelle afflizioni. Giunse per fino a gettarsi genuflessa a piedi di chi era incaricato all'esecuzione dell'intimata partenza, affinchè fosse rivocato non so qual' ordine, e potesse il *Real Duca d'Aosta* non esser ritenuto in Torino, ma unirsi alla sua Sposa, e Famiglia, che vedeva per tal motivo desolata, ed in pianto. Così efficaci furono le di lei suppliche, che riuscille d'ottenere quanto chiedeva. Fu voce comune in Corte, che se qualche cosa di più disgustoso non accadde, ciò fu medianti le buone maniere, e sante industrie usate dalla Regina. Vien rilevato dal Re, che quantunque *Maria Clotilde* per tenerezza di cuore fosse assai proclive al pianto al solo aspetto dell' altrui calamità, e tribolazioni, o al solo udirne il racconto; in questa occasione non si vide, che se le affacciasse agli occhj una lacrima. Tanta fu la fortezza, con cui tollerò sì gran disastro. La sola virtù di tanto è capace.

Mentre così adempiva con prontezza e tranquillità di spirito a' doveri cristiani verso il Re suo Compagno, e i Reali Congiunti; punto non trascurava di provedere, e disporre quanto occorreva per la troppo sollecita partenza, ed al tempo stesso tributava a Dio i consueti omaggi di religione, per quanto le moltiplici indispensabili cure le permetteva-

no. Queste erano laboriose, e difficili, e richiedevano la più esquisita riflessione, e saviezza. Il tempo era assai limitato, dovevasi operare in silenzio, e con secretezza, a scanso di quei disordini, che potevano di leggieri succedere ad una immatura promulgazione: molti, ed assai gravi erano gli oggetti d'aversi in vista, molte le cautele da usarsi, molte persone da adoperare. Non a tutti potevano affidarsi le commissioni, benchè non pochi fossero necessarj per eseguirle; conveniva evitare la confusione, e mantenere il buon ordine: cosa assai difficile in un presso che tumultuario cangiamento. A tutto pensar doveva *Maria Clotilde*; accorreva sollecita ove faceva di bisogno, sceglieva le persone più fedeli, e più atte; provedeva, antivedeva, ordinava con tal presenza di spirito, con tanta circonspezione, e perspicacia, che tutto potè farsi in buona regola, senza veruna confusione, o sconcerto. Eppure tanti si dovevano aver riguardi, che non ostante il brevissimo limitato tempo molti di quelli, che si prestavano all' esecuzione degli ordini loro dati, potevano bensì trar congetture, ma non già penetrar con certezza il fine, al quale erano diretti. Ben piccolo fu il numero di quelli di sperimentata probità, ai quali non potè nascondere il vero motivo delle sì energiche, frettolose premure.

Viene il momento, in cui non si può più tenere occulto. La necessità d'allestire l'equipaggio obbliga a renderlo palese. Nel ristrettissimo giro di sole ore quindici dalla formale imperiosa intimazione, tutto deve esser disposto alla partenza. La divulgata notizia produce diversi effetti fra loro opposti. Si rattristano i buoni, e nel cupo silenzio bastantemente dimostrano l'interna afflizione; esultano i malvagi, che giunti si veggono al termine delle scellerate loro mire. Ecco nuovi motivi, che aggiungono afflizione agli afflitti.

I mal' intenzionati, che nell' incertezza degli eventi si nascondevano sotto l'apparente larva d'attaccamento, e di fedeltà, si tolgon la maschera, e svanita la lusinghiera speranza, che gli adescava, vanno a moltiplicare il numero degli ingrati. Fra le amarezze, nelle quali sono immersi tanto i domestici, che debbon partire, quanto gli altri, che debbon restare, non manca chi esulti, e faccia pompa del suo mal talento. Si destinano le persone in assai limitato numero per comporre il ristrettissimo equipaggio. Fra queste alcune cercan pretesti, si scusano, e si ritirano; convien supplire con altre al bisogno, che non soffre indugio. La Regina, che sola è ad operare, tollera, compatisce, dissimula, perdona: senza mostrar turbamento tutto sa, tutto sente, provede a tutto. Alla prontezza nell'operare par che non senta stanchezza, ed è investita da un coraggio, che supera di gran lunga le umane forze. Nella scelta delle persone di suo servizio fa uso di sua prudenza; non guarda il proprio comòdo, ma bensì l'altrui situazione; non dirige le sue mire, alle più atte, ma bensì a quelle, che rimarrebbero più esposte. Una sola Camerista può condur seco, e si determina alla Pettinatrice *Madamigella Chiara Stuper*, perchè giovane, zitella, e sorda; colle altre si scusa con bontà, e promette loro chiamarle, se avrà fermo destino. Le sue umili, dolci maniere traggon dagli occhj le lacrime, arrestano le parole sul labro, rendono più doloroso il distacco da così amabile Padrona.

La vera, e soda pietà non mai si smentisce, e la virtù quanto più viene esposta a duri cimenti, maggiormente si palesa, e risplende. Non è sì facile, che si riuniscano al tempo stesso tante angustie, e sollecitudini, quante furon quelle, nelle quali si vide involta in tal dolorosissima circostanza la nostra Eroina. Eppure, perchè tutto riferiva alle

divine disposizioni ordinate pel suo maggior bene, operava tranquilla; e senza rincrescimento abbandonava quel Trono, pel quale non aveva mai avuto attacco; non avendo a combattere quell'ambizione, che non aveva conosciuta in verun tempo. Ma poichè nulla possiamo da noi stessi senza il celeste ajuto, ed è vana lusinga il ripromettersi delle proprie forze; nelle tante, e sì fra loro disparate occupazioni, altro non fece, che implorare con fervore, e fiducia da Dio il necessario soccorso, colla ferma credenza, che non le sarebbe mancato. Con maggior sentimento rinnovò le sue preghiere all'approssimarsi l'ora della partenza. Unitamente al Re in egual modo che lei rassegnato, ma non poco abbattuto per sensibilità di temperamento, ed attuali incomodi di salute, con singolari divote dimostrazioni venerò la preziosa Reliquia *della S. Sindone*, che a tale oggetto fu portata nel Regio Appartamento. Trasferitisi poscia i Sovrani coi Reali Congiunti alla Tribuna, lunga pezza si trattennero in devoto, edificante raccoglimento avanti il Ven. Sacramento a tal fine esposto, e si prepararono al disgustoso viaggio con riceverne la Benedizione.

Si approssima intanto l'ora del doloroso distacco. Si affollano intorno a *Maria Clotilde* quanti rimangono de' domestici (non compresi quelli, che nel cambiamento di cose, non avevano aspettato a torsi la maschera), e con tronche parole palesano il loro rammarico, e col pianto, che non possono rattenere, il sincero attaccamento a quella, che sanno a pruova essere, più che Signora, loro tenera affettuosissima Madre. Questa, che esser deve più di essi angustiata, con volto tranquillo, e voce ferma li consola, e si studia di mitigarne l'affanno con sparger semi di rassegnazione, e di confidenza. Convien finalmente partire; tutto è disposto: all'ore cinque italiane della notte si abbandona Torino. A ritardare

il viaggio non vagliono la troppo incommoda fredda Stagione, le pessime strade ricoperte di loto , e di ghiacci , la neve, che cade in copia, i riguardi, che aver pur si debbono a Personaggi così distinti, e al debole stato di salute d'alcuni, fra quali contar si deve la nostra Eroina , che avendo portato tutto il peso delle disposizioni necessarie a tal' uopo , per esser gracile di complessione , doveva trovarsi indebolita, e stanca; e ben provonne nel proseguimento del viaggio gli effetti.

Ma se *Maria Clotilde* fin quì si rese oggetto di meraviglia , e di edificazione, ancor più chiari argomenti diede di sua cristiana eroica fermezza nell' incommodo penosissimo viaggio . Se tutte volessi le circostanze raccogliere, che s'unirono a renderlo doloroso oltre modo , dovrei empirne un volume . Basta accennare così di volo le più rilevanti . Sembrarebbono alcune di queste pressochè incredibili , se non portassero la testimonianza di chi fu alla Serva di Dio indivisibile compagno nelle sventure ; e se la Religione non c' insegnasse, che Dio le permette a maggior esercizio de' buoni , ed a pruova di loro fortezza . Ai disagi , ed incommodi del viaggio , si aggiungono vilipendj , umiliazioni , e talvolta ancor mancanza delle cose più necessarie alla vita . Si passa per luoghi , ne' quali in altro tempo avea riscossi applausi , acclamazioni , ed omaggi ; ed ora da molti è riguardata con ributtanti maniere, e positivo disprezzo . Vi sono de' buoni, che la compatiscono, ma ne sfuggon l' incontro , o sono costretti a seppellire nel silenzio i veri lor sentimenti . Vede *Maria Clotilde* cambiata la scena, ma non altera punto la consueta sua serenità , e come alle dimostrazioni di rispetto , e di stima , è indifferente agli affronti , ed agl' insulti .

Convien talvolta trattenersi nelle publiche strade finchè si trovino gli alloggi . Pasce il Popolo , in lor fissandosi, la

sua curiosità, nè mancano derisioni, e motteggi. Un prudente rispettoso silenzio nasconda quanto d'umiliante dovette tollerare nel trattenersi a Casale per lo spazio d'un' ora alla riva del fiume Pò, a fine d'aspettare il tragitto. Basti il sapere, che ancor chi certamente non aveva trasporto d'affetto pei Sovrani, si mosse a sdegno, e si vide obbligato a reprimere l'insultante licenza. Non per questo, nè per altri poco dissimili incontri si smarrì il coraggio di *Maria Clotilde*, che per l'eroica sua rassegnazione, ed ammirabile fortezza poteva bensì essere abbattuta nel corpo a cagion de' disagi, e molestie inseparabili dall' incommodo viaggio, ma non già nello spirito, che fu sempre tranquillo.

Nè fu minore la virtuosa indifferenza mostrata nella continua incertezza del destino, che l'attendeva. Conveniva levarsi assai di buon' ora ad altrui piacere, ed aspettar frattanto lungamente l'avviso per riprendere il viaggio. Si faceva credere essere ad una volta diretto il cammino; al momento di prenderlo, un improvviso comando facea cambiar direzione. Veniva determinato un luogo, ove poteva supporsi, che avrebbono avuto un temporaneo, se non stabile riposo; poco dopo si variava il progetto, ed una continua dubbiezza, unita sempre a timori di peggior sorte, teneva gli animi agitati, ed inquieti. La notte destinata al riposo si rendeva ancor più tormentosa per gli incommodi alloggi, quali erano sì mal in ordine, sì mal custoditi, e spogli delle più necessarie suppellettili, che neppur sarebbero convenuti a persone d'assai inferior condizione. In Alessandria furon loro destinate stanze agghiacciate, e con pessimi letti mal preparati: eravi inoltre in quell' abitazione tal confusione e tumulto, che non s' ebbe riguardo di sparare nella prossima stanza un' arme da fuoco. In Voghera tutti si arrogarono la libertà di portarsi al loro alloggio con tal disor-

dine, che la rispettabil coppia a male stento poteva trovar angolo da ritirarsi. Alla Stradella non ebbero che una misera camera situata immediatamente sopra una scala, esposta all' ingiurie dell'aria in quella freddissima stagione, essendo molti vetri mancanti alle finestre.

Lo spirito di *Maria Clotilde* è pronto, soffre tutto con pazienza, rassegnazione, e serenità; ma la natura non regge. In Voghera è sorpresa da febbre con espulsioni cutanee; ha bisogno di prendere un poco di caffè, e ne sarebbe restata priva, se informatone lo Zio Duca di Chablais non le avesse mandato l'occorrente. Così dopo aver proseguito il viaggio soffrendo tuttavia li divisati incommodi, giunta assai spossata alla Stradella, altro non potè aver ristoro, che una cioccolata recatale da persona incognita. Il freddo sofferto, la stanza mal riguardata, onde convenne avvolgerle in replicati panni la testa, e gli altri disagi, a' quali andò soggetta, mentre più bisognosa era di riposo, di cura, e di quiete, fecero retrocedere la cutanea espulsione, e cagionarono quella tosse, che continuò a molestarla fino alla morte, e che forse ne fu la causa remota. Non perciò fu udita mai querelarsi, nè si vide in lei minimo turbamento; anzichè si studiava di confortare, e consolare il marito, il quale e soffriva per se, e soffriva per lei. In tali angustie, ed incommodi punto non cambiò tenor di vita, e neppur volle interrompere il digiuno, che aveva in uso di osservare nel sacro Avvento; e quantunque così malandata di salute, non tralasciò mai d'ascoltar la Messa prima di riassumere il viaggio, e di far la Comunione ne' giorni consueti.

L'eccessivo freddo, che sempre più si rende sensibile, e la neve, che cade, le accrescono gli incommodi. Si giunge a Piacenza, si prende alloggio nel Collegio Alberoni. *Maria Clotilde* è sì bisognosa di riposo, che neppur cura

di vedere la magnificenza di quella gran fabbrica; non si trattiene però dal portarsi alla Chiesa nella sera per assistere alla solenne benedizione, ed alla Messa parimente solenne nella seguente mattina. Trova pascolo al suo spirito, ed alleviamento a' suoi mali in Borgo Sandonino, mercè la compagnia, che le tiene il rispettabilissimo *Vescovo Monsignor Garimberti*, il quale co' suoi spirituali ragionamenti la riempie di consolazione. Si passa in Parma, ove per circa tre settimane si trattiene la Real Comitiva, e prende qualche riposo dopo i tanti sofferti disagi. La nostra Venerabile mette questo tempo a profitto con visitar le Chiese, assistere alle sacre funzioni, trattenersi ne' Monasteri di sacre vergini. Tuttocchè infermiccia, non lascia d'intervenire alla Chiesa nella notte di Natale, benchè il freddo in quella stagione fosse oltre modo sensibile. Ma il deliziarsi con Dio la rendeva superiore agli incommodi corporali. Mentre però sperimentava qualche sollievo in tali atti di Religione, ed in trattenersi sovente a ragionare di cose celesti con persone di nota bontà, venne percossa da un colpo tanto più doloroso, quanto che diretto ad angustiar maggiormente il già afflittissimo Re suo compagno. All'improvviso gli furono tolti, e mandati lungi alcuni rispettabili soggetti del suo ristretto accompagnamento. Sentì Egli pena di tutti; ma in particolare fu contristato dal vedervi incluso *il Baliò di S. Germano* ad esso unito colla più stretta confidenza ed amicizia, per averlo avuto in cura, ed assistito fin dalla prima età di anni sette. Lievi sembrar possono le passate, ed attuali disgrazie a paragone di questa, che andò a ferirlo nell'intimo dell'anima. Sorpreso venne da fierissime violenti convulsioni, che lo straziarono per due interi giorni. Non si può esprimere l'afflizione *di Maria Clotilde*, che al pari di lui prezzava il rispettabile soggetto, prevedeva le conseguenze di sì dura separazione, e sen-

tiva tutto il peso di questo nuovo inaspettato disastro. Coraggiosa per altro, ed intrepida, dimentica di se stessa, di continuo assiste l'angustiato Compagno senza stancarsi; qual esperta infermiera gli porge gli ajuti corrispondenti al bisogno, ma in particolar modo è tutta intenta in cercar motivi di conforto, per sedarne l'afflizione, e rimettere in calma lo spirito. Trattava frattanto coll' autore di sì gran sciagura con dignitoso, ed affabile contegno per ammollirne l'animo, e trarlo a più moderate misure. È certo che uscendo il suddetto una volta dalle stanze della Regina ebbe a dire: *ben si conosce essere questi Filosofi veramente Cristiani*. Per accrescer peso alle afflizioni, qualcun vi fu dell' assai ristretto accompagnamento, che quantunque per lo passato avesse mostrato grande attaccamento a' Sovrani, quì cambiò tuono, prese un'aria pria di freddezza, poi di disprezzo, e finalmente, mendicata una frivola scusa, si licenziò, e volle far ritorno in Torino. Giunse ancora altra disgustosa notizia (che poi si seppe esser falsa); ciò è, che per via era stato tolto tutto l'equipaggio: ma trattandosi di affare temporale, Ella non si scompose, lo sentì con indifferenza, non perdette la sua tranquillità.

Si abbandona Parma il dì undici Gennajo, s'indirizza il cammino alla volta di Modena, il freddo si rende più aspro. Giunti a quella Città conviene, che si fermino nella piazza, e senton dirsi, che non v' è alloggio per essi: lungo tempo quì si trattengono immobili, esposti all' intemperie dell'aria, ed alla vista di un Popolo, non tutto animato dalli stessi sentimenti di umanità, e di compassione: vengon condotti in una osterìa tra il chiasso, ed il tumulto della plebe; non può il Vescovo, con suo rammarico, dar loro ricetto, perchè sono le stanze occupate da persone, quali non è da lui il licenziare: finalmente si trova alloggio nella Casa d'un Nobi-

le, ma non ostanti tutte le attenzioni possibili praticate dal Padrone, riesce incomodissima e per il fumo onde è piena, e pel freddo, che fa gelar l'acqua ne' vasi tenuti nella camera. Meraviglia è il vedere la Venerabile così rassegnata, quasi che nulla soffra, e pur va ad altri mali attualmente soggetta. In Bologna, ove si trattiene due giorni, nulla concede all' innocente curiosità, e si occupa unicamente in atti di Religione, venerando i Corpi *di San Domenico*, e *di Santa Caterina* con tale raccoglimento, e non affettato sincero fervore, che ne rimangon commossi i men devoti. Si prosegue il viaggio fra la neve, che cade a dirotto; si giunge a Lojano, essendo la notte ben avvanzata, e si prende riposo in un pessimo alloggio. Non è ancor giorno, e fa d'uopo porsi nuovamente in cammino: ribalta la pesante carrozza nella neve, convien fare a piedi buon tratto di strada per ritirarsi in una capanna, ed è loro di ristoro poc' acqua recatagli da un contadino. Rassettato il Legno, e ripreso il viaggio, sdrucciola nuovamente nel ghiaccio, ed esce di carreggiata una ruota sul pendìo d' un precipizio: niun se ne avvede, fuorchè la Regina, che non fa motto, ma internamente con fiducia ricorre al sovrano ajuto; questo è pronto, e nulla di sinistro succede. Dopo tanti travagli, e patimenti di circa quaranta giorni da computarsi dalla partenza da Torino, si giunge in Firenze. Quì si ferma la Real comitiva. Sembra, che in questa Città debba *Maria Clotilde* ristorarsi dai sofferti disagi, e prender riposo. Ma vi può esser riposo per quella, che dee portare la pesante croce fino alla morte?

Nuove tribolazioni a pruova della costanza della Venerabil Serva di Dio succedono durante la dimora in quella Città, come vedremo nel capo seguente. Ma Dio, che mai non lascia di recare in mezzo alle angustie qualche consolazione, e conforto alle anime, che più gli sono care, die-

de il contento a' piissimi Sovrani d' essere a' piedi del supremo Gerarca *Pio VI.* di sempre gloriosa memoria, che a quel tempo dimorava nella vicina Certosa, e di contestare ad esso i veraci sentimenti dell' incorrotta lor Religione, sincero attaccamento, e filial rispetto al Capo visibile della Chiesa. Si presentarono ad esso con edificanti contrassegni di quella venerazione, che nudrivano nel cuore. Si prostrarono umili a terra, e nell' atto di baciargli i piedi, non potè contenersi *Maria Clotilde* dall' esternare il suo giubilo, pronunziando con effusione di cuore queste precise parole: *Santo Padre, la consolazione, che provo nel presentarmi al Vicario di Gesù Cristo, e Capo visibile della nostra Santa Chiesa, mi è un compenso amplissimo a tutte le mie disgrazie.* Fu per essa quel giorno ricolmo d' inesprimibile gaudio: non poteva saziarsi di parlare del Santo Padre, delle di lui virtù, della venerazione, che ingeriva la maestà dell'aspetto: al tempo stesso però, non più riflettendo alle proprie, si rattristava alla considerazione delle di lui sciagure. Non contenta d'avergli essa col suo egualmente religioso Compagno offerto il tributo di sincero filiale ossequio; impetrò dal Santo Padre, che ancor i Domestici, quali eran seco, fossero ammessi al bacio de' santissimi piedi, come graziosamente ottenne. Quanti furon presenti all' incontro, agli atti rispettosi, umili, e devoti de' Sovrani, alle parole corrispondenti all' intimo sentimento, con giubilante energia pronunziate dalla Regina, all' atto del venerando Vecchio, che piegossi, tuttocchè debole, ed infermo per sollevarli da terra; ne furon così commossi, che non poteron contenere le lacrime, premute da sentimenti di religione, e di tenerezza,

CAPO IX.

Da Firenze si passa in Sardegna. Nuove tribolazioni della Venerabil Serva di Dio.

Allorchè *Maria Clotilde* giunse in Firenze trovavasi alquanto migliorata in salute: ma il Signore, che la voleva sempre abbracciata alla sua Croce, le preparava un'altro genere di patimenti. Non appena aveva posto piede la Real Comitiva in quella Capitale della Toscana, ed incominciava a riaversi de' passati sofferti disagi; che nuove si combinarono fatali circostanze, per le quali fu forza abbandonar Firenze, e recarsi in Livorno, per quivi attendere l'opportunità di fare tragitto in Sardegna. Tutti erano già a quella volta diretti, ma non il Re, e la Regina, che l'urgenza avrebbe dovuto rendere più solleciti, se i non leggieri incommodi di salute sopraggiunti al primo, non avessero obbligati ambedue, con lor pericolo, a rimanersi in Firenze. Allor fu, che dovette soffrire uno de' più fieri contrasti, che si possano immaginare. Combattuta, ed agitata fra i doveri di Moglie, e quelli di Regina, si trovò in un bivio difficilissimo. Conveniva, che si appigliasse ad un partito, o di sollecitar la partenza, e così contristare il suo Compagno, e andando contro la di lui ripugnanza, esser innocente cagione, che se gli accrescessero i mali: o secondarlo, e così esporsi ambedue a quelle maggiori disavventure, che a ragione si dovevan temere da un più lungo ritardo. Per necessità fu costretta ad appigliarsi al primo per Lei più doloroso, ma di meno funeste conseguenze. Non ho termini sufficienti a descrivere le angustie, nelle quali era posto in sì duro cimento il tenero cuore di *Maria Clotilde*, la violen-

za, che dovette fare a se stessa, e quello, che tollerò interno martirio.

Niuno può meglio spiegarlo, che il Re medesimo, il quale nella sua giurata testimonianza così si esprime: *Pochi giorni dopo il nostro arrivo, io mi ammalai... per quasi tutto il resto del tempo fui costretto stare in casa talmente debole di spirito, e di corpo, che non ero in grado di provvedere alla minima cosa; sicchè essa rimase incaricata di tutto il peso, e dovette prendersi ogni pensiero tanto per il governo di casa, quanto per le disposizioni da prendersi nelle nostre critiche circostanze. Egli è incredibile quanto Ella dovesse soffrire di contraddizioni, e di opposizioni; e si può dire, che in quei giorni patisse un doppio martirio interno, ed esterno. Io mi sentivo, in quello stato d'oppressione, una massima ripugnanza a partire da quel soggiorno; ma le circostanze dure esigevano ch' io dovessi onninamente partire. In tal frangente Ella di cuore tenerissimo, e che mai mi aveva contristato in nulla, per dura necessità si vide nel caso di opporsi per mio bene alla mia forte inclinazione contraria, dovendo insistere malgrado la mia ripugnanza per indurmi ad un tal passo, quale era per me durissimo, di lasciar quel soggiorno, e abbandonarmi alla divina providenza, incerto di ciò, che fosse per succedere di noi nell' avvenire. Non si può certamente esprimere qual fosse la pena del tenerissimo suo cuore posto come in mezzo a due pietre; mentre da una parte voleva il mio bene, e sottrarmi dal gran disastro, che ben vedeva essermi imminente; e per l'altra parte non voleva contristarmi; e per dura necessità si vedeva obbligata a ciò fare con insistere per la partenza. Così il suo cuore si trovò alle strette, ed a tali pressure, che io dico per la cognizione, che ho del suo cuore, che senza un*

grand' eroismo non vi avrebbe retto, ed avrebbe in qualche parte ceduto.

Tanto perciò in maggior pregio si deve avere la fortezza *di Maria Clotilde* in tal penosa difficilissima circostanza, quanto più contrarj, ed in aperta opposizione erano fra loro i diversi affetti, che ad un tempo stesso stringevano il suo bel cuore. Si rifletta, che la medesima ben sapendo quanto le infauste notizie contristavano il Re, e ne alteravano la salute, fu sempre solita d'usare i più dolci modi nel riferirle, con disporre pria l'animo, onde riuscissero men disgustose; si trovò in questa occasione nella dura necessità d'annunziargli non solo, ma replicargli più volte co' suoi veri colori uno dei più grandi pericoli, a cui si trovava esposto, non ostante l'infermità, che lo teneva abbattuto, ed il timore, e potrei dir certezza, di vie più esacerbarla affine di scuoterlo, ed indurlo alla troppo necessaria partenza. Forti, e continue premure le venivan fatte da quelli, che avendo eguale interesse, con anzietà attendevano il loro arrivo in Livorno. E poichè le circostanze esigevano, che non si manifestasse la vera ragione del ritardo, non mancavan di quelli, che alla di Lei ripugnanza, o indolenza attribuivano la troppo pericolosa dilazione. Avrebbe di leggieri *Maria Clotilde* potuto purgarsi, e rimuovere da se qualunque ombra; nol fece, nulla curando di riportar l'odiosità, che non meritava per alcun verso. Eppure non è da omettere, che mentre con efficaci modi, ed energia cercava di persuadere il suo Compagno, doveva in se combattere quel naturale aborrimento, che sentiva, di dover intraprendere un viaggio per mare. Ciò tanto è vero, che allorquando si trattò il di lei Matrimonio, qualche rincrescimento sperimentò in prestare il suo assenso, sulla falsa persuasiva, che divenendo Regina, avrebbe dovuto commettersi al mare per passare in quel Regno;

Iddio le diè forza; ma quanto risentir ne dovesse l'umanità, difficilmente si può concepire.

Ma il vincersi in ciò, che unicamente riguardava la propria persona, era per *Maria Clotilde* assai facile impresa. E ben lo diede a conoscere, giunta che fu in Livorno insieme col Re. Quivi dovette soffrire di vedersi abbandonata dalla Dama, che l'era stata compagna, e di qualche sollievo nelle passate avversità, ed altresì dal proprio Confessore, che con loro rincrescimento, ma obbligati da certi indispensabili doveri, furon costretti di separarsi da Lei, e far ritorno in Torino. Non le rimase, che la sola Camerista *Madamigella Stuper*. Per tal distacco non mostrò Ella alcun indizio di tristezza, che anzi rivolta alla suddetta, con volto sereno, e placida voce le disse: *Chiara mia, di tanta gente, che servivami, siamo rimaste sole, voi, ed io. Allegramente*. Nè altrimenti poteva aspettarsi da quella, che sempre rassegnata alle divine disposizioni, non cercava altro, che Dio, e soleva perciò ripetere in altre simili circostanze quella gran verità, che aveva fitta in mente, cioè: *che vi è tutto quando v' è Dio, e quando v' è Dio nulla manca*.

Si dovettero trattenere in Livorno dal giorno 13. ai 24. di Febbraio *festa di San Mattia*, nel quale, non ostante la naturale avversione al mare, intrepida *Maria Clotilde* salì sul preparato Legno, che salpò due ore dopo. Ella fu, che men degli altri sofferse gli incomodi, che sogliono essere cagionati dalla navigazione; ma ben molto ebbe che fare nell' assistere, e confortar gli altri, e specialmente il Re, che andò soggetto a gravi patimenti: non si dipartiva da lui, se non astretta da positiva necessità. Vedendolo talvolta travagliato al sommo, si rattristava della dura situazione, in cui si era trovata, di doverlo stimolare a quel viaggio, che tanta davagli cagione di patire. Non già, che si pentisse di

quanto aveva operato, poichè non conveniva altrimenti; ma non poteva a meno di non sentir pena in vedere nel suo Compagno i dolorosi, ma non voluti effetti d'un' imponente necessità; e di sentire talvolta i rimproveri, e le querele non già uscite dal cuore, ma espresse involontarie dalla forza de' patimenti. L'unica Camerista, che le restava, non che resa per la stessa ragione inetta a servire, più d'assistenza aveva bisogno; e la Regina era quella, che le prestava servizio anche nelle cose più umili, e vili; avendo recato grande edificazione il vederla ne' violenti sforzi di stomaco, che quella soffriva, tenere il vaso per raccorre le ributtanti materie, che mandava fuori per bocca. Egual sollecitudine aveva per tutti, e senza riserva prestavasi a quanto faceva loro di bisogno. Più premurosa dell'altrui, che della propria salute, se doveva talvolta allontanarsi dal Re, lasciava qualche domestico ad assisterlo, ma facendo ben presto ritorno, le prime parole eran dirette al sostituito in sua vece, con insinuargli, che andasse a prendere un poco d'aria, sul timore, che lo star più oltre sotto coperta gli potesse recar nocumento.

Nella notte seguente al primo giorno della navigazione, il Naviglio, che conduceva gl' illustri Personaggi venne minacciato da un Corsaro con due colpi di cannone. Entrò in tutti il timore, ma la Regina punto non si turbò, nè si vide nella di lei fronte la minima alterazione. La tranquillità, che in essa si scorge, ravviva negli altri lo smarrito coraggio. Uno de' Domestici, che insieme con essi si trovò esposto al pericolo, così si esprime: *La Regina non mostrò punto di turbamento, ma al solito rassegnata, e confidata in Dio si stava quieta, e tranquilla. In questa, ed in tutte le altre occasioni di timori, Lei era quella, che ci faceva star sicuri; imperciocchè vedendo la nostra Padrona, che più degli altri avrebbe dovuto temere,*

starsene con una certa sicurezza ; noi ancora prendevamo coraggio, e discacciavamo il timore, specialmente, perchè affidati alla di lei virtù, che ben credevamo le averebbe meritata una particolar protezione da Dio . In questa era fondata la sua sicurezza, onde in simili avversi casi, e pericoli con ferma fiducia soleva dire a chi di soverchio s'angustiava, *che bastava fosse Iddio con noi per calmar lo spirito da' timori agitato*.

Non sto quì a ridire, che anche in mare continuò a praticare li consueti esercizj di pietà , ed ebbe la consolazione d'ascoltare ogni dì la Santa Messa, che potè celebrarsi senza pericolo, ed ancor talvolta comunicarsi, essendo Ella sola esente dagli incommodi del vomito. *Questa fu* , come dichiara il Re nella sua Testimonianza, *una grazia a lei concessa dal Signore per distinguerla ne' doni* , *come era distinta nelle virtù*; *e credo*, *che ciò provenisse dal non prendersi pensiere di se stessa* , *sempre intenta a giovare ad altri*. Iddio le diè forza durante il tempo della navigazione, perchè potesse esercitare la sua carità , e pazienza ad altrui vantaggio: nell' ultimo giorno però venne sorpresa da febbre, che tenne occulta per non contristare il suo Compagno, e perchè si potesse eseguire con quiete tutto ciò, che rimaneva a fare per giungere a terra.

Correva la Domenica *Laetare*, che in quell'anno cadde *ai* 3. *Marzo*, allorchè preso porto si sbarcò in Sardegna. *Maria Clotilde* tuttocchè travagliata da febbre, mostrò con modi affabili, ed ilarità di volto il suo gradimento alle publiche acclamazioni del Popolo, assistette con singolar divozione all' Inno *Te Deum* solennemente cantato nella Cattedrale di Cagliari Capitale del Regno; ricevette gli omaggi con somma cordialità di tutta la Nobiltà; e mostrò la sua presenza di spirito nella circostanza d'essersi, non so per quale accidente, appic-

cato fuoco al Palazzo; stimolata ad uscirne, per così sottrarsi dal pericolo, non volle partire, ma con intrepidezza diè gli ordini opportuni al bisogno, mercè i quali il fuoco fu spento, senza fare ulteriori progressi. Fè qui bella mostra la sua uniformità a quanto Dio dispone, rendendo vani gli sforzi della ripugnante natura. Non saprei dire, se per incuria, o per angustia di tempo, e non preveduto sollecito arrivo de' Sovrani, quel Palazzo oltre d'essere d'antica struttura, era ancora sì mal in ordine, e sproveduto di comodi, che sembrava piuttosto una spelonca, che abitazione Reale. Al primo entrarvi fece *Maria Clotilde* un certo atto di sospensione, e diè qualche indizio di turbamento; ma un solo istante di riflessione bastò a restituirle la calma, e tantosto umiliata, con rassegnazione esclamò: *oh Dio! Pare, che io non sia contenta di quello, che voi mi date, quasi che tutto non mi venisse da voi! Sì son contenta*. E rivolta al Re con un dolce sorriso accusò la propria debolezza, con queste precise parole: *Vedete se sono un' anima vile? Iddio vuol questo, eppure ne sento pena*. In appresso non fè più motto di ciò, e ripresa la solita sua tranquilla ilarità si diportò in modo, come se l'abitare in quel disadatto Palazzo fosse lo stesso, che godere le comodità della Regia di Torino.

La dimora in quell' Isola fu di sei mesi; ed al primo arrivarvi *Maria Clotilde*, parve che Dio con un fausto avvenimento volesse manifestare a quel Popolo la virtù, e santità della sua Serva. Da gran tempo ivi soffrivasi una desolante siccità, che se più durava, sarebbe stata seguita da una inevitabile carestia. Non appena aveva messo piede *Maria Clotilde* in Sardegna, che venne una copiosa pioggia, e durando questa per lo spazio di otto giorni, produsse alla campagna quell'abbondante frutto, che oramai disperavasi di avere.

Le voci comuni furono esser questo un' effetto della venuta della Santa Regina, e manifesto segno, che Dio si era compiaciuto per li meriti della medesima di provedere con quella pioggia al comun bisogno. A conciliarle la stima di tutti gli ordini delle persone, più della precorsa fama, e del suddetto inaspettato evento, valevol fu quell' edificante tenor di vita, che ivi tenne costantemente. Incaricata de' pubblici affari per volere del Marito, e per sollevarlo dal peso, è inesprimibile la prudenza unita alla carità, e sollecitudine, con cui regolava, e disponeva il tutto. Ad altro non era intenta, che a far la felicità de' suoi sudditi. Ascoltava tutti con bontà, e qual Madre più che Signora accoglieva le loro istanze, e tali usava modi, se non poteva, o non doveva secondarle, che niuno si partiva da lei scontento. Anzi alcuni in uscirne versavano lacrime di tenerezza, facendo al tempo stesso encomj della bontà, dolcezza, ed umiltà della loro Sovrana. Ond' è, che se grande fu il giubilo, allorchè giunse la Real Coppia in quel Regno, altrettanta fu, se non maggiore, la tristezza, che si sparse in tutti, allorchè ne dovette partire.

Mentre adempiva con esattezza insieme, e saviezza i doveri di Sovrana, esercitava altresì le opere di carità, misericordia, e religione. Sensibile all' altrui indigenze, profondeva a sollevarle copiose limosine, per quanto dall' attual suo stato le veniva permesso. Più che li temporali, le erano a cuore gli spirituali bisogni degli amati suoi sudditi; e ben intendendo, che a promuovere le pratiche di pietà, e divozione, più che le insinuazioni, e comandi vagliono gli esempj, Essa col Re suo compagno non solo promoveva, ma con singolar divozione, ed attenzione esercitava quelle opere, che al divin culto, ed alla publica cristiana istruzione si appartengono. Edificava il devoto raccoglimento, onde ambedue assistevano alla publica Messa, ed alle ecclesiastiche Funzioni sì ordina-

rie, che straordinarie, e si portavano ad udire la spiegazione del Vangelo, il Catechismo, la lezione della sacra Scrittura, e le Prediche. Non piccolo fu lo spiritual vantaggio, che da ciò ritrasse quel popolo. Dove prima pochi eran quelli, che v'intervenivano, assai maggiore se ne rese allor la frequenza. Cadendo la solennità *del Corpus Domini*, *Maria Clotilde* volle seguirla per tutto il lungo giro, tuttocchè infermiccia, e bisognosa di trarsi sangue. Dio premiò la di lei pietà, giacchè in vece di soffrire incommodo, si trovò molto alleggerita al terminare della Processione, nè ebbe più luogo quell' emissione di sangue, che prima riputavasi necessaria. Fu ripristinata nel suo primiero splendore una assai divota processione, che da parecchj anni andava trascurata nella solennità *dell' Assunzione di Maria Santissima*. L'accompagnò *Maria Clotilde* con suo spiritual godimento, non ostante l'incommodo, che dovette soffrire per l' eccessivo caldo della Stagione, che maggiormente in quell' Isola si fa sentire. Non mai tralasciò ne' Sabbati, se non se impedita da malattia, o da qualche indispensabil dovere, di portarsi *al Santuario di Buonaria*, alquanto dalla Città distante, per tributare il suo ossequio alla Vergine Santissima, che ivi con special culto vien venerata, assistendo colla consueta sua divozione a que' religiosi esercizj, che in tal giorno a di lei onore sogliono praticarsi dal frequente Popolo, che vi concorre.

Non altrimenti che in Torino, anche in Cagliari mantenne lo stesso sistema, con ripartire il suo tempo fra gli esercizj di religione, e i doveri del proprio stato, ed i manuali lavori senza nulla concedere all' ozio, ed al corporale sollievo, e il minore era quello, che donava al necessario riposo. Frequentava bensì li Monasteri di sacre vergini, e con maggior frequenza quello delle Cappuccine, sì perchè abbondava di religiose fornite di non ordinaria virtù, sì perchè era degli

altri più povero, e di più austera rigorosa osservanza. Ivi lunga pezza trattenendosi in spirituali colloquj ricreava il suo spirito, ed acquistava nuovo vigore per star sempre più unita al suo Signor Crocifisso. Premurosa come della propria, così dell' altrui spiritual salute, atteso che in Cagliari non tutti i domestici potevano avere il comodo di portarsi alle Chiese per udire la Divina parola, acciò questi non andasser privi del necessario pascolo salutare; introdusse il costume, che nei Venerdì di cadauna settimana si facesse *dal Signor Teologo Botta* una istruzione in comune a tutta la Famiglia: qual pratica si continuò da poi ancora in Firenze, se non che fu cambiato il giorno in quello della Domenica. Ambedue i Sovrani erano i primi ad intervenirvi, e la Regina invigilava attenta, perchè niuno mancasse. Tanto ciò l'era a cuore, che quantunque per esser d'animo mansueto, e mite, fosse solita ne' domestici dissimulare certi non sostanziali difetti; se si avvedeva però, che alcuno non avesse assistito alla detta istruzione, ricercava ben tosto del motivo; e se questo non era stato legittimo, non lasciava correre senza riprensione il colpevole, il quale veniva ammonito, perchè non più in avvenire commettesse una simile mancanza.

Ebbe la venerabile Serva di Dio anche in quella Capitale della Sardegna nuovi motivi d'esercitare la sua pazienza, rassegnazione, e carità. Accadde la morte del Duca di Monferrato Fratello del Re, riguardato con parzialità d'affetto, e di stima da ambedue per le belle cristiane qualità, onde andava adorno, e rendevasi accetto a Dio, ed agli Uomini. Abbenchè questo colpo fosse sensibilissimo alla Regina, nondimeno chinando il capo ne fè ben tosto un sacrifizio a Dio, e tutte le sue cure rivolse a consolare il Re, che per una tal perdita era nel cuore acutamente trafitto. Mentre riposava, le fu recata l'infausta notizia, che era morto l'unico figlio de' Reali Duca, e Du-

chessa d'Aosta. Immaginò subito quale, e quanta esser dovesse l'afflizione de' Genitori nella perdita d' un figlio, che doveva considerarsi l'Erede presuntivo della Corona: e non ostante, che fosse l'ora intempestiva, ed il Palazzo, ove i suddetti abitavano, situato in qualche distanza; si levò immediatamente da letto, ed accompagnata da un sol Valletto di camera, là recossi per consolarli, e con massime cristiane animargli alla rassegnazione, ed a soffrir con fortezza una tanta disgrazia. Tralascio quì di riferire altri fatti, che dieron motivo alla Venerabile Serva di Dio di meritare nella sua dimora in Sardegna, e di far conoscere la di lei fermezza nelle tribolazioni, la rassegnazione ne' casi avversi, e nell' incostanza delle umane vicende, la religione, la carità, la vigilanza pel bene de' sudditi, ed altre virtù, che lasciarono indelebile in quel Regno, e sempre gloriosa la di lei memoria.

CAPO X.

Parte dalla Sardegna, fa ritorno in Firenze, ove dimora per otto mesi.

Non erano, che di pochi giorni compiti sei mesi, da che li Sovrani dimoravano in quel Regno, quando nuove circostanze, che non mai avevan fermezza, dieron motivo a determinarne la partenza, per trasferirsi a Livorno, ove per un certo raggio di luce, che a traverso delle tenebre si faceva vedere, sembrava, che vi fosse speranza di miglior sorte. Prima d'intraprendere il viaggio, volle a questo prepararsi con fervorose preghiere, implorando l' assistenza, e patrocinio della sua grande Avvocata *Maria Santissima*. Quindi ordinò, che si premettesse nella Cattedrale di Cagliari un devoto Settenario ad onore della medesima sotto *il titolo de'*

Dolori, ne' mai mancò d'intervenirvi unitamente al Re. Nel giorno destinato alla partenza, che fu *alli* 18. *Settembre*, portaronsi ambedue alla Chiesa de' PP. della Mercede detta *della Madonna di Buonaria*, ove fecero la lor Comunione; e, pria di partire, volle colle sue proprie mani adattare in petto alla Statua, che ivi per gli spessi prodigj riscuote special venerazione, una rosa di brillanti, in attestato della sua tenera devozione alla Madre di Dio.

Nel dopo pranzo del detto giorno 18. *Settembre* seguì l'imbarco. Il viaggio potè dirsi felice, in quanto al sollecito corso, onde al toccare del quarto giorno di navigazione si giunse al Porto di Livorno: ma fu ben penoso per la Serva di Dio, la quale al contrario di quanto aveva sperimentato nel primo viaggio, andò soggetta in questo alla violenza di quegli incommodi, che il mare suol cagionare. Non poteva perciò prestare ad altri li caritativi servizj, de' quali essa medesima aveva bisogno, senza avere chi l'assistesse, perchè ancor gli altri per la stessa ragione soffrivano gran patimenti. Ma ben fu mirabile la di lei invitta pazienza, essendosi mostrata contenta di patire, e mantenendosi tranquilla, come se non avesse risentito verun travaglio. Ciò era di edificazione a tutti, che la riguardavano come un modello d'eroica sofferenza, ed ammiravano nel tempo stesso la di lei pietà negli esercizj di religione, benchè al sommo da molesti incommodi tormentata. Ne furono sorpresi gli Uffiziali, ed altri soggetti Inglesi, ai quali s'apparteneva il Legno: onde uno de' primi in vederla tanto sofferente, e devota, si mosse a presentarle un quadro di *Maria Santissima* assai bello, e di gran valore, venutogli, non so dir come, dall'America, indirizzando ad essa queste precise parole: *Vedo, che questa Signora è così devota, e perciò stimo, che il regalarle questo quadro, le sarà cosa grata.*

Se al partir dalla Sardegna una dolce lusinga, e non senza fondamento, prometteva un felice successo, ed un fausto avvenimento di rilevanti affari; ben diverse, ed assai triste furon le notizie, che si ebbero in Livorno; poichè cambiate le circostanze, non più le mire potevano esser dirette al fine, pel quale si era abbandonata quell' Isola. *Maria Clotilde* in quanto a se colla solita sua rassegnazione, mirò con occhio indifferente l' esito infelice dell' intrapreso viaggio, e senza alterare la tranquillità del suo spirito, si umiliò dinanzi a Dio, che a suo piacere dispone il tutto, e fa servire gli eventi a' suoi giustissimi fini. Assai più sensibile per essa fu la perdita, che intese al primo porre il piè in Livorno, essersi fatta del gran Pontefice *Pio VI.* morto in Valenza nel Delfinato *ai* 29. dell' antecedente *Agosto*. Da che lo vide nella Certosa presso Firenze, ne aveva concepiti sentimenti della più alta stima, e di tenera filiale affezione per la sublime dignità, della quale era rivestito, per l' eccellenti doti, che l'adornavano, e per le disgrazie, che il buon Vecchio con fermezza d'animo tollerava. E poichè il principale oggetto, che l'interessava, era la Religione, non potè nascondere la sua afflizione in considerare la Navicella di Pietro, che agitata da torbidi flutti avesse perduto il suo direttore in circostanza di tempi, che esigevano la più gran vigilanza nel governarla. Si consolava però nella ferma fiducia, che quegli fosse andato a godere il premio delle sue fatiche, e de' tollerati patimenti, e coll' immancabil certezza, che questa è sostenuta, e regolata dallo stesso Dio, e può ben' essere combattuta, ma non naufragare.

Una delle prime cure *di Maria Clotilde* in Livorno fu di portarsi unitamente col Re *al Santuario della Madonna di Montenero* per venerare quella celebre devota Immagine, e dopo essersi ivi ambedue cibati dell' Eucaristico pane, El-

la presentò un prezioso gioiello in dono per adornar la medesima. Ancor pochi giorni in quella Città si trattennero, maturando frattanto il partito a cui appigliarsi nell' ambiguità delle cose. Considerate tutte le circostanze, si credette opportuno di fissar la dimora in Firenze, ed a quella volta s' indirizzò il cammino, ove giunsero gl' illustri Personaggi il giorno ultimo di Settembre, e vi si trattennero per lo spazio di circa otto mesi. Assai vi sarebbe a dire dell' edificante tenor di vita, *che Maria Clotilde* tenne in questa Città. Basti il sapere, che acquistossi la stima universale, e da tutti di ciascun' ordine, veniva riputata qual Santa. Aveva già dati luminosi argomenti di sua virtù nella prima, tuttocchè breve dimora, che ivi avea fatta; in questa poi, di assai più lunga durata, si distinse talmente, che di molto si accrebbe quel concetto, che da principio avevasi acquistato.

Nè poteva altrimenti avvenire, atteso che non v'era Funzione ecclesiastica, e devota, alla quale unitamente col Re non intervenisse. Non mai tralasciò di portarsi alle prediche nel decorso della Quaresima, ed in altri giorni, ed occasioni, come ancora agli spirituali esercizj, e novene, se non se impedita da infermità, o da qualche indispensabile dovere. Portavasi con assai di frequenza, e lungamente si tratteneva sempre genuflessa, raccolta, ed immobile ove era esposto il Santissimo Sagramento, ed in particolare pel giro delle Quarant' ore. Si accomunava col popolo senza voler distinzione, aliena sempre dalle pompe, e dal fasto; come specialmente accadde alla ricorrenza della Festa del Santissimo Rosario, rimanendosi genuflessa allo scoperto in recitare le Litanie, ed altre devote preci avanti la Statua *di Maria Santissima* esposta pubblicamente, come ivi è solito, nella Piazza Ducale. Seguiva in umile portamento le processioni, che in tal tempo si fecero, senza mostrar punto di noia, e

stanchezza, benchè una di queste, dopo un lungo trattenimento, e consecutivo giro di due ore, non avesse termine, che già inoltrata la notte. Ciò è molto, attesa la qualità della persona; ma più, che le azioni in se, deve aversi in pregio la maniera, onde in simili funzioni si diportava. Un rispettabile Soggetto, che ne fu testimonio, così dichiara: *Punto non restava tediata dalla lunghezza delle medesime, e tuttocchè di non ferma salute, e di delicata complessione, sembrava non sentisse la stanchezza, rimanendosi genuflessa per lungo spazio di tempo in assai devoto raccoglimento: onde ben intendevasi, che i pensieri, e gli affetti erano unicamente rivolti, e diretti o al mistero, di cui rinnovavasi la memoria, o alla sacra Funzione, che attualmente si celebrava.*

Applicata di continuo a queste, ed altre simili opere di pietà, non prendevasi altro sollievo, seppur questo non era diretto a ricreare lo spirito. Avendo maggior libertà, si deliziava, più di quello era stata solita fare in Torino, ed in Sardegna, col trattenersi ne' Monasteri di sacre Vergini, ove trovava un dolce pascolo spirituale. Se accadevano vestizioni, e professioni religiose, vi voleva Ella assistere, ed esultava pel giubilo in veder quelle vergini far di se un' olocausto allo Sposo Celeste: mostrando alle medesime una santa invidia. La sua presenza accompagnata da compostezza edificante, ed animata ancor dalla voce, serviva loro di forte stimolo ad esser fedeli al loro Sposo, ed a proseguir coraggiose, e sempre con maggior impegno l' intrapresa carriera. Non v' era in Firenze Conservatorio, o Ritiro di zitelle, che non fosse da lei visitato; nè la riteneva o la povertà de' luoghi, o l'umile condizione delle persone. Mostravasi con tutte eguale, e collo stesso affetto, e carità trattava tutte: seppure usava qualche parzialità, era questa a favore di quel-

le, che per qualche imperfezione di corpo, o di spirito, meritavano più compassione, ed erano le meno considerate.

La sua predilezione però era pel Monastero *di Santa Maria Maddalena de' Pazzi*, sì per la special divozione, che nudriva verso questa gran Santa, sì per l'esatta osservanza, che ivi si manteneva in vigore, sì perchè abbondava di Religiose di non ordinaria bontà. Frequenti erano le visite, e molte volte vi si portava di buon mattino per farvi la santa Comunione, edificando col suo fervore, congiunto all' umile concetto di se medesima, tutte le Religiose, nonchè i Sacerdoti, da' quali riceveva la sacra Eucaristia. *Monsignor della Casa Vescovo d'Alatri, allor Canonico, e Parroco di S. Maria in Via lata*; trovandosi a quel tempo in Firenze, ebbe occasione di comunicarla, e restò tanto sorpreso in vedere la Regina presentarsi per l'ultima, che ne ricercò la Superiora: ma ben crebbe più in lui la maraviglia, e la stima, quando sentì rispondersi, che non valevano ragioni, e preghiere per vincere l'umiltà della Venerabile, che a queste solea rispondere, che *appresso a Dio è in maggior pregio una semplice conversa, che qualunque gran Regina*. Con piena sua soddisfazione passò ivi due intere giornate, una cioè entro l'ottava di Pasqua, l' altra in quella di Pentecoste, premettendo però due condizioni; la prima, che non si dovesse punto alterare la regolare osservanza; la seconda di voler esser trattata alla mensa senza veruna distinzione, ma egualmente alle religiose, ancorchè fosse per le medesime giorno di astinenza. Questi furono per lei due giorni di gaudio, e di paradiso, ed in rammemorarli non si poteva contenere dall' esternare il suo giubilo.

Aveva di già la Serva di Dio donato alla sua *Santa Maria Maddalena* un prezioso gioiello, con averlo adattato

di sua mano al di lei corpo : ma vieppiù dimostrò la sua devozione verso la medesima, ed insieme il niun conto, che faceva delle terrene grandezze in paragone delle spirituali, e celesti, allorchè il sullodato *Monsignor della Casa* portossi a quel Monastero con una croce, ed anello recati in dono alla Santa *dal Cardinal Zelada* di ch. mem., che a quel tempo trovavasi infermo in Firenze. Eravi presente *Maria Clotilde*, ed ebbe la gran consolazione di adattare colle sue mani al collo della Santa la croce, e l'anello al dito. Sono inesprimibili i fervorosi affetti, ne' quali proruppe in adattar quelle gemme, che commossero a tenerezza, e devozione gli astanti. Siccome poi si dovette rimuovere la corona dal capo, affin e di porre la croce al collo; umile si rivolse al degno Sacerdote, pregandolo, si compiacesse di volerla con quella benedire; rinnovò poi le sue istanze, acciò reiterata fosse la benedizione a nome del Re. Furono le sue brame appagate, e nell' atto, che le venne presentata la corona a baciare, tenendola stretta colle mani, esclamò con tremola voce, e parole interrotte da singhiozzi, che le uscivano dal cuore : *queste sono le vere corone, non già quelle di vana apparenza, che dona la terra*. Tanto il Sacerdote, che le Religiose, non poterono raffrenare le lacrime.

Non solamente in Firenze si distinse la di lei pietà, ma ancora in altre Città, e Luoghi della Toscana, giacchè da per tutto riscuoteva stima, e vantaggiosa opinione, non tanto per la fama precorsa, quanto, e molto più per le riprove, quali ora in uno, ora in altro luogo ne diede. Bastava sapesse esservi in alcuna Città qualche sacra Immagine, tenuta dal popolo in singolar venerazione, perchè si accendesse di desiderio di tributarle ossequio. Tuttocchè non ancora perfettamente ristabilita da una sofferta malattia, volle in un col

Re intraprendere il viaggio alla volta d'Arezzo, non ad altro fine, che per venerare da vicino la miracolosa Immagine *di Maria Vergine*, che ivi riscuote special culto. Replicate volte si portarono ambedue a renderle omaggio, e sembrava non se ne sapessero distaccare. In una sera, approssimatisi per contemplarla da vicino al lume d'alcune torcie; la Regina con estremo suo godimento le appese al petto un cuore d'un grosso brillante color di rosa, preziosissima gemma per la rarità, e valore, e che in oltre doveva esserle assai cara, perchè dono a lei fatto da una delle Zie di Francia all' occasione del Matrimonio. Fe provvista di gran numero di medaglie d'oro, d'argento, e d'inferior metallo, che portavan l' impronta di quell' Immagine, quali fece distribuire a tutti di sua Famiglia, ed essa per la prima se la pose al collo, senza più torla finchè visse. In Montevarchi, ove si trattennero mezza giornata, non lasciò di visitare un Monastero, per venerare ivi un' insigne Immagine del Salvatore. Nel portarsi a piedi, essendo ancor notte, alla Chiesa, pria di riprendere il viaggio, s'imbattè in una povera donna, che era caduta; ed essa ammaestrata nella vera scuola della carità, che non conosce distanza de' gradi, quando si tratta di porgere ajuto al prossimo; subito accorse, e dielle mano per sollevarla, con prestarle tutti quei soccorsi, che in tal circostanza erano in suo potere. Attesta il suo indivisibile Compagno: *In tutto il viaggio, non si può esprimere qual' esempio lasciasse delle sue virtù, tanto in Arezzo, quanto per tutti i luoghi, ove passò, avendo io osservato l' impressione, che faceva il suo umile contegno, e santo portamento.*

Fra le domestiche mura tal faceva economìa di tempo, che non v'era piccol avanzo, nel quale occupata non fosse o nell' orazione, o nella lettura di libri spirituali, e devoti, o nell' assistere il Re, o in regolar la Famiglia, o in manua-

li lavori. Benchè occupandosi in questi non trascurava al tempo stesso di orare, o elevando la mente a Dio, e così ponendosi alla divina presenza, o ripetendo devote giaculatorie, o ascoltando attentamente la lettura, che frattanto da qualcun si faceva delle vite de' Santi. Ciò praticavasi nella sera alla presenza d'ambedue i Sovrani, e si prolongava per lo più tal lettura fino ad un ora e mezzo. Con tal sentimento la Venerabile vi attendeva, che alle volte non poteva astenersi dall' esclamare, rilevando, per il basso concetto, che faceva di se, il gran divario, che correva fra le proprie, e le azioni di quelli, de' quali leggevansi le virtuose gesta. Non so dire, se tal pratica debba rimontare più addietro, o se pure ebbe il suo principio in Firenze, allorchè i Sovrani lungi da' loro Stati, avevano maggior libertà. Certo è però, che nella seconda stazione in quella Capitale si trova introdotta, e fu poscia continuata per tutto il restante della di lei vita.

CAPO XI.

Partenza dalla Capitale della Toscana. Trattenimento in Arezzo. Incontro col S. Padre Pio VII. in Foligno. Prima dimora in Roma.

Mentre *Maria Clotilde* godeva di quella libertà, che le davano le circostanze, per impiegare il tempo in servire il suo Creatore, e tranquilla riposava in Firenze; presero un diverso aspetto gli affari politici, onde fu forza abbandonare con tutta fretta quella Città, e cercare altro soggiorno. Non conviene, nè giova al nostro scopo l'indagare, ed esporre le cause, che dieron moto alla quasi repentina partenza; quello che ci interessa, si è il sapere, *che questa fu una delle maggiori occasioni, in cui si vide in grado emi-*

nente spiccare la sua virtù, come viene attestato dal Re. Allo stesso modo, che aveva tenuto in partire da Torino, ancora in questa occasione Ella dovette pensare a tutto, e disporre quanto faceva di bisogno in angustia di tempo, senza verun ajuto, e distratta da altre occupazioni, e doveri, quali erano d' impedimento a quella sollecitudine, che per le attuali circostanze rendevasi necessaria. Nondimeno assistita sempre dall' ajuto Divino, con somma prudenza, serenità di volto, e tranquillità di spirito, tutto sì ben dispose, che si potè eseguir la partenza con quiete, senza confusione, o ritardo.

Nel dopo pranzo *dei* 10. *Giugno* abbandonata Firenze s'indirizzò il cammino alla volta di Arezzo, ove giunsero i Sovrani dopo il mezzo giorno del dì seguente vigilia della solennità del Corpo di Cristo. È inutile il rammentare le disposizioni *di Maria Clotilde*, onde celebrò sì gran festa. Passò l' intera mattina nella Chiesa a fine di seguire la Processione, che a cagion della pioggia non potè farsi, e fu rimessa alla seguente Domenica. Per non essere impedita dall' intervenirvi, tenne nascosto il travaglio, che soffriva di gravi dolori di viscere, quali seppe così ben dissimulare per l' assai lungo giro della Processione, che niuno se ne avvide. Per tutta l'ottava inclusivamente alla consecutiva festa del Sagro Cuor di Gesù, s'accostò ogni giorno alla Sacra mensa nella vicina Chiesa de' PP. Domenicani. Sarebbe un ripetere le cose già dette, se quì volessi trattenermi in riferire l'opere di pietà esercitate da *Maria Clotilde* ne' dieci giorni di sua dimora in Arezzo, gli argomenti, che diede di sua virtù, gli atti di carità, che praticò ne' Monasteri a prò delle religiose inferme, e l'edificazione, che recò indistintamente a tutti. Cose sono queste, delle quali indelebile rimane la me-

moria in tutte le Città, e luoghi, ne' quali o poco, o molto si trattenne la nostra Venerabile Eroina.

Sopraggiungono triste notizie, gli affari si presentano in un aspetto sempre più disgustoso, si uniscono circostanze, che obbligano ad abbandonare frettolosamente quel soggiorno. Convien vegliar la notte seguente alla Festa del Sagro Cuor di Gesù, per tutto disporre alla troppo sollecita partenza. La consolazione sperimentata da *Maria Clotilde* ne' passati giorni consecrati alla memoria, e special culto dell' Eucaristico Sacramento, viene amareggiata da questo nuovo disastro. Non perciò si sbigottisce, ma si mantiene coraggiosa, e ferma nella sua piena, e totale rassegnazione alle disposizioni divine. Ma quel Dio, che mai non abbandona chi fedelmente lo serve, benchè il voglia esercitato col fuoco delle tribolazioni, per sempre più purificarne lo spirito; al tempo stesso, che tiene con ulteriori travagli la sua fedel Serva abbracciata alla croce, le prepara una gran consolazione, che le servirà di ristoro a' patimenti; qual' è quella, di farla incontrare col Supremo Pastore *Pio VII.*, che eletto nuovamente in Venezia, aveva indirizzato il suo cammino alla volta di Roma.

Imperciocchè si partì da Arezzo il dì 21. *Giugno*, e passando per Cortona, e Perugia, sul far della sera del *dì* 23., si giunse in Fuligno. In questo tuttocchè breve viaggio non le mancarono angustie, attesi specialmente gli incommodi di salute sopraggiunti al Re in Cortona, onde neppur potè soddisfare le sue brame di venerare il Corpo di Santa Margarita. Appagò bensì la sua divozione dimorando in Fuligno, con visitare i celebri Santuarj d'Assisi, la Chiesa di Santa Maria degli Angeli detta della Porziuncula, e quella della Beata Chiara da Montefalco. Giunge frattanto in quella Città il Sommo Pontefice *Pio VII.*, ed ecco *Maria Clotilde* ricolma di nuovo gaudio, che le fa porre in dimenticanza i passati, e

e li presenti disastri. Accorre unitamente al Re sollecita alla Cattedrale, a fine di prevenirne l'arrivo. Entra in quella Chiesa il Supremo Gerarca, adora il Sacramento esposto; con questo si dà al Popolo accorso la solenne benedizione. Si passa quindi nella Sagrestia, ove ambedue si prostrano colla faccia a terra innanzi ad Esso. La presenza del Vicario di Gesù Cristo sembra, che investa *Maria Clotilde* d'un nuovo spirito, ne renda la fede più viva, più ardente il fuoco della carità. *Non è possibile* (così vien dichiarato dal Re) *d'esprimere gli affetti di venerazione, di gioia, e di amore, che in tale occasione io scorsi in questa gran Donna. Pareva che Ella nel suo Vicario vedesse Gesù Cristo medesimo. In tale occasione io m' avvidi, che il Santo Padre concepì una grande stima della Serva di Dio nell' osservare i segni grandi, che le dava di venerazione, di devozione, e di religione*. Durante la di lui dimora in quella città, replicarono più volte gli atti medesimi di rispettosa filial venerazione, ed obbedienza, come avevano praticato nella Cattedrale, e come fecero da poi nella loro permanenza in Roma. Essa fu, che si diede tutto il moto nel presentare ad uno ad uno i domestici al Santo Padre, acciò tutti rendessero al Supremo visibil Capo della Chiesa gli ossequiosi omaggi dovuti alla sublime di lui Dignità. Provò ancora maggior consolazione in ascoltare la Messa, che il Medesimo, graziosamente condescendendo alle di lei rispettose umili istanze, celebrò in publico nella stessa Cattedrale, ricorrendo il dì festivo consecrato alla memoria de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, con dar poscia al numeroso Popolo riunito nella gran piazza la solenne Pontificia Benedizione.

Partito il Santo Padre alla volta di Roma nella mattina delli 2. Luglio, essi ancora nel dopo pranzo dello stesso giorno ripresero il cammino colla direzione alla Capital del mondo Cristiano. Non le mancarono in questo viaggio occasioni

da esercitare la sua virtù. Specialmente in Terni ebbe a faticar non poco, e far uso di sua prudenza, per dar riparo ad un disturbo domestico grave in se stesso, e che poteva portare più disgustose conseguenze, se non fosse stato pronto il rimedio. Provide Ella a tutto, ed il tutto compose con tale avvedutezza, e silenzio, che potè l'accaduto tenersi occulto al Re, a fine di non aggiungere nuovi motivi di tristezza alle afflizioni, che lo tenevano abbastanza angustiato. Giunsero gl' Illustri Personaggi in Roma nella sera del giorno 5. Luglio, e nella seguente mattina si portarono alla Basilica Vaticana, non già mossi dal desio di ammirare la magnificenza di quel vasto, singolar Edifizio; ma bensì per rendere i primi atti di ossequio ai Principi degli Apostoli, e venerarne le sacre spoglie, che ivi si conservano. Ebbero il contento di far la Comunione presso le medesime in quel Sotterraneo, e d'assistere alla Messa privata, che celebrò il Papa, ricorrendo l'ottava del giorno Natalizio de' medesimi Santi Apostoli.

Aliena dal pascere la curiosità col portarsi a vedere da vicino gli ancor maestosi avanzi dell' antica Romana grandezza, giubilava nel trovarsi in questo gran Teatro, centro della Religione, fra tanti oggetti di special venerazione, e fra tante sacre memorie, monumenti perenni, ed augusti trofei della cattolica fede. In questi trovava tutte le sue delizie, e trattenendosi a venerarle, prendeva non ordinario conforto lo spirito. Allorchè portossi all'Anfiteatro Flavio, non già si trattenne a contemplare, e ad ammirare la smisurata mole, che pur soggiacque alle ingiurie del tempo, ma raccolta nell' angusta Cappella ivi eretta, e baciando quel terreno inzuppato dal sangue di tanti illustri campioni della fede, tutta era intenta nella considerazione de loro trionfi, che essendo scritti nel libro della Vita, non vanno soggetti, come le

terrene cose, alle umane vicende. Mentre dimorò in Roma, fu sempre in giro per visitare le sacre Basiliche, ed altre celebri memorie, che rappresentano i gloriosi fasti della Chiesa, niun conto facendo degli incommodi, che perciò soffriva. Quindi è, che non ostante la gracile sua complessione, volle genuflessa posatamente salire la Scala Santa, con suo notabilissimo patimento; sicchè giunta al termine trovossi tutta molle di sudore. Ma un nulla, anzi conforto era per Lei il patire, considerando quanto di più aveva dovuto soffrire nello scendere, e salire replicate volte quella Scala il nostro divino Redentore.

Come in altri luoghi aveva praticato, anche in Roma prese a frequentare i Monasteri delle sacre vergini, e specialmente quelli delle Teresiane, e delle Paolotte. Quivi lungamente si tratteneva, e fra scambievoli ragionamenti di Dio, e delle cose spirituali, e celesti, sentivasi come rapita dal desiderio di avanzarsi nella carriera della perfezione, dalla quale per la sua profonda umiltà riputava d'essere assai lontana. Una povera, semplice conversa, rozza contadina formava le sue delizie, ed il dolce suo trattenimento, conoscendo in quella un anima adorna delle cristiane virtù, arricchita di celesti doni, ed una mente rischiarata da que' lumi, a paragon de' quali si confonde l'umana sapienza. Non isdegnava di visitar quei ritiri destinati a raccogliere le miserabili Fanciulle, che non avendo tetto sotto cui ricovrarsi, o a mendicar costrette nelle ore avanzate della notte, si trovano esposte ad evidenti pericoli, o per lo meno nell' ignoranza de' primi rudimenti di religione, sono bisognose d'una educazione cristiana. Le più nauseanti eran quelle appunto, alle quali più s'appressava, e dava argomenti di predilezione. Così nel Conservatorio situato presso la Basilica di S. Maria Maggiore, volgarmente detto *delle Cenciose*, a motivo della più che

povera condizione di quelle, che ivi hanno caritatevole ricetto, eravi fra le altre in un angolo una, che oltre l'essere lacera, miserabile, e nauseante, era ancora deforme, perchè inferma, e tutta attrappata, senza potersi muovere dal luogo, nel quale veniva collocata. Non appena la vide, che a questa si diresse la piissima Regina, le se approssimò, e con singolar carità, per qualche spazio di tempo si trattenne con lei a discorrere familiarmente, facendole finezze non altrimenti, che se stata fosse una sua pari, con ammirazione, ed edificazione di quanti erano presenti. Benchè lontana da Roma nel suo soggiorno in Napoli, non dimenticò le Fanciulle di questo Conservatorio, facendone menzione nelle sue lettere al defunto Abate D. Giuseppe Marconi suo spiritual direttore. Nelle sue attuali strettezze non mancò di porgere alle medesime temporali soccorsi: ma considerandosi povera, spogliata affatto della proprietà, e dominio d'alcuna cosa, aveva ricorso al Re, che egualmente pio, secondava le di lei brame, ed Ella ricevuto il denaro, giubilando lo porgeva al suddetto Abate Marconi, per impiegarlo a vantaggio di quelle infelici.

Dopo pochi giorni di dimora in questa Capitale, avanzando l'estiva Stagione, passarono gl' illustri Personaggi alla vicina città di Frascati; tornando però in Roma tutte le volte, che ricorrevano Feste di special venerazione, come quelle di Santa Maria della Neve, e dell' Assunzione, o quelle devote ecclesiastiche funzioni, per le quali ambedue avevano spiritual trasporto. Nè si tratteneva *Maria Clotilde*, benchè incommodata di salute dall' intervenirvi, se pure la gravezza del male non l'avesse obbligata a guardare il letto, come accadde ricorrendo la Festa della Natività di Maria Santissima. In Frascati nondimeno non mai tralasciò di seguir col Popolo le divote Processioni, che in quel tempo si fecero, e

tuttocchè molestata dalle terzane, portossi ogni giorno alla Chiesa per assistere alla novena, che ivi facevasi in preparazione all' anzidetta Festa della Natività, a riserva d'un solo giorno, in cui per l'accesso della nuova febre non le venne permesso. Fissino attenti in questa gran Signora gli sguardi quelle troppo delicate persone, alle quali non già un vero positivo incommodo, ma la semplice vana apprensione d'un mal che non v'è, o il timore di soffrire qualche leggiera inconcludente molestia, è bastante perchè si astengano dal praticare certi atti di religione, e pietà; e Dio non voglia, che talvolta loro non serva di scusa per tenersi non obligate a soddisfare i loro precisi doveri verso Dio: quandochè se si tratta di servire al mondo, svaniscono le apprensioni, i timori, le delicatezze, e i riguardi. Tutte le azioni della nostra Venerabile, come abbiam veduto, ed ancor meglio vedremo in appresso, servino loro di rimprovero, perchè si emendino, e di esempio perchè la imitino.

CAPO XII.

Parte la Venerabile Serva di Dio col Re da Roma, passa a Napoli, fa ritorno in Roma.

Per lo spazio di oltre quattro mesi i piissimi Sovrani dimorarono ora in Roma, ora in Frascati, e di piena soddisfazione sarebbe stata per essi la tranquillità, che quì potevan godere, unicamente occupati in opere di religione, se non che tratto tratto tali giungevano notizie, e tali accadevano vicende intorno agli affari temporali, che si trovavano essi in una continua incertezza. La virtù di *Maria Clotilde* doveva essere esercitata per ogni verso, e non v'era consolazione per essa, che non venisse amareggiata con qualche nuo-

vo inaspettato disastro . Nel giorno festivo di Santa Teresa, dietro a un avviso loro recato, dovettero prendere la determinazione di restituirsi in Roma, come fecero nel dì 19. Ottobre: ma benchè le circostanze esigessero di cambiar cielo; nondimeno si potè dilazionare la partenza fino *alli* 19. del seguente Novembre, ed in questi giorni, tuttocchè travagliata sì nel corpo per incommodo di salute, che nello spirito per le occupazioni, che la tenevano in un continuo moto, e per le providenze, che in mezzo ai timori dovevan darsi, nell'incertezza del partito da prendersi, non alterò punto il consueto suo santo tenor di vita; e per acquistar lena, onde soddisfare a tutti gl'impegni, moltiplicò le sue Orazioni, e poco meno, che in tutti i giorni con raddoppiato fervore fece la sacra Comunione, senza ommettere alcuna delle altre opere consuete.

Tranquilla nello spirito, e sempre in egual modo rassegnata, lasciò la sua diletta Roma, dirigendosi alla volta di Napoli: si trattenne due giorni in Capua, e questo assai breve spazio di tempo fu bastante per far conoscere a quel Popolo, qual Ella fosse. Molto risentì la sua salute già cagionevole pel viaggio in quella fredda Stagione, onde sopraggiunta la febbre con dolori reumatici, appena arrivata in Napoli, che fu il *dì* 25., dovette porsi in letto, al quale fu obbligata per diversi giorni. Era imminente il parto della Cognata Duchessa d'Aosta, e *Maria Clotilde* provava pena di non poterle prestare la consueta assistenza, e le fè perciò dire in aria di celia, che l'avesse aspettata. Ed in fatti così avvenne poichè si prolungò il parto fino ai 20. Decembre, quando la Serva di Dio si era interamente riavuta dai sofferti incommodi. In quel giorno, poco dopo essersi Comunicata, ebbe avviso, che la Cognata pregavala a portarsi sollecita da lei, per essere già prossima a partorire. Al ricevere

un tale avviso, ristette un momento sul dubbio, se dovesse proseguire il suo ringraziamento, ovvero recarsi subito ad esercitare quell' opera di carità; rivolta al suo Confessore il domandò di quel, che dovea fare; ed avuto in risposta, che andasse pur subito ove la carità la chiamava, essa, senza punto esitare, immediatamente portossi all'abitazione della Cognata, e con notabile suo incommodo, per molte ore le prestò la più accurata, diligente assistenza, nè da lei si partì, se non se allora quando questa non l'era più necessaria.

La condotta, che la Venerabile tenne in Napoli in nulla è dissimile da quella, che, come abbiamo veduto, aveva tenuta in tutti i luoghi, sempre eguale, e sempre costante nello stesso ammirabile tenor di vita. Approssimandosi la festività del S. Natale, vi si preparò con fervorosa novena. Quì fu, quando provò qualche rincrescimento d' essere stata costretta ad abbandonar Roma, non potendo avere lo spiritual contento di trovarsi nella Basilica di Santa Maria Maggiore a venerare la Sacra Culla, in cui giacque il nostro Divin Redentore Bambino, il fieno del Presepe, ed i panni dell' infanzia. Ma se nol potè corporalmente, non mancò di farlo con trasferirvisi collo spirito nel tempo stesso, che celebravansi i Sacri Misteri nella Chiesa di S. Caterina a Chiaja, ove ambedue i Sovrani intervennero, e previa l'opportuna licenza, fecero la lor Comunione alla Messa di quella fortunatissima notte. Lo stesso praticarono nell' anno seguente, per essersi allora nuovamente trasferiti da Roma in Napoli, se non che in questa seconda volta la funzione si fece con maggior solennità, e si ottenne il permesso, che altre pie, divote persone, quali ardentemente il bramavano, potessero in un con essi partecipare della Sacra Mensa, e passar quella notte in esercizj corrispondenti alla sublimità del Mistero. Non potrei meglio esprimere i pii desideri, i devoti affetti, gli umili sentimen-

ti della Serva di Dio, di quello ha fatto Ella stessa nel darne conto colle sue lettere al sullodato Abate Marconi. In quella delli 12. *Decembre* 1801. così scrive = *Passando in Santa Caterina la santa notte del Natale, mi trasporterò in spirito a' piedi di quella S. Culla, che ben mi ricordo d'aver veduto, e mi unirò particolarmente a quella santa società* (intende l'unione di molte pie persone, che avevano stabilito di prepararsi con divoti esercizi alla Festa della Natività del Signore), *nella quale ringrazio tanto V. R. d'avermi fatto entrare, quantunque indegna d'una tal compagnia, ma almeno parteciperò del bene altrui; e V. R. sarà premiata di quella carità verso di me sua indegna, ma ben fedele, ed attaccatissima figlia in Gesù Cristo* =. Più significante è l'altra in data *delli* 26., tempo in cui si trovava nelle maggiori tribolazioni, ed angustie, quali riguardava come singolari favori a lei da Dio compartiti. = *Posso assicurarla* (così Ella scrisse), *che il Signore ci ha regalato tutta la novena, avendo principiato brillantemente dal primo giorno, ma peggio poi il Venerdì, e Sabbato, che sono state due giornate delle più terribili di mia vita. Gli ultimi giorni sono stati più quieti; ma poi la santa notte, e tutto il giorno di Natale, sono state giornate di paradiso. Non so cosa durerà quella quiete, ma mi sembrava di rinascere, e non ho mai veduta funzione più devota, più quieta, e decente, che quella de' nostri PP. di Santa Caterina &c. Queste belle, e devote funzioni mi hanno un poco consolata di non assistere a quella di Santa Maria Maggiore. Ma quanto ho pensato alla sua in mezzo alle nostre sante figliuole* (intende delle povere Fanciulle nel Conservatorio da lui dirette), *e quanto siamo sensibili alle loro promesse di pensare a Noi. Ho poi procurato, quanto m' ha permesso la mia*

freddezza, di seguire il bel ritratto, che V. R. mi ha disegnato nella sua stimatissima de' 22., che ho giusto ricevuta nella vigilia del Santo Natale, di unirmi alle sante disposizioni di que' Santi Personaggi in quella beata grotta di Betlemme. Ma se sapesse, carissimo Padre, che invece d'approfittarmi di tanti favori, e tante grazie del Signore, e d'avanzarmi nella pietà, divento ogni giorno più divagata, e dissipata, più superba, più occupata di me, e di tutto quello, che mi riguarda personalmente; in somma più ingrata, e più cattiva! Preghi per me, per carità, che ne ho tanto bisogno =. Sentimenti dettati da una vera umiltà, de' quali non vanno mai senza le di lei lettere.

Da questa, come da molte altre lettere da Lei scritte al suddetto spiritual suo Direttore, ed ancor dagli avvenimenti, che appartengono agli ultimi anni della di Lei vita, si raccoglie, che quantunque il Signore conducesse la sua fedel Serva per la via delle tribolazioni, e patimenti, alternava però di tempo in tempo gli spirituali conforti, acciò il di lei spirito acquistasse nuova lena, per resistere ad altri assalti. Per altro, in questa alternativa, può dirsi con verità, che a di lei maggior profitto, e merito, passaggiere fossero le consolazioni, i patimenti continui; poichè anche nelle dolcezze di quelle, non mai mancava il fiele, che le amareggiasse. Dimorando tuttavia in Napoli, mentre santificava que' giorni, ne' quali dopo le ferie Natalizie il Popolo suol passare in mondani divertimenti, e talvolta nella più sfrenata licenza, e nella susseguente Quaresima, tutta era intenta ad ascoltar le prediche, ed esercitarsi con sempre maggior impegno in volontarie opere di maggior perfezione; erano diretti i suoi virtuosi desiderj alla sua Roma, bramando ardentemente di potervisi restituire, per esser presente nella Settimana Santa

alle sacre funzioni della Pontificia Cappella. Si lusingava di poter appagare la sua religione; e siccome le circostanze non frapponevano ostacolo, venne determinato di ritornare per quel tempo alla Metropoli dell' Universo. Ma non appena era stato ciò stabilito, che grave malattia sopraggiunta alla Zia *Principessa Madama Felicita* ne frastorna l'idea, e dà a temere, che non potrà effettuarsi la tanto desiata partenza. *Maria Clotilde* non si rattrista, si rassegna, e volge tutte le sue premure ad assistere l' inferma, a confortarla, a servirla. Iddio premia la di lei rassegnazione. La malattia, benchè pericolosa, è di breve durata, ed ha un esito felice; risente la Zia notabile miglioramento, si pone in un assai lodevole convalescenza: possono i Reali Coniugi, senza mancare a verun dovere, adempire i loro voti. Si pongono in viaggio il lunedì di Passione; si trattengono in Terracina il mercoldì, per ivi santificare quel giorno dedicato a Maria Santissima sotto il mistero dell' Annunciazione; ed il venerdì in Velletri, ricorrendo la festa di loro particolar divozione, cioè de' Dolori di Maria Santissima; nella sera del Sabato sono in Roma.

Quì si aprì un largo campo *a Maria Clotilde* da poter soddisfare gl'impulsi della singolar sua pietà. In tutta quella Settimana Santa non si diè mai riposo, speditamente passando da uno ad altro esercizio di religione, senza punto stancarsi. Anzi sembrava, che quanto più si moltiplicavano le devote occupazioni, tanto più di vigore acquistasse il suo spirito. La Domenica delle Palme venne tutta impiegata parte nel privato Oratorio, parte in assistere alla Pontificia Cappella, parte in udire la Predica. Per raccogliere sempre più la mente, e renderla più vigorosa ed attenta in meditare i sublimi Misteri, de' quali in que' giorni rinnovavasi la memoria; si preparò coi santi esercizi spirituali, che si diedero in Casa

Colonna *dal P. Vincenzo Strambi* allor Chicrico Regolare Passionista, ora Vescovo di Macerata. Nella mattina del Mercoldì recatasi in un col Re alla Pontificia Cappella, ebbero ambedue la consolazione di ricevere la sacra Eucaristia dalle mani del Sommo Pontefice. In quest'atto fu tale la vivezza della sua fede, e il fervore della sua carità, che sembrò quasi in una dolce estasi rapita; nè potè contenersi in appresso d'esternare l'interno giubilo, che aveva sperimentato. Ognuno sa quanto devote, ma insieme di lunga durata siano le sacre funzioni, nelle quali s'occupa la Chiesa in questi ultimi giorni della Maggior Settimana. *Maria Clotilde* a tutte indefessa assistette, e quello, che è più, senza mai sedersi, e sempre genuflessa tutta raccolta alla meditazione de' Misteri, alle diverse sacre funzioni corrispondenti. Se fra l'una, e l'altra qualche spazio di tempo rimaneva libero, era ancor questo non già concesso al riposo, ma bensì impiegato in altre opere di Religione. Così nel Giovedì Santo dopo aver assistito a tutte le maestose, edificanti funzioni nella Cappella, e Palazzo Apostolico; appena preso un qualche necessario ristoro apprestato loro dall' *Arciduchessa Marianna d'Austria* nel Palazzo Corsini, si rimise in cammino visitando le sette Chiese, nelle quali si conservava il Sagramentato Signore racchiuso nel Santo Sepolcro, finchè giungesse l'ora di recarsi nuovamente alla Pontificia Cappella pel Matutino delle tenebre. Che se dopo un lungo giro a piedi, rimontò nella sua carrozza; il fece, non già per dare a sè riposo, ma bensì mossa a compassione della Contestabilessa Colonna, che era in sua compagnìa, e stanca oltremodo a male stento poteva seguirla. Così ancora nel Venerdì fra l'intervallo, che passò dalla funzione della mattina a quella del dopo pranzo, volle assistere nel Coretto corrispondente all'Oratorio di Santa Maria del Carmine, sempre genuflessa

al tenero, devoto esercizio da non molto tempo introdotto delle Tre Ore in memoria di quelle, che passò agonizzando il nostro divin Redentore in croce. Tali furono gli affetti, che sperimentò in tal non breve funzione, che non si avvide del tempo impiegatovi; ond' ebbe a dire *al Sig. Abate Mondelli*, ora Vescovo di Terracina, dal quale furon date le meditazioni: *Signor Abate lei ha durato soltanto mezz'ora*. Ma non è maraviglia, che breve sembrasse il tempo impiegato nel meditare i Santi Misteri della nostra redenzione a quella, che nell' occuparvisi, tutta sentivasi in Dio rapita.

Ma quantunque sia lo spirito pronto, il corpo però deve risentire gli effetti de' sofferti incommodi. Così accadde a *Maria Clotilde*, che dopo aver assistito alla lunga funzione nella Basilica Lateranense il Sabato Santo, all'Ordinazione, ed al Battesimo d'un turco; nella seguente mattina di Pasqua, fu sorpresa da un accesso febbrile; ma non perciò astener si volle dall' intervenire nella matina alla Basilica Vaticana, con assistere alla solenne Messa Pontificale, e Pontificia Benedizione data dalla Loggia al Popolo nella gran Piazza adunato; come ancora nel dopo pranzo ai Vesperi, ed ostensione delle sacre Reliquie in quella di Santa Maria Maggiore. Nè punto alterò il suo costume di star sempre genuflessa, ed immobile, non ostante la febbre, qual poi non ebbe ulterior conseguenza. Poichè per quanto fossero le sagre funzioni di lunga durata, non ebbe mai in uso di sedere, se non se quando sentivasi prossima al deliquio. Eppure tanto maggior incomodo costar le doveva lo star genuflessa, perchè abitualmente andava soggetta a moltissimi dolori de' reni. Non mancano valide congetture per credere, che ad esercizio di penitenza, quando poteva farlo senza essere osservata, usasse sottoporre alle ginocchia certi concavi legni, che non poteron restar nascosti all' oculatezza dell' antica sua

Camerista *Madama Teresa Badia*. Accidentalmente questa vide due picciole macchinette a somiglianza di quelle, che diciam nacchere, nè per allora capì a qual uso potesser queste servire, ma riflettendo poscia, che la Serva di Dio, oltre l'avere due callosità nelle ginocchia, queste all'intorno avevano un orlo concavo, corrispondente alla forma delle dette macchinette, le quali eran legate ad una fettuccia scorritoia bastante a misurare la distanza, che v'è fra l'uno e l'altro ginocchio, ebbe bastante fondamento per credere, che di quelle solesse far uso, allorchè in privato faceva le sue orazioni. S'avvide la Serva di Dio, che la Camerista aveva notate quelle callosità, e perciò le diè a credere con termini generali, che l'erano naturalmente venute: e replicandosi da quella provenir piuttosto dal troppo star genuflessa, *Maria Clotilde* con disinvoltura troncò il discorso, con dire, che non vi stava poi tanto, quanto dalla suddetta dicevasi.

Si trattenne in Roma ancora per qualche mese fino *ai* 19. *Maggio*, continuando a dare ambedue nuovi saggi della loro pietà, con replicare le loro devote visite alle Basiliche, ed alle memorie de' Martiri, a venerare li Santi alla ricorrenza del loro giorno Natalizio, nell'intervenire alla spiegazione della Scrittura, all' esercizio della buona morte, e a simili spirituali devoti trattenimenti; che in Roma più, che in altro luogo abbondano. Sopra tutto poi diedero un grande esempio a Roma recandosi in tutte le Domeniche alla Messa Parrochiale, e ad udire la spiegazione del Vangelo. Questo è un dovere, che pur troppo è trascurato dalla maggior parte de' Cristiani, e specialmente da quelli, che vivono nell' ignoranza, e ne hanno perciò più di bisogno. Dio volesse, che l'esempio dato da questi piissimi Personaggi, trovasse seguaci in tutte le classi delle persone, e si capisse questa gran verità, che gl'insegnamenti Evangelici sono ne-

cessarii a tutti, e che uditi dalla viva voce del proprio Pastore, hanno una certa maggior efficacia, e servono di forte stimolo per adempirli. Nè quì ometter deggio ciò, che viene attestato dall' esemplarissima *Contestabilessa Colonna Caterina di Savoja*, che essendosi portata insiem con essi alla visita delle sette Chiese, fu essa rapita dalla singolar divozione della Serva di Dio, e le sembrò vedere un volto angelico, allorchè fece la sua Comunione nella Basilica di S. Paolo.

Iddio però, che la voleva sempre più unita a se, dispose, che a quelle, che derivavano dalla varietà delle vicende, e dall' incertezza degli eventi, altre si aggiungessero tribolazioni, per vieppiù tenere in esercizio la di lei rassegnazione, pazienza, e carità. La Zia *Principessa Felicita* ristabilita dalla mortale infermità sofferta in Napoli, era tornata in Roma: non molto passò, che cadde nuovamente inferma, e il mal micidiale rese inutili i più efficaci rimedj, e in breve la portò alla tomba. L'antica *Camerista Madama Badia* affezionatissima alla Serva di Dio, per averla servita fin dal primo ingresso in Savoja, cadde all' improviso colpita da forte apoplesìa, alla quale si temette, che dovesse presto soccombere; e se ciò allor non accadde, rimase però l'inferma travagliata da quelli lagrimevoli effetti, che ne sono le conseguenze. Altri ancor si riunirono motivi di tristezza, e d'angustia, che cagionando alterazion di salute al suo Compagno, erano assai più sensibili al suo bel cuore di quel che se avessero ferito direttamente la sua propria persona. Rassegnata al solito a quanto veniva da Dio disposto, e perciò tranquilla ancor nello spirito, tutta si rivolse ad esercitare quegli atti di carità, e di misericordia, che più erano opportuni alle diverse circostanze.

Molto si è detto dell' indefessa assistenza da *Maria Clotilde* prestata al suo Compagno nelle infermità corporali,

nelle tribolazioni, ed angustie di spirito, e molto più rimane a dirne in appresso, senza che ora in ciò mi trattenga. Ma tralasciar non deggio quanto la medesima operò nelle malattie della Principessa Zia, e dell' antica sua Camerista. Riguardo alla prima, non si può esprimere la caritatevole assistenza prestatale anche ne' più bassi nauseanti serviggi. Le stava presso il letto confortandola, ed animandola alla pazienza, ed alla rassegnazione, con suggerirle quegli atti di virtù, che a tutti, e sempre, ma specialmente a chi trovasi prossimo al gran passaggio, sono necessarj. Punto non la sgomentava il mal' odore di quella stanza, e se avesse potuto liberamente secondare il suo genio, non mai ne sarebbe partita. Il Re sovente ne la distaccava sul timore, che la troppa assistenza all' inferma potesse essere di pregiudizio alla di lei salute. Obbediva prontamente senza dir parola; ma il Contestabile, e Contestabilessa Colonna ben si avvedevano della violenza, che doveva fare a se stessa, vedendosi obbligata di non potere esercitare a suo modo quell' atto di misericordia: procurarono perciò li suddetti di persuadere il Re a lasciarla in una maggior libertà: condiscese questi, ma colla condizione, che dovesse ritirarsi ogni qual volta dall' assistenza risentisse incommodo. Fu ben contenta *Maria Clotilde* di poter secondare gli impulsi della sua carità. Posta l'inferma in agonia, che durò per lo spazio di ore 30., procurò di non mai lasciarla, per quanto le fu permesso. Accompagnava con sentimento, e fervore le preci, che si recitavano dal Parroco, e mentre pregava pel felice passaggio dell' agonizzante, dallo stato di questa traeva per se profitto, poichè vedendo, che la medesima non dava segno d' intendere quégli atti, che le venivano suggeriti, essa l'ascoltava con somma attenzione, dicendo: *se non può praticarli l'inferma, che non intende, serviranno per me*. E rivolta al suo Signo-

P

re lo supplicava con dire: *mio Dio fatemi grazia, che la mia agonia non sia come questa di tanto pericolo per l'anima*. Esalato da quella lo spirito, fu *Maria Clotilde* sollecita di suffragarla con Comunioni, e preghiere, e con raccomandarla alle altrui orazioni.

Egual carità usò colla sua Camerista. Non appena seppe la disgrazia accadutale, che si mise in moto per apprestarle gli opportuni soccorsi. Dovendosele amministrare il Viatico, con somma religione l'accompagnò; ma fu ben cauta di non farsi vedere, e si rimase fuori della stanza, temendo, che la sua presenza potesse produrre una forte sensazione nell'inferma. Desiosa però di vederla, consolarla, ed assisterla, aspettò, che si ponesse in maggior quiete, ed allor prese a visitarla, e prestarle la sua assistenza con tanta assiduità, e frequenza, che il Re ebbe a dire: che se l'avesse lasciata in libertà, avrebbe vegliato presso l'inferma ancor nella notte, e se nol faceva, ciò era, perchè non le veniva da lui permesso. Con dolci parole la confortava, e consolava, suggeriva opportunamente massime spirituali, l'abbracciava, le tergeva colle sue mani il sudore, le accomodava le vestimenta, ed il letto, e faceva tutt'altro, che si sarebbe potuto esigere da una inserviente. L'esortava ad essere tranquilla, a depositarla in lei, se alcuna cosa la teneva inquieta, e che se aveva debiti, non perciò si angustiasse, prendendo a suo carico il soddisfarli. Conoscendo che l'inferma provava qualche turbamento per avere ancora due figlie, quali desiderava veder stabilite prima di morire; a renderla tranquilla l'assicurò, che l'una in caso di morte, sarebbe rientrata nel suo posto; riguardo all'altra, si sarebbe adoperata colla Duchessa d'Aosta, al di cui servizio era attaccata, perchè non cadesse sotto la riforma, alla quale per le circostanze de' tempi sarebbe andata soggetta. Avutane favorevole risposta dalla

Duchessa giubbilante ne recò la notizia all' inferma. Sospese con sommo suo rincrescimento le consuete visite ne' tre giorni, ne' quali restò esposto il cadavere della Principessa Felicita. Ma se non poteva secondare le sue brame con un' assidua assistenza, era ben vigilante, che le venisse da altrì prestata. Non le rimaneva, che una sola Camerista *Madamigella Stuper*; e si privò ancor di questa, perchè non mancasse il servizio all' Inferma. A tutte sue spese si diè il pensiero, che ancor altre donne o unitamente, o a vicenda, secondo il bisogno, fosser pronte a servirla; ed avendo saputo, che le Donne familiari di casa Colonna si erano con somma carità, ed attenzione a ciò prestate, le fece chiamare, e con cordialità, e termini espressivi di riconoscenza le ringraziò della carità usata coll' inferma. Dovendo all' in fretta partire da Roma, la lasciò raccomandata al Contestabile, e Contestabilessa; e subito che l'inferma fu in grado di poter senza pericolo porsi in viaggio, la fè passare in Napoli, ove *Maria Clotilde*, non ostanti l' attuali strettezze, volle si praticassero li più efficaci rimedj, che portavano spesa assai vistosa, per tentare di far rivivere il lato perduto.

Quì cade in acconcio il riferire uno de' più belli tratti, che insieme dimostrano la carità, e l'umiltà della Serva di Dio. Venne un giorno il Chirurgo per medicare i vessicanti all' inferma; sopraggiunse intanto la Regina, che all' umil portamento, al vestir negletto, fu da quello riputata una donna di servizio, ond' è, che la richiese di aiutarlo in ricomporre il letto: l'umil Serva di Dio prontamente al servile offizio si prestò; e vedendo, che l' inferma voleva indicare chi Ella fossa, da Essa col cenno le fu vietato di farlo. Rimase però ben sorpreso, e confuso il Chirurgo, allorchè dalle distinzioni ad essa usate nel partire, accompagnata dallo Scudiere, e dalla Camerista *Madamigella Stuper*, s'avvide del

preso equivoco, e ricercando chi Ella fosse, ebbe in risposta essere la Regina. Questa s'accorse dell'imbarazzo, in cui l'aveva posto, e scendendo le scale, che esso pur scendeva in compagnia del Medico, con buonissima grazia gli fè un distinto inchino, che nuovamente replicò nell'atto d'entrare nel suo appartamento. Ho voluto riferire questo fatto con tutte le circostanze, perchè dà a conoscere qual fosse il fondo della virtù di *Maria Clotilde*: certo è, che ne restarono ammirati, ed edificati non solo gli astanti, e lo stesso Chirurgo, ma quanti da questo il riseppero.

CAPO XIII.

Ultima epoca della Vita della Venerabile Serva di Dio. Partenza da Roma. Seconda dimora in Napoli.

Dopo l'imperiosa emigrazione da Torino, non tennero l'Auguste Persone, come abbiam finora veduto, stabilmente il piè fermo in alcun luogo; ed allorchè credevano di trovar qualche quiete, ove provisoriamente dimoravano, un subito variar di circostanze per quegli impensati repentini cambiamenti, che succedono nel grande degli affari, le obbligava a prendere diverso partito, e passare sotto altro cielo. A ragione perciò la nostra Venerabile Serva di Dio, come s'espresse in una sua lettera alla Camerista Madama Badia; *considerava se stessa, come un miracolo ambulante, retta, e condotta dalla providenza Divina*. Sembrava però, che in Roma avessero potuto trattenersi a loro bell'agio; ma non fu così. Dio, che voleva la sua Serva ognor più tribolata, altrimenti dispose; ed approssimandosi il termine della di lei vita mortale, permise, che di gran lunga si moltiplicassero i travagli, perchè più luminosa comparsa facesse

Maria Clotilde in riceverli con umile rassegnazione, e tollerarli con ammirabile pazienza.

In mezzo alle afflizioni cagionate in questi ultimi tempi dalla morte della Principessa Felicita, dall' apoplesia, cui soggiacque la Camerista Badia, e da tant'altre cause assai più gravi, che lungo sarebbe l'enumerare, tali si dieron vicende, tali s'unirono circostanze, che fu d'uopo abbandonar Roma, e distaccarsi da tanti oggetti, che in mezzo alle sventure, eran loro di spirituale consolazione, e conforto. Un tale infausto avvenimento, non turbò lo spirito di *Maria Clotilde* da lungo tempo già avvezza a ricevere con sommissione generosa simili colpi. Ma non tutti, benchè virtuosi, son capaci di tanto. Imperciocchè non tutti per quella stretta relazione, che passa fra l'anima, e il corpo, hanno quella superiorità di vincere al momento gli effetti dall' umanità inseparabili; e ad alcuni, per costituzione di macchina, più si rendono sensibili le disgrazie, che facendo maggiore impressione nel fisico, cagionano poi notabile alterazione nella salute, che non è da noi l' evitare. Non è quindi meraviglia, se il Re abbastanza da lungo tempo travagliato, ed in angustie, ed allor più che mai, per assai forte ragione, che lo teneva in un doloroso conflitto, sensibilissimo dispiacere provò in dovere fra lo spazio di poche ore abbandonar Roma, onde più violenti in esso si risvegliarono que' moti spasmodico-convulsivi, ai quali andava spesso soggetto.

La Regina divisa fra l'assistenza dovuta al Marito, e le moltiplici moleste cure per le indispensabili providenze, che dovevansi prendere quasi all' istante, e gli ordini, che si dovevan lasciare; non è sì facile lo spiegare quanto fosse angustiata, ed oppressa: eppure presente sempre a se stessa, soddisfece esattamente a tutto, senza punto turbarsi, o smarrisi. Neppure ebbe tempo di vedere, e licenziarsi dalla sua

cara Contestabilessa; supplì con un biglietto, col quale raccomandò alla di lei amorosa cura, ed a quella del Contestabile Marito la povera Badia, che non era in istato di poterla seguire. Distaccossi, è vero, da Roma con qualche rincrescimento, per i sopra divisati oggetti di religione, e per dover lasciare una Casa di piena sua soddisfazione, sì per la pietà de' Padroni, che per il comodo, che le dava di recarsi a suo piacere ad orare ne' Coretti, che riguardano l' interno della Chiesa de' Santi Apostoli. Ma ancor di ciò fece a Dio un sacrifizio. Il viaggio da Roma a Napoli fu per Lei assai penoso, di gran sofferenza, e di maggior merito per l'assidua assistenza, che dovette prestare al Re, assai incommodato nella salute. Egli stesso dichiara: *essere stato questo viaggio molto penoso per me, attese le mie infermità, ed in conseguenza più penoso per Lei, perchè, attesa la sua carità, era Ella più trafitta nel suo cuore, che io nel corpo*.

Non sto quì a dettagliare minutamente quanto di virtuoso operò in Napoli nello spazio di poco meno di dieci mesi da contarsi dalli 19. *Maggio* 1801., in cui partì da Roma, alli 7. *Marzo anno seguente*, che fu l'ultimo di sua vita mortale. Basta riandare la serie di quanto finor s'è narrato, per facilmente comprendere quali fossero le opere di non ordinaria virtù da essa praticate in Napoli, con tanto maggior impegno, quanto più frequenti si presentavano i motivi di esercitarle. Dirò solamente, che quest' ultima epoca fu per *Maria Clotilde* un continuo, non interrotto martirio, che coronò una vita menata sempre fra le tribolazioni, e le croci. Troppi ebbe motivi d'esercitare ad un tempo stesso un' invitta pazienza, un' eroica fortezza, un' esatta obbedienza, una sorprendente carità, una total non curanza di se medesima, un' umile, ed ammirabile rassegnazione. Ed acciò ancora avesse maggior merito, Iddio permise, che tratto tratto pro-

vasse quelle aridità, e desolazioni di spirito, che sono d'indicibile tormento alle anime accese d'amor di Dio, come lo era la nostra Eroina.

Si trovò la Venerabile fin da quando era in Roma, e per tutto il tempo non breve di sua dimora in Napoli, in uno de' più gravi imbarazzi, che possano darsi, ed in una sì forte opposizione di contrarj affetti, tuttocchè virtuosi egualmente, che si rende assai difficile altra immaginarne, che possa eguagliarla. Il Re, per essere d'assai delicata coscienza, riputava opportuno per sua quiete il prender certa determinazione in affare di gran rilievo. *Maria Clotilde*, che null' altro tanto bramava, quanto la tranquillità del suo Compagno, consultando se stessa, ben volentieri vi avrebbe aderito, sì perchè anch' essa veniva animata dallo stesso lodevole principio, dal quale quegli era mosso, sì perchè secondando l'esecuzione del progetto dal Re ideato, si sarebbe potuta ottenere colla quiete dello spirito, anche la corporal salute, di molto per tal motivo alterata. Ma siccome l'affare era della massima importanza, e doveva aversi ragione non solo della cosa in se considerata separatamente, ma altresì delle conseguenze, che avrebbe potuto produrre non egualmente buone, atteso il tortuoso giro, che avevano gli affari politici di quel tempo; perciò furon richieste savie persone, e maestri di spirito di esaminare il caso, ponderarne le circostanze, e darne poscia il loro giudizio. L' uniforme sentimento fu, che quantunque la determinazione, che si voleva prendere dal Re, fosse assai buona, e degna di somma lode, non perciò si riputava espediente a motivo dei tristi effetti, che forse ne potevano derivare. Docile il Re, ascoltava le addotte ragioni, obbiettava al bisogno, ne sentiva le repliche, mostravasi persuaso; ma poi nel silenzio, ritornando a meditare fra se, riandava i motivi da quelli addotti, ed altri ne ri-

trovava più forti, pei quali sembravagli di vedere perniciosissime conseguenze pregiudizievoli all' anima sua, se non avesse eseguito ciò, che pensava. Questa alterazione di spirito cagionava violenti insulti nel corpo, che erano non solo frequenti, ma ancor di lunga durata.

L' afflitta, e tribolata Regina era quell' unica, che mentre sentivasi trafitta nell' anima nel vedere il Marito in sì desolante angustia, dalla quale avrebbe voluto a tutto costo liberarlo; si trovava posta nella dura necessità di doverlo contraddire e prestar cieca obbedienza a quelli, che le dicevano essere obbligata a tenerlo forte, perchè non precipitasse la presa risoluzione. Non potevan questi essere sempre dappresso all' angustiato Monarca; *Maria Clotilde* combattendo se stessa, doveva supplire le loro veci. Lo faceva con tutta l'energia, studiava perciò li mezzi i più proprj, cercava le più convincenti ragioni, affine di persuaderlo, e chetar quel tumulto, in cui lo tenevano i fra loro contrarj movimenti dell' animo: tanto s'adoperava, che riuscivale introdurre qualche temporanea calma; era però momentanea la tregua, il combattimento continuo, che non ebbe termine finchè Ella visse. In questo diede le più convincenti riprove d'eroica pazienza, della più esatta obbedienza, della più esquisita carità, della più invitta coraggiosa fortezza. L' opposizione, in cui si trovavano gli affetti, rendono più pregievoli queste virtù, più d'ammirazione degna, chi esercitolle. Il più puro, e tutto spirituale amor coniugale, la spingeva a sollevare il Marito col secondare le di lui inclinazioni, che insieme eran le proprie: l' obbedienza, e il dovere l'obbligavano a contraddirlo, ed esser così innocente cagione, che i di lui travagli non avesser fine. Volentieri andava incontro al patire, ma le era d' intollerabil pena l' incertezza del partito da prendersi, come Essa stessa il confessa cón lettera scritta ad uno

de' suoi Direttori, in cui dice: *Se non si parlasse, che di soffrire, ho ben volontieri! ma quel non sapere il meglio, che si ha da fare, e massime, il vedersi di continuo contrariata, ed opporsi degli ostacoli, quando si vede quello, che si avrebbe da fare, questo è un tormento, che mette in istati violenti, come già sa V.P.. Preghi, carissimo Padre, si preghi per i suoi Figli, e non se ne scordi*. Non è perciò da spiegarsi con parole il patimento della Venerabile in sì duro contrasto d'affetti per tanti mesi continuato; e quelli soli possono intenderlo, che ne furon testimoni.

Intanto studiavasi di occultare, per quanto l'era possibile, le agitazioni, dalle quali per le accennate ragioni si trovava angustiato il suo Compagno, e perciò non andò esente da quelle censure, che certamente non meritava. Nella ignoranza delle più rilevanti circostanze, s'attribuiva da alcuni a strano volontario impegno di *Maria Clotilde*, che non si prendesse il partito da essi riputato il migliore, come apparir lo facevano l'estrinseche fallaci apparenze. Non sapevano questi quanto alla medesima costasse di pena, e qual violenza dovesse fare a se stessa, nell' opporsi ad una determinazione, che anch' essa avrebbe voluta eseguita, se un dovere di coscienza non l'avesse diversamente determinata. Ciò è tanto vero, che non mancò dal suo canto di pregare un degno Soggetto, che più degli altri aveva avuto parte in quest' affare, e poteva assai sull' animo del Re, a non fare ulteriore opposizione, e lasciarlo in libertà d'eseguir ciò, che stimava conducente alla propria tranquillità; ma dovette chetarsi alla risposta, di non potervi assolutamente aderire. Avrebbe potuto facilmente giustificare la sua condotta, e rimnovere da se qualunque ombra di censura; ma come quella, che niun conto faceva delle offese, che riguardavano la propria persona, tollerò tutto senza mai farne parola. Non mi dif-

fondo di più su questo interessante articolo, nè m'è lecito per prudenziali motivi di precisare in ispecie l'affare, e le circostanze, che darebbono maggior risalto all'esposto, ed alla virtù della Venerabile. Basti sapere, che siccome la costanza del Re nel suo proposito, la fermezza della Regina in contraddirlo, nascevano da uno stesso virtuoso principio, benchè nelle rispettive relazioni diverso; così ad ambedue si deve egual merito, e lode.

Mentrechè la Venerabile trovavasi in questo stato di somma angustia, perchè di troppo violento, non le mancarono altri motivi da dovere esercitare la pazienza. Si suscitaron tempeste per abbattere il credito, che godeva certo degno Soggetto, che nelle attuali critiche circostanze, era quell'uno, che prestando al Re assidua assistenza nelle indisposizioni di salute, e de' sopra indicati frequenti insulti, eragli di qualche aiuto, e conforto. Si andò tant'oltre, che si usarono artifizj per farlo comparire niente meno che traditore, o uomo almeno d'equivoca fede. La saggia Regina, benchè persuasa a pieno della di lui integrità, non lasciò d'usare i mezzi opportuni per venire al chiaro del vero, e scoprire la realtà, o l'insussistenza delle imputazioni. Ed in fatti tutto rilevò esser parto della calunnia. Era però travagliata al sommo sul timore, che giungendo quanto accadeva alle orecchie del Re, che faceva gran conto dell'indicato Soggetto, ne risentisse Egli notabile alterazione nello spirito, già tanto angustiato per le sopraddette ragioni. Temeva altresì, che la persona offesa, la quale non ignorava quanto contro di esso si macchinava; portasse le sue querele al Sovrano, e parte disgustato per la guerra suscitatagli contro, parte stanco dell'assidua assistenza, che a quello prestar doveva, o l'abbandonasse del tutto, o almeno minor impegno fosse per avere in ap-

presso nel prestarsi al bisogno; e ciò avvenendo, sarebbe mancato al Re un Soggetto, che in quelle durissime circostanze eragli di non lieve sollievo. A questo ancora vedevasi in obbligo di riparare, e prevenirne le conseguenze. Per se prese tutto l'amaro, e pose ogni vigilante sollecitudine, perchè nulla di ciò giungesse a notizia del Re, o almeno gli restasse occulto quello, che l'avrebbe potuto più conturbare. Ma quanto costar dovette alla già tanto tribolata Signora di pena, e fatica questo nuovo incidente!

A quanto fin quì s'è detto, si aggiunge, che a quel tempo si credettero necessarie alcune innovazioni nell'economia domestica, per restituire il buon ordine, che non s'era potuto conservare dalla partenza da Torino in poi. Queste misero il mal contento in alcuni di quella ristretta Corte. Nè fa ciò meraviglia; poichè vero è pur troppo, che a giudicar delle cose, non già da veri, e ragionevoli motivi, ma da quel, che più s'accomoda ai proprj interessi, sogliono gli uomini prender norma. Ed ecco, che s'apre una nuova sorgente di tribolazioni alla Serva di Dio tanto già travagliata. Tali innovazioni, oltrechè credevansi necessarie, erano non da Lei volute, ma bensì dal Re, ed essa null'altro faceva, se non che eseguire quel tanto, che veniva dal medesimo ordinato, con prendere a tal fine le providenze opportune. Ma appunto perchè Ella era, che doveva operare, perciò tutta l'odiosità de' malcontenti, veniva a ricadere su d'Essa. E poichè questi riputavano, che le novità, e riforme fossero promosse dal sopra indicato Soggetto, ne facevan rumore, e tenevano la Corte mal contenta, ed inquieta. In questa circostanza dovette la Serva di Dio far uso di tutta la sua moderazione, e prudenza. Eseguiva con esattezza, quanto veniva dal Re ordinato, ma procurava di farlo con tal dolcezza, che men sensibile riuscisse la riforma in

quelli, sui quali cadeva. Pazientemente sentiva le querele, studiavasi di calmar gli animi, di togliere le false prevenzioni, e d'impedire que' maggiori disordini, che si potevan temere. Chiamava a se i più inquieti, e cercava con dolci, ed efficaci modi di renderli persuasi della necessità di tali disposizioni. Avendo saputo, che uno fra gli altri, di spirito assai vivace, aveva fatti forti risentimenti per essere stato rimpiazzato un posto interinamente da lui occupato, con restargli però altro offizio, che più gli conveniva; lo fece a se venire, ed in vece di rimproverarlo, con somma bontà lo accolse, gli parlò più da Madre, che da Sovrana, ed usò tali espressioni, che quegli ne restò commosso; volle nondimeno esporre con una certa vivacità le sue ragioni, ed accompagnando le parole coi gesti, diede un' involontario colpo colla mano sul braccio della Regina. Questa, che avevalo placidamente ascoltato, non perciò si scompose, ne fece risentimento, anzi volendo quegli, con dare un passo indietro, domandarle perdono, essa ne lo impedì con dire benignamente: *non è niente: vi compatisco, giacchè vedo la costernazione, in cui vi trovate*. Bell' esempio di mansuetudine, e di pazienza!

Poco vi vuole a comprendere da quello si è detto, quali, e quanti fossero i patimenti della Venerabile in quest'ultima epoca di vita, essendosi unite insieme tante tribolazioni, angustie, e sollecitudini. Nondimeno tutto con rassegnazione soffrì, tutti adempì i doveri di Donna forte, di Moglie, di Sovrana; pronta sempre a qualunque sacrifizio in quelle durissime intralciate circostanze. Talvolta però alla prontezza dello spirito non corrispondevano le già troppo abbattute naturali forze, e ne succedeva quindi una certa propensione al pianto, che non poteva a sua voglia reprimere, come aveva potuto fare in addietro. Ciò erale di somma pe-

na: si figurava di non essere sofferente in portar quella Croce, che Dio le mandava, di non imitare il suo Gesù, ma piuttosto angariata sostenerla a guisa del Cireneo, e che per questa da lei creduta intolleranza venisse punita. Le sembrava di essersi resa pigra nelle opere di Religione, e pietà, dovendo talvolta far violenza a se stessa in praticarle; e di non sperimentare i consueti conforti nelle sue Comunioni, e quel gaudio spirituale, quale era solita di provare nelle sue Orazioni, nella lettura de' libri ascetici, e vite de' Santi. Si stimava non rassegnata abbastanza alle divine disposizioni, e di mancare a quella prontezza, che aveva praticata per lo passato: tutto, in una parola, le riusciva di peso, e d'aggravio. Specialmente la teneva in somma apprensione, ed angustia il timore, che per i suoi demeriti Iddio si fosse da Lei allontanato. Ricercata dal Re della cagione, per cui di spesso la vedeva bagnata di lacrime, sinceramente rispose, traendo un doloroso sospiro: *non trovo più il mio Dio; e non potete credere con quanta ripugnanza faccio qualunque minimo atto di divozione, e di religione; vado avanti a forza di stenti*. Querelavasi di questo infelice suo stato co' suoi Direttori, con persone di buono spirito, e di piena sua confidenza; esponeva loro la sua dolorosa situazione; cercava consiglio, e conforto ora a voce, ora per via di lettere, che sono edificantissime. E come da queste si raccoglie l'angustia dello spirito nell' aridità, e creduti abbandoni; così ancor si rileva quell' ansietà amorosa, ond' Ella cercava il suo Dio, vincendo la ripugnanza, che in se sperimentava, e lo studio, che poneva, d' eccitare in se quegli affetti, che le pareva di più non avere. Umile però, come Ella era, con docilità sentiva i suggerimenti, e consiglj, che le venivano dati, e volontieri abbracciava questa nuova pesantissima croce.

È ben vero però, che questo stato, tanto doloroso per un' anima fervorosa, ed infiammata d' amor di Dio, non era continuo; altrimenti non vi avrebbe potuto reggere. Il misericordioso Signore tratto tratto faceva mostra d' allontanarsi, per maggiormente provarla, e renderla in cercar Lui più ansiosa; ma non la lasciava in abbandono. In mezzo alle desolanti aridità di spirito si faceva vedere, e la riempiva di consolazione. Ciò in ispecial modo accadeva nella ricorrenza di quelle festività consecrate alla memoria de' sublimi misteri di nostra Santa Religione, o dedicate alle glorie di Maria Santissima. Se ne' giorni precedenti era stato più violento il combattimento, come per lo più succedeva; in questi poi si dissipavano le tenebre, si ravvivava la luce, e pareva, che facesser tregua ancor quelle afflizioni, che provenivano da cause estrinseche; *Maria Clotilde* trovava il suo Dio, si riempiva di gaudio spirituale, nuovi sperimentava conforti, ed acquistava lena per sostenere altri già preparati assalti. Nelle sue lettere li chiama giorni di Paradiso, e d' inesplicabile godimento. Alternava così l' amorosissimo Dio penose aridità, e celesti consolazioni, acciò lo spirito della sua Serva fosse bensì umiliato, ma non abbattuto. Saviamente riflette il suo Confessore ordinario, che volendo Dio condurre la sua Serva per la via spinosissima delle tribolazioni, per tratto di sua infinita providenza non la lasciava a lungo fra gli abbandoni, e l'aridità, senza usar con essa le misericordie di benefico Padre, facendosi vedere colle sue grazie, e rianimando lo spirito, acciò avesse forza di resistere a tante altre tribolazioni, che l' opprimevano. Poichè se le aridità, e desolazioni fossero state di lunga durata, e non passaggiere; fra tanti altri oggetti, che di continuo la tenevano in somme angustie, sarebbe stato moralmente impossibile, che vi avesse potuto reggere....

Le dolcezze poi, colle quali compiacevasi Dio di ricolmare fra i patimenti la sua Serva, siccome eran dirette a confortare lo spirito, e renderlo robusto a portare la pesante Croce, perciò non eran simili a quelle, delle quali si degna arricchire certe anime, che vuol condurre per via diversa, come sono estasi, visioni, allocuzioni, e simili; ma bensì consistevano in un certo sensibile godimento, e dolce spirituale trasporto alle azioni religiose; in lumi, che opportunamente dissipavano la caligine, e rischiaravano la mente; nella brama di patire, e nel desiderio di volare in seno a Dio. Così si raccoglie dalle sue lettere, e dall'espressioni, che usava co' suoi Direttori, ed altre illuminate persone, quali soleva all'occorrenza consultare. *La via, per la quale l'ha voluta condurre il Signore* (così dichiara il defunto Abate Marconi, che fu uno de' suoi Direttori in tempo delle testè accennate maggiori tribolazioni), *è stata la più difficile, e laboriosa, perchè quella delle tribolazioni, e delle croci. Dava a Lei gli aiuti opportuni, ed al bisogno ancora i conforti, onde potesse sostenerne il peso; ma non si comunicava poi ad essa con farle sperimentare quelle dolcezze, colle quali si degna tirare a se certe anime, che vuol condurre per la via contemplativa. Ma se ben si riflette; assai più robustezza di spirito si richiede nel perseverare con costanza nell'asprissimo cammino, per cui si è compiaciuto condurre Maria Clotilde.*

CAPO XIV.

Ultima malattia, e preziosa morte della Venerabile Serva di Dio.

Nello stato sopra descritto trovavasi la Venerabile Serva di Dio, allorchè si compiacque il suo Signore di sciorla da' legami di questa mortal vita, e chiamarla a se. Correvano quei giorni, ne' quali, più che in altro tempo, le persone mondane vanno dietro alle follie del secolo, e nell' ebrezza de' piaceri sembrano dimentiche della Religione, e di Dio. *Maria Clotilde* però, benchè in tanti diversi gravi, ed insieme dolorosi doveri occupata, da tante tribolazioni angustiata, spossata di forze, e già sentendo in se certi preludj di prossima malattia, non si ritenne in questi giorni dal moltiplicare le sue opere di pietà, e dare dal suo canto a Dio qualche compenso per i gravi torti, che dal pazzo Mondo riceve. Il giovedì di Sessagesima, comunemente chiamato giovedì grasso, fu per lei giorno di consolazione. Dopo aver fatta la sua Comunione nella Chiesa di Santa Caterina, impiegò pressochè tutto il resto della giornata in visitare diverse Chiese, ed in ispecie quella de' PP. Filippini, ove era esposto il Santissimo Sagramento per l'orazione delle Quarant' ore. Essa stessa confessò al Re il suo spiritual contento colle seguenti precise parole: *Io provo consolazione d'aver oggi passata una giornata tutta per il Signore, mentre egli è tanto offeso in sì fatto giorno dal Mondo.* Si può dire, che questo fosse l'ultimo giorno, nel quale potè tutta occuparsi a suo piacere in opere sante; giacchè quanto fece ne' seguenti, prima di porsi in letto, tutto fu sopra le forze, e può considerarsi malata fino dal venerdì di Sessagesima.

In questo giorno il Re s' avvide, che *Maria Clotilde* non stava di salute al suo solito; ma siccome sapeva, che la medesima, nulla curando i piccioli incommodi, era solita di non alterar punto le consuete sue pie, e caritative occupazioni, se non costretta da necessità, a non poter dissimulare i più gravi, così non ne fece caso. Perciò nello stesso venerdì, o nel seguente sabbato dopo aver fatta la Santa Comunione nella Cappella domestica, ambedue si portarono a Pozzuolo, a fine di venerare la preziosa Reliquia del sangue di Santa Teresa, che ivi conservasi. Al ritorno disse di trovarsi molto stanca: non equivoco segnò di male già presente, benchè ancora occulto. Molto più si palesò il debilitamento di forze nell' immediata Domenica; giacchè dopo essersi confessata, non ebbe vigor bastante a levarsi da se, come era stata sempre solita, ma fu necessità che le porgesse aiuto il Confessore, al quale sinceramente disse, che la sua salute non era in buono stato. Alla Messa, in cui si comunicò, dovette sedersi, perchè soffrì un breve deliquio; ma non perciò si astenne nel decorso del giorno di portarsi in Chiesa secondo il consueto, dicendo, che il male era di già passato. Nella mattina del lunedì fece parimenti la sua Comunione, dopo la quale andò soggetta ad altro deliquio, come nel dì precedente. Tali replicati segni avrebbero dovuto eccitare qualche timore; ma per giusti giudizj di Dio nè da essa, nè dagli altri se ne fece quel conto, che pur meritavano. Perciò dopo essersi ristorata alquanto, volle portarsi al Monastero delle Romite Teatine denominato della Venerabile Suor Orsola Benincasa, con fare buon tratto di strada a piedi per una scoscesa salita, con grave suo incommodo, e patimento: e nelle ore pomeridiane non si volle astenere dal portarsi alla Chiesa del Gesù Nuovo, altrimenti detta della Trinità, ove era esposto il San-

tissimo Sagramento per l'estraordinaria orazione in forma di Quarant' ore. Quì fu, dove pressochè interamente le mancarono le forze, ed appena giunta, non reggendo nello star genuflessa, fu costretta a sedere. Da ciò il Re comprese, che assai grave doveva essere l'incommodo; poichè in tutto il decorso della di lei vita, non mai l'aveva veduta sedere ove era esposto il Venerabile Sagramento.

Maria Clotilde per altro ben s'avvide, che non poteva più reggere, e dissimulare il grave male, che sentiva. Restituitasi in casa fece subito chiamare il *Padre Mariano Postiglioni* Religioso del Terz' Ordine di San Francesco, ed uno de' suoi spirituali Direttori. Giunto questi, se le fè incontro la Venerabile Serva di Dio, e genuflessa ai di lui piedi, con profonda umiltà gli disse queste formali parole: *Padre, pregate Dio per me, datemi la vostra benedizione; mi sento così abbattuta, che non posso più reggere; capisco la necessità di pormi in letto, ma non vorrei dare questo disgusto al Re; ottenetemi da Dio colla vostra benedizione, che almeno possa reggere fino alle ore dieci* (cioè fino alle due ore prima della mezza notte, che era l'ora consueta, in cui ambedue si ritiravano per andare al riposo). Rimase assai edificato il Religioso, non solo per la di lei profonda umiltà, ma in oltre per la premura di non recare disturbo al Re, sollecita più della di lui quiete, che della propria salute. Iddio si compiacque concederle quanto bramava, e potè reggere in piedi, benchè con suo gran patimento, fino a tanto che il Re non si fu ritirato.

Fu nella notte, quando il micidial morbo si palesò. Dormivano i Sovrani nella medesima stanza in due separati letti, situati in proporzionata distanza, circondati da spesse cortine, onde ognuno godeva della pienissima sua libertà: quindi è, che il Re dal respiro assai affannoso, che traeva la Regina dal petto, potè avvedersi, che doveva star male, e

senza fare ad essa parola, balzò dal letto, e fece avvisare il Medico *Pentenè* il quale immediatamente venuto, la trovò con febbre assai risentita, acuto dolor di capo, e somma prostrazione di forze. Non potendosi al momento decidere sull' indole, e qualità del male, venne prescritto quel metodo, che suol praticarsi in simili casi, finchè segni più univoci non danno luogo a determinarne il carattere. Nella seguente mattina si trovarono più abbattute le forze con aumento di febbre: nè per allora fu creduto, che si avesse a variare il sistema tenuto nella notte. Ma quantunque non per anche si spiegassero segni caratteristici, nondimeno il saggio Medico, che essendo indefesso ad assisterla, era attento in notare le più minute circostanze, e variazioni, fin dai primi giorni temette, che l'affare andasse a divenir serio, e si formò l'idea d'un *tifo* o sia *mal putrido* non ancora bastantemente dichiarato, e che si spiegò soltanto negli ultimi giorni. Quindi fu sollecito non solo ad apprestare que' rimedj, che più adattati stimò alle circostanze, e temperamento dell' inferma; ma in oltre, a non essere responsabile d'una vita così preziosa, espresse il suo desiderio, che si chiamasse un consulto. Questo per allora venne sospeso, sì perchè la malata, contenta della di lui assistenza, mostrò di non aderirvi; sì perchè apparvero alcuni naturali indizj da far sperare un felice successo. Ma pur troppo ad onta delle concepite speranze si andava preparando un universale sfacimento, che nel breve periodo di pochi giorni la trasse alla tomba.

Nel decorso della malattia diede la Serva di Dio sicuri argomenti del buon abito acquistato nell' esercizio delle cristiane virtù. Le forze del corpo erano abbattute, valide però si mantennero quelle dello spirito. Con singolar divozione ricevette dal suo letto le sacre Ceneri nel primo giorno

di Quaresima, ed ogni dì, col consueto raccoglimento e fervore ascoltò la Santa Messa celebrata nella di lei stanza. Sul riflesso, che il suo male potesse essere di qualche conseguenza, colto il momento, in cui il Re era altrove occupato, fece trasportare ad altra stanza il di lui letto, si perchè non avesse il medesimo a soffrir disturbo, sì per godere essa di quella tranquillità, e quiete, che le era necessaria nell'attuale suo stato. Il Re per altro non risentì sollievo nel cambiamento di stanza, poichè tratto dal puro affetto, stima, e riverenza verso la virtuosa sua Moglie, e dalla premura della di lei salute, a tutte l'ore teneva ad essa rivolto il suo pensiere, e levandosi a bella posta ancor di notte, assai spesso a lei si recava per confortarla, ed assisterla, come praticò fino agli ultimi respiri. Benchè nel cuore afflittissimo, non perciò volle astenersi dal prestare gli estremi offizj di carità ad una Moglie, che gli era stata sostegno ne' disastri, sollievo nelle afflizioni, guida nelle dubbiezze, conforto nell' infermità, indivisibile compagna nelle pratiche di virtù, e religione.

Quantunque poi l' inferma fosse trafitta nel capo da dolori acutissimi, onde le sembrava d' essere percossa da martelli, e di sentire le punture di penetranti spine, soffriva il suo male con rassegnazione, e pazienza senza mai lamentarsi. Richiesta come stesse, solea rispondere di star bene. Non si sarebbe saputo quanto era intenso il dolore del capo, se non lo avesse dovuto palesare al Medico, il quale attesta, che nel farne la relazione, mostrava una cert' aria gioviale, e ridente, indizio più di godimento, che di tristezza: onde questi edificato fra se pensò, che *Maria Clotilde* si rallegrasse d'esser fatta in qualche modo partecipe dei dolori sofferti dal nostro divin Redentore, allorchè gli fu calcata sul capo la corona di spine. Nelli primi giorni volle conti-

nuare la devota pratica dell' *Anno Mariano*, facendosi da altri leggere le meditazioni. Così ancora continuò in tutte le sere a recitare il Rosario, ed altre consuete divote preci; e non potendo per l'estrema debolezza unirsi agli astanti colla voce, lo faceva col devoto, attento raccoglimento, e col cuore. Trovava sollievo a' suoi mali in ragionare di cose di spirito con pii Sacerdoti, che si portavano a visitarla, e specialmente col suddetto Padre Mariano, altro de' suoi spirituali Direttori. Mentre quest' ultimo una mattina trovavasi nella di lei stanza, la Serva di Dio si fè porgere da chi l'assisteva un cuscino, per tenere alquanto più sollevato il capo; ma riputando, in ricercar questo leggiero sollievo, d'essersi troppo allontanata dall' esempio del suo Crocifisso Signore, a lui rivolta con sentimenti di verace umiltà, così prese a dire: *Ho piacere, Padre, che vi siate trovato presente a vedere quanto io sono poco amante del patire: il mio Gesù morto sopra un duro legno di Croce senza avere dove appoggiare il suo divin capo! ed io intollerante di un piccolo incomodo, cerco di liberarmene, e sollevarmi: vedete quanto sono imperfetta, e conoscete col fatto, e coll' esperienza chi è vostra figlia*. Da ciò bastantemente si raccoglie quali fossero i pensieri, che la Serva di Dio volgeva in mente, quali gli oggetti, che teneva presenti, quale il basso conto, che faceva di se, quale il desiderio de' patimenti.

L' era del massimo rincrescimento la dura necessità, di vedersi ridotta a doversi servire dell' opera altrui per essere sollevata, e mossa secondo il bisogno, che ricorreva con molta frequenza. Delicatissima sull' articolo della modestia, temeva, che qualche parte del suo corpo potesse rimanere scoperta nell' atto, che prestar si dovevano ad essa i necessarj servizj. Ne' primi giorni adempivano un tale offizio le

Cameriste ; in progresso però la prostrazione delle forze era giunta a segno, che non più bastava il tenue vigore di deboli donne, ma vi bisognava quello assai più forte d'uomini robusti. Si usavano tali cautele, che non era possibile di mancare alla modestia, attesochè gli uomini altro non facevano, che sostener le traverse, senza toccarla, mentre le Cameriste operavano nel resto. È indicibile nondimeno la pena, che Ella ne risentiva, e si sarebbe contentata di rimanersi piuttosto involta nelle lordure, che esser servita in tal circostanza dagli uomini. Tanto erale a cuore la modestia, che fino in qualche passeggiero vaniloquio, al quale andò soggetta per l'estrema debolezza nelle ultime notti, ne raccomandava l'osservanza. Accadde un giorno, che se le arrestarono le urine, e non ostanti il forte stimolo, e ripetuto conato, non le si rese possibile di sgravarsene. Oh quì sì, che se le accrebbe a dismisura la pena, non già per quello, che soffriva, ma per l'apprensione di doversi soggettare, persistendo l'incommodo, ad una qualche operazione di Chirurgo, come si espresse colle sue Cameriste *Madama Pentenè, e Madamigella Stuper*. Replicò li suoi sforzi, ma inutilmente, onde gelosa della modestia, si rivolse con fiducia *a Maria Santissima*, recitando qualche orazione, e con sommo suo giubilo ottenne quanto bramava, vedendosi libera da quel pericolo, che le cagionava tanta apprensione.

Mentre però nell' acerbità de' suoi dolori stavasi paziente, e tranquilla quasi che nulla soffrisse, era tutta carità per quelli, che le dovevano prestare assistenza; eppure si figurava di non essere abbastanza tollerante, e di apportar soverchio aggravio alle persone, che la servivano. La sua delicatezza di coscienza unita ad una grande umiltà, carità, e desiderio di patire, le faceva così credere; quando che

tutti quelli, che giorno, e notte a vicenda le stavano dappresso, sono in attestar conformi, che in tutto il decorso della malattia, non fu mai osservato in lei un menomo atto d'impazienza, nè udito un lamento. Era bensì la sua pena, che le persone assistenti patissero per Essa; le risparmiava più che poteva, e sovente con umili affettuose espressioni ora all' una, ora all' altra chiedeva scusa degli incommodi, che loro recava. Premurosa più degli altri, che di se stessa, pregava, che non si affaticassero tanto; e tuttocchè per l'estremo sfinimento di forze, non potendo affatto muoversi, quasi di continuo si trovasse involta nelle immondezze, diceva loro, che la lasciassero come si trovava. Rivolta un giorno *al Padre Mariano*, lo stimolò d' ordinare alle Cameriste, che non tanto si affaticassero per Lei, che alla fine non erano facchini, e non dovevano soggettarsi a tante moleste nauseanti fatiche. Questi però fece tutto il contrario, precettando ad Essa, che si facesse servire, e che per obbedienza si prestasse a quegli aiuti, che le verrebbono somministrati secondo il bisogno. Eravi qualche infermo nella famiglia, e *Maria Clotilde*, tuttocchè da' suoi mali oppressa, ne ricercava di spesso, e ne raccomandava l'assistenza, e la cura. Alla Camerista *Badia*, che portavasi a trovarla, e vi si tratteneva senza poterla servire, perchè apopletica, dava i consueti segni di sua benevolenza, ne compassionava lo stato, e premurosamente le inculcava d'aversi ogni possibile riguardo. La Camerista *Pentené* aveva qualche sospetto d'essere incinta; non è da dirsi la premura dell' Inferma, perchè non s'affaticasse intorno ad essa, ed avesse il necessario riposo. Prima che cadesse inferma fu richiesta *dalla Badia* di qualche sussidio a persona, che trovavasi malata in grande indigenza; promise di farlo: aggravata da' suoi dolori non dimenticò la promessa, e senzachè le fosse rammentata, fè dare *alla Badia* il richiesto sussidio.

Ne' primi giorni della malattia, non fece Ella gran conto della sua infermità, ed *al Padre Mariano*, che le disse nudrire speranza, che sarebbe guarita, mostrò Ella di credere lo stesso. Ma fra non molto cambiò linguaggio. L'anzidetto *Padre Mariano* in assisterla assiduo, combinate tutte le circostanze, venne nel sentimento, che Dio con qualche interna illustrazione si fosse compiaciuto manifestarle l'avvenire. Imperocchè, se sul principio era andata soggetta a quelle aridità di spirito già sopra accennate, fra breve le si rischiarò la mente, e succedette alle desolazioni un certo giubilo, pel quale non avrebbe d'altro parlato, che di Paradiso, mostrando il suo desiderio d' esser sciolta dai legami del corpo per andare a godere Iddio, e la fiducia, dalla quale veniva animata. Tratto tratto rivolta al suddetto *Padre Mariano* diceva: *che tranquillità, che pace è questa! quanto è bello il Cielo! Al Cielo, al Cielo*. Nel proferire tali parole venivano queste accompagnate col gesto, battendo palma a palma. Nel giorno precedente alla morte, chiamato il suddetto Religioso dal Re, fugli da questo ingiunto di dire all' Inferma, che se *Maria Santissima rassegnata alla morte del suo Divin Figliolo l' offerì in olocausto per fare la volontà dell' eterno Divin Padre, anch' Esso era pronto a far di Lei un sagrifizio a Dio, e si rimaneva perciò contento, e tranquillo*. Ripugnò alle prime il Religioso, ma sentendosi replicare dal Re: *vada pure, non dubiti; so chi è mia moglie*. Adempì alla datagli commissione, e rimase edificatissimo in vedere la prontezza, colla quale *Maria Clotilde* distaccata da quanto le poteva essere di più caro nel mondo, esclamò giubilando: *Padre che tranquillità, che piacere! Ora non ho altro che desiderare, se non che il Paradiso*. Nello stesso giorno il suddetto Religioso le portò le Immagini *del Padre Ilarione Alcantarino*, e della Serva di Dio

Suor Maria Gabriella di Gesù terziaria Cappuccina, ambedue morti da non molto in assai buon concetto; e le insinuò, che si fosse raccomandata specialmente a quest' ultima, acciò le avesse interceduta da Dio la grazia della guarigione. Tornato il Religioso nella seguente mattina, dalla rassegnata, obbediente, devota Regina udì dirsi le seguenti parole: *Padre, la Gabriella vi ha obbedito, è stata qui, tutto abbiamo aggiustato; siamo amiche assieme. Ah Padre! le cose del Cielo non si possono qui capire.* Nella stessa mattina il Re presentolle l' Immagine *del Padre Ilarione*, ed Ella con occhio placido, e volto ilare vi fissò lo sguardo, dicendo al tempo stesso: *fra breve saremo insieme.* Il male, benchè dichiarato per pericoloso, non si era per anche manifestato come assolutamente mortale, e molto meno, che fra non molto l' avrebbe rapita: ma le suddette espressioni usate dalla Serva di Dio fecero crederne per irreparabile la perdita; e restituitosi il Religioso al suo Convento disse con una certa sicurezza a' suoi Confratelli, che non v' era più da sperare.

Quantunque la piissima Regina si fosse confessata nell' antecedente Domenica, e sì in questa, che nel seguente lunedì ancora comunicata; al primo avviso, che le fu dato, essere il suo male non senza qualche pericolo, preparossi a fare la sua Confessione generale, come eseguì nella mattina del sabbato, facendola, come attesta chi l' intese, con quello spirito di fervore, di umiltà, e di contrizione, che è proprio delle anime, che amano Dio. Si sarebbe ancora comunicata, ma non potea farsi per devozione, perchè non era digiuna; non per Viatico, perchè non ancora si credeva, che il pericolo lo esigesse. Nella stessa mattina alle replicate istanze del Medico della cura, fu chiamato a Consulto il celebre Medico della Corte di Napoli *Dottor Cotugno*, il qua-

le poi replicò più volte le sue visite consultive. Procurò la Serva di Dio, che il Re non vi fosse presente, cogliendo il punto, che il medesimo trovavasi in Chiesa. Dovendo fare la relazione de' suoi mali, incominciò dall' accusare se stessa per averli celati ne' primi quattro giorni al Marito, sulla lusinga, che come altra volta l'era accaduto, ciò fosse per riuscirle bene; si protestò d'essere contenta dell' operato dal suo Medico, e solamente per metterlo al coperto in qualunque evento dalle censure, aveva condisceso a chiamare il Consulto. Fece poi la relazione de' suoi mali con tal precisione, ordine, esattezza, e presenza di spirito, che il *Cotugno* ne restò stupito, e disse: questa Signora sembra al sentirla parlare, che stia bene in salute, e che riferisca i mali di una terza persona, non già i suoi. L'esito del Consulto fu, che il male palesavasi per grave, ma non tanto, che dovesse aversi per assolutamente mortale. Con tuttociò fu creduto espediente, che nella seguente mattina le venisse amministrato il Viatico. Nel resto di quel giorno stette tranquilla, ed essendole stato insinuato di raccomandarsi a *San Gaetano*, *ed alla Venerabile Orsola Benincasa*; disse „ d'a-
„ verlo fatto per obbedienza, che conosceva non essere la sua
„ vita di verun valore; ma se questa avesse potuto essere di
„ qualche utilità al bene della Chiesa, era pronta a farne ben
„ volentieri a Dio un sacrificio „. Parole pronunziate, e ripetute con tal presenza di spirito, effusione di cuore, veemenza di sentimento, che trassero dagli occhj degli astanti le lacrime; ed il Re si vide costretto a nasconderle, col ritirarsi in altra stanza.

Già nelle notti antecedenti aveva sofferte la Venerabile tormentose vigilie. In queste, attesa l' estrema prostrazione di forze, tratto tratto andava soggetta a qualche vaniloquio; ora s' immaginava di dover partire da Napoli; ora nominava le

persone, che dovevano essere del seguito; or diceva, che per non essere d' imbarazzo agli altri, si fosse lasciata ove trovavasi; e dicendosele dal Re, o da qualcuno degli assistenti, di non esser vero quanto Ella si figurava; faceva le sue scuse con rispondere: *perdonate, questo è un effetto della mia testa indebolita, che mi fa così vaneggiare, non v'inquietate di quello, che io dico*. Alternava poi le sue preghiere, e con voce fioca ripeteva qualche divota giaculatoria; veniva quindi nuovamente distratta. In questa notte però intermedia fra il Sabato, e la Domenica, fu assai diverso il linguaggio; imperciocchè si tenne sempre occupata in prepararsi a ricevere il Santissimo Viatico. Ripeteva di tempo in tempo: *Domani verrà Gesù Cristo, lo ricevo, c'imbarchiamo, e non c' è più paura de' nemici*. Poi faceva la preparazione, come se si fosse dovuta comunicare allora, con ansie fervorose, e trasporto di desiderio; ed alternando atti di preparazione, ed il suddetto intercalare, passò tutta la notte in vigilia. *Madamigella Stuper*, che l'assistette, era indecisa nel determinare, se in quella notte fosse l' Inferma ne' pieni suoi sentimenti, o andasse soggetta a qualche vaneggiamento. Comunque sia, è sempre vero, che la mente della Serva di Dio era tutta, e unicamente occupata nel grande oggetto del Santissimo Viatico, che doveva ricevere.

Nella mattina di Domenica prima di Quaresima si riconciliò coi medesimi sentimenti di fervore, e di contrizione; indi ascoltò la Santa Messa, e ricevette il Viatico, mostrando nel riceverlo singolar divozione insieme, e gran giubilo. Vi fu sempre presente il Re; che parimente si comunicò. Si raccolse quindi la Venerabile colle mani giunte, e con edificante compostezza fece il suo ringraziamento; durante il quale una sol volta si rivolse al suo Confessore Signor Abate Tempia, e senza dir parola, fè colla bocca un atto come

d'un soffio, quasi con quello volesse dire: *ecco come finiscono le cose del Mondo!* e così venne dal medesimo interpetrato. Avrebbe volentieri ascoltata la seconda Messa; ma trovandosi in convulsione, temette di commettere qualche irriverenza. Non volle però determinarsi da se, giacchè al suo solito non mai si decideva senza l'altrui consiglio; interrogò il Confessore; cosa avesse a fare: ed avuto in risposta, che in quella circostanza era più espediente il tralasciarla; si rassegnò, e pose in quiete. Tornarono frattanto i Medici, e si mantennero nello stesso sentimento, che il male era grave, ma non ruinoso; nè rinvennero alcun segno, che minacciasse prossima morte. Sembra per altro, che la Serva di Dio avesse qualche presentimento del suo non lontano passaggio; giacchè richiesta da *Domenico Dragonero*, uno di quelli destinati ad assisterla, ad ore dieci meridiane della licenza di andare alla Messa, per esser Domenica; n'ebbe in risposta: *Andate pure, che io non vi chiamo più*. Ed in fatti non fu più chiamato, poichè, quando fece a lei ritorno nelle ore pomeridiane, la trovò già destituta da' sensi.

Non ostante, che in quella mattina si vedesse un qualche aggravio, questo però non fu appreso per mortale, a segno tale, che il Re ritornato dalla Chiesa, e trovatala, che si spiegava a cenni, senza potere articolare le voci, tanto fu lungi dall'avvedersi del grave, imminente pericolo, che anzi credette altro non essere, che una accidental convulsione, cagionata dalla debolezza. Confermossi in tal suo giudizio, quando coll'ajuto di acque spiritose si riscosse l'Inferma, e sciolse la lingua, rivolgendosi a lui colla seguente espressione, che insieme dimostra la di lei carità, e fiducia: *Tu mi hai chiamata Mamma, e sempre sarò tale per Te, e dove io vado, io voglio, che Tu ven-*

ghi con me. Parole furono queste, che recarono al Re al tempo stesso conforto, e dolore. Conforto, perchè gli davano speranza d' ottenere la sua eterna salute per di lei mezzo: Dolore, perchè conosceva la *gran perdita, che andava a fare di questa gran Donna*, (sono sue precise parole) *che col suo esempio, e coi suoi savj avvisi, e consiglj, che ascoltavo ogni giorno, mi era di stimolo grande, e di sollievo*. All' improviso però il male fè tal cambiamento da non lasciar luogo, che ai soli ajuti spirituali.

Chiamato in fretta il Confessore, mentre ancor trovavasi a mensa, accorse pronto, la trovò in convulsione, e distituta da' sensi; stimò non esservi tempo da perdere, e che conveniva amministrarle l' estrema Unzione; lo stesso giudizio si formò dal Medico della cura, che sopraggiunse. Furono immediatamente avvisati il Parroco, ed il Padre Mariano; e questi fu, che le diè l' Olio Santo. Non si può decidere se li sensi interni fossero ancor liberi. Stavasi però l'Inferma così composta, colle braccia ripiegate sul petto, cogli occhj socchiusi, che spirava devozione agli astanti. La sua agonia rassembrava un dolce sopimento. Si passò alla raccomandazione dell' anima, e da lì a non molto placidamente cessò di vivere senza alcun moto, a riserva che serrò affatto gli occhi, che prima erano socchiusi, e sembrava, che fosse piuttosto addormentata, che morta. Si stette per qualche breve spazio nell' incertezza, ed il suddetto Padre Mariano sulle prime propendeva a credere, che cessata la violenza della convulsione, avesse lasciato luogo al riposo, o che allora entrasse in agonia; poichè non gli era mai accaduto di osservare una tal placidezza; e la morte viene per ordinario indicata da qualche moto disordinato, e violento. Ma pur troppo, fatte le solite esperienze, si ebbe la disgustosa certezza, che più non viveva. A questa morte si

trovò presente il celebre Dottor *Cotugno* , che ne fu intenerito ; e fattosi incontro al Re per impedirlo dall' entrare nella stanza della Defunta , in vece di condolersi , con un certo gaudio si espresse : *mi rallegro con Vostra Maestà, che è volato un Angelo al cielo* . Accadde una tal morte alle ore quattro e mezzo pomeridiane secondo l' orologio astronomico del dì sette Marzo mille ottocento due , contando Ella di età anni quarantadue , sei mesi , meno giorni 16. . Fra tutta la Famiglia si sparse l'allegrezza , ed il lutto per aver perduta una sì amabile virtuosa Padrona , e per avere acquistato , come piamente si poteva credere, una Protettrice in Cielo . Soggiunge il Re nella sua giurata attestazione : *Tal fu la preziosa morte di quella , che fu mia fida Compagna , mia Madre , mia guida , mio esempio , mia infermiera , mio refugio* .

La morte di *Maria Clotilde* fu la morte de' giusti , e l' esito corrispose alla vita . Iddio le concedette quella grazia , della quale lo aveva supplicato , mentre assistette al passaggio della Zia Principessa *Felicita* , di non darle una agonia così lunga, e penosa, come quella soffrì. Ed in fatti si può dire, che neppure avesse agonia, essendo che questa fu tranquilla , e quieta , non dissimile ad un placido sonno . Mi sono fatto un dovere di esattamente esporre con minuta precisione tutte le circostanze che l' accompagnarono , fino da quando il micidial morbo si fè sentire ; giacchè queste presentano quasi in compendio le virtù tutte , che aveva l' illustre Signora esercitate nel decorso della sua vita , e fanno comprendere quanto potere abbia il buon abito , che non vien meno, benchè le forze del corpo siano abbattute . Quindi non fa meraviglia , se alla notizia della seguita morte , universale fu nel Popolo di Napoli la commozione , e se tutti ne piangevano la perdita , non altrimenti , che se fossero

stati suoi Sudditi. Degno è di special menzione, che essendosi creduto espediente da quel governo di fare alla defunta Regina que' militari onori, che sogliono praticarsi coi Sovrani, ne fù interpellato il Comandante Francese, il quale rispose in questi significantissimi termini: *Che si facesse pure tutto quanto si credea conveniente, e che non eravi dimostrazione bastante ad onorare la memoria di una Principessa così illustre, tanto per le sue virtù, che per le sue disgrazie*. Per altro non venne ciò eseguito, perchè il Re, secondando le massime dell'illustre Defunta, nol volle permettere, dicendo: *Mia Moglie è vissuta da Religiosa, e da Religiosa voglio, che vada alla tomba*. E perciò non de' Reali abbigliamenti, ma del consueto abito votivo di lana fu il di lei cadavere rivestito.

Aveva già da molto tempo la virtuosa Regina pregato il Re, nel caso fosse Ella premorta, di non permettere, che il di Lei cadavere venisse aperto, ed imbalsamato, come è solito praticarsi coi Sovrani, e gran Principi; e negli ultimi tempi ne aveva premurosamente rinnovate le istanze. Queste furono soddisfatte; anzi tale, e tanta si usò cautela per secondare le di Lei brame, e servire alla modestia, di cui fu tanto gelosa, che niun'altro fu adoperato nel custodire, e vestire il freddo corpo, che due sole Donne. Memori le medesime di quanto avevano promesso alla Regina; non permisero, che alcuno si approssimasse al letto, sul quale giacque nel primo giorno pria di trasportarlo alla sala destinata per la funebre esposizione, e solenni esequie; perchè niuno mosso da devozione si accostasse a baciarle le mani, o i piedi. Molto quì rimarrebbe a dire di que' segni, argomenti, e circostanze, onde si compiacque l'Altissimo rendere illustre la morte della sua Serva fedele, quali sono il devoto concorso del popolo a venerarne il cadavere, le pu-

bliche acclamazioni, che da per tutto risuonavano delle di Lei virtù; le frequenti ricerche delle cose alla medesima appartenenti, per tenerle in conto di preziose reliquie; le prodigiose sanazioni alla di Lei intercessione attribuite; la vantaggiosa fama di Santità, per ovunque estesa, ed aumentata. Basta però d' averne per ora dato un cenno. Vi sarà nella Seconda parte luogo acconcio da parlarne più di proposito.

PARTE SECONDA.

CAPO I.

Eroica fede della Venerabile Serva di Dio.

Per formare una vantaggiosa idea delle virtù, e della santità della nostra Venerabile Serva di Dio, potrebbe bastare a taluno quanto si è fin ora narrato nell' esporre la serie della di Lei Vita: poichè non s' incontra periodo della medesima, il quale non ne porga luminosi argomenti. Siccome però a ben giudicare d'un maestoso edifizio, è bensì sufficiente l'averne sotto gli occhj la pianta; ma non si possono da questa sola rilevare le bellezze, e le perfezioni senza l'ajuto d'altri disegni, che nell'elevazione presentino alla vista l' esatta proporzione delle parti, e la giusta distribuzione di tutto ciò, che tende a renderla solida, ed elegante: così il compendioso ritratto di una vita tutta lodevole, e santa ci presenta l'Eroe Cristiano, ma a conoscere la perfezione, ed i pregi di quelle sublimi virtù, che a formarlo concorsero, si rende necessario d'esporre le azioni relative a ciascheduna delle medesime. Quindi non sarà discaro al Lettore, che dopo averlo condotto ad ammirare la nostra Eroina dall' infanzia sino alla morte ne' diversi stati, e nelle varie vicende d'una vita intessuta di tribolazioni, e di croci; ancora il trattenga in osservare partitamente il complesso di quelle sublimi virtù, delle quali finora appena si è dato un cenno.

Ed incominciando dalla Fede, che è il fondamento dello spirituale edifizio; *Maria Clotilde* possedette in eminen-

te grado questa virtù . Fin dall'infanzia ammaestrata dalla saggia Educatrice, e dagli altri, che n'ebber cura, ne' Misteri della Religione rivelata, prese a ponderarne la grandezza ; e sviluppandosi col crescere degli anni le cognizioni, sempre più s'internava in questo sublime oggetto. Dotata di grande ingegno, con tanta diligenza scolpì nella mente quanto s'appartiene alla Fede , che potè esser maestra della sua minor Sorellina *Maria Elisabetta* . Non mai si saziava di riandarne gli articoli , considerarne l'eccellenza , e ridurne a pratica gl' insegnamenti . A rendere questa virtù in Lei più robusta , Dio permise, che nella sua fresca età , fosse travagliata da tentazioni intorno alla medesima , come Ella stessa ingenuamente confessava. Ma queste virilmente superate, servirono col divino ajuto a confermarla vieppiù nella vera credenza .

Abbiamo già veduto altrove , che famelica della Divina parola, fu la prima nella Real Corte di Torino ad introdurre l'uso di portarsi nella mattina delle Domeniche ad udire la spiegazione del Vangelo , e nelle ore pomeridiane il Catechismo . Costume non più da Lei interrotto, ma continuato in tutte le città , e luoghi , ove per maggiore , o minor tempo ha dimorato dopo l'emigrazione da Torino, con intervenire tutte le feste alla Messa Parrocchiale . Abbiamo altresì notato , che superando l'ostacolo apposto dall' inveterato costume , Ella fu , che nel decorso della Quaresima ottenne la libertà di portarsi , oltre li tre consueti giorni , ancora negli altri ad udire privatamente le Prediche; o queste fossero di consolazione , e conforto , ovvero di terrore , e spavento ; non mai sazia di sentir ripetere le massime eterne , a suo spirituale vantaggio . Nè sto quì a ridire lo zelo della Serva di Dio , perchè i suoi domestici non mancassero della necessaria cristiana istruzione ; e la premura , che si diede

in Sardegna, ed in Firenze, che da dotto, esemplar Sacerdote si facesse in un giorno della settimana la spiegazione del Catechismo in comune alla Famiglia, non avendo tutti bastante comodo, o per la distanza della Parrocchiale, o per altra ragione, di portarsi alla Chiesa.

Soggettò mai sempre con umiltà l'intelletto agli incomprensibili arcani della divina Sapienza, alli quali ciecamente prestava la sua credenza. Riconosceva il suo Dio come il primo oggetto de' suoi pensieri; lo considerava come il Creatore, e supremo Signore dell' Universo; prestava ad esso l'umile sua servitù, e pronta obbedienza, regolando il viver suo a norma di quanto Egli esige da noi, oltre i doveri comuni, secondo lo stato, e condizione della persona. A Dio tributava i primi osseqnj, ed in tutte le sue azioni il dovuto omaggio, con impiegare il tempo in fervorose preghiere, con ripetere spesso devote giaculatorie, con elevare a lui la mente, e camminare sempre alla divina presenza. *Se ho da dire quello, che penso* (così il di lei Confessore ordinario) *da tutto il contesto delle sue azioni raccolgo, che la sua mente era sempre elevata in Dio, perchè a Dio riferiva tutte le azioni della giornata, quantunque temporali, e necessarie; ond' è, che queste divenivano meritorie, perchè Maria Clotilde avvalorata dalla Fede tutto faceva per servire Dio, ed alla presenza di Dio.*

Era la Fede in lei semplice, docile, ferma, viva, ed operativa. Camminava con semplicità, bastando ad Essa per credere l'autorità della Chiesa, senza ulteriore discussione. Quantunque la Fede sia argomento di cose non apparenti, e sensibili; Ella nondimeno prestava il suo assenso ai sovrani Misterj più che se fossero stati soggetti alli sentimenti corporei. La fermezza della sua Fede si riconosce nell' eroi-

ca costanza, e perfetta uniformità alle disposizioni divine, in mezzo alle più gravi tribolazioni e travagli, che non ebber mai fine; onde asserisce il di lei Confessore ordinario: *che se non diede Ella il sangue, e la vita in contestazione della Fede; soffrì però un perpetuo martirio di tribolazioni da Lei tollerate con invitta pazienza, e con superiorità di spirito*. Era poi fede viva, ed operativa, perchè congiunta alla carità; allo zelo, che Dio fosse da tutti conosciuto, amato, servito, e non offeso; ed alle buone operazioni non mai trascurate, non mai intiepidite, anzi rese in ogni tempo più fervorose, e perfette. Nulla più tanto bramava, quanto il vedere onorato Dio, e riempivasi di tristezza, allorchè sentiva essere dagli uomini vilipeso. In contestazione della Fede era disposta a dare il sangue, e la vita. Si accendeva in essa il desiderio del martirio in riandare la memoria di quelli Eroi, che fra i tormenti, costanti nella ferma credenza, lasciarono la mortal vita, per passare all'eterna. Talmente s'infervorava in parlando della Religione, che palesava gl'intimi suoi sentimenti, ed eccitava in chi l'udiva un certo coraggio, e disposizione di dar la vita, presentandosi l'occasione, in testimonio delle verità rivelate. Così con giuramento afferma qualcuno de' Domestici d'aver in se sperimentato, tenendo con Lei discorso su tal materia.

Merita quì d'essere riportata una lettera della nostra Venerabile, scritta pochi giorni prima di morire ad uno de' suoi spirituali Direttori, la quale non può essere più espressiva del desiderio del martirio, e della preparazione dell' animo in soffrirlo, quando le si fosse presentata l'occasione = *Piacesse a Dio farci la grazia d'imitare in tutto quel Santo Re Canuto* (ne ricorreva in quei giorni il dì festivo); *oh la bella cosa sarebbe il dar la vita per la nostra santa Religione! A me mi pare, che non sarebbe un sa-*

crifizio, ma una gioia, una festa; in vece che tanto si vive in questo miserabil mondo sempre in tanti pericoli, secondo me, molto maggiori: perchè nel martirio si sa di certo di far bene in resistere a tutte le tentazioni, e proposizioni opposte al Santo Vangelo. Questo è l'affare di un momento, per il quale coll' aiuto del Signore si guadagna tutto in un istante: in vece che nel corso della vita vi sono tante cose oscure, coperte, nelle quali non si vede chiaro quello, che si deve accettare, o rifiutare, e per conseguenza i pericoli sono grandi, e continui. Ma con tutto questo mi confido nel Signore, che in qualunque situazione io mi possa trovare, Egli mi darà tutti gli aiuti, che mi saranno necessarj. Voglio raccontarle quello m'è accaduto jeri..... in fare la santa Communione...... mi sono sentita una spinta fortissima di chiedere al Signore per me la forza d'affrontare il martirio, e non ho potuto fare altra preghiera. Non so cosa sia, ma le dico la cosa con tutta semplicità.

Da ciò si comprende, che la Fede della nostra Venerabile non era virtù al comun modo esercitata, ma bensì eroica, e robusta. Questa l'era di sicura guida, e di lume per bene operare. Soleva dire *che di questa sola era contenta, nulla bramando di sensibile nella devozione*. Sembra, che il Signore abbia voluto appagare le di lei brame, con averla condotta per la strada di semplice fede, senza colmarla di certi doni gratuiti, come estasi, e simili; e senza certe consolazioni, che Iddio suol concedere alle anime contemplative. Non è per altro, che Ella nel seguire gli impulsi di sua pietà, e nell' esercitare atti di Religione, non sperimentasse un certo interno godimento: ma questo godimento, che l'era di consolazione, e conforto, derivava dalla Fede, la quale rendevala pronta ad operare; e nelle azio-

ni sante, e religiose, accendendosi di desiderio di piacere a Dio, gioiva insieme, e sentivasi fornita d'una forza superiore per resistere nel tempo delle tribolazioni. Questo era il conforto, che riceveva, di questo era contenta, e non cercava di più. Vedendola il Reale suo Sposo tanto accesa d'amor di Dio, e rassegnata nelle maggiori tribolazioni, ed angustie, si fece talvolta ad interrogarla, se fosse solita ricevere spirituali consolazioni? Ed essa ingenuamente con umiltà rispose: *che si riputava indegna di tali consolazioni*, *e che il solo lume della Fede le bastava*.

CAPO II.

Singolar devozione della Venerabile verso il Santissimo Sagramento dell'Altare.

Argomento grande della di lei fede ci viene somministrato da quella venerazione, che fin dalla prima età mostrò all' Augustissimo Sacramento dell' Altare, che vien chiamato *Mysterium Fidei*. Allorchè si portava per adorarlo o publicamente esposto, ovvero racchiuso nel tabernacolo, pareva non se ne sapesse staccare. Tutta assorta in Dio, intenta alla considerazione del sublime Mistero, lunga pezza si tratteneva genuflessa ed immobile, quasi fosse alienata da' sensi. Se poteva senza incorrere la taccia di singolarità, o affettazione, nè d'appoggio servivasi, nè di cuscino. Prima che ottenesse la libertà di potere a sua voglia soddisfare gli impulsi della sua divozione, non le era lecito di portarsi alle Chiese, se non colle consuete formalità, ed allora soltanto quando vi si recava la Corte. Soggetta agli usi, e dovendo dipendere dagli altrui voleri, non poteva alterarne il sistema; si rattristava però in cuor suo, e sfogava talvolta

quel rincrescimento, che in se provava con alcuna delle Dame, o Cameriste di sua maggior confidenza. Da che poi ottenne di potere a suo bell'agio appagare le divote brame, non è da dire quanto ne sperimentasse contento, visitando or l'una, or l'altra Chiesa, o recandosi di buon mattino a qualche Monastero di sacre vergini, ove prendeva luogo dopo l'ultima conversa, e per più ore perseverava in orazione avanti al Sacramento.

In Torino spesso fra giorno, scegliendo le ore men frequentate dal popolo, ed ancor nella sera, dal suo appartamento passava alla Tribuna, che corrisponde alla Parrocchiale, ed ivi lungamente si tratteneva. Stavasi non solo genuflessa sul nudo suolo senza appoggiarsi, ma in oltre, credendo di non esser veduta, rimanevasi colla faccia prostrata a terra, o colle braccia elevate in forma di croce. Se ne avvide però alcuno de' Custodi, che era di guardia, e ne restò tanto edificato, che non potè contenere le lacrime. Non si può decidere quanto ivi, in tempo di notte, si trattenesse, atteso che ritirandosi il Custode circa alle quattro ore italiane, per solito ve la lasciava. Si può credere, che vi stesse per una, o due ore, perchè così praticava fra giorno. Si può credere altresì, che nella notte rimettesse quel tempo, che, essendo Regina, aveva dovuto impiegare o nelle publiche cure, o in altri indispensabili doveri. Vi si portava ancora molte volte di buon mattino o sola, o in compagnia del Re, essendo ancor bujo, e dal Custode facevasi accendere una candela per poter leggere i suoi libri di meditazioni, e preghiere. Dopo l'emigrazione da Torino nelle diverse stazioni, perchè meno distratta, occupava ancor maggior tempo in tributare ossequio al Divin Sacramento. Il solo di lei estrinseco raccoglimento era bastante a palesare la viva fede, dalla quale venivano animati gli affetti del cuo-

re. Quando partir dovette la seconda volta da Roma, uno de' maggiori rincrescimenti, che provò, fu quello di restar priva del comodo dei Coretti, che nel Palazzo Colonna riguardano la Chiesa de' Santi Apostoli, ove poteva a suo arbitrio recarsi in tutte le ore, per adorare il Santissimo Sacramento.

Ma ancor più si manifestava la di lei viva Fede nell' accostarsi alla sacra mensa. Vi premetteva lungo, e devoto apparecchio, e nell' atto di ricevere il suo Signore tale era l'umile raccoglimento, che insieme edificava, e rapiva. Allorchè si comunicava nel suo Oratorio domestico, sentiva altra Messa in rendimento di grazie; ritiravasi poscia nelle sue stanze, ove ancor buono spazio di tempo impiegava nel dare sfogo a' fervorosi suoi affetti. Si può assicurare, come specialmente attesta chi n' ebbe in mano lo spirito, che una comunione le serviva di preparazione all' altra. Fin da quando venne Sposa in Torino, si mostrò desiderosa di spesso accostarsi a ricevere il Pane degli Angeli: conveniva però si adattasse al costume, ed evitasse di comparire singolare. L'erano di troppo imbarazzo, ed insieme le cagionavano distrazione l' intervento di due Dame a servirla, ed altre formalità solite praticarsi in questa funzione a norma dell' inveterato sistema di Corte. Ma non molto passò, che potè liberarsi da tali impacci. Incominciò da prima a ristrignere il tempo fra l'una e l'altra Comunione; furon poscia ommesse alcune formalità, e finalmente si liberò dall' intervento delle Dame. In tal guisa giunse a poco a poco ad appagare gli ardenti suoi voti, comunicandosi in tutte le Domeniche, e feste, come anche in altri giorni di sua particolar divozione. In progresso si rese maggiore la frequenza, estendendosi questa alle due, tre, e quattro volte la settimana, e anche a più giorni consecutivi all'occasione di novene, o

del solenne ottavario del *Corpus Domini*. Attesa però la sua umiltà, in tali casi di maggior frequenza, procurava nascondersi, nè sempre faceva la Comunione nel suo privato Oratorio, o nella stessa Chiesa; ma alcune volte, per non essere notata, si portava a tale oggetto ne' Monasteri. Così in Torino la faceva per lo più nel Monastero *dell'Annunziata*, in Moncagliere *alle Carmelite*, in Firenze a quello di *Santa Maria Maddalena de Pazzi*, ed in Roma *alle Paolotte*.

Era costume di Corte, che nella notte di Natale tutta la Reale Famiglia recavasi ad assistere alla Messa solenne: quindi si passava alla gran cena. *Maria Clotilde*, con sommo suo rincrescimento, non potè ne' primi anni del suo matrimonio astenersi dall' intervenirvi; in appresso però seppe sì destramente operare, che finalmente ottenne di potersi esentare dalla cena. Quindi dopo aver con singolar divozione assistito alla Messa, si ritirava nelle sue stanze, per fare nella seguente mattina la Santa Comunione. Divenuta Regina prese a comunicarsi nella Messa della notte, come (fornita delle dovute licenze) continuò a fare, finchè visse in tutti i luoghi, ove trovavasi. Anzi nell'ultima stazione in Napoli volle passar quella notte in santi esercizj corrispondenti al Mistero, e si procurò la facoltà di fare una santa unione di pie persone in buon numero, le quali insieme con Essa fecero la santa Comunione nella Chiesa di Santa Caterina, e si trattennero in altre opere di pietà.

Dallo spesso comunicarsi riceveva gran conforto lo spirito, che poi si trovava vigoroso in sostenere generosamente le gravissime, e pressochè continue tribolazioni. È notabile a tal proposito un' espressione, che trovo in una sua lettera: *Vi assicuro, che vado a quella Sacra Mensa con una frequenza, che mi farebbe tremare, conoscendo la mia pur troppo grande indegnità, se non sapessi, che quell'adorabile*

cibo è per gli deboli quasi più, che per gli forti. Conoscendo a propria esperienza *Maria Clotilde* di quanto ajuto sono le Comunioni frequenti, fatte colle dovute disposizioni, per rinvigorire lo spirito, per mantenersi, e sempre più far progressi nel buon cammino, come desiderava; così ancora, per quanto era da Lei, procurava promuoverne la frequenza. Istituì Essa le due Comunioni generali nella Società *delle Dame dell'Umiltà, o della Visitazione in Torino*. Insinuava a' domestici alla ricorrenza di certe Solennità di celebrarle con particolare apparecchio, e specialmente colla santa Comunione. Provava indicibile pena in vedere certuni, per altro religiosi, e forniti di gran pietà, che per soverchia delicatezza di coscienza, dando luogo ad un intempestivo timore, se ne tenevano lontani. Se questi erano persone di sua confidenza, Essa loro faceva coraggio, e facilmente colle sue efficaci maniere vinceva la loro troppo timida ripugnanza.

Eravi un rispettabil Soggetto adorno delle più belle qualità morali, fra le quali maggiormente risplendeva lo studio della pietà, e della Religione; se non che per essere delicatissimo di coscienza, sul punto della Comunione rendevasi alquanto difficile. Imbevuto da' primi anni di certe troppo rigide dottrine, non mai si riputava abbastanza degno, e sufficientemente disposto, per accostarsi alla Sacra Mensa. La Venerabile Serva di Dio provava pena in vedere tal persona, per altro degnissima, starsi lontana da quel cibo celeste, che sostiene i forti, dà vigore ai deboli; e perciò colle sue sante industrie tanto si adoperò, che finalmente ottenne, col dissipare le tenebre, che ingombravano la mente, non solo di vincerne la ripugnanza, ma in oltre di renderla famelica del Pane Eucaristico. Sicchè quando per lo passato nol riceveva che nella Pasqua, ed in alcun'altra delle maggiori Solennità, prese dappoi a comunicarsi più volte la

settimana con singolar devozione, e fervore. Di tal cambiamento si confessava il rispettabile Soggetto debitore allo zelo della Serva di Dio. Così ancora far soleva con una Dama di gran pietà, la quale appunto per delicatezza di coscienza agitata alle volte da vane dubbiezze, temeva di non avere la dovuta disposizione per comunicarsi: la Serva di Dio si adoperava per liberarla da quei timori, che l'angustiavano di soverchio, le faceva coraggio, e colle sue efficaci maniere le riusciva di vincerla.

Con speciali dimostrazioni di culto venerava la Solennità del *Corpus Domini*. Eravi il costume in Torino, che alla solenne Processione sì della Festa, che dell'Ottava, qual si faceva alla Certosa di Colegno fuori della Città, intervenivano soltanto gli Uomini della Reale Famiglia; le Principesse poi si univano agli altri nella gran Messa. La nostra Venerabile avrebbe voluto secondare la sua pietà, con intervenire anch' Essa alla Processione; ma non poteva farlo per que' riflessi, che non debbono trascurarsi nelle gran Corti: ottenne per altro, riguardo a se, di poter variare in parte il consueto sistema, portandosi fin da principio alla Tribuna, e da questa non si partiva se non che terminata la funzione, accompagnandola coll' affetto, giacchè non poteva seguirla personalmente. Giunta poi l'ora della Messa, riunivasi agli altri per assistervi. Allorchè potè farlo dopo l' emigrazione da Torino, ne' luoghi, ove trovavasi alla ricorrenza d' una tal festa, con sommo giubilo del suo cuore accompagnava a piedi le Processioni, nascondendo talvolta gli incommodi, che soffriva nella salute, per non esserne impedita; e per nulla valutando o la lunghezza del viaggio, o il caldo della stagione, che in certi climi si rende eccessivo; e molesto, come accadde specialmente in Sardegna; e non rattenendosi per altre intemperie dell' aria, o per umani riguardi, de' quali non fece mai verun conto.

Se incontravasi per istrada mentre portavasi il Viatico agl' Infermi, non solo scendeva immediatamente dal cocchio, ma in oltre s' inginocchiava ove trovavasi, scansando il cuscino, che le porgeva il valletto, benchè il terreno fosse agghiacciato, coperto di neve, o lordo di fango. Con sua estrema sorpresa la vide praticare un tal' atto il *Fratel Pompeo Gabanini* converso della Congregazione di S. Paolo, in una mattina delle più fredde, che si avessero nella rigidissima stagione dell' anno 1798. Il Religioso non potè nascondere la sua meraviglia; sicchè giunto allo Spedale, al quale era diretto, con una certa aria di sbigottimento narrò l' accaduto; ma da tutti ad una voce s'udì rispondere, che non v'era di che stupire, essendo tale la religione della Regina, che non avrebbe loro recato sorpresa, se avessero uditi miracoli operati da Dio a di Lei intercessione. L'istessa cosa udì confermata da altri rispettabili Soggetti, e specialmente *dall'Abate Ferrero*, *Vicario Generale di S. Michele della Chiusa*, *ed Economo Generale Apostolico Regio*, persona di gran merito per pietà, saviezza, e dottrina. La proposizione medesima era stata talvolta pronunciata *dal Re Suocero Vittorio Amedeo*.

Penetrata dal lume della fede assisteva al Divin Sacrifizio con devota, esemplare attenzione, e colla mente rivolta a contemplare l' eccellenza dell' azione, e del sublime Mistero. Desiosa, che tutti ne comprendessero il pregio, unita all'egualmente religioso Compagno, fece provvedere molti esemplari dell' aureo libretto composto *dal Beato Leonardo da Porto Maurizio*, che sotto il titolo di *Tesoro nascosto* insegna il modo, col quale conviene assistere al Sacrificio incruento. Ne fè fare la distribuzione ai familiari con inculcarne loro la lettura, acciò apprendessero da questa, il gran Mistero che si rinnuova nella celebrazione della Messa, e quindi vi

assistessero colla dovuta attenzione, compostezza, e raccoglimento di spirito. Nella Tribuna, ove spesso portavasi nella mattina, ed in tempo d' inverno, mentre era ancor notte, riteneva un picciolo Messale, del quale fu creduto si servisse la Venerabile a fine di porre più attenzione alla Messa corrente. Nè deve essere altrimenti; poichè, come si è altrove notato, si avvedeva, se il Celebrante avesse alcuna volta in qualche parte errato; e terminata la Messa con rispettosi, e degni modi ne lo avvertiva. Le recavano indicibile rincrescimento quei Sacerdoti, i quali o erano troppo solleciti nel celebrare, o erano difettosi nella dovuta compostezza, attenzione, e riverenza. In occasione della villeggiatura in Moncagliere, oltre i soliti Cappellani di Corte, per maggior comodo de' Domestici, venivano chiamati altri Sacerdoti. Uno di questi aveva due difetti, cioè notabile brevità, e soverchia cultura ne' capelli, onde era facil cosa, che cadesse la polvere di cipro sull'Ostia, sul Corporale, nel Calice. La Real Principessa sentiva somma pena di tale indecenza, e ne faceva querela; non era da Lei il licenziarlo, ma ben si adoperò, perchè non fosse più chiamato.

CAPO III.

Tenera devozione professata dalla Venerabile al Sacro Cuor di Gesù, a Maria Santissima, ed a' Santi.

Non sto quì a ripetere quanto altrove ho accennato della venerazione *di Maria Clotilde*, onde celebrava le feste, nelle quali si rinnuova la memoria de' sublimi Misteri della nostra Santa Cattolica Religione. Queste erano per essa di tanto godimento, e conforto, che sembrava in tali gior-

ni restassero sospese le cause, che di continuo le erano di patimento, e d'angustia. Anzi negli ultimi tempi, ne' quali, come si è veduto, s'aggiunsero alle cause estrinseche ancora le desolazioni di spirito, e tormentose aridità; queste altresì facevano tregua, acciò la Venerabile più libera fosse per dare sfogo alla sua divozione, e meditare a sua voglia i corrispondenti Misteri. Nulla però abbiam detto finora del tenero, devoto affetto, che si palesò nella Venerabile verso *l' amabilissimo Cuore di Gesù*. In Cuneo venne stabilita una pia società, che ha per oggetto il culto perpetuo *al Sacratissimo Cuore*, distribuendosi agli aggregati le ore per venerarlo, onde nel decorso dell' anno niuna vuota rimanga. Non ardisco asserire, ch'Ella ne fosse la Fondatrice, benchè siavi qualche ragione per crederla tale; certo è però, che ne fu la più zelante promulgatrice. Ella si diede tutta la premura, perchè si aumentasse il numero delle persone alla medesima ascritte, ed in tal guisa vie più si moltiplicasse la venerazione, ed il culto. Fece Ella stampare copioso numero di libretti, quali distribuiva, e faceva distribuire a quelli, che a tal società si ascrivevano. *Il Padre Giovan Battista Ricci Sacerdote Cappuccino*, che diè mano a questa istituzione, ed era uno di quelli, de' quali servivasi la Venerabile in opere di gloria di Dio, e vantaggio de' prossimi, aveva la cura di rimetterne gli esemplari alla medesima dopo l'emigrazione da Torino; giacchè Essa ovunque trovavasi, col mezzo di tali libretti procurava di propagare, e stabilire la devozione *al Sacro Cuore*. A tale oggetto il suddetto Religioso ne consegnò più centinaja a *Pio Filippone* impiegato nella Regia Segretaria, che doveva far ritorno alla Corte; e già ne aveva precedentemente spedita altra non indifferente quantità.

Considerando in *questo amabilissimo Cuore* l'immenso amore, che il divin Verbo ha mostrato all' uomo, dan-

do per esso ancor la vita, e lasciando il suo divin Corpo in di lui cibo, si accendeva di viva fede, e di fervente carità. Inebriata di santo amore ricorreva *al Sacro Cuor di Gesù*; in questo Cuore trovava il suo rifugio, il suo riposo, il suo conforto; ed avrebbe voluto, che in quel Sacro Cuore fosse la sua perpetua abitazione. Sono edificantissime, e piene di affettuosi sentimenti le lettere, che scriveva ad una Religiosa di gran spirito. Usa termini espressivi della sua tenera devozione, ed amorosa fiducia. Ne reco quì un saggio =: *Vi lascio nel Sacro Cuor di Gesù, pregandovi ad ottenermi da Lui una piccola cameruccia in quella deliziosissima abitazione per il tempo, e per l'eternità ... Vi stringo sul mio cuore, per rifugiarmi con il vostro nel Sacro Cuore del mio Gesù...... Vi abbraccio con tutta la tenerezza del mio cuore, mettendomi con voi nella sacra piaga del Cuore di Gesù* =. Tralascio infinite altre, che potrei addurre. In una delle suddette dichiarava *di cedere ad essa Religiosa la quiete del Chiostro, ed altri simili mezzi, che tendono alla perfezione dello stato; ma che non le cedeva nello stare unita, e nascosta nel Sacro Cuore di Gesù; in cui si protestava di voler esser sempre nel tempo, e nell' eternità*. Questo Sacratissimo Cuore era il suo regno, era il suo asilo, in cui trovava la vera pace, ed un dolce conforto, rimanendo in quello affogate tutte le angustie, e tribolazioni, dalle quali era oppressa. Secondava le mire di Santa Chiesa nell' istituirne la Festa, vi si preparava con fervente apparecchio, e nel celebrarla studiavasi dal suo canto di compensare le ingiurie fatte dalla malvagità degli uomini al divin Redentore, che tanto ci ha amato. Avrebbe voluto, che tutto il Mondo seco si fosse unito in lodare, e benedire il *Sacratissimo Cuore*, e riflettessero tutti a quell' infinito amore, del quale avvampò, per cancellare

l' antico decreto di condanna, con restituirci all' essere di figli, e renderci partecipi dell' eterna gloria. Nella sera dopo il Rosario recitava un' orazione tenerissima al *Sacro Cuore*, dal quale coll' affetto non mai si distaccava.

Singolarissima, ed oltre modo affettuosa fu la devozione che professò *a Maria Santissima*, quale chiamava col dolce nome *di sua cara Mamma*. Parlandone, come spesso faceva, usava i termini più espressivi della confidenza, che riponeva nel valevole di lei Patrocinio. Ne celebrava le feste con contrassegni di special divozione; premetteva fervorose novene; e nelle vigilie osservava volontario digiuno, se pure glie lo permettevano le circostanze, e i dovuti riguardi, che ragion vuole si abbiano nelle Corti per isfuggire la taccia di singolarità. Ma accadendo impedimento pel suddetto motivo, suppliva con qualche altra mortificazione, che non desse sull' occhio, come attesta il di lei Confessore. Sul principio dell' anno si metteva sotto la di lei protezione, ed in tutto il decorso del medesimo con frequenza fra giorno a suo pro l' invocava. Non appena le fu nota la devozione *dell'Anno Mariano*, quale consiste in alcune meditazioni, e preghiere distribuite per tutti i giorni; che intraprese bentosto a praticarla; nè la volle interrompere nel decorso dell' ultima malattia, a riserva che negli ultimi giorni, ne' quali supplì con affetti interni, e replicate giaculatorie. Il recitare ad onore di Maria Santissima ogni sera il Santo Rosario è una pratica devota presochè comune: non è comune per altro la maniera, colla quale si recitava *da Maria Clotilde*. Sacerdoti maestri di spirito, che talvolta si sono incontrati a recitarlo con essa, dal di lei esempio si sentivano eccitati a maggior fervore.

Soprattutto poi si distingueva la nostra Venerabile nel rendere ossequio alla sua cara Madre, contemplandola sot-

to il titolo *de' Dolori*. Ne meditava i patimenti sofferti, specialmente nella dolorosa passione, e morte del suo divin Figlio. A paragone di questi per un nulla contava le tribolazioni, e le angustie, nelle quali Essa era immersa. Ne' maggiori travagli a Lei rivolgeva lo sguardo, godeva d'esser fatta in qualche modo partecipe de' suoi Dolori, e si riempiva di coraggio, e di nuovo vigore a sostenere il peso di quelli, che l'affliggevano. Ma niuno v'è che possa ciò meglio spiegare quanto la stessa *Maria Clotilde*. Nell' ultima epoca della vita, accresciuti a dismisura i travagli provenienti così da cause estrinseche, come dalle interne desolazioni di spirito, nell' esporre il suo stato *all'Abate Marconi*, lo ringraziava de' buoni suggerimenti, e conforti a lei dati, e con effusione di cuore palesava il desiderio di seguire le traccie della Vergine Addolorata, dalla quale si riprometteva aiuto, e conforto =: *Oh con quanta consolazione* (così con lettera *dei* 5. *Giugno* 1801.) *ho ricevuto jeri la sua stimatissima dei due! e quanti ringraziamenti devo offrirgliene! perchè ha rialzato il mio coraggio molto abbattuto dal passato &c. Intanto voglio sforzarmi ad imitare la mia cara Madre Maria Santissima Addolorata, come Lei me ne ha dato un desiderio grande. In questa città* (Caserta) *io ne fo la Festa tutti li venerdì con una Messa cantata, e varie preci in una Chiesa* =. Ed ancor con più chiarezza in altra *dei* 27. *di detto mese*, in cui fa insieme una bella comparsa la di lei umiltà =: *Oh Padre dilettissimo, che felicità per me, se potessi rassomigliare in qualche cosa alla mia Mamma Addolorata, e seguire con Lei il nostro adorabile Gesù Crocifisso sul Calvario! Quel paragone, che si è degnato farmene, m'ha fatto piangere tutt'insieme di dolore, e di consolazione: di dolore, lo confesso, perchè sono tanto cattiva, tanto ingrata alle misericordie infinite di Dio, e tan-*

to ripugnante al patire, che il solo pensare a tutte le picciole contraddizioni, e croci, che il Signore mi manda, le quali sono sempre dirette dalla sua misericordia, e non misurate alle mie colpe, e ingratitudini; quantunque la mia superbia mi fa ancora credere di non meritarlo: il solo pensarci, dico, mi fa piangere per tenerezza su di me medesima; disposizione pur troppo ben opposta a quello stato di vittima obbediente, al quale il Signore vuol ridurmi per il mio bene: ma poi l' idea di seguir l' orme di Gesù Cristo, e di Maria Madre mia, questo mi rinvigorisce, e mi sembra, che dopo l'ultima sua, io mi sono sentita meno ripugnante al patire =. In altra *dei* 26. *Settembre* dopo avere esposte le angustie, dalle quali si trovava oppressa unite ad una certa interna tristezza, che non volendo le spremeva dagli occhj il pianto, soggiunge =: *Tutta la mia consolazione è di pensare alla mia cara Madre Addolorata, ed al paragone, che V. P. m' ha permesso di fare, delle mie pene ai suoi Dolori* =. In quella finalmente *delli* 20. *Novembre* così palesa i suoi sentimenti =. *Le sue carissime lettere sono sempre un vero balsamo per me, dandomi coraggio, e lena per sopportare di buon cuore, come mi pare d'avere la volontà, tutte le pene, e croci, che piace al Signore di mandarmi, massime col bell' esempio della Vergine Addolorata, che voglio avere sempre per Madre* =. Perciò a voce, e con lettere si raccomandava alle altrui orazioni per ottenere la grazia d' esser figlia fedele, e seguace della sua cara Madre Addolorata.

Si è gia altrove notato, che a petizione d'ambedue i Sovrani, la Festa di *Maria Santissima Addolorata* fu dichiarata di precetto per tutti i loro Stati. Nè voglio quì trattenermi ad enumerare li magnifici, preziosi doni di ricche gemme, delle quali spogliossi *Maria Clotilde* per adornarne

le sacre Immagini *di Maria Santissima*; cioè quella *della Consolata* in Torino, *di Vico* presso il Mondovì, *di Buonaria* in Sardegna, *di Montenero* in Livorno, e quella, che *in Arezzo* dalla città prende il nome; senza contarne altre molte, quali sapeva essere presso i Popoli in venerazione. Attesta *Ludovico Morando*, che per le sole corone da porsi in capo *alla Madonna di Vico, ed al Bambino*, furono ad esso consegnate dalla Regina in brillanti, ed altre preziose gemme pel valore *di cento mille lire Piemontesi*. Una delle Chiese, alla quale portavasi con maggior frequenza in Torino, era quella *della Madonna della Consolata*, ed avanti a questa sacra Immagine lungamente si tratteneva in devote preghiere. Ascesa al Trono volle farle un dono di una ricca Pianeta, ne ordinò il disegno, volendo fosse il fondo bianco, ricamo sparso di stelle, con una targa, o scudo, in cui campeggiassero le parole: *Viva Maria*; qual Pianeta, con adattarsi all' eseguito disegno, ebbe il piacere di lavorare colle sue mani. Giunta la notizia in Torino del prodigio accaduto in Ancona *l'anno* 1796. nell' Immagine *di Maria Santissima*; la nostra Venerabile con fervoroso trasporto di spirito ne udiva la narrazione, e le circostanze. Avendo inteso, che il *Padre Cadolini Barnabita* erasi determinato in occasione di vacanze di portarsi a venerare quella sacra Immagine, ambedue i Sovrani gli fecero intendere per mezzo *del Balio di San Germano* di celebrarvi per essi quante più Messe poteva. *Il Padre Leopoldo Scati* parimente Barnabita, colse questa occasione, per farne trarre una copia nella sua giusta grandezza, e presentarla poi ad essi, colla certezza, che un tal dono sarebbe stato più, che qualunque altra preziosa cosa, gradito. Avutala, si portò egli in Moncagliere, ove allor dimoravano, e quantunque la Principessa, per essere incommodata, guardasse le stanze, esso nondi-

meno venne subito introdotto ; ed appena Loro fu presentata la devota Immagine, che pieni di giubilo spirituale si gettarono genuflessi, ed intuonarono le Litanie Lauretane. Tali furono i contrassegni di gradimento, che dierono al Religioso, che maggiori non sarebbero stati, se loro avesse recato un tesoro. In partirsi, questi augurò alla Principessa un sollecito ristabilimento da' suoi mali, e ne ebbe l'edificante risposta: *eh! Padre questo Dio lo manda per il nostro meglio*. Volendo significare, che gl'incommodi di salute, e le tribolazioni, si devono considerare come altrettante misericordie di Dio, e benefizj ordinati a nostro spiritual vantaggio, da riceversi perciò con rassegnazione.

La piissima Signora ad effetto di propagarne la devòzione, ed il culto, ne fece trarre diverse copie, quali regalò ad alcune Chiese, e Monasteri, acciò fossero esposte sugli Altari alla publica venerazione. *Ludovico Morando* portatosi dalla Regina non molto prima della partenza da Torino, la trovò, che stava lavorando un Piviale di punto, fondo color celeste con stelle bianche, quale disse essere destinato pel Santuario *della Madonna d' Ancona*. Allorchè portavasi al Monastero *dell'Annunziata*, dopo essersi trattenuta in Coro colla solita sua edificante devozione, se rimaneva qualche avanzo di tempo, veniva questo impiegato in visitare alcune devote Cappellette, sparse in diverse parti del Monastero, per rendere nuovo tributo d'ossequio *a Maria Santissima*, la di cui Immagine in queste si venerava. All'occasione che furono fatti alcuni cambiamenti nella Chiesa, in cui sono i sepolcri de' Sovrani, Ella si diede la cura di ristorare, ed abbellire l'ornato dell'Immagine *della Beata Vergine*. Recatasi col suo Compagno ad offerire le corone *alla Madonna di Vico*, vide una devota Cappelletta in quelle vicinanze, rappresentante il Cenacolo colle statue *del-*

la Beata Vergine, e degli Apostoli, ma il tutto guasto dal tempo, e ridotto a pessimo stato. Di più non vi volle, perchè la Serva di Dio immediatamente ordinasse, che a tutte sue spese si fabbricasse una nuova Cappella in sito più conveniente, e si formassero le statue in più elegante maniera. Si diè subito mano all' opera, che però rimase imperfetta, essendo, pria che avesse il suo compimento, accaduta l'emigrazione da Torino. Studiava tutti i modi non solo di venerare la sua cara Madre *Maria Santissima*, ma altresì di propagarne la devozione. Sapendo quanto sono teneri, e pieni di efficacia i sentimenti sparsi nell' opera *del Venerabile Servo di Dio Monsignor Alfonso de Ligorio* sulle lodi, pregj, e glorie della medesima; a sue spese ne fece fare la ristampa, con regalarne Essa stessa gli esemplari alle persone di sua confidenza, ed agli altri per mezzo del più volte menzionato *Ludovico Morando*.

Fu ancora devota dello Sposo purissimo *di Maria Vergine San Giuseppe*. Ricorrendone la Festa, si portava a celebrarla o nel Monastero delle Carmelite, o nella Chiesa de' Carmelitani Scalzi. Così ancora praticava nelle Feste d' altri Santi con recarsi alle Chiese, nelle quali queste si celebravano, e per lo più ivi faceva la sua comunione; come ha praticato in Roma nel Monastero delle Paolotte per la Festa *di S.Francesco di Paola*, in S. Carlo a Catinari *de' Bernabiti* per quella del *Beato Alessandro Sauli*, e così in altre. Singolar venerazione professava alli Santi *Domenico, e Francesco* illustri fondatori degli Ordini religiosi de' Predicatori, e Minoritico, che in ogni tempo hanno dato alla Chiesa tanti Eroi per santità, e dottrina; e volle essere ascritta ad ambedue in qualità di Terziaria. Al primo fu ammessa in Torino, al secondo in Napoli. Abbenchè le pratiche devote, che vengono prescritte ai Terziarj, siano di semplice consiglio, sen-

za che portino stretta obbligazione; nondimeno la nostra Venerabile si studiò mai sempre con esattezza adempirle in tutto quello, che poteva conformarsi al suo stato: e tanto in ciò fare era maggiore l'impegno, quanto meno trovavasi occupata dalle publiche cure. Ne' diversi viaggi, o poco, o molto si fermasse ne' luoghi, nulla curando le profane curiosità, si recava a venerare que' Santi, quali sentiva riscuotere ivi culto speciale. Tal sua devozione non consisteva in un tenero passeggiero sentimento, o soltanto in uno sterile affetto; ma riandandone le gesta, e la gloria, s'accendeva di brama di seguirne le traccie, per toccare anch' essa quella meta, alla quale i medesimi sono giunti. Quindi avendo in uso, mentre la sera applicavasi al lavoro, di dar pascolo allo spirito con udire la lettura delle Vite de' Santi; tratto tratto l'interrompeva con fervorose esclamazioni, indici del desiderio di seguirne l'esempio, dal quale per sua umiltà troppo si riputava lontana. Rimarcava que' passi, che le facevano più colpo, ma in modo speciale si accendeva di santa invidia in udire le azioni di quelli, che furono ansiosi di patire per amore del Sommo Bene. Teneva bene a mente quel detto familiare *di Santa Teresa*: *aut pati*, *aut mori*; l'altro *di Santa Maria Maddalena de Pazzi*: *non mori*, *sed pati*, e simili espressioni, che s' incontrano nelle Vite *di San Giovanni della Croce*, e di altri Santi insigni per lo studio della mortificazione, e della penitenza.

CAPO IV.

Zelo della Venerabile pel rispetto dovuto alle Chiese, e per l' esatta osservanza delle Leggi Divine, ed Ecclesiastiche.

Alla Fede, allo studio di religione, ed alla giustizia si appartiene lo zelo, onde era accesa *Maria Clotilde* perchè fossero rispettate le Chiese. Ella era la prima a darne la norma. In una Corte, che sempre si è distinta per religione, e pietà, pure *Maria Clotilde* era oggetto di singolare edificazione. Attenta in evitare qualunque singolarità, ed affettazione, portandosi insieme cogli altri alla Messa publica, e ad altre consuete Ecclesiastiche funzioni, usava del genuflessorio, cuscino, e tappeto; ma il solo vederla era più che bastante a far comprendere qual conto ne facesse, e qual rispetto conoscesse dovuto alla Casa di Dio. Allorchè poi andava col suo Compagno, ovvero con qualche Dama privatamente ad una, o ad altra Chiesa, non voleva distinzione di sorta alcuna, e come altri del Popolo prendeva luogo, inginocchiandosi sul pavimento, persuasa che in Chiesa non v' ha distinzione di gradi, e avanti a Dio non si fa conto, che de' soli meriti personali. Abbiamo altrove osservato, che talvolta non conosciuta andò incontro a qualche mal garbo. Ne' Monasteri poi oltre il prendere l' ultimo posto, senza volere alcuna distintiva onorificenza, si poneva d' appresso i suoi libri di devozione, nè permetteva, che dalle Religiose le venisse prestato verun servizio. Essendosi incontrata a leggere, che *l'Apostolo San Paolo* prescrive, che le donne non debbano entrare in Chiesa se non col capo velato: subito mise in pratica tale avvertimento, non senza contraddi-

zione di qualche Principessa per altro molto pia,che vi si indusse di mala voglia, non per altra ragione, se non per quella di non variare l'uso tenuto fino a quel tempo. Dovendo giungere in Torino *la Principessa Sposa di Carignano*, che dovea smontare al Palazzo Reale, la Serva di Dio fu sollecita a farle trovare preparato uno scuffino, nel caso fosse giunta al punto di andare colla Corte alla Messa publica, come in fatti accadde. Ed essendo che il *Cardinal Costa Arcivescovo* publicò un Editto esortatorio, perchè le Donne portandosi in Chiesa vi andassero col capo velato, v'è ragione da credere, che la Serva di Dio vi contribuisse.

Ne'primi anni del suo matrimonio, trattenendosi in Savoja per tentare la cura da' professori prescritta delle acque, e bagni minerali; molti de' vicini Genevrini nelle feste si recavano alla Chiesa, ove Ella col Principe si portava alla Messa publica. Mancavano i medesimi del dovuto rispetto al luogo Santo. Se ne avvide la Serva di Dio, e non potendo soffrire simile profanazione, fece loro intendere, che se volevano venire in Chiesa, allorchè v'era la Corte, essa non intendeva impedirglielo; esigeva però, che vi stessero genuflessi, o almeno in maniera composta, modesta, e decente, come si praticava in Piemonte. Nell'*anno* 1797. essendo la Serva di Dio già Regina, all'occasione della Settimana Santa fece ritorno in Torino il celebre Soprano *Marchesini*, come addetto al servizio di quella Real Cappella, per cantarvi le Lamentazioni. Immensa fu la folla del popolo concorso, non già mosso da spirito di devozione, ma ansioso di udire modulare la voce del rinomato Cantore. Notò la Regina con estremo cordoglio il cicaleccio, e le irriverenze; e zelante dell'onor di Dio, del rispetto, e venerazione dovuta ai Sacri Misteri, si protestò, che in avvenire avrebbe tolta la causa di simile disordine. Ed in fatti nell'anno seguente il *Mar-*

chesini voleva tornare per lo stesso oggetto ; ma la Regina rigettando le premurose istanze, che le vennero fatte, nol volle per verun conto permettere.

Egual fu l'impegno della nostra Venerabile per tutto ciò, che è relativo al divin culto. Invigilava sollecita sull'osservanza delle Feste, considerando tai giorni consecrati interamente al servizio di Dio. Finattantochè fu Principessa, non s'apparteneva ad essa il dare quelle providenze, che sono pur troppo necessarie per estirpare gli abusi, quali di leggieri s'introducono, e portano seco loro l'inosservanza. Era per altro così esatta riguardo a se, e a' suoi domestici, che arrivava fino allo scrupolo. Voleva, che ne' dì festivi nulla affatto si facesse di servile, ad eccezione di ciò, che era d'assoluta indispensabile necessità. Neppur permetteva a' suoi dipendenti quelle azioni, che, senza violare il precetto, comunemente si fanno ne' giorni festivi, se queste si potevano riportare ad altro tempo. Era inveterato costume, che trovandosi la Corte alle consuete villeggiature, ogni quindici giorni nella Domenica si dava il cambio alla famiglia. Parve alla pia Principessa, che questo fosse un togliere il tempo alla dovuta santificazione della Festa; poichè tanto chi terminava, quanto chi incominciava il suo servizio, aveva necessariamente ad impiegar qualch'ora parte in disporsi, parte nel viaggio da Torino al luogo della villeggiatura, o da questa a Torino. Volle perciò, unitamente al Principe niente meno religioso, che, in ordine alle persone di loro particolar servizio, il cambio si facesse in altro giorno fra settimana non festivo. Giunti però al Trono, ordinarono espressamente, che si dovesse osservare lo stesso sistema da tutti i Principi, e Principesse della real Corte. Doveva partire per affare di gran rilievo alcuno de' domestici: interrogato questi dalla Serva di Dio, quando pensava di porsi

in viaggio; diè esso in risposta d'essersi determinato pel dì seguente, che cadeva in Domenica: ripugnò la pia Signora d'accordarlo; replicò quegli, che avrebbe differito al dopo pranzo; ma neppur ciò la soddisfece; ed appena si piegò, benchè di mala voglia, a permettergli di partire la sera, terminate già tutte le funzioni ecclesiastiche. Ne' diversi viaggi, che dovetter fare i Reali Coniugi dopo l'emigrazione da Torino, per quanto da essi dipendeva, non si diè caso, che viaggiassero di festa, ma si fermavano, ove loro accadeva trovarsi in tali giorni, abbenchè le circostanze esigessero sollecitudine. Perciò di grave rincrescimento era a' medesimi l'esser costretti ad alterare questo religioso sistema, allorchè a voler d'altri conveniva continuare, ovvero sospendere l'intrapreso cammino.

Quando il potè fare, perchè Sovrana, unitamente al religiosissimo suo Compagno, si diè tutto l'impegno di richiamare alla prima osservanza, mercè l'Apostolico indulto, le feste, quali per lo passato erano state ridotte: ed a queste altra ne fu aggiunta di loro particolar divozione ad onore di Maria Santissima sotto il titolo *de' Dolori*. Per quanto ad essi s'apparteneva non trascurarono mezzo, perchè queste fossero, come si conviene, santificate: erano perciò specialmente solleciti di troncare il corso agli abusi, e vigilanti, perchè non se ne introducessero de' nuovi. Somma pena recava loro l'udire, che alcuni artisti, non ostante i penali divieti, non s'astenevano dall'applicarsi a' lavori de' loro mestieri ne' dì festivi; e tuttochè la nostra Venerabile fosse di cuor mite, fè nondimeno minacciare a costoro severi castighi, se l'emenda non avesse prevenuta la pena; stimando sì in questo, come in altri simili casi, un dovere di giustizia di non lasciare impunite le mancanze, trattandosi del culto dovuto a Dio. Nè fu minore l'impegno, che mostrarono ambedue i Sovrani per l'esatto adempimen-

to delle vigilie prescritte dalla Chiesa, dando gli ordini opportuni, perchè fosse raffrenata la licenza d i coloro, che si facevano lecito l'esporre vendibili que' generi, l'uso de' quali in tali giorni è vietato. Fra le altre misure la più efficace fu quella di far visitare le publiche osterie, ed altri luoghi destinati a tener tavola aperta; e trovandovisi cibi in tali giorni non permessi, oltre la perdita di questi, che si faceva distribuire a' poveri, s' aggiungeva una multa in danaro. Così ancora si diportò *Maria Clotilde* riguardo a tutti gli altri oggetti, che interessano il culto dovuto a Dio, la Religione, e le Ecclesiastiche leggi. Troppo mi dovrei diffondere, se tutti quì accennar soltanto volessi gli argomenti, quali dimostrano lo zelo della medesima per l'esatta osservanza di tutto ciò. Bastanti riprove ci vengono somministrate da quanto finora s'è detto, e che in luogo più acconcio dovrà dirsi in appresso.

Non voglio però quì tacere lo studio sommo, che Ella pose, perchè non fosse violata in verun modo l'immunità delle cose appartenenti alla Chiesa. Grave provò rincrescimento, allorchè dalle imperiose circostanze dei tanto calamitosi tempi si videro costretti i religiosissimi Sovrani con Apostolico indulto di alienare una porzione de' Beni spettanti alla Chiesa, ed alle Corporazioni religiose, per accorrere alle publiche necessità. Esauriti tutti i mezzi, altro non rimaneva che questo, onde provedere al bisogno. Somma fu l'angustia di *Maria Clotilde* tanto prima di chiedere, quanto dopo aver ottenute dal Sommo Pontefice *Pio Sesto* le necessarie facoltà. Nell'agitazione dello spirito non si sapeva risolvere di venire all' esecuzione del Breve. Fece ricorso alle più dotte, prudenti, timorate persone per averne opportuno consiglio; si rivolse al degnissimo *Cardinale Giacinto Gerdil*, che a quel tempo si trovava in Torino, e coll'

indirizzo di questo, che non volle da se arbitrare in cosa di tanto rilievo, venne deputata una particolare Consulta, composta *dell' Arcivescovo di Torino*, e *dei Vescovi di Novara*, *Acqui*, *Susa*, e *Biella*, con alla testa il menzionato *Cardinale Gerdil*. Il risultato fu, che attese le urgenti circostanze, alle quali era appoggiato il Breve Pontificio, poteva questo eseguirsi senza esitanza, e timore. Nondimeno per appagare in qualche modo la delicatezza della Serva di Dio, furono stabilite alcune modificazioni sempre più vantaggiose ai Possessori de' Beni Ecclesiastici.

Dalla lettera, che il sullodato *Cardinal Gerdil* diresse alla Regina, notificandole il risultato della Consulta, si raccoglie, che non vi voleva niente meno che un' autorevole forte impulso per vincere la ripugnanza tanto della medesima, quanto del Re. Conchiude il detto savissimo Cardinale in questi termini = : *Comprendo, che al mezzo del contributo non si è ancor esatto che la metà: sembra dunque, che il Re potrebbe in tutta coscienza procedere, e far procedere nella maniera prescritta nel Breve all' esigenza del soprappiù, e di tutto ciò, che è espressamente accordato nel Breve. Il sacrificio, che le Maestà Loro faranno sotto l'autorità del Vicario di Gesù Cristo della loro religiosa ripugnanza nel toccare i Beni della Chiesa, sarà giustificato davanti a Dio, e davanti agli uomini pel motivo, e pel dovere d'appigliarsi ai mezzi necessarj conformemente alle viste del Santo Padre, per prevenire la ruina dello Stato, che non mancherebbe di strascinar seco la ruina della Chiesa* = . Non ostanti però queste convincenti ragioni, per maggior sicurezza si volle nuovamente sentire l'oracolo del Vicario di Gesù Cristo, al quale fu mandato il piano colle fatte modificazioni. Essendo venuta la conveniente risposta, allora fu, che i Sovrani si prestarono all' esecuzione; nella quale per

altro tale, e tanta moderazione fu usata, che qualunque ragionevole motivo era bastante, perchè venissero accordate riduzioni sullo stabilito riparto. Con tuttociò questa fu una spina, che rimase fitta nel cuore di *Maria Clotilde*, come lo dichiarò in alcune delle sue lettere alla Superiora del Monastero dell' Annunziata di Torino, quando era di già passata in Sardegna.

Zelantissima fu mai sempre, perchè illese si serbassero le sacre Leggi riguardo all' immunità de' Tribunali Ecclesiastici, e delle Persone addette alla Chiesa. In quelli infelicissimi anni d'un Regno sempre minacciato, e vacillante, si rendevano indispensabili certe providenze tendenti alla publica sicurezza. Nel prenderle, si regolava col parere di saggi Ministri: ma se trattavasi di dar qualche passo riguardo alle Persone Ecclesiastiche, usava una somma circonspezione nel farle ammonire, e castigare da chi, e come si conveniva; in modo sopra tutto, che non derivasse da ciò alcun pregiudizio al buon nome, ed alla buona fama degli altri Ecclesiastici, e Religiosi. Ed in simili casi per non errare consultava il suo Confessore, ed altri Soggetti degnissimi per pietà, dottrina, ed esperienza.

Suscitatasi non so qual turbolenza in Sardegna, nella quale v'era involta persona Religiosa; le circostanze esigevano, che si venisse all' inquisizione de' colpevoli per provedere al bene publico. I Sovrani si trovavano allora in Napoli, e la Venerabile, che doveva a tal' uopo dar gli ordini opportuni, si trovò nel più grande imbarazzo sul timore di violare l' ecclesiastica immunità in una troppo necessaria procedura, dalla quale non poteva andare esente il Religioso. Tali erano le circostanze del fatto, che savie persone su ciò da Lei consultate, l'assicurarono di poterlo fare; trattandosi di cosa, che troppo interessava lo Stato; tanto più

perchè il Religioso non era Sacerdote. Ma ben Ella replicò, che tal ragione non valeva, giacchè se mancava il carattere sacerdotale, v' era però la qualità di Persona consecrata a Dio: e benchè fosse solita in altre cose di arrendersi all' altrui consiglio, in questo stette forte, e non si arrese. Quindi ad operare con sicurezza in un affare così serio, e di grave necessità, ed a fine di togliere ogni dubbiezza, ne scrisse al Santo Padre; il quale pose in calma il di lei spirito angustiato, con darle le facoltà di far procedere secondo richiedevano le circostanze. Sebbene non vi fu bisogno di farne uso, essendosi riconosciuto, che il Religioso, o non era reo, o lo era assai meno di quello era stato rappresentato. Notizia, che la riempì di giubilo, e partecipò a quelli, che nella perplessità dell' animo aveva consultati.

CAPO V.

Zelo di Maria Clotilde per gli vantaggi di Santa Chiesa. Venerazione, e rispetto al Sommo Pontefice, ed Ecclesiastica Gerarchia. Impegno per le Persone consecrate a Dio.

Non da altro principio, che dalla Fede si desume lo zelo di *Maria Clotilde* per la felicità della Chiesa, unito all'intimo dolore in vederla pur troppo agitata da furiose tempeste. Non v'era cosa, che tanto le recasse d'afflizione, quanto il sentire, che la Chiesa trovavasi in tribolazioni, ed in angustie. Oltre ogni credere gravissime erano le perdite personali, e le tribolazioni, dalle quali era Ella travagliata pressochè di continuo, e poco meno, che oppressa: eppure queste ad essa sembravano un nulla a confronto de' mali, che soffriva la Chiesa, e dei danni, che dalla miscredenza, e dal libertinaggio venivano recati alla Religione. Non poteva celare il suo cordo-

glio nel vedere vie più moltiplicato il numero di coloro, i quali o con aperta dichiarata guerra, o con sottil palliato artifizio, e sotto il mendicato pretesto di troncar gli abusi, di perfezionare lo spirito, di richiamare il rigore dell' antica disciplina, si riunivano in combatter contro la Chiesa, porre in discredito, se possibil fosse, le verità dalla medesima insegnate, e quelle pratiche religiose, che non hanno poi altr' oggetto, che il culto dovuto a Dio. Pregava, e faceva pregare per la conversione de' primi, per la pace, e tranquillità dell'altra. Al dover partir dai suoi Stati, ebbe assai motivi di rattristarsi; ma quello, che maggiormente l'afflisse, fu il vedersi astretta ad abbandonare gli amati suoi sudditi, che lasciava esposti a gravi pericoli in punto di Religione, e non esser più da Lei l'adoperare i mezzi, che sono di maggior efficacia ad impedirli. Questo pensiere era un'acuta spina, che le rimase fitta nel cuore; nè potendo in altro modo giovare al bene spirituale di que' popoli, procurava almeno di farlo colle orazioni indirizzate a tal fine al suo amato Signore.

Quantunque la nostra Venerabile fosse attaccatissima alle dottrine di Santa Chiesa, e disposta a morire piuttosto, che allontanarsene; diffidava nondimeno di se stessa, e misurando le proprie forze, la sua umiltà la faceva temere, e tremare. Quindi pregava incessantemente il suo Dio, e lo faceva pregare da altri per ottenere il dono della perseveranza, e di non mai distaccarsi dal centro dell' Unità, protestandosi di voler vivere, e morire nel seno di Santa Chiesa. Sono degne di special menzione l' espressioni, che usa su tal proposito in una sua lettera = : *Tutto cospira ad annunziare qualche grave gastigo del Signore pur troppo meritato dagli uomini! Pregate il Signore per noi, che ci sostenga colla sua grazia onnipotente, e soprattutto, che*

non permetta giammai, che cadiamo in errore, nè che fossimo separati dalla Santa Sede Romana Capo, e Centro della nostra Santa Chiesa Cattolica, nella quale ci protestiamo a qualunque costo voler vivere, e morire = .

Per tenersi salda, e sempre più stare unita alla Santa Chiesa Cattolica, faceva uso per le sue meditazioni, e lettura spirituale soltanto di que' libri, ne' quali non si contenevano se non che le più sane incorrotte Dottrine insegnate, ed approvate dalla Chiesa; nè altri di qualunque sorte giammai ammise nella sua ristretta, ma scelta raccolta. Un leggier sospetto di Dottrina non già ripugnante, ma forse non abbastanza chiara, e conforme agli insegnamenti della Chiesa, era sufficiente a fargliene ripudiar la lettura, benchè opera fosse d'accreditato Scrittore. Molto poi di rammarico sentiva in suo cuore nell' udire, che si divulgavano libercoli scritti con vennstà, e sottile artifizio, diretti ad instillare massime perniciosissime, allettare i men cauti, ed imbever le menti del loro veleno. Ed acciocchè non si propagasse col mezzo di tali opere la miscredenza, avrebbe Ella, se fosse stato in suo potere, fatto di tutto per estirparli dal Mondo: ma quel, che non poteva coll' effetto, lo procurava coll' orazione. Nel breve spazio del suo Regno si studiò, che tal peste stesse da' suoi Stati lontana; e come s'è altrove notato, fè esiliare un libraio reso incorreggibile, per l' introduzione, e smercio di tali libri. Abborriva perfino il nome degli Autori. All'occasione, che una Signora Forestiera per comprovare non so qual suo detto, che però punto non interessava la Religione, trasse fuori di tasca un libercolo di *Giovan Jacobo Rousseau*, si turbò la Principessa, e l'obbligò a riporlo.

Le sue lettere erano piene di teneri sentimenti riguardo alla Santa Chiesa, e Roma Centro della Religione. Sull' in-

certezza de' temporali interessi, protestasi in queste d'essere interamente rassegnata alle disposizioni divine; ma non può nascondere la sua afflizione per rispetto alla Chiesa, e pei travagli, che questa soffriva. Sarebbe stata ben contenta di perdere ancor la speranza di ritornare ne' suoi Stati, purchè la Chiesa fosse men travagliata, e godesse piena pace, e tranquillità. Ne veniva da ciò la venerazione, ed il rispetto al Sommo Pontefice Supremo Capo della medesima, Vicario di Dio in terra, Maestro della vera, ed unica Religione, della sana, ed incorrotta dottrina. Abbiamo notati in acconcio luogo gli umili atti del rispettoso filiale ossequio, co' quali si presentò alla *San. mem. di Pio VI.* dimorante nella Certosa presso Firenze: lo stesso fu solita praticare col di Lui Successore *Pio VII.* così in Fuligno, come in Roma. Svaniva l'idea de' proprj disastri al vedere quel, che soffriva il Supremo Pastore. Il venerando aspetto del primo aggravato dal peso degli anni, dalle infermità, e dalle tribolazioni; l'umile., dolce, virtuoso contegno del secondo, cagionavano in *Maria Clotilde* diversi affetti di consolazione, e di amarezza. Poichè considerandone la sublime dignità, si riempiva di giubilo, potendola venerar da vicino; ma si rattristava in vedere Quello presso al termine de' giorni suoi involto nelle disgrazie, e Questo poi destinato a governare la Chiesa in tempi troppo difficili, e tempestosi. Scrivendo ad una Religiosa sua confidente, così si esprime su tale oggetto =: *Ah povera Roma! quanto temo, quanto temo! vi assicuro, che ho l'anima tutta sconvolta, non tanto per noi stessi (quantunque non so assolutamente cosa sarà di noi), ma mi confido nella Divina providenza, che ci ha sempre talmente ajutato, che spero, che lo farà ancora: ma più di tutto per il Santo Padre, per la Santa Chiesa, per li Conventi, per tutta la mia cara Roma....Vi assicuro, che*

abbiamo avuto degli assalti peggiori , se è possibile , de' passati; *ma questo non vi stupirà , essendo in tanto affanno per la nostra cara Santa Madre Chiesa* = . Ed in altra = : *Pensate ancora quanto soffriamo dello stato , in cui si ritrova il Santo Padre . Lo ammiro, lo venero, lo amo come il miglior de' Padri* : *ma tremo per lui .... Piaccia al Signore illuminare il suo degnissimo Vicario , e farlo determinare per il meglio per la nostra Santa Chiesa* = . Così in altra spedita all' Abate Marconi = : *Oh quanto sono inquieta , ed afflitta per la nostra Santa Madre Chiesa , e per il veramente Santo Vicario di Gesù Cristo &c.!* Con simili sentimenti Ella chiuse i suoi giorni ; poichè poco prima di cadere inferma, scrivendo alla medesima Religiosa = : *Pregate* , le dice , *anche molto per la nostra Santa Chiesa , e per il nostro Santo Papa . Tutte le nostre buone anime di quà fanno molte orazioni* =.

Potrei quì tessere un lungo catalogo di simili , ed anche più energiche espressioni , che s' incontrano in altre di Lei lettere ; ma non mel permettono le altre cose , che mi rimangono a dire . Non deggio trascurar quella , nella quale si protesta di esser pronta a soffrir con pazienza qualunque grave disastro, purchè la Santa Chiesa fosse in pace, e la santa Religione trionfasse : conchiude perciò = : *Povero Santo Padre! quanto è da compatire! Riguardando lui , chi è che si possa lamentare delle proprie disgrazie?* = . Il rispettoso concetto, che aveva *Maria Clotilde* del Vicario di Gesù Cristo , si estendeva fino alle mute ceneri . Quindi essendole partecipato dalla Contestabilessa *Colonna* il solenne trasporto del Corpo *di Pio VI.* alla Basilica Vaticana , palesa il suo dispiacere *di non poter essere presente per l' arrivo del prezioso Corpo di Pio VI.* ; chiama il trasporto , che venne eseguito , *quella tanto interessante funzione delle preziose reliquie di*

Pio VI. ; e la ringrazia per averle mandata la relazione *della tenera funzione del ricevimento delle ceneri del glorioso, ed immortale Pio VI.*

Non voglio quì defraudare il lettore d'una riflessione, che mi è accaduto di fare nello scorrere le lettere della nostra Venerabile, la quale a mio credere giova molto, per far comprendere la di lei Religione, che alla Fede si riferisce. In queste non mai, se non per incidenza, nomina i suoi Stati, non mai palesa desiderio di riveder Torino, le città, e luoghi a lei soggetti; indifferente si mostra ad ogni evento, rassegnata sempre, ed in tutto a quanto sarebbe piaciuto a Dio di disporre. S'incontrano bensì tratti frequenti, co' quali dichiara il sensibile dispiacere d'aver dovuto abbandonar Roma Centro della Religione, e tanti oggetti, che in questa sono di special venerazione, e di pascolo spiritnale. Ne trarrò un saggio da quelle indirizzate da Napoli alla sua diletta Contestabilessa = : *Noi non possiamo pensare di ritornare in Roma.... ma voglio sempre sperare nel Signore, che mi accorderà questa consolazione, quale, posso dirlo in tutta verità, è la più grande, che io possa avere in questo Mondo; ma quaggiù le consolazioni non sono fatte per me* =. *Per carità non mi parlate più nè di Roma, nè delle Missioni, perchè tutto questo mi cagiona un rammarico tale, che non lo posso sopportare. Non penso che a Roma, non parlo quasi mai che di Roma, delle Chiese di Roma &c.* = . *Dopo aver lasciato Roma non v'è più nessun sacrifizio, che mi costi &c.* =. *Non ad penso altro, che a Roma, al nostro rispettabile, ed adorabile Santo Padre &c.* = . Tralascio altre simili espressioni, che spesso s'incontrano. Le recate, sono bastanti a far conoscere, che *Maria Clotilde* era disposta a qualunque evento circa gli affari temporali: ma non era egualmente indifferente su ciò, che interessava la Religione.

Il rispetto, e la riverenza di *Maria Clotilde* si estendeva a tutte le Persone consecrate a Dio dell'uno, e dell'altro sesso. In particolar modo venerava i Superiori Ecclesiastici, professando una total dipendenza da' medesimi. In tutto ciò, che poteva interessare lo spirituale, ciecamente eseguiva i consigli, o le determinazioni *del Cardinal Costa Arcivescovo*, pel quale tanta aveva stima, e dipendenza, che non tralasciava di consultarlo anche nelle opere, che avrebbe potuto praticare indipendentemente. Così fece, allora quando assumer volle l'abito votivo; nè l'avrebbe assunto, se il Cardinale non avesse condisceso all' istanza; e così fece in altre occasioni, che non occorre qui enumerare. Venerava ne' Sacerdoti il sublime carattere, del quale andavano rivestiti; non permetteva, che da questi le si baciassero le mani, ed usava con loro termini così misurati, e rispettosi, che erano bastante indizio del conto, che di essi faceva. In Roma, ove era il costume, che non solo gli Ecclesiastici, ma ancor molti altri di diverse classi del Ceto secolare usavano il collarino; se alcun di questi ad essa si presentava, era sollecita in richiederlo, se fosse Sacerdote a fine di non mancare del rispetto dovuto al sublime grado. Se era in compagnia del Re, il quale si regolava allo stesso modo, lo avvertiva della qualità del soggetto, nel caso non vi avess' Egli riflettuto. Molto più umile ed ossequiosa si mostrava co' Direttori, o con altri forniti di singolar pietà. Non solo voleva, che si cuoprissero, e sedessero, non solo gli ascoltava con attenzione, ma talvolta s'inginocchiava a' loro piedi, per ricevere la benedizione. Muovono a tenerezza i sentimenti d'umiltà, sommissione, obbedienza, e riverenza, che s'incontrano nelle lettere scritte a' Sacerdoti, e Religiosi; e si comprende da queste, in qual alto concetto tenesse la sublime loro dignità.

Inveterato costume era in Torino, che tanto nella Chiesa, quanto ne' privati Oratorj della Real Corte, il Sacerdote destinato a celebrare la Messa pei Sovrani, e Principi, all' ora appuntata doveva pararsi delle sacre vesti, ed aspettar poscia, così parato, all' Altare o l'arrivo della Real Corte, se in Chiesa, o quello de' respettivi Soggetti, se negli Oratorj domestici. Sembrò a *Maria Clotilde* un tal costume troppo indecente, e lesivo di quel rispetto, che si deve al carattere Sacerdotale, specialmente in ordine alla celebrazione de' divini Misterj. Subito che le potè riuscire, troncò il disordine, parlando Essa stessa al Re Suocero per ottenere, come ottenne, che in appresso il Sacerdote, il quale doveva celebrare la Messa pubblica in Chiesa, fosse avvisato di pararsi soltanto allora, che la Real Corte era già in pronto. Riguardo poi al suo privato Oratorio, per lo più faceva vestire il Sacerdote quando già Ella s'era ivi portata. Che se qualche indispensabile occupazione la tratteneva, lo faceva avvisare all'ora, che si era disimpegnata.

Altri argomenti recar quì potrei, quali comprovano la premura, e l'impegno, che prendeva la Venerabile, a fine di giovare alle persone consecrate a Dio co' Voti religiosi; e la stima, che faceva delle medesime. Per non essere di troppo diffuso, ne scelgo alcuni pochi. Nella luttuosa catastrofe, e nelle calamitose vicende, che non giova quì rammentare, convenne ai contemplativi Trappiti abbandonare le amate loro solitudini, e cercar dispersi ne' luoghi più montuosi, e deserti un asilo. Alcuni di questi si ricoverarono nel Piemonte, e trovarono nella Serva di Dio, e nel Principe Marito chi li risarcisse delle perdite da loro fatte. Ambedue, con segni di singolar bontà accolsero i fuggiaschi Religiosi, udirono con sentimento di compassione le loro disgrazie, secondarono i loro desiderj di ritirarsi in qualche luogo deserto di quelli

Stati; e prendendo parte ne' loro interessi, si compiacquero di procurare lo stabilimento di un ceto di Persone, che non hanno altro oggetto, che quello di servire Dio col mezzo della contemplazione, e della penitenza. Ne richiesero con impegno la grazia al loro Augusto Padre, che trovarono facile in condiscendere ai loro voti. Ottennero pertanto i Trappiti la solitudine di *Mombracco*. Ma poichè questa riusciva troppo angusta, per essersi moltiplicato d'assai il numero degli Anacoreti; la Venerabile Serva di Dio prese l'impegno di procurar loro altro solitario luogo, che sembrò allora più al bisogno adattato. Ne portò l'istanza al Re Suocero, ed ottenne la Casa di *Cumiana*, che apparteneva al Reale Collegio de' Nobili, procurando a questi il dovuto compenso col soppresso Monastero de' Cistercensi di *Rivalta*; onde è, che alcuni Solitarj passarono a questa, altri poi si rimasero in *Mombracco*. Siccome però l'esperienza fece conoscere, che la Casa di *Cumiana* non riusciva a proposito per esattamente eseguire l'Istituto de' Trappiti; fra non molto da questi fu abbandonata. Ed essendo a quel tempo il Principe, e la Principessa divenuti Sovrani, furono solleciti in destinar loro un luogo più segregato, lontano dai tumulti del secolo, e perciò più adattato alle pratiche di quell' austero Istituto, che fu *l'Eremo di Sordevolo nella Diocesi di Biella*.

Esultava la piissima Signora in vedere l'osservanza rigorosissima di quelli Anacoreti. Si portava perciò assai volontieri ad assistere alle loro esemplari funzioni, e particolarmente allor quando alcun Postulante era ammesso alla pruova, o alcun Novizio alla professione. Seppe la di lei carità trar profitto da questi Anacoreti per provvedere al bisogno spirituale de' poveri montanari dispersi per quelle disastrose, ed orrende montagne, che erano privi de' spirituali sussidj, nè, senza grave incommodo, potevano recarsi ove fossero loro somministrati. Rendevasi perciò necessaria l' ere-

zione d'una Parrocchia nella montagna, detta di *Coazze* nel Territorio appartenente *all'Abbazia di S.Michele alla Chiusa*, della quale era attualmente Abbate *il Cardinal Giacinto Gerdil*. Si rendeva assai difficile di trovare un Soggetto fornito di tanta carità, di tanto zelo, e non curante di se stesso, che si volesse andare a seppellire in que' luoghi deserti. Ben conobbe però *Maria Clotilde*, che a tal' uopo sarebbe stato opportuno alcuno di quelli Anacoreti; il quale avvezzo per ragione d'Istituto a menar vita austera, e solitaria, segregato affatto dal consorzio del mondo, avrebbe con maggior facilità potuto adattarsi, e soddisfare le veci di buon Pastore a pro di quella povera gente. Non si lasciò fuggire tal' occasione di mano, vi si impiegò con impegno, ed attese le sante sue industrie, col consiglio, approvazione, e consenso dell'anzidetto *Cardinale Gerdil*, e del di lui *Vicario Generale Abbate Ferrero*, venne eretta una Parrocchia nel luogo denominato *Indiritto*, che fu raccomandata alla vigilanza d'un solitario Trappita. Il nuovo Paroco col suo zelo, e colla sua carità recò grande ajuto, e spiritual vantaggio a quelli poveri montanari, e persistette assiduo nel diligente esercizio della Cura addossatagli, finchè le imperiose circostanze de' tempi non l'obbligarono a partire.

Non fu minore la sollecitudine, che si diede la Venerabile, per collocare quelle Religiose, che tolte per la forza d'un tumultuario Governo dai loro asili di pace, andavano raminghe cercando altrove chi le accogliesse, e desse loro il modo di nuovamente racchiudersi in qualche Monastero del medesimo Istituto, da loro professato. Per quanto era in suo potere avrebbe voluto appagare le brame di tutte: lo fece per quello le si rendeva possibile. Ma una certa predilezione era a favore delle Carmelite; sì perchè queste riconoscono per Madre, e Fondatrice *Santa Teresa* sua particolare

avvocata; sì perchè fra le medesime aveva professato la sua piissima Zia *Maria Aloisa* ; sì finalmente perchè alla Real Corte di Francia era sommamente accetto *il Monastero di S. Dionigi*, ed ivi all'occasione delle solenni professioni, era solito che una delle Principesse Reali imponesse il velo alla nuova Candidata, come ancor Essa aveva praticato con alcune. Molte di queste, furono dalla medesima graziosamente accolte, e situate; cinque fra le altre furono fatte venire in Torino a tutte spese della Venerabile, accompagnate dal degno Sacerdote *Signor Abate Manestiers*. Avuto avviso, che erano giunte, si portò subito per visitarle al Monastero *di Santa Cristina*, con dare ad esse li maggiori contrassegni d'affetto, non altrimenti che se le fossero state sorelle. E poichè non potevano tutte essere collocate nello stesso Monastero, dovendo in ciascuno esservi un determinato numero, e non più; aveva precedentemente concertato col Provinciale de' Carmelitani di collocarne una *in Torino*, due in *Moncagliere*, ed una in *Alessandria*. Non essendovi luogo per la quinta ne' Monasteri soggetti all'Ordine, fu ricevuta questa in quello *di Bene* del medesimo Istituto, ma soggetto all'Ordinario, cui a tal fine la Venerabile si degnò di scrivere, supplendo alle spese per ciò necessarie.

È assai edificante la premura, che si diede la Venerabile Serva di Dio, acciò queste Spose di Gesù Cristo nei nuovi asili loro destinati, godessero di quella pace, che avevan goduta nel Monastero, dal quale con tanta pena si erano distaccate. Ad ottener ciò, sembrava si dimenticasse del suo grado. In modo specialissimo lo dimostrò verso la Religiosa collocata nel Monastero di *Bene*. Questa, non saprei dire, se per essere divisa dalle Compagne, o per trovarsi con persone del tutto nuove, o per naturale stranezza, talmente s'inquietò, che a tutta la Comunità recava disturbo, ed era d'ag-

gravio. Le Religiose ne portaron querela al Provinciale, e da questo ne fu informata la Regina. La medesima immediatamente rivolse le sue cure per mettere in calma lo spirito agitato, ed inquieto della Religiosa, e provvedere alla pace di quella Comunità. Comecchè era Ella umilissima richiese il Religioso di consiglio per appigliarsi a quel mezzo, che fosse più atto a conseguire l'intento: ed avutone risposta, che si poteva sperar buon effetto da una lettera, che si fosse degnata Ella di scrivere alla Religiosa; subito si mostrò pronta a farlo. Scrisse la lettera, la fece consegnare al Provinciale, perchè, quando avesse incontrato la sua approvazione, le desse corso. L'inquieta Religiosa, allorchè le fu presentata, ricusò di riceverla, figurandosi una frode delle Monache, ma assicurata esser veramente della Regina, la ricevette, e la lesse. Il leggerla, e cambiar consiglio fu l'affare dello stesso momento. Intenerita, e rasserenata nello spirito esclamò, che dopo una lettera di quella sorte non v'era più ragione, che le dovesse recare afflizione, e turbamento. Ed in fatti cambiò talmente condotta, che non più si ravvisò per quella di prima.

Merita special menzione la cura, che la Venerabile si prese di un'altra Religiosa dell' Istituto *dell'Annunziata*, volgarmente appellato *delle Turchine*. Trovandosi questa per le troppo note vicende non solo fuori del Chiostro, ma in oltre esposta a pericoli, se non altro di perdere il buono spirito acquistato nella Religione; prese un' imprudente risoluzione, quale però la condusse a trovare appoggio per rientrare in un asilo di pace. Trovò il modo di fuggire, e fece il viaggio fino alla Svizzera in compagnia di persone, non tutte egualmente fornite di cristiana pietà. Dio preservolla; e giunta alla Svizzera, a fine di procurarsi il necessario sostentamento si applicò a qualche uffizio non disconveniente al

suo sesso, ma non conveniente alla sua condizione religiosa, in casa d'una Signora. Le si diede il favorevole incontro di conoscere *la Principessa de Condè*, e per mezzo del di lei Confessore le fece intendere la sua professione, il suo stato, ed il desiderio di restituirsi al Chiostro. Sapeva bene la Principessa a chi si doveva addirizzare per consolare la Religiosa. Ne scrisse alla Serva di Dio, la quale, senza frappor dimora, con umili espressioni pregò la Superiora *delle Turchine* di Torino a voler ricevere questa loro Consorella. Quindi si diede il carico di farla venire in modo decente a sue spese dalla Svizzera. La provide, e corredò del necessario acconcio, e pagò più centinaia di lire al Monastero, perchè questo non soffrisse detrimento. Ne prese special protezione; ma temendo, che la Religiosa, affidata a questa, potesse mancare nella dovuta subordinazione; tutte le volte, che portavasi al Monastero s' informava della di lei condotta; e sempre con dolci, ma efficaci modi le ricordava l'obbligo, che le correva non solo d'essere osservante della Regola, ma altresì d'accomodarsi alle pratiche, sistema, ed usi particolari di quella Comunità.

Molto più potrei quì aggiungere dell' impegno, che in tutte le occasioni si ebbe dalla nostra Venerabile per le persone Religiose, ma bastar può quanto già è stato in altri luoghi accennato. Così ancora mi astengo dal recare altri argomenti, quali, egualmente che li già addotti, comprovano il sublime della Fede, e della Religione in *Maria Clotilde*, poichè acconcio luogo sarà di dirne, nel riferire gli atti speciali della di lei ferma Speranza ed, ardente Carità verso Dio

CAPO VI.

Ferma Speranza della Venerabile Serva di Dio.

Se si potessero contare le ore, ed i momenti della vita di *Maria Clotilde*, incominciando almeno da quel tempo, in cui, superati gli ostacoli, si potè dare con libertà, e maggior impegno allo studio della perfezione cristiana; si potrebbero ancora numerare altrettanti atti di quella sublime speranza, che la teneva costante nel servizio di Dio, e la rendeva coraggiosa, e forte in mezzo alle tribolazioni, alle angustie di spirito, ed alle croci. Ammaestrata dalla fede, dirigeva tutte le sue operazioni all' acquisto del sommo Bene, e confortata dalle divine promesse, aveva tutta la fiducia di conseguirlo. Appoggiata alli motivi soprannaturali dell'onnipotenza, bontà, ed infinita misericordia di Dio, all' inestimabile prezzo, ed efficacia del Sangue sparso dal nostro Divin Redentore a pro degli uomini, prendeva un certo spirito, e vigore, onde quasi della terra, e delle temporali cose dimentica, indirizzava tutte le sue mire al Cielo. Se guardava se stessa, ingrandendo coll' occhio dell' umiltà le proprie imperfezioni, si riputava indegna del premio eterno; ma inalzando la mente alli suddetti soprannaturali motivi, rimanevano affogate nel Sangue sparso da Gesù Cristo tutte le dubbiezze, e i timori, e trionfava la Speranza. *Era in Maria Clotilde* (così uno de' suoi spirituali Direttori) *non so, se io dica un bel contrasto, o piuttosto unione di speranza, e confidenza in Dio, di diffidenza di se medesima. E quanto più cresceva la confidenza in Dio, tanto più Ella inabissavasi nella considerazione del suo nulla, e temeva su i proprj demeriti. Speranza, ed Umiltà generavano in Maria Clotilde il timore fi-*

liale, onde tenevasi lontana dal presumere, e dal disperare.

Quindi è, che tenendo ben fissa in mente quella gran verità, che per giunger felicemente alla meta, è necessaria la cooperazione dell' uomo, il quale non ponga ostacoli, ma con un santo tenor di vita si renda meritevole, e degno delle eterne retribuzioni, si studiò d'evitare non solo le colpe gravi, ma per quanto è possibile all' umana fragilità, ancor le leggiere deliberate. Bastava un minimo dubbio, che in questa, o in quell' opera vi potesse intervenire offesa di Dio, perchè si astenesse dal praticarla. Così attesta chi ne ebbe in mano lo spirito negli ultimi anni della di lei vita. Tutte le sue cure erano dirette a servire Dio, e ad agevolarsi la strada, che conduce all' eterna felicità. Afferma il suddetto Confessore, che il fervore del di lei spirito sarebbe andato più oltre, se non fosse stato da lui ritenuto. Avrebbe straziato il suo corpo con digiuni, e pene afflittive; ed esso benchè costumasse di consigliare soltanto per il sì, o per il nò, rapporto ad altre opere virtuose, sicuro, che per *Maria Clotilde* il semplice consiglio equivaleva ad un espresso comando; riguardo però alle penitenziali, se richiesto della licenza di esercitarle, per prudenziali riflessi espressamente negava di compiacerla, ed ammirava la di lei docilità in obbedire.

Fin dalla sua prima età nudrì in cuore la virtù della Speranza, con dirigere le sue azioni al primario oggetto della medesima. Conoscendo gli ostacoli, che s'incontrano da chi si rimane nel secolo, e quanto è più facile l'ottenere il bramato fine con battere la via della perfezione Cristiana lungi dai tumulti del Mondo nella solitudine d'un Chiostro; indirizzava a questo stato le sue mire, e le avrebbe ancora appagate, se fosse stata libera di se. Era contenta dello stato coniugale, considerandolo come da Dio destinatole, alle di cui dis-

posizioni pienamente s'uniformava: ma non lasciò mai di riguardare con occhio di santa invidia le Religiose, le quali non deggiono avere altra cura fuori di quella di servire Dio, perfezionare se stesse, e tendere al possesso del sommo Bene. Benchè, vivendo nel Secolo, poteva dirsi, che fosse una Claustrale, perchè ritenutavi non già da umana cupidigia, e passione, ma bensì dal dovere di prestare assistenza al suo Compagno, che con amor reciproco di puro affetto trovava in essa sollievo a' suoi mali, conforto allo spirito. Ed essendo questo l'unico fine, pel quale si rimaneva nel secolo, era determinata nel caso, che fosse a Dio piaciuto farla sopravvivere al Marito, di racchiudersi in un Monastero, ed avrebbe scelto o quello *di Santa Maria Maddalena de Pazzi* in Firenze, o l'altro *delle Paolotte* in Roma.

Vero è però, che il Demonio, il quale non mai lascia di tendere insidie per turbare lo spirito di chi aspira alla perfezione, eccitava talvolta nella di lei mente il timore, che forse avesse errato nella sua vocazione. Per altro un tal timore veniva dissipato *da Maria Clotilde* sulla giusta riflessione, che non da passione, o capriccio vi si era fatta trasportare, ma aveva dovuto chinare il capo con sommissione a chi potea comandarle. Portatasi un giorno a visitare le Carmelite in Torino, vide in quel Monastero un simbolo, che rappresentava un alto monte con diverse strade, per giungere alla sommità, in cui eravi espresso un emblemma del Paradiso. Fissandovi lo sguardo, si espresse colla *Madre Morozzo* di temere, se la strada da Lei tenuta l'avrebbe condotta all'eterna felicità. Timor passeggiero, che subito dileguossi al sentire la risposta della Religiosa: *che siccome la strada di giungere al Paradiso per loro era quella della Religione, così per essa doveva essere egualmente sicura l'altra di gran Principessa, in cui Dio l'aveva collocata*. Non

dava Ella pascolo a sì fatti timori, se si affacciavano alla mente, ed o con serie riflessioni appoggiate ai soli principj della fede se ne liberava, o li comunicava a persone spirituali, che potessero suggerirle mezzi diretti a tenere in calma lo spirito, e docile si poneva in quiete. Siccome l'unico oggetto, che la interessava, era il Paradiso, non è maraviglia, se per il basso concetto, che faceva di se, entrasse in qualche timore di perderlo. Ma un tal timore, comecchè filiale, a virtù si riferisce.

Ne' familiari discorsi, e nelle sue lettere palesava il desiderio, e la confidenza insieme di giungere a quel Regno, che non va soggetto a vicende, e non avrà mai fine, stimando non altrimenti che fumo, e nulla quanto v'ha d'apparente grandezza in questa misera terra. Lo diede ben a conoscere in Firenze, allor quando stretta tenendo colle mani la Corona, che adornava il Capo *di Santa Maria Maddalena de Pazzi*, nell'atto, che con questa veniva benedetta dal Sacerdote, esclamò con parole interrotte da tenero pianto: *esser quelle le vere corone, non già le effimere, che dona la Terra*. Voci pronunziate con tal sentimento, che inteneriti ne piansero gli astanti. *Brutta cosa*, soleva dire, *è questo misero mondo, ma quando si pensa, che ci dà occasione di meritare il bel Paradiso, tutto il brutto svanisce*. Portatasi in Napoli al Monastero delle Teatine, e caduto il discorso sulle disgrazie, che affliggevano la Real Casa di Savoia, una di quelle Religiose disse, nudrire speranza, che si sarebbe ricuperato il perduto. Fu interrotta dalla Serva di Dio, la quale prontamente rispose: *che di ciò non si prendeva pensiere; che non curava il Regno di questo mondo, non essendovi proporzione fra questo, ed il celeste, al quale unicamente aspirava*. Attesta uno de' suoi spiritnali Direttori d'essersi più volte trovato presente all' occasione, che qualcuno

palesava la stessa brama, e la Serva di Dio ne troncava il discorso con dire: *che a ciò non dovevano essere diretti i loro voti, ma bensì all' acquisto d'un Regno stabile, ed eterno*. Tali espressioni erano così animate, che bastantemente palesavano la corrispondenza loro col cuore. Ed era veramente così, non avendo *Maria Clotilde* giammai ambito il Trono; ed allorchè vi ascese mostrò la sua indifferenza con protestarsi, *che il nuovo sublime grado non le cambiava il cuore, e lo prezzava soltanto per quella parte, che le dava maggior comodo di giovare ai prossimi*.

Tanto poi è vero, che nulla stimava le terrene grandezze, e quanto vi ha di più lusinghiero nel mondo, che sinceramente dichiaravasi di non aver avuto alcun merito in tolerarne le perdite. Così scrive ad una Religiosa del Monastero di *Santa Maria Maddalena de Pazzi* in Firenze: *Per carità, Celtrude mia carissima, non mi creda tanto piena di rassegnazione, e virtù, com' ella dice. Non è vero niente, anzi sono piena di difetti; e la cosa è chiara: poichè non essendo mai stata per misericordia di Dio attaccata nè alle grandezze, nè alle ricchezze, il sacrifizio di queste, o almeno la privazione non mi costa nulla. Dunque non ci merito*. Perciò riputava vil fango tutto quello, che dagli amanti del secolo è tenuto in sommo pregio. Mentre un giorno il Re faceva vedere *al Padre Mariano Postiglioni* le preziose, e rare gemme, che erano state d'uso della medesima, questa sopraggiunse, ed avvedutasi della sorpresa cagionata nel Religioso a tale vista, fece verso quelle gemme un atto di disprezzo, con dire al tempo stesso: *che quelle altro non erano, se non che cose di mondo, e vani fregi da non doversi curare*. Ben presto aveva mostrata la non curanza delle medesime, come ancora degli altri Reali abbigliamenti, rimontando fino a quel tempo, in cui il di lei grado, le conve-

nienze, il costume esigevano, che se ne adornasse: la non curanza passò in progresso a positivo abborrimento, e disprezzo, e finalmente ad un totale effettivo abbandono. Ed allor fu, che potè distaccarsene, vestendo semplice abito di lana, senza punto valutare le diccrie, le derisioni, i motteggi, a' quali andava incontro. Quella, che unicamente aspirava al Cielo, come le pompe, ed il fasto, così ancor disprezzava le false opinioni, e vane voci degli uomini, troppo inclinati alle vote formalità di questa misera terra.

Palesava all'incontro l'ardente suo desiderio del Paradiso. Raccomandandosi alle orazioni d'una Religiosa in Napoli dichiarò: *che non intendeva pregasse per li beni di questa terra, non pel Regno di questo mondo. Questi*, diceva, *poco m'importano; per li Beni Celesti, pel Regno eterno: quelli, e questo mi premono. Madre mia lo faccia sempre. Me ne dà parola?* Nelle lettere, che scriveva o a' suoi spirituali Direttori, o a Religiose sue confidenti, nulla più inculca, quanto che le ottengano da Dio la grazia di giungere al Paradiso, al quale ha rivolte tutte le sue mire. Non la sbigottiva perciò il pensiere della morte, affidata pienamente alle divine misericordie, alle quali dal suo canto studiavasi di non porre ostacolo. Ben dimostrollo nell' approssimarsi il termine del viver suo. Non fù mai così tranquilla di spirito, benchè nel corpo abbattuta, come negli ultimi quattro giorni dal Giovedì alla Domenica, in cui dalla mortal vita fece passaggio all'eterna. Negli ultimi mesi, come s'è altrove notato, era andata tratto tratto soggetta a tormentose aridità, e desolazioni, dalle quali fu afflitta anche ne primi giorni della sua infermità: ma approssimandosi al suo fine, queste si dileguarono, e succedette una piena, dolce, tranquilla calma. All'aspetto del pericolo, in cui si trovava, non solo non diè segno di turbamento o tristezza, che anzi ri-

colma d'un insolito gaudio andava ripetendo: *al cielo al cielo*: e distaccata affatto da quanto poteva aver di più caro in questo mondo, si dichiarava assai contenta, e tranquilla, non avendo più altro da desiderare, che il bel Paradiso. Dagli atti esterni si può con sicurezza raccogliere, che internamente ripeteva, *cupio dissolvi, et esse cum Christo*.

Avendo riposta in Dio tutta la sua fiducia, benchè per necessità imbarazzata in publiche cure, riposava tranquilla, e sperava dal suo Signore gli aiuti necessarj per regolare la sua condotta sì ne' suoi personali bisogni, che negli affari temporali, quali trascurar non doveva. Tanto in quelli, che in questi faceva dal suo canto quanto le conveniva, ed usava li mezzi umani proporzionati alle diverse circostanze. Conosceva essere presunzione, temerità, ed un tentar Dio il volere quanto si chiede, senza punto cooperare. *Maria Clotilde* operava, e faceva quello si conviene all'uomo; ma il buon esito però sol da Dio l'aspettava, senza confidare negli uomini, e ne' mezzi umani; se non in quanto Dio vuole, che ci serviamo ancor di questi, e si compiace talvolta di farci ottenere quel fine, al quale furono indirizzati. Che se dai praticati umani mezzi non s'otteneva l'intento, non per ciò si raffreddava la di lei speranza, anzi prendeva maggior vigore, confidando in Dio, che tutto a sua voglia muove, e governa, e può all' istante operar ciò, che alle viste umane rassembra impossibile; se non altro, interamente stavasi rassegnata alle divine disposizioni. Potrei quì recare in comprova molte particole delle di lei lettere, se non temessi di essere di soverchio prolisso.

Dalla medesima confidenza, che aveva riposta in Dio, ne veniva quella serenità di mente, che godeva, e quella tranquillità di spirito conservata in mezzo alle più gravi sciagure: e quantunque, come si è detto, fosse delicatissima di

coscienza, non perciò era di soverchio agitata da quelle angustie, che cagionate da scrupoli intempestivi, tengono l'anima inquieta. È ben vero, che nell'ultima epoca della vita fu per suo maggior merito tribolata da interne desolazioni, ed aridità; ma oltre che queste non cagionavano scrupoli, non erano poi continue, e servivano a far vieppiù conoscere la di Lei fiducia d'ottenere gli aiuti necessarj allo stato, in cui per divina disposizione si ritrovava: quindi è, che alternavano i giorni di quiete, e di conforto, da Lei chiamati giorni di gioia, e di paradiso. Di tali angustie sentiva il peso, ne provava gli effetti, ma non pertanto non si smarriva, che anzi al suo Signore rivolta, rassicurava la sua speranza, e coraggiosa a quelle opere di pietà si prestava, per le quali sembravale di sentir ripugnanza, come appunto avviene a quelle anime, che per loro spirituale vantaggio soffrono simili aridità.

Quella speranza, che nudriva in se, procurava che s'eccitasse ancor negli altri, quali conosceva troppo timidi fuor di proposito. A persone di sua confidenza, che quantunque d'assai buona vita si lasciavano trasportare talvolta da intempestivo timore, soleva far animo con dire: *che per parte nostra far dobbiamo quanto ci conviene, e riporre poi in Dio ogni speranza; che la confidenza in Dio deve essere grandiosa; e che la confidenza grandiosa è quella appunto, che più onora Dio; e che, fatto dal canto nostro quanto si deve, non bisogna mai aver paura di confidar troppo*. Quindi è, che detestava certi scrupoli, dai quali si lasciano ingannare alcune anime, ed a motivo de' medesimi, fuor di ragione tralasciano d'esercitare alcune opere, che sarebbero di loro spirituale vantaggio. Eravi una piissima Dama, che facilmente si lasciava sorprendere da simili timori, e scrupoli; la Regina, che sapeva quanto buona fosse quell'anima, provava pena di vederla così per tal ragione inquieta; si dava tutto il moto per scuoterla, le faceva corag-

gio, perchè ponesse in tranquillità lo spirito, deponesse le dubbiezze gli scrupoli, e i timori, e totalmente s'abbandonasse in seno della divina misericordia, con piena confidenza, che non le sarebbero mancati i necessarj aiuti. Confessò la Dama ad una Religiosa d'aver riportato da' ragionamenti, e consigli della serva di Dio, quella quiete, e tranquillità, che andava a perdere colle sue dubbiezze, e co' suoi timori.

Tenendo fissa in mente quella gran verità, *che Dio è con noi, e che v'è tutto, quando v'è Dio; e quando v'è Dio, nulla manca*, non si turbava ne' gravi pericoli, non si rattristava nelle più disgustose vicende, non s'abbandonava a' timori in vista d'ulteriori infortunj. Siccome in tutto riconosceva, e venerava le divine disposizioni, così in Dio riponeva la sua fiducia, rassegnata, e disposta a qualunque evento; accettando con egual sommissione quanto v' ha di disgustoso alla fragile condizione umana. Abbiamo altrove notato, che in que' torbidi tempi dell' infelice suo Regno, avvertita di qualche preparata insidia, prese bensì le misure per impedirne l'effetto, ma non perciò si ritenne dal portarsi colla Real Corte, giusta il consueto, alla Chiesa, luogo destinato all' esecuzione. Mentre erano i Sovrani in *Moncagliere*, accadde, che la Camerista *Badia* una notte, mentre già tutti erano in riposo, s'avvide di certe mosse in distanza, che davano fondato timore d'un'improvvisa sorpresa; vegliò per darne avviso, quando il pericolo si fosse avanzato: ma siccome l'affare non ebbe ulteriore successo, serbò allora silenzio. Lo riferì in appresso alla Regina, la quale si mostrò grata alla di lei vigilanza, ma insieme le disse, che non era poi necessario, che si fosse dato un tanto incomodo: e replicando quella, che il pericolo era grave, e non si avevano forze bastanti per evitarlo; la Serva di Dio rispose, *che bastava fosse Dio con loro*. Se non altro ciò dimostra qual'era il suo intimo senti-

mento sulla fiducia, che deve riporsi in Dio. Le fu recata notizia, che *la Città d'Asti*, per opera d'alcuni rivoltosi, si era ribellata, ed eretta in Repubblica; a tal avviso la Regina senza turbarsi si mantenne nella sua costante fermezza, che da Dio fu premiata con farle poco dopo giugnere altra notizia d'essere prevaluto il buon partito, e discacciati i ribelli. Questa sua confidenza nel divino aiuto serviva anche agli altri di coraggio, e conforto; ond'è, che a fronte de' pericoli, a' quali vedevansi esposti, quietavano i loro timori, affidati alla tranquillità della Venerabile niente dubbiosa della protezione divina: come specialmente accadde nel disgustoso viaggio da Torino a Firenze, e nell'altro per mare dal Porto di Livorno all'Isola di Sardegna.

Dove però la ferma confidenza in Dio della nostra Eroina fece più luminosa comparsa, fu nelle tribolazioni, ed angustie, le quali spesse volte erano di tal natura, che avrebbero avvilito chiunque. Si diedero de' casi, ne' quali si rendeva pericoloso qualunque partito, nè mezzo umano valeva per trarre qualche lume, che facilitasse la strada alla scelta. Ciò specialmente accadde nel lungo corso delle disgustose vicende, sulle quali si è bastantemente parlato; ma in modo ancora più particolare negli ultimi tempi della di lei vita mortale in quel doloroso conflitto d'affetti fra lor contrarj, che le cagionarono un lento martirio. Non potremmo noi porre nel suo giusto punto di vista il virtuoso contrasto d'umiltà, e confidenza, che gareggiavansi il primo luogo, se non l'avesse Ella medesima dichiarato nelle lettere, che scriveva a' suoi Direttori, per ricevere da essi in quel duro cimento consiglio, ed aiuto. Si raccoglie da queste, che eguale era la palma per ambedue le virtù. Se in tutti i casi avversi soleva confortare gli altri, con dire = *chiniamo la testa alle divine disposizioni*, = *lasciamo fare a Dio*, = *ponghiamo la nostra fiducia in Dio*, = *da Dio dob-*

biamo sperare l'aiuto =, se mai sempre nudrì quella massima, *che tanto maggiore deve essere la nostra confidenza in Dio quanto ci sembra ogni speranza perduta*: molto più diè a conoscerne la pratica nell' accennato ultimo dolorosissimo stato, del quale altro non può immaginarsi più afflittivo allo spirito .

La semplice esposizione d'alcuni tratti di queste lettere ne porge convincente riprova . Non ve ne ha alcuna, in cui non si trovino espressioni di filial confidenza . Espone il suo doloroso stato sì riguardo alle cause estrinseche molto afflittive, che all' interne desolazioni ; ma sempre conchiude =: *Mi confido in Dio, e Maria Santissima, e mi abbandono nel suo seno* =: *Mi confido , che Dio farà lui, e così su di questo sto tranquilla* = : *Per male che vada, viva Dio, e Maria Santissima, mi confido in loro, che ce la faranno vincere* = : *Mi confido nel Signore, che in qualunque situazione io mi possa trovare, egli mi darà tutti gli aiuti, che mi saranno necessarj . Con tutto questo spero nell' aiuto del Signore non mancar mai al mio dovere , e di veramente sperare contra spem, e così contro ancora un'evidenza capace di far tremare i più forti* = . In modo speciale però risultano l'umiltà, la diffidenza delle proprie forze, e la piena fiducia in Dio da quelle scritte all' *Abate Marconi*. In una di queste, dopo aver esposte le angustie, nelle quali trovavasi involta, prosiegue : = *Al meglio che posso, offerisco al Signore quello, che soffro .... In verità mi pare impossibile, che la possa durare così a lungo tempo* (subentra subito la confidenza in Dio) : *Tutta la mia consolazione è in queste due parole* : Omnia possum in eo, qui me confortat. Cum ipso sum in tribulatione =. Si veda ancora la seguente = : *Non posso dire altro a V. P., se non che la sua preziosissima lettera è il perfetto ritratto del mio povero esse-*

re (ma immediatamente spiega non potersi dir *povero*, perchè conforme alla volontà di Dio): *ma che dico povero? Non già, perchè tale è la santa volontà di Dio. Ella sia sempre compita in me intieramente. Tale è, mi pare, il mio sentimento il più sincero, ed ancor questa mattina l'ho domandato a Dio* (si noti quì un tratto d'umiltà) *mi sembra ben di cuore, ma pur troppo alle occasioni non sono più la stessa* (ma succede subito la filial confidenza); *basta, mi getto nel seno di Maria, e da Lei tutto spero, e procuro di non pensare, che al momento presente* =. In altra poi, premessa la narrazione de' travagli, che sempre si facevano maggiori, conchiude =: *Ma confido in Dio, che accrescerà gli aiuti a misura dell'accrescimento delle pene* =. In quella *dei* 6. *Febbraio* 1802. scritta circa un mese prima della morte =: *Ecco*, dice, il *mio pur troppo sincero, e miserabile stato; ma per questo non mi avvilisco, anzi mi prendo coraggio appoggiata sulla misericordia infinita di Dio. Lasciamo fare a Dio*: Est Deus in Israel. *Ecco là tutta la mia confidenza, ed appoggio.*

Merita d'essere riportata intera quella scritta *ai* 17. *Ottobre* 1801., in cui oltre la rassegnazione, la diffidenza di se, la fiducia in Dio, s'incontrano altri belli documenti di non ordinaria virtù. = *Oh quanto* (così scrive) *le sono obbligata d'aver anticipata la posta per ragione della sua partenza, a fine di non mancare a somministrare soccorso, e conforto ad una povera anima veramente immersa nell' abisso delle pene, e che non trova altra consolazione, che la speranza d'adempire la santissima volontà di Dio, in accettare le croci in ogni genere, quantunque codesta accettazione sia tante volte contrastata da una tale ripugnanza, non in speculazione, ma pur troppo nell' atto pratico, che le sembra che questo gliene tolga tutto il me-*

rito (conseguenza delle aridità, e desolazioni di spirito, che allor soffriva, come si è notato al suo luogo. Non però si smarrisce la confidenza, onde immediatamente soggiunge): *ma tuttavia mi confido nella misericordia infinita di Dio, che legge ne' cuori, che esaudisce le orazioni degli afflitti, che ha pietà dei deboli: e vado avanti senza troppo riflettere nè al presente, fatto per affliggere, nè ancora meno al futuro, proprio ad atterrare, e disperare; guardandolo solo cogli occhi umani. Ma Iddio può tutto. Se vuole, saprà egli rasserenare certe nuvole; se non vuole, e che beva fino all' ultima goccia l'amaro calice*, fiat; *tutto quello egli vuole, è santo, divino, giusto, misericordioso, ancora per terribile, che ci sembri*: fiat *dunque*, fiat. *Non domando altro che forza, coraggio, e perseveranza. Non ho mai tralasciato di fare questa preghiera, che V. P. ha approvato. Se mi è lecito di dire quello, che penso, mi pare, che il Signore mi esaudisca in una parte, quella che mi riguarda, ma non nell' altra, che tanto desiderava* (intende l'alleviamento delle angustie, che soffriva a quel tempo il Marito per essa assai più sensibili, che le proprie). *Pazienza! quantunque non abbia questa, tanto sono contenta dell' altra. È certo, che non domando, nè cerco d'essere sollevata. Quando dovesse durare così tutta la mia vita* (come in fatti avvenne), *purchè nell' altra sia consolata, ed in possesso del bel Paradiso, non cerco niente, nient' altro* = .

A ben intendere alcune espressioni usate in detta lettera dalla Venerabile, fa d'uopo riandare quanto si è riferito *nel Capo XIII. della prima parte*. Imperciocchè le afflizioni di spirito, ed in conseguenza li non leggeri incomodi di salute, che il Re soffriva, erano alla Regina di tale, e tanto martirio, che ben volentieri per liberarne il Marito, gli avrebbe

tollerati nella sua propria persona: anzi di più si protesta in altra lettera, che sarebbe pronta, quando fosse tale la volontà di Dio, di dare a tale oggetto il sangue, e la vita. Ma immediatamente soggiunge una protesta di rassegnazione, e di confidenza: = *ma anche in questo mi rimetto alla santa volontà di Dio, confidandomi, che sarà sempre guidata dalla sua misericordia, e non già dalla sua giustizia*. Al qual proposito d'esser pronta a ricevere sopra di se le angustie, ed i travagli del Marito, ancor meglio se ne rilevano i sentimenti dalle seguenti due lettere, che meritano d'esser lette con attenzione. In una: = *non manco*, dice, *com' ella mi ha suggerito, di pregare nostro Signore d' alleviarmi la Croce* (cioè non la propria, bensì quella formata dallo stato, in cui si trovava il Re): *ma non ho poi capito, se V. P. approva, o nò, che domandando al Signore d' alleviare quella del Compagno, lo supplichi di pagarsi su di me, e di aggiungere alla mia Croce tutto il patire, che vorrebbe levare dalla sua, senza però toglierne il merito* (si notino li termini umili, ingenui, e misurati, che usa riguardo alle disposizioni, che sente in se). *Mi pare, che la farei ben di cuore quella preghiera; ma non ardisco di farla senza sua licenza, per due ragioni: la prima, perchè temo d'avere troppa presunzione; non sapendo poi, se avrei forza bastante di portare una Croce così pesante; tanto più conoscendo pur troppo la mia debolezza, e poltroneria al patire: la seconda, perchè m'è accaduto varie volte, che dopo aver fatta questa offerta, e preghiera, mi e sembrato, che in vece d'essere esaudita, anzi il povero Compagno ne pativa di più, il che mi ha fatto temere, che quella preghiera dispiacesse a Dio* (dopo questa premessa si rimette ciecamente all' obbedienza colla fiducia d'ottenere forza per eseguirla). *Dunque adesso me ne rimetto alla decisione di V. P., e farò l'ob-*

bedienza ... Carissimo Padre , obbedirò sempre , e mi sento una forza , ed una confidenza , che certamente non vengono da me , ma da chi si degna assistermi = . Non v'è espressione in questa lettera , che non presenti una qualche virtù .

Confidata nella divina onnipotenza , punto non si smarriva , ed aveva una tal qual sicurezza di superare qualunque difficoltà : quindi è , che ottenuta l'obbedienza del savio Direttore , risponde nell' altra accennata lettera così = : *Adesso che ho l'obbedienza da lei , Reverendissimo Padre , oh quanto volentieri prego , e supplico il Signore di non alleviarmi la croce , ma bensì di soccorrere , e sollevare il povero mio Compagno ! e faccio quella preghiera con fede , prima appoggiata all' obbedienza , secondo all' onnipotenza di Dio , perchè altrimenti direi , che la cosa è impossibile ; poichè tutti i miei patimenti di spirito vengono dalla compassione di quelli del Compagno , e dall' impossibilità di toglierglieli . Ora se il Signore si compiacesse sollevarlo , lo sarei anch'io subitamente . Veniamo ai patimenti del corpo . Non posso averne , senza che il Compagno se ne accorga , se ne tormenti , se ne inquieti molto più del necessario . Ecco che ne soffre più lui , che me stessa . Come dunque ottenere il mio intento ?* (subentra subito la confidenza in Dio , che scioglie tutte le difficoltà) . *Ma a Dio nulla è impossibile , e Lui stesso mi fa suggerire quella preghiera dal suo Ministro mio Padre spirituale . Tanto basta , la faccio , la farò sempre più , con fede , e confidenza . Tocca a Lui trovare il mezzo di superare tutte quelle difficoltà .*

Non farei mai fine , se volessi quì riportare tutte l'edificanti particole delle lettere , dalle quali risulta la gran confidenza in Dio della nostra Venerabile unita al corredo delle altre virtù , mentre agitata trovavasi fra le più fiere tempeste .

Basta averne dato un saggio. Questa sua confidenza era frutto delle orazioni, che incessantemente porgeva a Dio, della retta intenzione, colla quale pregava, e del fine, che si prefiggeva in pregare. Raccomandavasi ancora ad altre anime buone, affinchè queste colle loro preghiere le ottenessero da Dio, non già un buon esito degli affari temporali, riguardati da lei con occhio d'indifferenza, ma bensì quelle virtù, ed aiuti, che le erano necessarj per coraggiosamente resistere a quegli urti violenti, che avrebbero scossa la di lei fermezza, se non avesse avuto un forte appoggio nella protezione divina. *Pregate per me*, così scriveva ad una Religiosa di buono spirito, *che il Signore mi dia grazia, e forza, e lumi chiari per conoscere la sua santissima volontà* = . *Carissima Sorella, pregate per ottenermi il santo amore di Dio, e la santa rassegnazione* = . *Io non domando altro, che l'aiuto delle preghiere delle anime buone, per ottenermi dal Signore la rassegnazione perfetta, la pazienza, e perseveranza*; *in somma tutte quelle virtù, che mi sono necessarie* = . D'egual tenore è il linguaggio, che usa nelle altre lettere.

Conchiuderò questo capitolo con riepilogare, e mettere in un punto di vista gli argomenti, quali dimostrano la ferma speranza della nostra Venerabile. *Primo*, era in Essa questa virtù sublime, perchè aveva un fine retto, e le sue mire erano tutte rivolte all'acquisto dell'eterna gloria. *Secondo*, perchè la speranza teneva la strada di mezzo, lontana sempre dal presumere, e dall'altro estremo d'una colpevole diffidenza; e la piena confidenza in Dio andava unita a quella salutar diffidenza delle sue forze, che proviene dalla cognizione della propria fragilità, e miseria. *Terzo*, perchè derivava dai lumi della Fede, ed era interamente appoggiata ai motivi soprannaturali. *Quarto*, perchè *Maria Clotilde* fu sempre cauta, ed attenta nell'operare, impegnata in battere la

vera strada della salute, e vigilante in evitare i pericoli, e le occasioni, che fanno torcere dal buon cammino, e sono di ostacolo per giungere alla meta. *Quinto*, perchè nelle gravissime angustie, nelle tribolazioni, ne' più disgustosi accidenti, nelle più grandi calamità, nel duro contrasto di diversi fra loro opposti doveri, non mai si perdette di coraggio, non mai intiepidì il suo fervore, ma si tenne sempre ferma all' ancora sicura della speranza con riporre tutta la sua fiducia in Dio, ed aspettare dal medesimo i lumi necessarj per ben discernere, e gli aiuti per ben operare, ed eseguire. *Sesto* finalmente, perchè fu salda, e costante, e perseverò fino alla morte.

CAPO VII.

Carità fervorosa della Venerabile verso Dio.

Il primo, e principale oggetto della Carità è Dio, al quale debbono esser dirette tutte le nostre azioni, ed affetti. E poichè non possono a noi esser noti gli atti interni, ne' quali specialmente consiste l'amor di Dio; trarne perciò conviene gli argomenti dall' esibizione delle opere, le quali nella loro qualità, estensione, e costanza, bastantemente palesano la corrispondenza cogli atti interni. La nostra Venerabile fino dalla sua prima età colla cognizione di Dio acquistata col mezzo della Fede, prese ad amarlo sopra le cose tutte, ne formò il primo oggetto de' suoi pensieri, e lo considerò come l'unico, ed ultimo fine, al quale debbono essere dirette tutte le operazioni del Cristiano. Con ansietà, e piacere sentiva parlare di Dio, e della sua santa Legge, a fine di apprendere quanto deve farsi per degnamente servirlo; e fin d'allora, per quanto n'era capace la men ferma età, si studiava di mettere in pratica ciò, che dalla saggia Educatrice le veniva insegnato, ed insi-

nuato. Impiegavasi in manuali lavori alla sua età, e condizione corrispondenti, ed a quelle scienze, che ornar deggiono una Real Principessa: ma le ore, che le restavano libere, volentieri le spendeva, parte nell' orazione, parte nella lettura della Dottrina Cristiana, de' libri devoti, e delle vite de' Santi.

Quest' amore vie più si accese nell' avanzar degli anni, ed acquistò in progresso quella maggior perfezione, che è possibile in questa vita mortale. Bastantemente il dimostra quanto si è detto altrove, ed in particolar modo parlando della Fede, e Speranza. Il vero amore ha questa proprietà, che non sa distaccarsi dall' oggetto amato, e se non altro, col pensiere a lui vola. La nostra Venerabile avendo consecrati al suo Dio tutti i suoi affetti, quantunque distratta da tanti temporali doveri, indispensabili al di lei stato, specialmente da che divenne Regina, studiava tutti i modi di starsi a lui unita. Per quanto le permettevano le cure o publiche, o particolari, e domestiche, buono spazio di tempo impiegava nell' orazione, mercè la quale procurava di non mai perdere di vista il suo amato Bene. Non solo poi dirigeva al medesimo le pratiche religiose, ma altresì le azioni o necessarie, o indifferenti, alle quali doveva applicarsi, così esigendo l'umana condizione, il di lei stato, e l'inalterabile sistema di Corte. Benchè riguardo a questo potè a poco a poco dispensarsi da alcuni usi, e da certe formalità per aver maggior tempo, e comodo di starsi ritirata, e conversare unicamente con Dio, alla presenza del quale sempre camminava, con elevare a lui la mente, e con ripetere fervorose giaculatorie.

Siccome nell' orazione trovava il suo pascolo spirituale, così non v'era cosa, che la distraesse dalla medesima. Ben volentieri vi si applicava, non ostante talvolta il grave suo incommodo. Ebbe in uso di levarsi due ore prima degli al-

tri, e queste eran per essa le ore più accette, perchè non distratta, ed in silenziò poteva interamente impiegarle in rendere omaggio al suo Dio. Non alterava questo suo costante sistema, quantunque per aver assistito il suo Compagno fosse andata al riposo più tardi del solito, o nella notte avesse per lo più vegliato, o la spossata natura esigesse maggior ristoro. Temevano i Familiari, che un sonno sì parco potesse recar pregiudizio alla di lei salute, specialmente se le giornate erano state per lei laboriose, attese certe circostanze, che a farle acquistar maggior merito, assai spesso si combinavano. Quindi, per mezzo del Confessore, e dello stesso *Cardinal Costa Arcivescovo*, le fecero insinuare, che fosse in avvenire più discreta, e desse maggior riposo al suo corpo: ed essa per obbedire donò al sonno un quarto d'ora di più. All' orazione poi o mentale, o vocale consecrava fra giorno tutti quegli avanzi di tempo, che le potevano rimaner liberi. Benchè, a dir vero, può credersi, che l'orazione fosse continua; sì perchè costretta ad interromperla, come spesso avveniva, dati gli ordini opportuni, o disimpegnato qualche domestico affare, tornava a riprenderla, come se non l'avesse intermessa; sì ancora perchè occupata in manuali lavori coll' alzar sovente gli occhi al cielo, e col muover le labbra, dava a conoscere, che lo spirito era occupato nella preghiera. Astretta ne' primi anni del suo Matrimonio d' intervenire ai publici Spettacoli, ed al Teatro Reale unitamente alla Corte, fu notato, che, in vece di attendere alla rappresentanza, recitava le sue preghiere sotto voce, come si rilevava da un leggier moto delle labbra. Qui cade in acconcio d'avvertire, che portavasi al Regio Teatro, perchè non le era lecito di separarsi dalla Corte, ma non mai si portò a quei Teatri, o Spettacoli, l' intervenire a' quali era in libertà, non in dovere. Solamente una volta, con sommo suo

rincrescimento non si potè dispensare dal recarsi al Teatro Comico, per obbedienza alla Regina Suocera, che sul riflesso di far cosa grata alla gran Duchessa delle Russie il darle per compagna la giovane Principessa *Maria Clotilde*, questa dovette supplire le di Lei veci. Come poi, e con qual'animo assistesse a quello Spettacolo, che intimamente abborriva, ciascuno se lo può immaginare.

A comprendere però l'estensione, e fervore dell' orazione *di Maria Clotilde*, bisogna por mente alla compostezza, devoto raccoglimento, ed elevazione di spirito, onde studiavasi orando o ritirata nelle sue stanze, o nelle Chiese, di non in altro occuparsi, e di essere interamente intenta ad umiliarsi innanzi a Dio. Lungi dall'altrui vista, genuflessa sul nudo suolo, o gettavasi colla faccia a terra, o imitando il suo Signor Crocifisso, elevava le braccia in forma di croce, ed in questa incommoda positura lungamente perseverava. Tanto poi era nell' orazione immersa, che talvolta chiamata da qualche Camerista, non sentiva la voce, e faceva d'uopo di scuoterla. In Chiesa però, ovvero ovunque poteva esser veduta, astenevasi da certi estrinseci atti; ma si stava immobile per ore, ed ore, come appunto se fosse in una dolce estasi rapita. A farla sedere niente vi voleva di meno, che il preludio d'un vicino deliquio; e benchè talvolta in se risentisse la debolezza di febbre o da poco sofferta, o non totalmente ancor rimessa, non perciò si asteneva dallo star genuflessa. Quando in publico era unita alla Corte, non poteva dispensarsi dalle consuete formalità; si asteneva per altro dall' appoggiarsi al genuflessorio con tal naturalezza, e disinvoltura, che niuno se ne avvedeva. Sarebbe assai difficile il trovare alcuno, che siasi avvenuto a vedere nella nostra Venerabile un solo volger d'occhio, o altro leggier natural moto, mentre orava, o assisteva alle sacre Funzioni, benchè

di lunga durata. Le Religiose del Monastero dell' Annunziata di Torino, ove spesso portavasi, restavano stupite, che trattenendosi lungo tempo in orazione, non mai le occorresse di sputare, o fare qualunque altro moto, come sovente fassi anche dalle più devote persone. Fa meraviglia come potesse così alla lunga durare più a foggia di statua, che di persona vivente; nè può in altro modo spiegarsi, se non col credere, che il fuoco della Carità, onde nel cuore era accesa, la rendesse insensibile agli incommodi corporali. Eppure nello star genuflessa doveva risentire indicibile patimento per l'escrescenze, e callosità formate nelle di lei ginocchia. La Superiora dell'anzidetto Monastero, che ben sapeva soffrirsi dalla Serva di Dio non leggiera pena; per quella spiritual confidenza, che seco aveva contratta, s'avanzò ad interrogarla, come potesse così alla lunga durare in quella molesta positura senza appoggio, ed immobile sul duro pavimento? Rispose la Serva di Dio, senza negare l'incommodo: che questo era niente, e che nel porsi genuflessa procurava di ben situarsi, e poi non più movendosi, non pativa. Fu creduto per altro, che con questa risposta volesse distruggere l'ammirazione cagionata nelle Religiose.

Allo studio dell' orazione congiunse la lettura de' libri ascetici, ed altri, ne' quali si contengono le massime di maggior perfezione, ed i documenti, mercè i quali l'anima sempre più si distacca dalle cose terrene, e maggiormente s'accende d'amor di Dio. Allorchè portavasi alle consuete Villeggiature di Moncagliere, e della Veneria, la principal sua premura era quella d'aver in pronto, ove giungeva, li suoi libri devoti, quali erano da essa con somma gelosia custoditi, onde non affidava le chiavi delle scansìe, se non a chi era incaricato d'averne cura. Specialmente però ebbe in uso, fino dalla prima sua età di leggere ogni giorno qualche ca-

pitolo dell' *Imitazione di Cristo*. La rapiva la dolcezza delle opere *del Santo Vescovo di Ginevra Francesco di Sales*; l'animavano a battere generosamente la strada della perfezione, e ad accendersi del desiderio di patire per amore del suo Dio quelle *di Santa Teresa, e di San Giovanni della Croce*. Se da infermità impedita non poteva essa leggere da se, ne ascoltava con attenzione la lettura fatta da altri. Quell'abborrimento, che da giovanetta aveva concepito de' libri profani, si mantenne costante fino al termine de' suoi giorni. Contava perciò fra le altre grazie di buon'ora compartitele da Dio, ancor quella d'aver fin da fanciulla preso diletto alla sola lettura de' libri spirituali, e santi. Soffrir non poteva, che dalle persone da lei dipendenti altri se ne ritenessero non atti a dar pascolo salutare allo spirito: neppur tollerava, che dalle medesime si leggessero Commedie, quantunque d'autori modesti, e castigati, dicendo, che per lo meno si toglie a Dio quel tempo, che vien concesso a simile vana lettura. Abbiamo altrove notato, che dovendo per necessità abbigliarsi alla foggia di Corte, non rendeva questo tempo ozioso, ma lo metteva a profitto, impiegandosi frattanto alla lettura di qualche libro spirituale.

Effetto dell'amor di Dio, che ardeva nel di lei cuore, era la brama di ragionarne. Non mai si saziava di parlare, o sentir parlare di Dio, de' divini attributi, delle divine perfezioni, di quel Regno, che non avrà mai fine, e dei mezzi per giungere a possederlo. Non v'era appena discorso, che non venisse condito o con qualche salutar riflessione, o spiritual documento idoneo ad elevare la mente, e volgerla a Dio. Non sapeva distaccarsi da' luoghi, ove tutti gli oggetti, che s'incontrano, destano pensieri conformi alla perfezione evangelica, ed invitano l'anima a sollevarsi a Dio. Perciò i Monasteri più poveri, di più rigoroso Instituto, di più esatta os-

servanza, erano quelli da lei più frequentati; perchè in questi non vi ha cosa, che possa allettare l'umana curiosità, ma tutto tende ad animare all' amore della virtù, che ci ha insegnata il nostro divin Maestro colle parole, colle dottrine, coll' esempio. Abbastanza abbiamo detto del gaudio, che provava, allorchè era presente ne' Monasteri, mentre qualche giovanetta o assumeva l'abito Religioso, o premessa la pruova, facendo la solenne professione, interamente si consecrava al Signore. Da un certo straordinario giubilo veniva investita, e con suo godimento ajutava a deporre gli abiti secolareschi, e ad assumere i Religiosi qualche nuova Candidata, quale Essa degnavasi di accompagnare, come praticò con due nel Monastero delle Carmelite in Moncagliere. È solito, che le Religiose di questo Instituto due volte all'anno, cioè nell' Epifania, e per l'Esaltazione della Croce ripetono i loro voti. La Serva di Dio voleva intervenire a tal funzione, e tripudiava del contento per l'offerta, che rinnovavano di loro stesse quelle Spose di Gesù Cristo. E ben'è da credere, che anch' essa in questa occasione ripetesse li buoni proponiti, e promesse fatte al Signore, convenienti però, e proporzionate allo stato, in cui si trovava; poichè anche in questo, come si è opportunamente osservato, e si vedrà ancora in appresso, procurò di conformare il viver suo ai consiglj Evangelici. Non minore compiacimento sperimentava nell'assistere alle edificanti funzioni de' contemplativi Trappiti, o in unirsi collo spirito alle sacre Vergini ne' chiostri, nelle ore destinate a lodare Dio.

Qual poi fosse la di lei premura di trattenersi con persone Religiose, e di singolare pietà, per vie più profittare nella scienza de' Santi, ed infervorarsi nell' amore di Dio, non si può spiegare abbastanza. A questo fine teneva spesse conferenze con Ecclesiastici sì secolari, che regolari forniti delle qualità necessarie a ben dirigere le anime. Ne' luoghi,

ove ha dimorato dopo l'emigrazione da Torino, informata, che alcun ve ne fosse di maggior credito, ne faceva ricerca per apprendere da questo nuovi documenti, trar maggior profitto, e star sempre più unita al suo amato Signore. Le persone, le quali con esemplare virtuosa condotta si distinguevano dalle altre, erano le più accette a *Maria Clotilde*, che volentieri si tratteneva con esse a parlare di Dio, dandole segni di stima, e di benevolenza, benchè fossero di bassa estrazione, e si procacciassero il sostentamento col mezzo d'umili mestieri. Avendo udito esservi in Torino una buona vecchia di non volgare virtù, la volle conoscere, la fece venire a se, e quantunque fosse povera, e di umile condizione, fu trattata dalla Serva di Dio con bontà, ed affabilità niente diversa da quella, che avrebbe usata con una eguale: l'abbracciò, la baciò, e si trattenne seco in spirituali ragionamenti. Avendo poi riguardo alla di lei povertà, le fece un congruo assegnamento, onde quella si potesse mantenere con la decenza proporzionata al proprio stato. Scordavasi del suo grado quando si trattava di ragionare d'amor di Dio con Religiose, che n'erano accese. Nel Monastero dell'Annunziata, allorchè ritiravasi colla Superiora per conferir seco materie di spirito, non v'era caso, che volesse occupare la sedia distinta per Lei preparata, ma obbligava la menzionata Superiora a sedervi. In Moncagliere nel Monastero delle Carmelite, ove per lo più passava le ore, che le restavan libere, fu più volte veduta genuflessa avanti la Superiora *Madre Paola Teresa*, che per la vecchiezza resa impotente a muoversi, si stava seduta in una seggiola: ed in quell'umile positura voleva udire le massime di perfezione, e d'amore di Dio dalla Religiosa, che non potendo in altro modo farle dolce violenza per sollevarla, batteva col suo bastoncino la terra, perchè si alzasse.

A maggior riprova dell'amore, onde era acceso il cuo-

re *di Maria Clotilde* verso il suo Dio, non mi fo quì a ripetere quanto si è detto altrove del fervore, col quale accostavasi alla Sacra Mensa; dell'ansia amorosa di spesso parteciparne; delle disposizioni, onde ciò faceva; della frequenza in visitare il Sagramento esposto, o racchiuso nel Tabernacolo, avanti al quale lungamente genuflessa immobile perseverava; dell'uso di recitare ogni giorno l'Uffizio Divino con tale attenzione, e divoto affetto, che eccitava lo spirito di maggior devozione nel Confessore, che in occasione d' infermità l'aiutava nel dirlo; dello zelo pel culto divino, pel rispetto alle Chiese, per l'osservanza de' Divini, ed Ecclesiastici precetti, con essere la prima Essa a darne l' esempio, e con portar quest' osservanza alla maggiore esattezza. Quelli, che l'han conosciuta, trattata, e servita, fin da quando dalla Francia passò in Piemonte, concordemente affermano, di non aver giammai notato in Lei la menoma trasgressione. L'odio sommo, che portava al peccato, ed il dolor, che provava nel vedere oltraggiato con tante offese il suo buon Dio, sono sicure riprove della carità, ond' era accesa. Voleva perciò, ed invigilava, che la sua Famiglia fosse morigerata, e, per quanto da Lei dipendeva, esatta nell' osservanza della divina Legge. E quantunque Ella fosse di cuor mansueto, e mite, di naturale dolce, e compassionevole, onde fu solita di non far querela delle mancanze, e difetti relativi all' immediato suo personale servizio; assai diversa si dimostrava, allorchè si trattava di mancanze, e difetti relativi a' loro proprj doveri verso Dio. In questi casi adoprava opportunamente le ammonizioni, le correzioni, ed ancora, se faceva d'uopo, i castighi, sempre però proporzionati alla mancanza, e temperati dalla carità, perchè diretti all' unico fine dell' emendazione del colpevole.

Nulla aggiugnerò al già detto della di lei tenera divo-

zione *al Sacro Cuore di Gesù*, *a Maria Santissima*, in particolare sotto il titolo *de' Dolori*, *ed a' Santi*, che poi va a riferirsi all'amor di Dio: nulla della brama di seguire l'amabilissimo Redentore ne' dolorosissimi patimenti, e nella Croce: nulla di quel gaudio, che sperimentava, benchè involta nell'amarezza dell'interne aridità, e desolazioni, alla ricorrenza di certi giorni solenni consecrati alla memoria de' divini Misteri, ne' quali il Signore si degnava d'alleggerire il peso de' travagli sì interni, che esterni: nulla finalmente di tant'altre azioni virtuose, le quali, benchè abbiano altro immediato oggetto, deggion però sempre riferirsi all'amor verso Dio, perchè nascendo dalla Carità, da questa ricevono l'alimento, e la vita, ed in questa hanno il loro termine. Ed in fatti la nostra Eroina, che amava Dio *opere, et veritate*, in tutte le sue azioni riguardava Dio; tutto riferiva a Dio; con egual sommissione accettava da Dio i favori, e le avversità; ed aveva sempre l'animo preparato a far tutto quello, che piaceva a Dio, ed a soffrire qualunque disastro per grande, e pesante, che fosse, quando fosse tale la divina volontà.

Avendo a Dio rivolti tutti i suoi affetti, come sentiva somma noia in certi indispensabili trattenimenti di convenienza, o in prepararsi per intervenire ad alcune consuete feste di Corte; così giubilava nell'avvicinarsi di quelle solennità, che interessano la Religione. La Camerista *Badia*, che era a portata d'osservare tutti gli andamenti della sua buona Padrona, rilevò; che se le accadeva di soffrire qualche incommodo, che la dispensasse dall'intervento ad alcuna festa di Corte, ne mostrava un certo compiacimento; all'incontro poi sommamente si rattristava, se ciò avveniva o nella Settimana Santa, o in giorni dedicati alla memoria d'altri sublimi Misteri di religione. A questi si preparava con fervorose novene; e la singolar divozione, ond'era animata, bastante-

mente palesava l' interna disposizione dell' anima tutta accesa d'amor di Dio. Abbiamo altrove osservato il contento di *Maria Clotilde* in assistere alle sacre Funzioni della Notte di Natale, impiegandola interamente in devoti esercizj, con aver fatta in Napoli una santa unione di Dame, e di altre pie persone, che le fosser compagne nel prestare omaggio al nato Bambino. Così ancora si diportava in que' giorni, consecrati a rinnovar la memoria della dolorosa Passione del Redentore. Sembrava, che non soffrisse gli incommodi inseparabili dall'umanità; e benchè di complessione delicata, mostrava di non sentirne stanchezza. Abbiamo notato a suo luogo, che appostatamente da Napoli si condusse in Roma per assistere alle sacre Funzioni sì nella Cappella Pontificia, che nelle Basiliche. Vi fu sempre presente genuflessa al suo solito in devoto raccoglimento, passando dall' una all' altra, senza prendere riposo, e senza punto annoiarsi. Anzichè il gaudio spirituale, ond'era ripiena, le faceva sembrare troppo brevi le ore.

Nè diverso era stato il sistema tenuto dalla Serva di Dio nella Corte di Torino tanto da Principessa, quanto da Regina. Oltre quello, che era solito praticarsi dalla religiosissima Reale Famiglia ne' giorni Santi, ebbe Ella in uso d'aggiungnere altri devoti esercizj relativi ai Misteri. Alla Messa del Sabbato Santo tutti della Real Famiglia facevano la Comunione; ma la Serva di Dio la faceva altresì privatamente nel Giovedì Santo, celebrando a tale effetto il Confessore, munito dell' opportuna facoltà, nell' Oratorio domestico. Tornava poi a comunicarsi nel dì solenne di Pasqua. Le conveniva adattarsi al costume, con portarsi alla visita de' Sepolcri in Carrozza, ma provava rincrescimento di non poterlo fare a piedi, come praticavano il Re, ed i Principi. Ne fece bensì istanza, ma dal Re Suocero non le venne permesso, per non alterare

il consueto sistema . Avrebbe potuto appagar le sue brame, allorchè divenne Regina; ma siccome alla pietà andava congiunta la discrezione, nol fece, per non obbligare le Principesse a fare lo stesso, conoscendo che alle medesime troppo sarebbe riuscito gravoso. Non avendo più luogo questo prudenziale riflesso dopo l'emigrazione da Torino, prese a visitare a piedi i Sepolcri nelle Città ove trovavasi. Speditasi poi da tal visita (finchè fu in Torino), benchè dovesse essere stanca, perchè in tutto il decorso del giorno occupata, deposto l'abito di Corte, prendeva un breve riposo, e poi facevasi accompagnare da una Camerista alla Tribuna, dove trattenevasi ritirata, e sola per buono spazio di tempo in orazione.

Quì non è da passare sotto silenzio quanto fosse penetrata *Maria Clotilde* alla considerazione di quello operò il nostro divin Redentore prima della sua dolorosa Passione, per lasciare a noi un esempio d'umiltà da doversi imitare. Secondo il costume di quella Real Corte nel Giovedì Santo dopo la Processione, e la riposta del Sagramento, si passava alla Lavanda, la quale facevasi a dodici Uomini dal Re, ad altrettante Donne dalla Regina; Quegli era assistito dai Principi; Questa dalle Principesse. Funzione assai devota e tenera, ed insieme incommoda, che per la lunghezza deve necessariamente stancare. *Maria Clotilde*, finchè visse la Regina Suocera, benchè allora assai corpulenta, nondimeno con agilità, e sommo contento prestava la sua opera, e dava al tempo stesso a conoscere, che nol faceva materialmente, ma che penetrata da corrispondenti sentimenti ne ponderava il Mistero. Morta la Regina nell'anno 1785., per lunga serie di anni questa Funzione restò sospesa, tale essendo il sistema di Corte. Fu poi riassunta, allorchè la nostra Venerabile ascese al Trono. Tale fu nell'eseguirla l'umiltà, la compostez-

za, la devozione della medesima, che il solo estrinseco era bastante a far comprendere quanto nel suo interno fosse penetrata alla considerazione di quello aveva praticato il nostro Signore Gesù Cristo. Attesta chi dovette esser presente, di non aver potuto rattenere le lacrime. Il fervore della Carità non poteva nascondersi, allorchè da qualche azione estrinseca esser dovevano necessariamente accompagnati gli atti interni.

Siccome la nostra Venerabile amava Dio con tutte le sue forze, con tutto il suo cuore, con tutta l'anima, consecrando, e dirigendo a Dio tutte le opere, pensieri, ed affetti; si uniformava ancora in tutto, e per tutto ai di lui santi voleri, soffrendo con generosità, e pazienza tutte le croci, tribolazioni, e patimenti d'ogni genere, de' quali non fu mai senza. È proprietà delle anime sante di non essere mai paghe d'amore, nè sazie di patimenti, recandosi a difetto per la propria debolezza, e creduti demeriti il non essere così spedite, e pronte in amare il sommo Bene, e patire per esso, come vorrebbero. Non altrimenti accadeva alla nostra Venerabile, che per la sua profonda umiltà confessandosi ingrata, e sconoscente a tante grazie, e benefizj da Dio ad essa compartiti, si querelava di non amarlo, come si conviene. Meglio assai di quello io far potrei, lo dichiara Ella stessa energicamente in una sua lettera ad una Religiosa, dalla quale implora le orazioni a tal fine. = *È vero* (così scrive), *carissima mia, che non faccio il bene, che vorrei, nè in orazione, nè in lettura, ma il poco che faccio, lo faccio tanto male, massime le comunioni senza preparazioni, senza ringraziamenti, senza attenzione* (l'umiltà, e il desiderio d'accendersi di maggior fervore la fanno scriver così: oltre di che scriveva in tempo, che Dio la provava con aridità, e desolazioni di spirito, e si trovava Ella di continuo distratta pel bisogno, che il Re

aveva d'un'assidua assistenza): *oh Dio! che vita è questa mia! questo alle volte m'affligge tanto, che piangerei sempre, perchè vedo bene le grazie, che il Signore mi comparte nella sua infinita, e gratuita misericordia, ed io ne faccio tanto cattivo uso, che per così dire le getto via per la mia negligenza, e me le rendo inutili. Dunque pregate, che io cangi affatto, e diventi una volta tutta del nostro buon Dio, come io lo voglio. Non intendo dire di non far più altro, che pregarlo: questo sarebbe uscire dal mio stato, e dalla sua santissima volontà; ma di fare tutte, tutte tutte, le mie azioni per Lui, e non pensare più ad altro, che a piacergli. Ma credetemi, che bisogna che io mi rifonda tutta, cioè, che il mio Signore faccia questo in me: poichè non ostante tutte le sue grazie io sono tanto ingrata, che non c'è una più cattiva di me* =.

Non meno di questa è assai edificante, ed espressiva l'altra scritta alla medesima Religiosa *ai* 16. *Febraio* 1802. pochi giorni prima che cadesse inferma. = *Il vostro maggiore impegno è per il bene dell' anima mia, e di questo ancora vi sono tanto obbligata; questo essendo l'unico ed essenziale oggetto. Ed in fatti cosa è tutto il resto in paragone? Così mi pare di sentire quando vi penso in speculazione* (l'umiltà le fa immediatamente soggiugnere), *ma in pratica poi, cioè quando mi viene qualche tribolazione, imbroglio, in somma qualche occasione di patire; ah! allora questa mi sembra una cosa grossa, e non so più ridirmi cosa è questa in paragone del bene dell' anima. Se facessi così all' occasione* (realmente lo faceva, come sono uniformi nell'attestarlo il Re, i Direttori, i Domestici) *sarei veramente buona. Dunque, cara mia, domandatelo per me al Signore, e poi predicatemi sempre su quella rinunzia perfetta di me stessa, e massimamente su quella santa pra-*

tica, pur troppo quasi mai praticata da me, di rivolger subito in qualunque occasione gli sguardi, i pensieri al Signore, e per chiamare lumi, o per rassegnarmi, o per preferire le cose sue a quelle di questo mondo: in somma, secondo li presenti bisogni; voglio dire quell' unione continua con Dio, che hanno tutte le persone, che vogliono farsi buone, e che certamente non hanno ricevute tutte le grazie, e gli aiuti, de' quali il Signore ha ricolmato questa sua indegna Serva =. Questa, e simili lettere, come che scritte in quell' ultima epoca d'afflizioni, e travagli, per cause estrinseche, le quali la tenevano in una continua occupazione, ed angustia, e per cause intrinseche cagionate dall' aridità, e desolazioni di spirito, ben dimostrano il desiderio della Venerabile di star unita al suo Dio colla pazienza, rassegnazione, uniformità, benchè a lei paresse d'essersi intiepidita. L' indicibil pena, che ne provava, e le traeva di spesso dagli occhj le lacrime, è un argomento d'amore intensissimo. E che l'amore ne fosse la sola causa, Ella stessa, com'era ingenua, dovette confessarlo, quando richiesta dal Re, donde procedesse quella propensione al pianto, sinceramente rispose: *che la sua afflizione derivava dal non trovare il suo Dio, e perciò andava avanti a forza di stenti, dovendo combattere, e vincere la ripugnanza, che provava a qualunque atto di devozione.*

Ma ancor meglio si può rilevare lo stato della Serva di Dio in quell' ultima dolorosissima epoca, ed in conseguenza il fervore di quella carità, che ad essa pareva si fosse diminuito, dalle lettere scritte *all'Abbate Marconi* suo spirituale Direttore. Fra le molte ne scelgo due. La prima è in data *degli* 11. *Luglio* 1801., nella quale, dopo averlo ringraziato de' conforti, che le recava allo spirito, così prosiegue =: *Quando le afflizioni esterne s'alleggeriscono un poco di pas-*

saggio, allora mi sento un certo tedio, come un sonno nell' anima, che non mi sento più buona a niente, e piangerei senza saperne il perchè. Ma pur troppo, perchè non faccio niente di bene, come lo vorrei. Potrei, mi pare, fare tante cose buone per il servizio di Dio, e per il bene dell' anima mia, e mi trovo alla fine del giorno, che non ho fatto niente di più, che lo stretto dovere. Il mio Confessore, che è tanto buono, mi dice sempre, che non ne sono colpevole, perchè, lui dice, che il corpo è stanco, e poi, perchè non ho tanta libertà, non essendo mai, mai un povero momento sola; ma io dico, che se avessi un poco più d'amore a Dio (questo stesso dimostra, che nudriva in se quell' amore, che si querelava di non avere), *quantunque non sola, potrei profittare di quella maggior libertà per pregarlo di più, o almeno con più di fervore, ed attenzione; ma tutto questo viene dalla mia pigrizia, e quasi non curanza per un Dio, che tanto mi ama, a cui tanto devo, che ha fatto tanto per me.* (Quindi inabbissandosi nel suo nulla, ed umiliandosi innanzi a Dio, esclama) *Oh Dio! che ingratitudine!* (ma succede subito un atto di rassegnazione). *Ma se il Signore vuole anche tribolarmi con questo, Egli è il Padrone. Mi pare, che mi sento una certa volontà di prendere dalla sua mano tutto quello vorrà mandarmi. Ma non basta il dirlo, e sentirlo, bisogna effettuarlo nell' occasioni. Questa è la grazia, che prego V. P. ottenermi dal Signore* =. Due riflessioni. *La prima* sulla condotta della providenza, che meno faceva sentire alla Venerabile l'interne desolazioni, allorchè maggiori erano i travagli cagionati da cause estrinseche, perchè ella non restasse dal peso oppressa. *La seconda* sulla delicatezza della medesima nel ricercare in se quei difetti, che a lei sembravano essere d'impedimento agli slanci d'amore verso il suo Dio.

L' altra è delli 29. del successivo *Agosto*, nella quale così esprime li suoi sentimenti = . *Le sue stimatissime mi sono sempre d'un nuovo conforto nelle mie continue tribolazioni, ed afflizioni, e massime d'un forte stimolo a rassegnarmi alla divina volontà, assolutamente alla cieca, senza badare a quello che mi sembrarebbe meglio, ma prendendo tutto come mi viene* (subentra lo spirito dell' umiltà) ; *non dico, che io sia così. Oh Dio! quanto ne sono lontana! Ed in fatti appena la tribolazione si presenta, eccoci subito le lacrime, una certa compassione di me stessa, un desiderio d'esser compatita dagli altri; in somma tanti sentimenti tutti opposti a quella rassegnazione. Ma io dico, che da che massime ho avuto la sorte di conoscere V.P., ed a misura, che mi fa la carità di scrivermi, e di sollecitarmi a quella perfetta conformità alla santissima volontà di Dio, me ne sento un gran desiderio, massime alla santa comunione, e questa forse è la cosa, che vi sia di mediocre nelle mie comunioni* = . La rassegnazione, e conformità al voler divino; il desiderio di quella santa unione, alla quale aspirano le anime accese dal fuoco della carità; le disposizioni dell' animo in accettare di buona voglia le tribolazioni, e le croci d'ogni genere, come realmente eseguiva, benchè ad accrescerne il merito sentisse in se una certa involontaria ripugnanza, sono altrettanti argomenti di quell' amor verso Dio, che nudriva nel Cuore. Ma non darei mai fine, se quì volessi minutamente adunare tutte le prove, che ciò maggiormente dimostrano; giacchè in ultima analisi tutte le azioni di chi ama veramente Dio, come nella carità riconoscono la loro origine, così nella carità vanno a por termine.

CAPO VIII.

Carità della Venerabile verso il Prossimo sì riguardo allo spirituale, che al temporale.

L'amor di Dio non può andar separato dall' amore del Prossimo; poichè quantunque due siano i precetti, e due gli oggetti della carità, cioè Dio, ed il Prossimo; questo secondo però va a riunirsi nel primo, perchè seguendo gl'insegnamenti lasciatici dal Divino Maestro, non altrimenti amar dobbiamo i nostri simili, che in Dio, per amor di Dio, e secondo il voler di Dio. Quindi non si dà carità perfetta, se non ha sempre di mira ambedue gli oggetti secondo li relativi doveri, e non osserva quell' ordine, che ne' varj stati della vita, e diversità delle circostanze ha bensì certe regole rapporto alle particolari relazioni, ma è inalterabile nella sostanza, ed in ciò, che riguarda le obbligazioni comuni. La nostra Venerabile Serva di Dio, come da fanciullina incominciò ad amar Dio sopra ogni cosa, così ancora prese ad amare i suoi simili come se medesima. Esercitò coi Domestici quegli atti di carità, e di misericordia, che l'età, la condizione, ed il sesso non le permettevano di praticare con altri. La cura della medesima nell' addestrare la sua minore Sorella alli cristiani doveri, ed esercizj di religione, insegnandone ad essa li primi rudimenti, ed insinuandole la maniera d'orare, e di rendere a Dio gli omaggi, che gli si convengono dalle creature: la gratitudine professata alla sua Aja, riconoscendo quanto a lei doveva per la savia, e cristiana educazione, mercè la quale si trovava indirizzata nel buon cammino, che conduce alla vita: il sommo rammarico, che sperimentava fino a piangere, in veder quella per sua cagione

esposta a' sarcasmi, e motteggi, e tacciata di bigottismo, perchè coltivava nella sua Alunna quello spirito di pietà, al quale la vedeva inclinata: un certo trasporto alle opere di misericordia, onde con prontezza, assiduità, e diligenza assisteva nelle loro infermità le Zie, e la Sorellina: il dispiacere, che provava se veniva impedita dal farlo: la dolce, umile, affabile maniera, colla quale trattava le persone addette al suo servizio: la saviezza in far da se allontanare un pernicioso soggetto, con occultare il motivo, perchè non ne soffrisse detrimento l' estimazione, che quegli godeva: ed altre simili azioni bastantemente comprovano, che la Venerabile Serva di Dio, come aveva bene apprese, e riteneva impresse nella mente, e nel cuore le regole di cristiana carità riguardo al prossimo, così fu sollecita di buon' ora a metterle in pratica.

Que' semi però, che germogliar si videro in *Maria Clotilde* fin dalla prima età, produssero da poi copiosi frutti. Punto non invanita per l'alto grado, onde pochi riconoscer doveva a se superiori, ed eguali, innumerabili gl'inferiori, riguardava indifferentemente tutti di qualsivoglia grado, condizione, e classe si fossero collo stesso occhio di carità, seguendo però l'ordine della virtù medesima rapporto agli speciali doveri, e respettive relazioni. Considerava tutti egualmente come creature formate dallo stesso divino Artefice, che secondo gli imperscrutabili arcani di sua providenza distribuisce i suoi doni, e come a lui piace altri fa nascere in seno degli agi, dell'opulenza, e grandezza, altri poi fra i disagi, l'indigenza, ed abiezione. Compassionevole perciò, e misericordiosa mostravasi all' udire gli altrui disastri, ed afflizioni; ma la sua compassione non si fermava in uno sterile sentimento, che nulla giova agli infelici. Dal suo canto faceva quanto l'era possibile per consolare gli afflitti, per solle-

vare gli oppressi, per soccorrere gli indigenti, per ristorare gl' infermi, per procurare il bene, ed impedire il male.

Il principale suo scopo era quello, di procurare lo spirituale vantaggio delle anime, ed aiutando il suo Prossimo nel temporale, non perdeva mai di vista il fine primario, che con tal mezzo si poteva ottenere. La fiamma dell' amor divino, onde ardeva il di lei cuore, l'accendeva di desiderio, che tutti amassero Dio, perchè amando Dio, e considerandone la bontà, tutti s'asterrebbero dall' offenderlo, e così provederebbero alla propria salute. E siccome in ciò particolarmente consiste l'amor del Prossimo, perciò dove poteva coll' opere, colle parole, coll' esempio si studiava, che Dio fosse onorato, impediti fossero i peccati, e rimossi gli ostacoli, che al ben operare si frappongono. Se nol poteva in altro modo, il faceva colle preghiere. Da Principessa zelava l' onor di Dio, ed il bene spirituale de' sudditi, se non altro coi savj suggerimenti, che dal *Re Suocero*, e *Cardinal Costa Arcivescovo* venivano volentieri abbracciati, e messi in pratica. Quindi le straordinarie dimostrazioni di penitenza nelle publiche calamità, nelle prediche, negli esercizj spirituali; nelle quali, e simili opere ebbe Ella gran parte. Da Regina porgeva a' suoi sudditi tutti i mezzi, ed ajuti per impegnargli ad amar Dio, placarne lo sdegno, e procurare la loro salvezza. Dovendo per imperiose circostanze abbandonare i suoi Stati, il suo maggior rammarico, che non mai scemò sinchè visse, fu il prevedere, che nello sconcerto del buon ordine, nel cambiamento delle cose, nella mancanza degli aiuti spirituali, e nella perniciosa libertà di pensare, e di operare non ritenuta da verun freno, ne sarebbero derivati gravissimi detrimenti alla Religione, e al buon costume, con notabile danno delle anime degli amati suoi sudditi. Non era in suo potere gl' impedirli; non mancava però di rivolgere i suoi vo-

ti a Dio, e d'implorare le altrui orazioni, affinchè il Signore si degnasse allontanare col suo forte braccio que' pericoli, ai quali vedeva esposta la spirituale salute d'un Popolo, che le stava sommamente a cuore.

Non tutte le opere di carità, e di misericordia esercitate dalla Serva di Dio possono a noi esser palesi; attesochè per la sua profonda umiltà si studiava nascondere quanto operava di bene a pro de' suoi Prossimi. Oltrechè molte a di lei merito recar si debbono, quantunque non esercitate personalmente, ma bensì colla disposizione dell' animo a praticarle, se avesse potuto farlo liberamente, e non le fossero stati d'ostacolo que' prudenziali riflessi, che non poteva trascurare per verun modo. Tali però, ed in tanto numero sono gli atti da lei praticati a vantaggio d'ogni genere di persone, che questi soli sono sufficienti a dimostrare l'eroica di lei carità. Non conto quelle limosine, che faceva distribuire da' Parochi, specialmente in certi giorni di festiva ricordanza. Potrebbe in ciò non essere uscita dai confini dell' uso. Nè voglio valutare quelle fatte a' mendici, che s'incontrano specialmente alle porte delle Chiese, quali però faceva per interposta persona, non curando la vana apparenza di limosiniera, con bastarle d'avere il merito presso Dio. Era in ciò generosa altrettanto che cauta. A tal proposito vien riferito, che una volta consegnò lire cinquecento all'Avvocato *Nuitz* Aiutante di Camera del Re, perchè ne facesse la distribuzione a' poveri in ragione di soldi sette, e mezzo per cadauno. Li mendici gli si affollarono intorno, figurandosi che esso fosse il benefattore, nè sapevano, che la commissione veniva dalla Regina.

Certo è, che la miseria non trovava mai impedito l'accesso alla Serva di Dio. Li bisogni sì spirituali, che temporali presentati ad Essa, non soffrivano ripulsa; niuno a Lei

ricorreva, che nel più possibil modo non fosse consolato; e maggiore era il godimento della Venerabile in porgere soccorso agl' infelici, di quello si provasse da questi nello sperimentare li benefici effetti della di lei carità. Sommamente si rattristava, allorchè sentiva qualche lagrimevole effetto della miseria, specialmente se non vi si poteva porgere riparo. Così in udire, che un pover' uomo, per non avere onde alimentare la famiglia, preso da disperazione s' era gittato dalla finestra, ne provò indicibile rammarico; e non potendo restituire la vita all' infelice defunto, procurò almeno d'aiutare la sconsolata vedova, ed i figli, con far loro giungere un sussidio di più centinaia di lire.

Madama *Teresa Badia*, vecchia Camerista di spesso portava le istanze de' bisognosi, che non mai andavano senza effetto. Se *Maria Clotilde* non poteva al momento dare il richiesto soccorso, differiva bensì, ma non dimenticava: se passava alcun tempo senza che *la Badia* facesse simili petizioni, ne veniva ricercata dalla Serva di Dio, dicendole graziosamente, *che qualunque volta le fosse occorso d'aver bisogno d'aiutare il Prossimo, lo dicesse pure senza difficoltà, perchè avendo il modo l'avrebbe soddisfatta, e non avendolo l'avrebbe detto liberamente*. La stessa Camerista aggiunge, che l'elemosine fatte, e i soccorsi dati dalla Serva di Dio secondo la contingenza de' casi, giungevano alle volte a più migliaia di lire; e per le sole di lei mani erano passate annue pensioni *di lire trecento*, o di somme poco al di sotto. Di gran lunga erano maggiori le sovvenzioni, per le quali servivasi in silenzio dell' opera *di Ludovico Morando*, e di altre pie religiose persone, delle quali si poteva pienamente ripromettere. Spesso accadeva, che non v'era bisogno di farle istanza: il solo accidentale racconto di qualche indigenza, era bastante perchè essa spontaneamente non richiesta, desse l'occorrente per sollevarla.

Benchè i suoi assegnamenti fossero di somme non lievi, quali si convenivano a Real Principessa, e poi Regina (tuttocchè minorati per la calamità de' tempi) non erano però sufficienti ad appagare la di lei carità, giacchè impiegatone per suo uso niente più di quello era strettamente necessario ad un indispensabile dovere, tutto il resto veniva profuso in opere di Religione, e di misericordia. Eppur talvolta si trovava affatto priva di denaro, onde per poter soddisfare agli impulsi di sua carità, suppliva col privarsi di cose preziose di piena sua pertinenza. Somma sperimentava tristezza, se non si trovava in istato di porgere gli opportuni soccorsi. Risparmiava, per quanto era possibile, a tal fine anche le spese di precisa necessità. Dopo aver assunto l'abito votivo, si stentava, perchè lo rinnovasse, quantunque talvolta reso quasi inservibile, volendo, che si cambiassero soltanto le parti logore, giacchè quello si risparmiava, poteva servire al sollievo di qualche indigente. Aveva ragione Madamigella *Stuper* di dirle in aria di celia, che con tanti rattoppi il suo abito andava a divenire più di seta, che di lana. L'Inspettore Guardaroba *Giuseppe Berra*, avendo in Napoli provveduto il drappo di lana per due abiti, la Regina ne mostrò dispiacere, dicendo, che bastava un solo; onde *il Berra* s'appigliò al pretesto, che aveva stimato bene provvederne per due, attesochè si rendeva difficile trovare in appresso drappo di quella qualità. Erano ben cauti quelli, de' quali servivasi per l'esercizio delle opere di misericordia nel rappresentare ad Essa le altrui necessità, sapendo per esperienza quanta afflizione Ella sperimentava, se non era al caso di porgere aiuto corrispondente al bisogno, al contrario del gaudio, che mostrava allora, che poteva sollevar gl' infelici. Essendole stato rappresentato da *Ludovico Morando*, che gli affittuali *di Bauda di San Maurizio* luogo poco distante da Torino, non erano

in istato di pagare li convenuti pagamenti, per avere una desolatrice grandine devastato quel Territorio, e tolta la speranza di raccorre alcun frutto; *Maria Clotilde* non solo glieli condonò, ma in oltre, acciò quelli, che ne avevano a trar vantaggio, non andassero defraudati; Ella stessa, che a quel tempo già si considerava nulla aver del proprio, onde disporre ad arbitrio, si rivolse al Re, dal quale, comecchè animato da non dissimili sentimenti, facilmente ottenne di supplire collo sborso dell' equivalente, che montava a circa mille scudi.

Allorchè trattavasi di giovare al suo prossimo, ed in particolare a procurare il bene spirituale, davasi tutto il moto. Non v'era in Torino Conservatorio, in cui non fosse alimentata dalla carità di *Maria Clotilde* qualche Donzella. Intenta ad impedire que' mali, che sono lacrimevoli effetti o dell' indigenza, o della libertà, sottraeva da' pericoli l'innocenti colombe, ed in luogo di sicurezza collocar faceva quelle, che avevan bisogno o di freno alla licenza, o di riparo alla fama, o di sussidio opportuno ad emendare i costumi. A tal' uopo servivasi di persone integerrime, e di specchiata probità; che se alcuna di queste avesse mostrata qualche ripugnanza nell' addossarsi l' incarico, specialmente, se trattavasi di provedere al bisogno delle fanciulle discole, veniva persuasa dalla pia Principessa, che la carità pronta, benigna, e sofferente sa vincer tutto, e non s' ha merito nell' esercitarla presso Dio, se non vinciamo noi stessi. Così accadde a *Ludovico Morando*, Soggetto degnissimo, più degli altri adoperato in simili casi. Mostrò questi qualche ribrezzo di prestar la sua opera nel collocare in luogo sicuro, e adattato al bisogno una giovanetta caduta in fallo, per così torla dall' ulterior pericolo, provedere alla fama, ed indurla a cambiamento di vita. Un certo vano timore, che quest' opera di

carità potesse recar pregiudizio alla propria estimazione, lo riteneva . Ma ogni difficoltà si dissipò, mentre *Maria Clotilde* a lui rivolta sorridendo disse queste sole parole: *Signor Morando bisogna far di tutto per Dio*; significar volendo, che quando si tratta di procurar il bene, ed impedire il male, conviene porre da banda gli umani riguardi, a costo ancora d'incontrare qualche derisione, o motteggio: e tanto maggiore è il merito, quanto più grave nell' esecuzione è l' incommodo.

Non appena riseppe, che una giovanetta da Lei collocata in un' Opera pia per riformare i costumi, amante di libertà avea presa la fuga; fu sollecita di richiamarla al dovere. Pertanto fatto venire a se il *Morando*, l'incaricò di farne ricerca, ma senza strepito, e con buona maniera, segretezza, e quiete procurasse collocarla in altro ritiro, ove è maggiore la vigilanza, e custodia. Tutto felicemente riuscì; e la giovane tuttavia dimorava in quel ritiro, allorchè i Sovrani dovettero emigrar da Torino.

Giunta a sua notizia, che una fanciullina d' anni quattro, figlia d'un Soldato morto in guerra, era stata dalla Madre abbandonata nelle mani d'un Eretico Capitano del Regimento; incaricò lo stesso *Morando* di porla in sicuro, e così provedere alla cristiana educazione della medesima. Non riuscendo di trovar ritiro a proposito, attesa la tenera età della fanciulla; rivolta la Serva di Dio al suddetto con aria piacevole insieme, ed efficace: *Signor Morando*, gli disse, bisogna, che mi faccia la carità di ritirare in casa sua questa povera fanciulla, e di farle un piccolo fardello, di educarla cristianamente, di farla imparare que' lavori a lei adattati, ed io pagherò la pensione, e le vestimenta, che le saranno necessarie. Volentieri condiscese *il Morando*, il quale aggiunge, che la Serva di Dio le lavorò colle sue proprie mani di-

verse paia di calze, e due sottanini di cottone a maglia. Di tali sottanini, e calze ne lavorava continuamente; quali poi mandava allo stesso *Morando*, per farne la distribuzione a povere civili persone.

Aveva l'occhio attento all'avvenire. Quindi è, che soccorrendo povere persone, e specialmente con mensuali sussidj fanciulli, e giovanette, inculcava, che non si facessero stare oziosi, ma si dessero loro ad apprendere lavori, e mestieri più adattati allo stato di ciascuno. Se moriva alcun de' Domestici con lasciare famiglia, la Serva di Dio era sollecita a proveder le vedove, se bisognose, di convenienti pensioni; se v'eran femmine, le collocava ne' Conservatorj più ad esse convenienti; se maschj, voleva, che si applicassero a qualche professione, ed impiego. Abbiamo veduto, che raccomandando alla cura del Morando la poco fa menzionata fanciulla, al tempo stesso inculcò di educarla cristianamente, e di farle apprendere i lavori convenienti all'età, condizione, e sesso. Mancata di vita la Sorella *di Fra Serafino da Cuneo* Religioso Laico Cappuccino, con aver lasciato quattro Figli, che rimanevano a di lui carico, espose questi la sua angustia alla Regina; la quale fece subito agli orfani fanciulli un assegnamento di mensuali *lire cinquanta*; ma nel tempo stesso insinuò al Religioso, di procurare ad essi una conveniente collocazione, per essere educati nel santo timor di Dio, ed abilitati a qualche professione loro adattata. Tanto è vero, che le limosine della Serva di Dio avevano origine dalla carità, ma erano poi anche regolate dalla prudenza. Provedeva al bisogno, ma non voleva che servissero di fomento all'ozio, ed alla pigrizia; intendeva con queste di sollevare l'indigenza, ma al tempo stesso le faceva servire di mezzo, onde agevolare la strada per vivere cristianamente, e facilitare il modo, onde ciascun potesse, secondo il suo stato, provvedere al proprio decente sostentamento.

Quantunque poi la carità della Serva di Dio si estendesse a tutti di qual si fossero condizione, e ceto, una certa predilezione era per le persone, che volevano consacrarsi a Dio. Per queste aveva un impegno speciale, e loro porgeva li necessarj aiuti, perchè potessero effettuare la loro vocazione. Se alcuna Donzella da Dio chiamata alla Religione, non poteva eseguire le sue brame, o per non avere l'intero della necessaria dote, o per incontrare qualche irragionevole ostacolo; avendo ricorso alla nostra Venerabile, era sicura di riportare qualche opportuno sussidio, o di trovare in essa un forte appoggio per superare gl'impedimenti. Nè solamente fu solita di dar tali soccorsi, allorchè gli assegnamenti le davan modo di farlo; ma continuò ancora dopo l'emigrazione da' suoi Stati, allorchè anch'essa di quegli andava priva, e le attuali circostanze non permettevano, che allargasse la mano. In Firenze richiesta Madama *Badia* d'avanzare supplica alla Regina per una Monacanda, cui mancavano cento scudi al costitutivo della Dote; alle prime ripugnò, sapendo l'attuale stato de' Sovrani; vinta poscia dalle reiterate preghiere, si fece coraggio di parlarne: ma non appena la Serva di Dio l'udì, che passando in altra stanza, presa la richiesta somma, a lei la porse. Nel breve spazio di sua dimora in Fuligno portatasi a visitare in un dì quei Monasteri una Religiosa conversa cieca, da questa venne pregata della Dote per una giovanetta, che volea monacarsi. La caritativa, ed insiem prudente Signora si mostrò pronta all'istanza, ogni qual volta però la giovanetta, giunta all'età conveniente, fosse stata salda nella vocazione. Prevenuta dalla morte, non potè adempire la promessa, lo fece bensì il Re, conscio della di lei volontà, col somministrare al divisato oggetto *scudi cinquecento*. Recatasi, mentre era in Roma, al Monastero *di Santa Cecilia*, se le presentò una Donzella, che non poteva vestire l'abito religioso, mancan-

do non so qual somma al pieno della Dote, e supplicolla di qualche sussidio: si scusò la pia Signora di non essere allora in grado di farlo, ma non la dimenticò: giacchè dopo qualche tempo scrisse da Napoli, che si facesse diligenza di quella giovane per sapere, se perseverava nella vocazione; ed in seguito, avute le opportune notizie, le fe giungere il richiesto sussidio.

Ma comecchè la carità di *Maria Clotilde* era discreta, ed aveva per compagna la prudenza, e la giustizia; perciò v'erano de' casi, ne' quali prendevasi tutto l'impegno, onde venissero soddisfatte le brame di chi era chiamato allo stato religioso; ma se i Genitori erano potenti a farlo, gli obbligava a somministrare la conveniente Dote, riserbando i temporali sussidj a pro di quelle, che non avevan modo d'averli nelle strettezze delle loro famiglie. Eravi in Cuneo un nobile soggetto, ma di vita assai dissipata, onde il *Re Vittorio Amedeo* l'obbligò a collocare nel Monastero *della Visitazione* una tenera figlia d'anni sei, che non poteva profittare sotto l'educazione del Padre. Giunta la fanciulla all'età *di* 16. *o* 17. *anni*, si dichiarò chiamata allo Stato religioso: ma poichè non mai era uscita dal Chiostro, fu creduto prudente consiglio di trarnela per qualche tempo, a fine di provare la vocazione. Se ne fece parola alla Serva di Dio già divenuta Regina, che volontieri se ne addossò l'incarico. La fece collocare da prima presso *la Marchesa di San Sebastiano*: ma poichè questa troppo occupata in un' Opera pia, della quale era direttrice, non poteva abbastanza attendere all' affidatale giovanetta, si fece la medesima passare alla casa del savio *Signor Viansone*, e porre sotto la cura della piissima di lui moglie. Fatte le dovute prove, e persistendo la Donzella nella sua vocazione, la fece restituire al Monastero, d'onde era uscita, e dove vestì l'abito religioso. Vo-

lendo poi, che non fosse defraudata della conveniente Dote, colla sua autorità obbligò il Padre a somministrarla.

Si raccoglie dalle sue lettere *all' Abate Marconi*, che Ella a sue spese manteneva in un Conservatorio di Roma una pia giovanetta chiamata *Elisabetta*, che viene da Essa denominata la *Santarella Betta*: per sua umiltà però si protesta di non avervi alcun merito, volendo, che al solo Re si attribuisse il sussidio, perchè essa spogliata di tutto, affatto povera si riputava. Con egual protesta altre vistose limosine passava al suddetto *Abate Marconi* a sollievo delle derelitte fanciulle mantenute dall' altrui pietà nel Conservatorio presso Santa Maria Maggiore. Fece passare per mezzo dell' *Abate Traves* alcuni quadrupli di Spagna al Monastero delle Paolotte di Fermo. Una Religiosa delle Cappuccine di Roma le fe presentare un memoriale, in cui esponeva esser nata sua suddita, ed aver bisogno di qualche soccorso per trovarsi ammalata in un Monastero assai povero. La misericordiosa, ed insieme prudente Signora, fatto prima verificare l'esposto, fece somministrare alla Superiora *scudi cinquanta*. Tralascio altre non dissimili sovvenzioni, oltre quelle, che sono ignote; avendo in uso la Serva di Dio d'inculcare il silenzio a quelli, de' quali si prevaleva a tal' uopo. Essendo ancor Principessa, vi fu un tempo fondato timore di dover abbandonare quegli Stati, come pur troppo accadde, divenuta che fu Regina. In quelle angustie, non dimenticò una promessa fatta a favore del Monastero delle Carmelite di Moncagliere. Quindi chiamato a se il Provinciale, dal quale quel Monastero dipendeva, esposto il timore, che v'era, consegnogli la somma *di lire tremila* in tanti biglietti di Regie finanze, da impiegarsi al divisato oggetto.

Altrove si è notato quanta fosse la carità da *Maria Clotilde* usata colle Religiose, che discacciate dai loro asili di

pace , avevano ad essa ricorso per essere collocate in Monasteri del loro Istituto . Abbiamo veduto le premure , perchè venisse soddisfatto il loro desiderio , e le cure , che praticava , acciò queste adempissero i loro doveri , non cagionassero disturbo , ed aggravio alle altre , e si stessero rassegnate , e contente , benchè divise dalle loro compagne , sotto diverso cielo , in locali per esse del tutto nuovi , ed obbligate a seguire le particolari costumanze , quali , salvo ciò , che è di regola , da per tutto sono varie . Le accoglieva , ed udiva con segni di tenera benevolenza , e le riguardava con occhio di special dilezione , figlia di quel compassionevole sentimento , onde aveva compianta la distruzione de' Monasteri , e la dispersione delle Spose di Gesù Cristo . Nella dolorosa emigrazione da Torino , non fu l'ultimo fra i motivi di sua virtuosa afflizione quello , che forse a simil disastro dovessero soggiacere i Monasteri del Piemonte . Giunta in Sardegna , fece fare novene, e preghiere , acciocchè Dio nol permettesse , e le religiose potessero rimanersi in pace , ed attendere all' osservanza de' respettivi Istituti . Ne scriveva sovente alla Superiora delle Turchine , dalla quale bramava d'essere informata dell' attuale stato delle cose .

In Torino soccorreva ancora , secondo i particolari bisogni , li nuovi convertiti , che o dall' Ebraismo erano venuti alla fede , o dall' eresìa , con abiurare gli errori , avevano conosciute , e confessate le cattoliche verità . La principal sua cura tendeva a mantenerli costanti , ed a preservarli dal pericolo di prevaricare . Di fatto proprio l'attesta il degno Sacerdote Teologo *Felice Botta* , che a quel tempo era Rettore della Casa de' Catecumeni . Merita special menzione il seguente fatto . Recossi da Livorno a quella pia Casa una Donzella Ebrea di circa *anni sedici*, d'assai gradevole aspetto : istruita questa , e trovata costante nel buon proposito , ven-

ne battezzata dall' Arcivescovo. Premuroso il Rettore di preservarla da mali, e porla in luogo di sicurezza, la presentò, vestita tuttora delle bianche vesti, alla Regina, per pregarla, di volerla nominare, all' occasione di vacanza, per un posto nel Conservatorio *della Divina Providenza*. Non le si poteva fare cosa più grata. Quasi dimentica del sublime suo grado, teneramente abbracciò la novella Cristiana, affettuosamente baciolla, e tali le diede dimostrazioni d'affetto, che bastantemente palesavano il suo giubilo per l'acquisto di quell' anima a Dio. Con prontezza, e spiritual contento condiscese all' istanza; e non richiesta, di sua spontanea volontà diede non lieve somma di denaro per contribuire alla pensione da pagarsi al Conservatorio, ove fu collocata, finchè non si desse luogo a vacanza; quale seguì dopo non molto. La detta Neofita a Lei si presentava di tempo in tempo, ed era sempre ricevuta con egual bontà. Nè diversamente si condusse con altra Donzella della stessa età, e di civil condizione, che educata negli errori dagli eretici genitori, illuminata poi dalla grazia, abbandonò di soppiatto la casa paterna, e recossi a quella de' Catecumeni, ove, date sicure riprove delle sue disposizioni, fece l'abiura, ed entrò nella Chiesa Cattolica. Conveniva trovarle asilo adattato alla sua civil condizione, ed il modo di pagare la pensione, e supplire alle spese. Si ebbe ricorso alla Regina, alla quale, per simili opere, era sempre aperto, e spedito l'accesso. La Venerabile udì volentieri l'istanza, e diede subito ordine, che la Donzella a tutte sue spese fosse collocata *nel Monastero del Crocifisso*. Nè quì si fermò la di lei carità, poichè non appena riseppe, che la giovanetta non per velleità, e stranezza, ma per giusti, e ragionevoli motivi, non era contenta in quel luogo, la fece trasferire *al Conservatorio di San Paolo* destinato per persone se non nobili, distinte almeno per con-

dizione di natali, continuando non solo la mensuale pensione, ma soddisfacendo altresì alle spese occorse pel cambiamento di luogo. Si tralasciano per brevità altri simili fatti. Anche dopo l'emigrazione da Torino continuò a pagare, per quanto l'attuale stato il permetteva, le consuete pensioni.

Merita però d'essere rilevato quanto fece nella sua dimora in Napoli a favore di un giovanetto figlio d'un estero Ministro residente presso le MM. LL.. Fu questi dal Padre in morendo raccomandato al Re; e la Venerabile se ne prese tutto l'incarico. Si avvide Questa, che quanto più il suddetto era di vivace, e pronto talento, tanto più aveva bisogno di freno, e di saggio regolamento; nè trascurò mezzo al di lui buon indirizzo. Si diresse all' *Abate Marconi*, pregandolo di trovar luogo adattato, ove soprattutto potesse profittare della troppo per lui necessaria cristiana educazione, dicendo, che era pronta a pagare le spese, e mensuali pensioni, ma però lo voleva educato a suo modo. Fu il giovanetto collocato nel Seminario Romano; ma siccome la Regina conosceva il fondo difficile del soggetto, e quanta vigilanza rendevasi necessaria per tenerlo a dovere; non cessava d'inculcare con replicate lettere al suddetto *Abate Marconi*, perchè lo tenesse fermo sotto la sua direzione, vegliasse sulla di lui condotta, ed usasse tutti i possibili modi, perchè quegli impiegasse bene il suo talento, e vivesse cristianamente. E poichè non ignorava, che quanto si operava a di lui pro, poteva essere guastato da' Parenti, che esso aveva in Torino, l'avvertiva d'esser ben cauto di non lasciar correre le lettere senza averle prima vedute. A dire tutto in poco, non avrebbe potuto far di più, se si fosse trattato d'un suo Congiunto. Ma pur troppo queste sue sante industrie andarono vuote d'effetto: poichè essendosi sperimentato il giovanetto per incorreggibile, ed incapace di educazio-

ne, venne dimesso. Grave ne provò dispiacere la Venerabile, conoscendo che l'infelice si andava a perdere: non però desistette dal preso impegno. Si adoperò, perchè fosse ricevuto in altro Collegio: ma il tutto fu inutile: ed esaurito ogni mezzo de' tanti, che venner usati a tale oggetto, si vide finalmente costretta con suo sommo cordoglio ad abbandonare l'impresa. Ma non perciò va senza merito la di lei carità.

Prima di dar fine a questo Capo, non voglio passare sotto silenzio un fatto, il quale considerato in tutte le sue circostanze, porge un validissimo argomento dell'insigne carità d'ambedue i Sovrani: imperciocchè essendo ad ambedue comune, ragion vuole, che non vada separata l'una dall'altro. *Nell'anno* 1798. attesa la straordinaria penuria de' viveri, che afflisse il Piemonte; più degli altri, come in simili disastri suole accadere, languivano i mendici, non essendo bastanti per provvedere al bisogno l'energiche misure prese dal Governo. Gli Confratelli *della Compagnia di San Paolo*, seguendo lo spirito dell'Istituto, s'addossarono il carico di soccorrere i veri indigenti, con una distribuzione di riso a cadaun individuo da farsi regolatamente ogni giorno fino a nuova stagione. Fu ciò stabilito sul principio di Febbraio, e con notificazione publicata colle stampe, furono invitati gli abitanti di Torino a concorrere colle loro limosine a quest'opera di cristiana pietà. Poco sarebbe il sapere, che li piissimi Sovrani furono i primi a darne l'esempio, col contribuire a tale oggetto *lire* 10. *mila piemontesi*, cioè 6. *mila* per conto del Re, 4. *mila* per conto della Regina. Ciò, che veramente distingue la loro carità, e l'affezione verso i poveri, è l'essere intervenuti un giorno all'adorazione del Santissimo Sacramento publicamente esposto per l'opera felicemente proseguita, succedendosi a vicenda i poveri, e gli

Confratelli nell' orazione. Gioirono ambedue nel vedersi circondati da una turba di poveri, tanto in Chiesa, quanto nella stanza, ove facevasi la distribuzione. È ben difficile l'esprimere il contento, la tenerezza insieme, e la compassione, onde prestavansi passando colle loro mani a' medesimi la consueta porzione di riso. Non isdegnarono di trattenersi con esso loro in familiari discorsi; anzi gl'interrogavano, e gl'udivano con tanta bontà, che sembrava fossero loro fratelli, ed eguali. Nell' atto di partire si presentarono loro i Principali della pia Società per contestare i sentimenti di ringraziamento, e di gratitudine; ma vennero impediti protestando ambedue: *non esser luogo a' ringraziamenti, e che piuttosto essi dovevan ringraziare i confratelli di San Paolo per aver loro procurato un mezzo da godere da vicino la conversazione de' poveri, e per avere con tanto zelo, e buon' ordine sollevata l' indigenza*. Bell' esempio di carità, e di umiltà, che sarà da molti ammirato, ma non so, se egualmente imitato!

CAPO IX.

Carità della Venerabile verso i Domestici. Opere di misericordia verso gl'infermi. Studio di suffragare l'anime de' defunti.

Era la Venerabile tutta carità con quelli di sua Famiglia, o fossero delle prime, ovvero delle infime classi. Si è già notato, che riguardava tutti con amor materno: lontana dall' usare voci imperiose nel comandare, adoperava termini, che sapevano piuttosto di preghiera. Se talvolta un' ordine dato non veniva eseguito, non perciò si risentiva; ma come se dato già non l'avesse, si contentava di semplicemente rinnovarlo colla sua consueta dolcezza. Nella strettezza de' Fami-

liari dopo l'emigrazione da Torino, a costo del proprio incomodo, era attenta, perchè non fossero di soverchio aggravati, e dispensavagli da alcuni, per altro consueti servizj. Così accadde, come si è veduto, in occasione delle malattie della *Principessa Felicita*, e della Camerista *Badia*, privandosi *Maria Clotilde* dell' unica Camerista che a Lei restava, acciò questa o all' una, o all' altra prestasse assistenza. Ammirò *la Contestabilessa* questo tratto di carità, vedendo una Regina non avere in certi momenti, e specialmente nella notte, chi la servisse. Conoscendo il dovere, che le correva d'invigilare sulla Famiglia, perchè fosse morigerata, s'osservasse il buon' ordine, e regnasse fra tutti la concordia, e la pace; aveva l'occhio attento, nè trascurava i mezzi diretti a tal fine. Sentiva con placidezza, e mansuetudine i rapporti, e le querele, che mai non mancano nelle Corti, tuttocchè ristrette, e ben regolate. Se queste facevansi da' ricorrenti con qualche mal garbo, e soverchio calore; tanto è lungi, che mostrasse risentimento, che anzi compativa la passione, dalla quale erano quelli agitati, e procurava con dolci modi calmarla. Prendeva le providenze più atte a troncare le discordie, a quietare le animosità, ed impedire gli sconcerti. Se in qualche occasione prevedeva ulteriori conseguenze, non si dava riposo, finchè non fosse giunta a troncarne il corso. Non faceva conto delle inavvertenze, e d'altri piccoli difetti, quali con facilità perdonava, o al più faceva uso d'un semplice avvertimento: ma se poi erano di qualche rilievo, correggeva bensì il colpevole, senza però dimenticare la mansuetudine, e carità cristiana, che non mai andava disgiunta dalla giustizia vendicativa, se il caso portava, che di questa si dovesse far uso.

Quindi è, che attenendosi alle regole della carità, ed avendo le sue mire dirette all' emendazione de' colpevoli, non alla distruzione; se il caso l'esigeva, dava di mano ai castighi, ma

gli adoperava più da Madre, che da Signora. Mentre dimorava in Sardegna, fece replicate volte ammonire uno della bassa servitù solito ad ubbriacarsi: essendo le ammonizioni riuscite inutili, passò al castigo, con farlo allontanare dal servizio, ma senza che in Corte si sapesse il vero motivo; onde comunemente fu creduto essersi il medesimo allontanato dal servizio per qualche suo particolare incommodo. Altro vi fu, che per la sua prava condotta contrasse un male contagioso, e turpe: lo tenne occulto per qualche tempo, ma finalmente fu costretto confidarlo a quello, cui era subordinato. Questi si trovò in grande imbarazzo, sapendo quanto i Sovrani abborrissero il vizio, funesta cagione di tal sorta di mali. Affidato nondimeno alla nota carità della Regina, gliene fece giungere la notizia a fine di provedere al bisogno dell' nifelice. La medesima ascoltò con orrore il fatto, e ne provò somma pena; ma ben tosto rivolse le sue cure ad impedirne la diffamazione, a procurare la penitenza, ed emenda del colpevole nel tempo stesso, che diede gli ordini opportuni, per farlo cautamente curare. Incaricò quindi persona, della quale si potea ripromettere, perchè questa, tenendo un rigoroso silenzio, trovasse Casa appartata per collocarvelo fino alla guarigione; ma non cessasse frattanto di fargli comprendere la gravezza del fallo, del quale già ne sentiva la pena, l'esortasse ad espiarlo colla penitenza, e così rimettersi in grazia di Dio. Di ciò non contenta, mandò al medesimo replicate volte il degno Sacerdote *Don Felice Teologo Botta*, perchè riconducesse sul buon sentiero il traviato per mezzo della penitenza, e della riforma de' costumi.

Allorchè sentiva alcuno frai domestici bisognosi di qualche straordinario soccorso, o per disgrazie sofferte, o per il carico di numerosa famiglia, allargava la mano con aiuti corrispondenti alle circostanze, e qualità delle persone. Non

mai la sua carità si smentì. Benchè, dopo l'emigrazione da Torino assai ristretto fosse l'erario de' Sovrani, faceva porgere sussidj a quelli, che per qualche infortunio si trovavano in angustie. Anzi in vista de' loro maggiori bisogni, per trovarsi lontani dalla loro Patria, era ancor più liberale. Mentre si attendeva in Livorno l'opportunità dell' imbarco, avendo inteso, che in Sardegna si vendevano a caro prezzo le cose più necessarie ad un decente vestire, fece provedere gran quantità di calze da distribuirsi alla bassa famiglia; ed a cadauno porse uno straordinario sussidio in danaro, acciò ivi potessero provvedersi di quello che con maggior dispendio avrebbero dovuto procacciarsi in Sardegna. Neppur quelli dimenticava, coi quali avrebbe potuto a ragione tenere un diverso contegno. Così in Napoli richiesta di straordinario sussidio per uno della bassa famiglia, il quale per una non leggiera mancanza erane immeritevole; Ella sul riflesso, che un' opportuno soccorso avrebbe potuto trattenerlo dal cadere nuovamente in fallo, gli fece somministrare *lire* 200. Costretta per prudenziali giustissimi riflessi, (quali ragion voleva, che restassero occulti, a scanso delle consegnenze, che dal palesarli potevano derivare) ad allontanare dalla Corte un domestico, lo fece con sommo suo rincrescimento, ma non già l'abbandonò, anzi oltre il fargli somministrare i consueti appuntamenti, gli fe dire, che facesse pure a lei liberamente ricorso, se si fosse trovato in qualche ulteriore bisogno. Lo richiamò al servizio, subito che furono dileguati gli accennati motivi.

Capitavano in Napoli Ufficiali, quali avevano servito sotto le loro insegne, ma pel cambiamento delle cose ridotti a misero stato. Trovavano questi nella carità della Regina il sollievo alle loro indigenze, e ben frequenti, ed ancor copiose, in proporzione dell' attuale stato de' Sovrani, erano le sov-

venzioni sì pel numero de' suddetti, che pel rango, e qualità de' Soggetti. Dal Re Ella riceveva il sussidio, e nel porgerlo a chi ne aveva portato l' istanza, soleva dire: *è ben dovere, che siano aiutati quelli, che ci hanno servito; è giusto, che nella nostra strettezza, questi siano principalmente considerati, e preferiti. Il Signor Felice Pentené*, del quale, comecchè a loro cognito per essere stato Medico delle Armate, prevalevansi per simili istanze, confessa, di non aver mai domandato alla Regina simili soccorsi, senza riceverli. Fra loro dicevano li suddetti Ufficiali, parlando della Regina: *Questa propriamente è la nostra Madre, la nostra Protettrice, quella, che solleva le nostre miserie*. Allo stesso modo praticava con altri, che avevan sofferto nel troppo noto cambiamento. *Angelo Bossi*, già Chierico della Real Cappella, più volte sperimentò la carità della Venerabile in Roma, ed in Napoli; ed attesta nel suo giuridico esame, di non aver mai trovato ripugnanza nella medesima, in prestar soccorso sì ad esso, che ad altri.

Dove poi specialmente si distinse la carità della Venerabile, si è la cura, ed impegno, che si prendeva degli infermi, e l' indefessa assistenza, che loro prestava, o personalmente, se le era permesso, o colla vigilanza, e per interposte persone. Nulla dirò della diligenza, e sorprendente attenzione usata in ciò col suo Compagno, giacchè bastantemente se n' è parlato in più luoghi. Basti il dire, che non v'era officio umile, ed abietto, che riputasse a se disdicevole; anzichè credeva di mancare a' proprj doveri, se avesse permesso il praticargli ai subalterni per isgravarsene. Nelle malattie del Suocero, e della Suocera, come ancora delle Principesse era assidua, e ben volentieri tralasciava alcuno de' suoi consueti devoti esercizj, contenta d' ascoltar talvolta una sola Messa, per esercitare quell' opera di misericordia. In parti-

colar modo si segnalò nella lunga, e penosa malattia della Regina Suocera, che dopo moltissimi patimenti fu tratta al sepolcro. Non altrimenti che una stipendiata inserviente era di continuo a lei dappresso, impiegando la sua opera in tutto ciò, che le faceva di bisogno, con animarla nel tempo stesso alla pazienza, e rassegnazione, e a farsi merito pel Paradiso. L' Inferma, che era assai virtuosa, e pia, gradiva d'averla al fianco, ed ascoltava con piacere i santi ragionamenti adattati alla sua circostanza. Se la Venerabile avesse potuto secondare pienamente le sue inclinazioni, non si sarebbe mai discostata da lei; e se talvolta se ne allontanava, ciò era per secondare le premure di quelli, che solleciti della di lei salute, a ragione temevano, che la troppo continua assistenza, le potesse recare nocumento: del resto, per quello era da lei, avrebbe vegliato ancor nella notte a tale oggetto. Certo è però, che per quanto le fu permesso, l'assistette indefessamente, e servì fino alla morte, che accadde ai 19. *Settembre* 1785.

Si è già altrove a sufficienza parlato della premura, che si diede nelle infermità della *Zia Principessa Felicita*, e della sua Camerista *Teresa Badia*, fino a privarsi del servizio a se necessario, perchè quelle fossero meglio assistite. Non si ammalava persona di sua Famiglia, per la quale non usasse la maggior vigilanza, volendo, che non si mancasse alla necessaria assistenza, fino a darsi il pensiere, perchè le ordinazioni fossero ne' dovuti modi, e nelle prescritte ore adempite. Ne voleva di spesso le notizie, ed inculcava a' Professori d'usare ogni attenzione, soprattutto in ordinare a tempo li Sagramenti. Oltre il dovere, che ne corre, le premure della Regina erano d'un forte stimolo, perchè in ciò non si mancasse. Che se per qualche improvviso, non preveduto caso non si era a tempo di farlo, ne provava indicibile

rammarico. Trattandosi di Donne inferme, essa personalmente le visitava; così ancor faceva col suo Confessore, e col *Balio di San Germano*, soggetto di merito singolare, e di gran pietà. Allorchè dovette partire la seconda volta da Roma, non ostante l'angustia del tempo, che appena bastava per dare le necessarie disposizioni pel sollecito viaggio, non dimenticò altri infermi, che lasciava oltre la Camerista *Badia*, incaricando *l'Abate Don Vincenzo Traves* d'averne cura, e somministrar loro quanto faceva di bisogno. Ristabilito uno di questi in salute dall' estremo pericolo, in cui s' era trovato, la Serva di Dio con lettere edificanti ringraziò il Religioso, che gli aveva prestata la sua assistenza, e gli aiuti spirituali, e fece dare una gratificazione alla donna, che lo aveva servito.

Se non avesse incontrati ostacoli, difficili ad essere superati del tutto nelle gran Corti, avrebbe spinta la sua carità fino a visitare, e servire gl'infermi nello Spedale, e nelle proprie loro case. Ma se nol faceva personalmente, suppliva coll' affetto, colla disposizione dell' animo, e colle limosine. Sapendo esservi in Torino una Società di pie persone, che hanno per istituto di servire gl' infermi, rifare loro i letti, e soccorrergli in proporzione delle particolari circostanze, e qualità delle persone, con aversi specialmente in vista gli attaccati da' mali cronici, volle la Serva di Dio contribuire a quest' opera con abbondanti soccorsi, oltre quelli, che per mezzo de' Parochi, ed altri suoi confidenti, faceva recare agli Infermi, de' quali venivale rappresentato il bisogno. Se nol poteva con altri, dava almeno sfogo alla sua carità ne' Monasteri, che soleva frequentare, a pro delle Religiose inferme, senza che fosse ritenuta o dalla qualità de' mali nauseanti, o da altre circostanze, che sono d'ordinario assai moleste, ed incommode. Le insinuavano le Religiose d'un

Monastero, che non passasse alla Cella d'un'Inferma, che andava soggetta a frequenti vomiti; ma Ella rispose non esserle ciò di verun fastidio, e volle visitarla. Si era ritirata nel Monastero dell'Annunziata *la Principessa di Condè*, e trovandosi inferma, veniva visitata, ed ancor servita dalla Serva di Dio. Fra Essa, ed una conversa fuvvi un giorno virtuoso contrasto; giacchè volendo la Serva di Dio prestare un umile servizio all'Inferma, venne impedita dalla conversa, che nol volle per verun conto permettere, ma dovette usare una tal quale violenza per vincerla. Fu costretta la carità di cedere alla forza. La Cella era angusta, il mal'odore nauseava, eppure essa vi si tratteneva con disinvoltura, e per assai lungo tempo, non altrimenti, che se fosse stato luogo di sollievo, e di delizia. Sembrava, che avesse fatto l'uffizio d'Infermiera; poichè alla suddetta occasione, insinuava alle Religiose il modo da tenersi nel governare la malata, ciò, che si rendeva necessario d'essere palesato al Medico, e tutt'altro, che tende alla caritativa cura, ed assistenza. Non trascurava di usare simili, ed ancor più umili atti di misericordia cogl' inferiori, anzi ne cercava le occasioni, e godeva nel praticarli. Abbiamo altrove veduto, che volentieri si prestò ad aiutare il Chirurgo, da questo non conosciuta, mentre si medicavano i vessicanti alla Camerista *Badia*. Qualche cosa di simile accadde mentre prestava la sua assistenza all'inferma *Principessa Felicita*. In Napoli portatasi a visitare l'anzidetta *Badia*, passò per la stanza, ove giaceva inferma la di lei donna di servizio: quì si fermò *Maria Clotilde*, per qualche tempo vi si trattenne in familiare discorso, e vedendo, che il letto era scomposto, prese a rassettarlo colle sue mani. Allorchè si portava alle Cappuccinelle di Napoli, vi soleva trovare una pia Signora *Donna Caterina Castiglioni*. Non vedendola un giorno, ne fece ricerca, ed udito, che si

trovava alquanto incomodata di salute, subito si portò a visitarla nella propria di lei abitazione, come continuò a fare più volte con segni di somma benevolenza.

La sua carità faceva sì, che passasse sopra tutti gli umani riguardi, purchè il farlo fosse in suo potere. Così da Regina non avendo a dipendere da altri, fuorchè dal Re suo Marito, il quale coltivava le stesse virtuose massime, potè ad altrui spiritual vantaggio far ciò, che nello stato di Real Principessa da un costante, inveterato costume non le sarebbe stato permesso. Ammalossi una Signora distintissima per nobiltà, ed attinenze: era questa in ancor fresca età, ed avvezza non solo alle mollezze d'una vita agiata, ma in oltre portata a gustare tutti i divertimenti, ed allettamenti del Secolo. Quantunque il male fosse di sua natura incurabile; a tutt'altro pensavasi, che a farle comprendere il pericolo in cui trovavasi, anzi ogni cura era rivolta a tenerla sollevata, ed allegra, onde non s'avvedesse dell'infelice suo stato. Sommo dispiacere ne provava la Regina, la quale sapendo essere il male senza rimedio, sollecita più della spirituale, che della corporale di lei salute, nulla prezzando l'antico uso di Corte, col consenso del Re, determinossi di visitarla, e così introdursi ad insinuarle ciò, che più importava. Per verità alle prime non fu accolta come meritava, anzi di mal'occhio era veduta da quelli, a' quali, più amanti del transitorio, che dell'eterno, premeva tenere divagata l'Inferma, acciò meno si rattristasse del suo male. Talvolta accadde, che con frivolo, mendicato pretesto venne rattenuta dal passare alla Camera dell'inferma. Quindi è, che la Serva di Dio entrò in qualche timore, che le sue malgradite visite, in vece di giovare, potessero piuttosto nuocere alla spiritual salute della medesima, e pensò d'allontanarsene: animata nondimeno dal consiglio d'un saggio Vesco-

vo a proseguir l'opera incominciata, subito si arrese; e con maggior frequenza, ed assiduità continuò le sue visite.

Iddio ne premiò la carità, e lo zelo. Seppe *Maria Clotilde* sì destramente insinuarsi nell'animo dell'Inferma, che questa finalmente comprese lo stato infelice, in cui si trovava, la necessità di scordarsi del Secolo, di staccarsi da tutto, e provvedere ai bisogni dell'anima, ed all'eterna salute. Il cambiamento fu tale, che da quella di prima apparve totalmente diversa; se ne' passati giorni le visite della Serva di Dio l'erano di molestia, e di peso, da poi le divennero di gradimento, e conforto, a segno tale, che l'avrebbe voluta di continuo a se vicina. Ne giubilava la Venerabile, e tutta intenta a confermarla nelle buone disposizioni, e proposito, lasciava qualunque cosa per appagare le di lei brame. Sì lungamente si tratteneva a servirla, ed assisterla, che la carità le faceva dimenticare, ed oltrepassare le ore destinate al riposo, ed al ristoro. Il male era di tal indole, che dall'inferma si tramandava un intollerabile fetore: nauseavansi tutti, e se ne tenevano lontani, non già *Maria Clotilde*, quale sembrava non risentisse l'incommodo, che pur esserle doveva di somma molestia. Ma la carità tutto soffre, sostiene tutto, supera tutto. Mercè le sante sue industrie quella stessa, che già alle mondane cose rivolta, altro non spirava, che fasto, vanità, grandezze, ora col cuor contrito, ed umiliato piange il tempo malamente impiegato; detesta le passate follie, riconosce *da Maria Clotilde* la sua spiritual salute, e si getta nelle di lei braccia; vuol ricevere da essa il Sagro Ministro, per espiar le sue colpe; spesso, dopo aver fatta con argomenti non equivoci di sincera penitenza la sua confessione generale, torna a ripurgare la coscienza; d'altro non gode sentir parlare, che di Dio; soffre con ammirabile pazienza gli acerbissimi dolori d'un male, che non

dà riposo; promette, quando a Dio piaccia di restituirla in salute, un total cambiamento di vita, con abbandonar le pompe, e tutti gli allettamenti del Secolo, e vestire un umile abito di lana nella stessa guisa, che la spirituale sua Benefattrice. Riceve il Santissimo Viatico, e l'estrema Unzione con fervorosa, soda, sincera, edificante devozione; vede con tranquillità di spirito, e rassegnazione approssimarsi la morte, della quale il solo nome da prima la ricolmava d'orrore; e tali dà contrassegni dell' interne disposizioni, che con una morte da vera penitente risarcisce i trascorsi della vita passata, ne cancella gli scandali, lascia fondata speranza di sua eterna salute, e di se onorevole memoria. Onorevole per la defunta, gloriosa per *Maria Clotilde*, che secondando gl' impulsi di sua carità, ottenne da Dio quel santo fine, che si era prefisso. Il fatto fu celebre, e clamoroso in Torino, dove se la Venerabile già si trovava in possesso di somma riputazione, e stima pel virtuoso tenor di sua vita, dopo questo avvenimento, assai maggior concetto acquistossi.

Sembrava fosse la Venerabile nel suo centro, quando trattavasi d'esercitare opere di Carità verso gl' Infermi. Mentre era in Napoli, riseppe, che la sua cara Contestabilessa in Roma era stata malata; mostrò dispiacere di non essersi trovata presso di lei per assisterla, esprimendosi, che avrebbe avuta tutta la sua soddisfazione nell' esercitar con essa l' uffizio d' Infermiera. In una sua lettera alla medesima, le dà notizia, che molti della Real Corte si trovavano malati, e la loro abitazione si assomigliava ad un piccolo Ospedale, ed Essa faceva l' Infermiera; tali usava termini, da dar bene a conoscere il suo contento nell' esercitare quest' opera di misericordia. Allorchè nella sera si faceva leggere le vite de' Santi, se incontravansi alcuni tratti di singolar carità usata da' medesimi a pro degl'Infermi, non poteva contenersi dall' esternare

il suo desiderio d'imitarli, esclamando: *Oh quanto volentieri anch'io lo farei!* e mostrava il rincrescimento, di non poterlo fare a sua voglia.

Benchè Ella fosse in tutte le occasioni di cuor mansueto; nondimeno mostrava il giusto suo risentimento, se alcuno de' Domestici avesse mancato a quella carità, che si deve agli infermi. Nella seconda dimora in Napoli all'occasione d'esser passati sì il Re, che la Regina a Caserta, accadde, che il *Padre Angelo Porta Sacerdote Cappuccino* ad essi cognito, ed accetto, non so da qual male sorpreso, fu collocato in una stanza dell' alloggio, che ritenevasi in Napoli, senza averne fatta parola all' Ispettore Guardamobili. Avutane questi la notizia, credette non essere conveniente di tenere ivi un ammalato, che non era di Famiglia, e perciò lo fece trasportare al Convento. Fatta consapevole dell' accaduto la Regina, animata dalla sua carità, ne provò sensibilissimo dispiacere: ed ordinò, che si scrivesse lettera di rimprovero al suddetto Ispettore, pel mal tratto usato col Religioso; con ingiungergli, che lo facesse riprendere con una portantina, lo provedesse d'una buona stanza, e d' un buon letto, e lo fornisse di quanto gli sarebbe stato necessario. In questa lettera ben dimostrava quanto le fossero a cuore le opere di misericordia, usando le seguenti espressioni: *che il suo Palazzo doveva essere la Casa della Carità, e che da questa Casa non doveva andare la Carità bandita*.

Si distingueva altresì la carità della Venerabile Serva di Dio a vantaggio de' trapassati. Dopo avere assistiti o personalmente, o col mezzo d'altri, o con sussidj gl'infermi, secondo la loro condizione, e particolari circostanze; se questi poi morivano, volgeva tutte le sue premure a suffragarne le anime colle proprie, ed altrui preghiere, e con far celebrare più Messe. Teneva conto de' giorni emortuali de' suoi Con-

giunti, o d'altri, a' quali riputavasi tenuta per qualche titolo; ed alla ricorrenza dell' Anniversario, applicava a pro loro la Comunione, ed altre opere di pietà. Per quella rispettabile Signora, della quale si è parlato di sopra, ridotta dalle sante industrie *di Maria Clotilde* a far la morte de' giusti, dopo aver menata una vita tutta mondana, offrì a Dio incessanti preghiere, ed in oltre provide di nuovo vestiario sette povere Zitelle, affinchè queste per sette consecutive Domeniche facessero la santa Comunione da applicarsi in suffragio di quell' anima. Avrebbe straziato con penitenze il suo corpo, se le fosse stato permesso, a fine di suffragare le anime de' Defunti. Le era di pena il non poterlo fare a sua voglia, come si raccoglie da una lettera, nella quale raccomanda alle orazioni d'un suo spiritual Direttore una virtuosa persona, poco prima passata all' altra vita, con inviarle l'elemosina per molte Messe da celebrarsi a pro del defunto. Dopo avere esposto il rincrescimento, che in se provava al solo pensare, che forse la di lui anima soffrisse le pene atrocissime del Purgatorio, attesochè ancora i buoni hanno sempre qualche debito da soddisfare alla divina giustizia, soggiunge =: *Avrei poi voluto aiutarlo, ma V. R. ben sa, che tutte le penitenze mi sono proibite. Dunque non ho potuto offerire, che le mie miserabili orazioni, e qualche Comunione: ma lo raccomando ben di cuore a lei, affinchè me lo cavi da quelle pene* =. Preparandosi per celebrare la Messa il di lei Confessore, spesso veniva avvertito dalla Serva di Dio di raccomandare nel divin Sacrifizio or l'uno, or l'altro defunto. Lo stesso accadeva la sera, giacchè dopo recitato il Rosario, faceva aggiungere preghiere per le persone a lei cognite, che avevano cessato di vivere. Era costume di Corte, che ne' privati Oratorj rare volte si usasse il color nero; alla Venerabile non era a grado un tal costume, e vol-

le perciò, che si adoperasse quando conveniva, e negli anniversarj de' suoi congiunti. Nel giorno *d'Ognisanti* faceva adunare tutta la Famiglia per recitare in comune il Rosario pei Defunti. In Firenze si ascrisse ad una pia Adunanza, che ha per istituto di suffragare le anime de' trapassati; e fra le altre opere ingiunte vi è quella di recitare una volta il mese l'intero uffizio de' morti. Praticò *Maria Clotilde* costantemente quest' opera di cristiana pietà, recitandolo per lo più col Re, anch'esso ascritto a quella pia Società.

CAPO X.

Dilezione della Venerabile estesa anche a' nemici. Altri argomenti della di lei Carità.

Tenendo la Venerabile Serva di Dio sempre presenti gl' insegnamenti lasciatici dal nostro Divin Maestro, non solamente amava i suoi prossimi mossa dai motivi di parentela, gratitudine, compassione, e simili; ma indistintamente ancor gli altri tutti, coi quali niuna aveva relazione, se non che quella, che procede dalla carità, conservando però sempre l' ordine della medesima virtù. Anzi seguendo ciò, che è più perfetto (benchè sia un dovere dell'uomo cristiano, ma pur troppo da molti non atteso), dimenticava le offese, e le ingiurie tuttocchè gravissime, vinceva se stessa, soffocava li sentimenti dell' umanità, con amare per amor di Dio ancor quelli, che le avevan recati sensibilissimi dispiaceri. Non occorre quì riandare la dolorosa catastrofe di que' mali, che portarono la desolazione, e l' esterminio della Famiglia, cui per origine apparteneva. Sapeva ben Ella qual fosse uno de' primarj autori, che per gli più sacri vincoli avrebbe dovuto esserlo meno degli altri: eppure al tristo an-

nunzio del tragico fine del Re suo Fratello, non proferì parola, che denotasse desiderio di vendetta, ma altro non disse se non che *Dio perdoni a N.* . Cadendo in appresso il discorso su questo, ed altri, che avevano avuto parte ne' funesti avvenimenti, non altre erano le sue espressioni, che dirette ad implorare loro da Dio il perdono = . *In quanto a me*, diceva, *io loro perdono, così Dio gli perdoni .... convien pregar Dio che gl' illumini* = . Desiderava, e pregava, che s'arrestasse l'impetuoso torrente, il quale per ovunque portava il guasto, e si rendessero inoperose le macchine, e gli sforzi degli agenti: non mai però proferì voce, che percuotesse alcun Individuo, o indicasse brama della loro perdizione: le sue mire erano unicamente dirette alla conversione, ed emenda de' medesimi. Si trovò, come è stato notato altrove, in necessità di ricevere formalmente alcuno de' suddetti, non si fidò delle proprie forze, ebbe ricorso all' orazione, mercè la quale lo ricevette con tal moderazione, urbanità, e dolcezza, come se quegli nulla avesse avuto da rimproverare a se stesso alla di lei presenza. In egual modo riceveva, e trattava quelli, quali sapeva covare sotto un mentito aspetto la doppiezza, e la perfidia.

Nel fatal cambiamento di cose cagionato nell'emigrazione da Torino, non pochi furono solleciti a torsi la maschera, e manifestare ciò, che nascondevano in cuore. Non mancarono mostri d' ingratitudine, che nel prospero stato, ed ancor nell' incertezza degli eventi avevano mentito fedeltà, ed attaccamento alle loro Reali Persone, e quantunque beneficati, non dubitarono di volger loro vergognosamente le spalle. *Maria Clotilde* non ne fece risentimento, o querela. Nell' incomodo disastroso viaggio ebbe incontri assai disgustosi da commovere a sdegno lo spirito: eppure Ella con aria placida d'indifferenza tutto pazientemente soffrì senza risentirsi con alcu-

no. Dovendo trattare con persone, dalle quali specialmente venivano li maggiori aggravj, e disgusti, allo stesso modo si diportava, come avrebbe fatto colle amorevoli. La sola virtù è capace di tanto; la simulazione per quanto si nasconda, sempre però in qualche modo si palesa. Ma la nostra Venerabile così si conduceva, perchè teneva scolpito nella mente, e nel cuore il divino precetto: *diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos.*

Essendosi espresso il Re in una non so qnale occasione, che ben teneva mente all' orazione Domenicale *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*; e che perciò, se Dio l'avesse fatto tornare ne' suoi Stati, volentieri avrebbe perdonato agli autori delle sofferte disgrazie; *Maria Clotilde*, che era presente, e non ignorava le cristiane disposizioni del suo Compagno, dimostrò il suo giubilo nel sentirlo protestar colla voce ciò, che già aveva stabilito nell'animo. Nè poteva essere diversamente; attesochè anch' Essa nudriva, ed esternava li medesimi sentimenti tanto nelle conferenze co' suoi Direttori, quanto in altre occasioni, e circostanze, che se le presentavano. Pareva non sapesse concepire senso di amarezza verso le persone, che le dovevano essere di qualche molestia. Una ve ne fu d'assai distinto rango, (degni riguardi mi obbligano a tacere il nome, la condizione, ed il sesso) la quale non già per mal'animo, ma piuttosto per una certa difformità di sentimenti, e soverchio attacco ad alcuni usi, da' quali i Reali Coniugi s'erano allontanati per seguire il meglio, le aveva dati da lungo tempo motivi d'inquietezza, nè cessò di darne per fin che visse. La Venerabile non cambiò mai verso la medesima il consueto affettuoso sistema, prezzava le altre buone qualità, compativa, e non curava i difetti. Essendo tal persona caduta inferma, è ben difficile il solo figurarsi la premura,

ed impegno *di Maria Clotilde* per la di lei salute: mancata che fu di vita, ne provò sensibile dispiacere, e non restando altro che fare, fu tutta intenta a suffragarne l'anima colle proprie, e colle altrui preghiere.

Ma quanto fosse facile la Serva di Dio nel dimenticare le offese, oltre quanto s'è detto, si raccoglie dal presente fatto. Le si presentò in Torino un Sacerdote, che sotto l'aspetto di mentita pietà, aveva saputo conciliarsi la di lei stima; prese questi a destramente narrare le sue miserie, ma venne troncato il discorso dalla Regina, per risparmiargli il rossore. Non appena però il suddetto si fu ritirato, che la medesima chiamò a se *Ludovico Morando*, al quale diè ordine di provvedere camicie, calze, ed altro, di cui quegli riputavasi bisognoso. Il premio della carità usata, fu l'ingratitudine; e l'ipocrita cagionò alla sua Benefattrice sensibili dispiaceri: poichè si rese sospetta la di lui fede in affari di gran rilievo, come pur troppo dall' evento fu comprovato. Ciò non ostante, essendo il medesimo assente da Torino, aveva il coraggio di scriverle lunghissime lettere, che dovevano disgustarla, nondimeno le riceveva, e dava le convenienti risposte. Se poi dimorava in Torino, non aveva ribrezzo di presentarsi personalmente, nè dalla pia Signora era mandato indietro, veniva ascoltato colla consueta bontà, e quantunque ne fosse immeritevole, riportò qualche aiuto dalla medesima, che però non più di lui si fidava. Ma tanti sono li casi, quali comprovano l'uso costante di *Maria Clotilde* di non solo perdonare, e dimenticare le offese, ma in oltre di rendere bene per male, che uopo sarebbe tesserne un lungo catalogo. Aveva perciò in costume d' insinuare anche ad altri alle occasioni, che le si davano, il dovere, che corre di mandare in oblio le ingiurie, le oppressioni, le calunnie, di non dar luogo all' odio, all' ira, al desiderio di

vendetta, d'offerire tutto a Dio, di soffrire tutto con rassegnazione, d'amare gl'inimici, di far bene, e, non potendo, desiderarlo a chi ci ha cagionato del male, ad imitazione del nostro divin Maestro, che agonizzando sull'Ara della Croce, implorava dal Padre il perdono a' suoi persecutori.

Non fu mai udito proferirsi parola da *Maria Clotilde*, che potesse portar nocumento, benchè lieve, all' altrui estimazione, o che andasse a percuotere gli altrui difetti. Parlava bene di tutti, o teneva silenzio. Bisognava in sua presenza esser canti nel parlare de' prossimi; giacchè per poco, che si dicesse di lesivo, benchè vero, Ella se non altro ne divertiva il discorso. Non é già, che non volesse sentire i rapporti di qualche mancanza o difetto, relativo alla domestica cura, oppure al governo, e necessario a sapersi. Ciò dalla Giustizia si esige; e chi deve invigilare sopra gli altri, non può dispensarsi di dare ascolto a tali cose. Vi si prestava *Maria Clotilde*, senza punto trascurare quanto le conveniva udire secondo la diversità de' casi, e delle circostanze, per dar quindi con maturo consiglio le opportune providenze. Ma se non v'interveniva alcun motivo, che interessasse il dovere, il di lei orecchio era chiuso a' discorsi denigranti in qualunque modo l'altrui fama, e buona opinione. Che se le circostanze eran tali da non permettere ch'Ella parlasse, il suo silenzio medesimo unito ad un dignitoso contegno, mostrava la sua disapprovazione.

Sommamente si rattristava, allorchè udiva le calunnie, e le frodi, onde viene oppressa l'innocenza, ed ingannata, o almen sorpresa la buona fede. Se si trattava di persone da lei dipendenti, o colle quali avesse qualche relazione, ne prendeva le difese. Così fece con rispettabile Soggetto, che godendo per il suo diligente servizio la grazia de' Sovrani, si vide esposto ai colpi scagliati dall' invidia, dall'odio, dalla calunnia.

Si alzaron macchine, si finsero lettere per abbatterlo. Si procurò con artifizj sorprendere lo zelo di persone religiose, che si credettero in obbligo d'avvertire la Regina, che stesse in guardia, e non si fidasse d'una persona, che a crederla sospetta non mancavano forti argomenti; quali poi in sostanza non avevano altro appoggio, che quello d'una ben'ordita calunnia. Quantunque la Venerabile fosse sicura dell'integrità del Soggetto, e dell'ingiustizia della persecuzione, non per tanto non trascurò di prendere le opportune informazioni, e fornirsi de' necessarj lumi per maggiormente accertarsi dell'insussistenza delle nere taccie, onde era quegli aggravato. Venuta al giorno dell'artificiosa cabala, e della denigrata innocenza, rivolse le sue cure alla difesa dell'accusato Soggetto, ed a sventare la preparata mina. E poichè a ragion temeva, che altre dall'accanito partito si preparassero più forti batterie; perciò oltre li mezzi umani, che adoperò a tal'oggetto, ebbe ricorso alle orazioni di anime buone, acciò ottenessero da Dio il fine dell'accennata persecuzione, e che quegli, che n'era il bersaglio, non dovesse poi esserne ancor la vittima.

Non altrimenti si condusse nel vendicare l'innocenza d'un degnissimo esemplare Sacerdote, aggravato da una falsa voce, d'aver propalato non so qual segreto confidatogli dal Re. A tal notizia, provò la Venerabile sensibilissimo dispiacere, essendo intimamente persuasa, che la probità, integrità, e saviezza del Soggetto non lasciavan luogo a credere, che fosse caduto in tal fallo. Ma poichè ancor le persone pie, e di prudenza fornite possono talvolta errare, non già per malizia, ma o per sorpresa, o per involontaria inavvertenza, prima d'intraprendere le di lui difese, cercò gli opportuni schiarimenti. Venuta nella certezza sull'insussistenza della voce sparsa, si rivolse con tutto l'impegno a smentirla, e to-

gliere così la sinistra impressione formata in quelli, i quali senza alcun esame, facilmente credono quello che sentono, a costo molte volte dell' altrui buona fama.

CAPO XI.

Ammirabile Prudenza della Venerabile Serva di Dio in tutte le azioni, tanto riguardo a se, che agli altri.

Tale è l'ammirabile lavoro della cristiana morale, che le virtù quante sono, benchè particolare sia di cadauna l'oggetto, vicendevolmente collegate si sostengono, e si danno di mano, onde poi vanno insieme a riunirsi allo stesso termine. Le tre principali, delle quali si è finora parlato, non possono esser perfette, se giusta la diversità delle azioni, che ad esse appartengono, ed a seconda de' particolari doveri delle persone, non abbiano congiunto l'esercizio delle corrispondenti virtù Cardinali. La nostra Venerabile Serva di Dio, come in quelle, così in queste si esercitò in modo, che sorpassò la comune maniera di operare. Non vi ha tratto della di lei vita, che non ci presenti or dell' una, or dell' altra a norma della diversità delle azioni, e varietà delle circostanze, luminosissimi esempj.

La virtù della Prudenza, dopo le teologali, occupa il primo luogo, come quella, che è direttrice delle umane azioni, prepara, dispone, e somministra i mezzi più conducenti tanto alla pratica esatta di quanto Dio esige in generale da tutti, ed in particolare secondo lo stato, e relative obbligazioni, quanto al fine. Se abbiamo avuto ragione d'ammirare nella Venerabile l'impegno in tutto ciò, che si appartiene alle virtù principali, non meno faranno una dol-

ce sorpresa allo spirito que' sublimi argomenti di singolare prudenza, che fu la sua guida nel regolare la propria condotta, non solo nelle azioni comuni, e consuete, ma altresì nelle più difficili, e spinose circostanze. Nulla dirò di que' saggi, che ne diede fin dalla prima sua adolescenza, per non ripetere il già detto. Avendo di buon' ora dirette le sue mire all' acquisto del sommo Bene, seppe scegliere, e adoperare i mezzi più convenienti per ottenerlo, con adattargli opportunamente alli diversi stati della vita. Inclinata a quello della Religione, di buona voglia n'avrebbe fatta la scelta: nondimeno riflettendo saviamente alle gravi, e forse insuperabili difficoltà, che si sarebbero frapposte all' adempimento de' suoi desiderj, si soggettò all' obbedienza di chi diversamente di lei dispose. Tenendo fisso in mente, che ogni stato ha li suoi particolari doveri, seppe uniformarsi a quello per lei destinato, non altrimenti, che se vi si fosse di suo pieno arbitrio determinata. Deplorava, è vero, la condizione di quelli, che debbon vivere nel Secolo, e più fortunati riputava gli altri, che ritirati ne' Chiostri, più sono lontani da' pericoli, godono maggior libertà di servire Dio, e d'attendere alla propria santificazione. Ma non perciò si querelava dello stato, in cui Dio l'aveva posta; ferma nella massima, che tutti dobbiamo esser contenti di quello, al quale il Signore ci ha destinati; purchè si faccia uso de' mezzi proporzionati al medesimo, coll' adempimento de' corrispondenti doveri. Tal massima era esattamente messa in pratica; e quantunque *Maria Clotilde* si trovasse in alto grado, in una gran Corte, e molte volte necessariamente distratta da certe indispensabili occupazioni, dalle quali non si poteva disimpegnare; sapeva così bene unire lo studio della perfezione Cristiana coll' adempimento delle proprie obbligazioni, che non mai diede motivo a ragionevole censura, nè l'u-

no fu all'altro d'impedimento. *E per tal guisa* (soggiunge il Re) *rendeva amabile la devozione, praticandola senza il menomo aggravio di chi che sia, e mostrandosi, ove poteva, sempre docile, e condiscendente cogli altri, e specialmente co' suoi Superiori*.

Essendo l'anima il principale oggetto, del quale dobbiamo far conto, sempre mai antepose la salute di questa a qualunque altra cosa. Non fa bisogno d'aggiungere altri argomenti in comprova: basta riandare i mezzi, che Ella usò per renderla accetta al suo Signore, e così meritevole dell' eterna retribuzione, con preservarla in oltre da quei pericoli, che avrebbero potuto contaminarla. Lo dimostrano l'amor della solitudine, che sapeva trovare anche in mezzo ai tumulti della Corte, se non altro, con riconcentrarsi in se stessa; e l'esatto, ed utile impiego del tempo, ed in conseguenza la fuga dell'ozio, quale talmente abborriva, che non mai fu veduta disoccupata. Sapeva mettere ogni avanzo di tempo a profitto. Allorchè si portava ne' Monasteri, se dopo l'esercizio delle consuete pratiche di pietà, vi si poteva ancor trattenere per qualche spazio, impiegavalo nel lavoro, che portava nella sua borsa a tal fine. Così costumò fare anche in Roma nel Monastero *delle Paolotte*; nè si astenne dal praticarlo, mentre si recò col Re suo Compagno a visitare il *Cardinal Giacinto Gerdil*, dopo aver fatto le divozioni *in San Carlo a Catinari*, ricorrendo la festa *del Beato Alessandro Sauli*.

Ma ancor più risulta la di lei prudenza, rapporto al bene spirituale dell' anima, dallo studio dell' Orazione, alla quale non distratta da altri doveri incessantemente si applicava; dall' ansia d' ascoltare la divina parola; dai frequenti ragionamenti con persone arricchite della scienza de' Santi; dal gaudio, che sperimentava in udirgli, e praticarne le mas-

sime; dalla quotidiana lettura de' libri ascetici d'incorrotta dottrina, e delle vite de' Santi, nella quale trovava gran pascolo il suo spirito. Si aggiungano l'impegno di trar vantaggio da tutto, per così tenere mondo il cuore, e la mente anche in mezzo alle occupazioni elevata a Dio; l'alienazione dalle pompe, dal fasto, dagli allettamenti del Secolo; e tante altre opere, che lungo sarebbe l'enumerare. Tanto più deve aversi in pregio la prudente condotta della Serva di Dio, quanto più grandi erano gli ostacoli da doversi superare, ed i pericoli, in mezzo a' quali si trovava. Gli agi, le grandezze, le ricchezze, i comodi, lo stato sublime, gli usi, le formalità, gli omaggi, le convenienze d'una gran Corte, se non sono d'incentivo a declinare dal retto cammino, servono almeno di remora a proseguirlo con celere passo. Il comprendeva *Maria Clotilde*, e perciò usava della più gran vigilanza, perchè quei vincoli, che non poteva sciogliere a suo talento, non le fossero d'impaccio all'intrapresa carriera. Ottenne, come abbiam veduto, di potersi disfare di quanto vi ha di mondano, e di liberarsi da certe formalità, ed usi, che troppo l'eran di peso. Ma quì appunto è dove maggiormente risalta la di lei prudenza. Ben capiva, che se avesse tentato il taglio ad un sol colpo, non sarebbe riuscita nell'intento. Da principio si adattò a tutto, benchè ne fosse distaccata coll'affetto; e tali poi adoperò discrete maniere, che a poco a poco, rallentando in prima i legami, che la tenevano vincolata, insensibilmente potè giungere al suo intento, ed ottenere quella libertà, che tanto bramava sì nel vestir povero, che nell'esercizio delle opere di pietà.

Avendo sempre la prudenza per guida, quantunque avesse Ella un virtuoso trasporto alle azioni devote, nelle quali si sarebbe di continuo occupata, nondimeno ne tralasciava al bisogno taluna, ed in altro modo suppliva, o per

adempiere ai doveri del suo stato, o per non comparire singolare. È una pietà mal'intesa il trascurare le proprie obbligazioni per non mancare a certe pratiche devote, e diventa colpevole, tanto più se viene esercitata con affettazione, e spirito di singolarità. Due difetti, da' quali *Maria Clotilde* si tenne sempre lontana. Dotata di talento capace a ben discernere ciò, che conveniva secondo la varietà de' casi, e ciò, che si doveva evitare; non mai operava affidata al suo solo parere, ma ricercava l'altrui consiglio, indirizzandosi a quelli, che erano al caso di suggerire il meglio senza umani riguardi. Per la propria condotta non dava passo, se non udito il parere del suo Confessore, Soggetto assai degno per pietà, prudenza, e dottrina. Se non poteva consultarlo a voce, come accadeva, allor quando si passava alle solite Villeggiature, ove il medesimo si portava solamente in certi determinati giorni, lo faceva per via di lettere scritte con precisione, e chiarezza, rilevando le ragioni, che la tenevan sospesa sulla determinazione da prendersi. Avutane la decisione, a questa pienamente docile si soggettava.

Non altrimenti si regolava con altri illuminati Direttori di spirito, de' quali specialmente fu solita prevalersi in que' casi dolorosissimi, che per il contrasto, ed opposizione d'affetti fra loro contrarj, la ponevano nello stato più violento d'angustia. In Torino oltre il *Cardinal Arcivescovo*, sempre da lei consultato nelle materie più gravi, v'erano *il P. Devecchi Bernabita*, ed altri rispettabilissimi illuminati Soggetti, che all'occorrenza o a voce, o per lettere venivano ricercati di consiglio. In Roma, ed in Napoli, quando era maggiore il bisogno d'assistenza, per essersi aggiunte alle altre gravissime tribolazioni, anche le aridità, e desolazioni di spirito, le quali tolgono la pace, e cagionano tormentose dubbiezze sulla propria condotta, aveva ricorso

o *al Sacerdote D. Giuseppe Marconi*, o *al P. Bianchi Bernabita*, o *al P. Mariano Postiglioni Religioso del Terz'ordine di S. Francesco*. Esponeva loro con umiltà, rassegnazione, e schiettezza il suo stato, le circostanze, le ragioni, i dubbj: ne ascoltava le risposte, e con somma docilità abbracciava, e metteva in pratica li suggerimenti. Che se qualche nuovo incidente esigeva, che si variasse alcuna delle già prese misure, non fidavasi del proprio parere, che certamente era savissimo, e proporzionato alla circostanza, ma, se vi era tempo di farlo, lo soggettava di nuovo al giudizio d'alcuno de' suddetti.

Non sempre però poteva avere pronto al bisogno chi le porgesse consiglio, ed aiuto ne' repentini non preveduti casi, che furono frequenti negli ultimi tempi; ma non perciò operava con minor saviezza. L'orazione somministrava ad essa i lumi opportuni per determinarsi sulla scelta de' mezzi più proporzionati al bisogno. Tutti quelli, che hanno avuto la sorte di trattar seco dal primo ingresso nella Savoia fino alla morte, e specialmente il Rè suo Compagno, sì nel felice stato, che nelle sciagure, sono in attestar conformi di non aver giammai notata in essa azione non regolata dalla prudenza. Talmente era in ciò vigilante, che non si lasciò mai sorprendere alla sprovvista. Eppure nella confusione, e disordine delle cose assai rendevasi malagevole l'appigliarsi ad un partito, al quale necessariamente conveniva determinarsi, senza che vi fosse tempo bastante, per maturarne la scelta. La sollecita partenza da Torino, le misure da prendersi in angustia di tempo, le disposizioni, le moltiplici cure ad essa addossate, la condotta tenuta in tutto il decorso dell' incomodo viaggio, le diverse, e sempre disgustose vicende, per le quali, quando men si pensava, conveniva cambiare frettolosamente soggiorno, il doversi prestare

a quanto occorreva, con prendere le misùre opportune, disporre quello, che facea d'uopo, ed invigilare sull' esecuzione secondo l'esigenza de' casi, sempre con presenza di spirito, con ordine, con prontezza, senza che ne venisse confusione, o sconcerto; sono sufficienti a dimostrare di quale, e quanta prudenza andasse Ella fornita.

Aliena dal dominare avrebbe voluto attendere unicamente a se stessa, senza punto intrigarsi nelle rilevanti cure del Regno; per altro non potè dispensarsi d'esserne a parte per sommissione al Re suo Marito; ma somma fu la moderazione nel far uso del potere a Lei dato. Se l'obbedienza ve la chiamò, la prudenza fu la sua guida; se la speranza le faceva riporre tutta la sua fiducia in Dio per il buon esito, la prudenza le suggeriva i mezzi per ottenerlo, quali perciò metteva in pratica, persuasa pienamente, che lo stesso Dio vuole, che mentre tutto da lui si aspetta, non si trascurino li mezzi umani. Non mai esponeva i suoi sentimenti, se non ricercata, usava nell' esporli semplicità, e schiettezza, senza impegno, che fossero abbracciati, volentieri sottomettendogli all' altrui consiglio. Il Re confessa, che *Maria Clotilde* era per se sola capace a governare gli Stati, ma si teneva sempre indietro, nè dava alcun passo, se non per obbedire ad esso, o per supplirne le veci, quando Egli si trovava per qualche circostanza impedito. Ben cauta però era, che nulla venisse attribuito a se; se pure non si trattava di ordini, che potevano essere in qualche parte disgustosi: cosa, che non può evitar chi governa: giacchè in questi casi era ben contenta, che a Lei si volgesse quanto vi era di odioso, per isgravarne il Marito.

Nelle disgustose vicende sempre feconde di nuovi motivi da contristare lo spirito, ed in conseguenza d'alterare la corporale salute, conveniva far uso della più esquisita pru-

dènza. Si dovevano rendere presenti al Re lo stato degli affari, ed i nuovi incidenti pieni sempre di amarezza, perchè si potessero prendere le necessarie misure, senza cagionare al medesimo quelle violenti scosse, che in un temperamento igneo, e sensibile solevano produrre non lievi incommodi alla corporale salute. Può l'uomo virtuoso essere disposto, e rassegnato a qualunque evento, ma non è in suo potere egualmente l'impedire quell' impressione, che più o meno violenta si fa sentire, secondo la diversa costituzione di macchina. La savissima Regina era quell' una, la quale colla sua prudente maniera notificava al suo Compagno ciò, che d'afflittivo non si poteva nascondere, s'insinuava con preparare destramente lo spirito, e poi a poco a poco si faceva strada ad esporre la cosa, rappresentando nel men disgustoso aspetto ciò, che rendevasi necessario per maturare le providenze da prendersi. Colla sua virtuosa accortezza otteneva, che il Re, senza turbarsi, ascoltasse le spiacevoli notizie, e desse poi providamente gli ordini proporzionati all' esigenza de' casi. Specialmente dopo l'emigrazione da Torino, nell' incertezza dei sempre fluttuanti avvenimenti, tali casi erano frequenti, e la Venerabile si mantenne nello stesso prudente contegno. Quindi è, che quegli stessi, a' quali sarebbe convenuto partecipare al Re disgustose notizie, amavan meglio, che gli fossero esposte dalla Regina. Mentre si trovavano in Frascati, vide la Venerabile fuor de' consueti giorni giungere persona, qual subito immaginò portasse qualche disaggradevole novità. Così era in fatti; e siccome questa era di rilievo, e doveva riuscire disgustosissima al Re, si pose Ella in qualche apprensione, pensando al modo di manifestarla, sul timore di recargli sensibilissimo dispiacere. Nondimeno immediatamente recossi alla di lui Camera, e co' suoi dolci modi, rappresentogli la cosa in guisa tale, che

quantunque nulla tacesse delle circostanze, che si dovevano far note, rese il disgusto così poco sensibile, che fra non molto, usciti ambedue, il Re senza turbarsi, altro non disse, se non che: *quali belle nuove mi si portano!* e preso in considerazione l'affare, potè, senza alterazione di sua salute, appigliarsi al partito, che più era adattato alla qualità del medesimo.

Ne' casi poi, che ammettevano qualche dilazione, cercava la Venerabile di cogliere il momento più propizio per annunziare cose disgustosissime da non doversi tacere. Sapeva ben Ella ciò, che operar conveniva o per riparare ai disordini, o per provvedere ai bisogni, o per evitare spiacevoli conseguenze, ma non pertanto non si esternava; bensì il faceva, se era d'uopo, non già opponendosi alle di lui determinazioni, ma insensibilmente insinuandosi con qualche opportuna riflessione per seguire il meglio. Teneva il silenzio, se conosceva che il momento poteva rendere inefficace il parlare; ed il silenzio medesimo a chi ben conosceva la di lei saviezza, dava motivo di meglio riflettere sulle determinazioni da prendersi. Aveva perciò il Re tutta la ragione di chiamare la Regina *sua guida*, *suo aiuto*, *sua direttrice*, *sua consolatrice*.

Non sto quì a ridire, e ognun da se il può comprendere, quale, e quanta prudenza le fosse necessaria in Firenze, allorchè le imperiose circostanze obbligavano di passare sollecitamente a Livorno, per quindi far tragitto in Sardegna; ed il Re aggravato dagli abituali suoi incommodi, non si sentiva in istato di lasciar quel soggiorno. Neppur farò parola della prudentissima condotta tenuta in Napoli negli ultimi mesi di sua vita mortale nella durissima circostanza di trovarsi obbligata a fare opposizione al Re, perchè non si abbandonasse a quella risoluzione, che per sua quiete me-

ditava di prendere . Basta su ciò quanto altrove si è detto. Nell' uno , e nell' altro caso fecero bella comparsa le virtù analoghe alle circostanze, ma soprattutto è da ammirarsi la prudenza, che ne fu la direttrice. Se *Maria Clotilde* in tanta opposizione d'affetti , e di doveri non avesse avuto la prudenza per guida, non avrebbe potuto ottenere quei fini, che più convenivano all' attuale stato delle cose.

Fu egualmente prudente rapporto alle domestiche cure. Teneva l'occhio attento, perchè si conservasse il buon' ordine, e ciascuno facesse il suo dovere. Soprattutto era vigilante, e sollecita, che niuno mancasse agli obblighi di Religione. Opportunamente, secondo la diversità de' casi, e delle circostanze ammoniva, e correggeva , ed al bisogno usava il castigo proporzionato alla colpa , diretto sempre all' emendazione del colpevole, perchè regolato dalla giustizia, carità, e discrezione. Con grazia ammirabile troncava le discordie, quali sono pressochè inevitabili nelle gran Corti, chetava gli animi esacerbati, impediva le conseguenze, che possono essere gravissime, benchè originate da cause di leggier momento . Abusava taluno della di lei bontà , e nell' esporre qualche supposto aggravio, non si conteneva fra i limiti del dovuto rispetto. La prudente Signora, mentre compativa gli effetti della passione, sapeva dissimulare l'offesa, ed interamente si rivolgeva a chetar l'animo esacerbato, o con dolci persuasive per far conoscere il torto, se era insussistente l'aggravio supposto, o con la promessa di porvi riparo, se in tutto o in parte era vero. Per altro riguardo alle querele, o ai rapporti, fu suo costante costume di prestarsi ad udirli, ma sospendeva per allora il giudizio ; ben sapendo, che la passione , la prevenzione , il turbamento, che ne deriva nello spirito, fanno molte volte travedere, e sfigurare le altrui azioni , se non esagerare, e presentar come certo alla men-

te ciò, che altro non è che un'ombra, e giuoco di fantasia dalla passione alterata. Cauta perciò prima di determinare il giudizio, per quindi procedere al rimedio, prendeva le opportune informazioni, e si muniva providamente dei lumi necessarj. Non trascurava di farlo, benchè fosse intimamente persuasa dell'insussistenza delle imputazioni, onde veniva alcuno aggravato, ed avesse bastanti ragioni per così credere. L'abbiamo veduto da lei praticato rapporto a quell' onesto Familiare, contro il quale s'erano innalzate le macchine per farlo credere, se non un traditore, almeno uomo di fede sospetta. Così mentre dimorava in Frascati, le venne rappresentato, che un familiare di non infimo grado era sospetto di nudrire massime poco religiose: delicata al sommo su questo punto riputò suo dovere di chiarirsene; ma lo fece con quella cautela, che viene insinuata dalla cristiana prudenza. Chiamò a se persona, della di cui fedeltà, e schiettezza poteva ripromettersi, e che doveva essere al giorno di quanto volevasi verificare: prese destramente ad interrogarlo sull' oggetto, che la interessava. Sommo provò contento in udire, che la pietà, la religione, e le massime di quel Soggetto, erano più che bastanti a dissipare le dubbiezze nate dalla fattale rappresentanza. Al contrario poi provò sensibile dispiacere, per aver raccolto dalle prese informazioni, che altro Soggetto fondatamente faceva sospettare di non essere esatto nell' osservanza di alcuno de' Divini, ed Ecclesiastici precetti. Zelante, com' era, su tale articolo, rivolse le sue cure all' emendazione del colpevole, come in appresso si vide. Ma tal fu la prudente condotta della Serva di Dio, che non mai si seppe, se Essa stessa l'avesse ammonito, ovvero se avesse ciò fatto per mezzo d'altri. Si è altrove rilevato con quanta prudenza, e circospezione provide alla spirituale, e corporal salute, ed insieme a salvare la fama di quel Domestico, che in Sardegna per la sua cattiva condotta ave-

va contratto un male contagioso , e turpe . A dir tutto in poco , non ci offre azione della serva di Dio , che non si veda regolata dalla prudenza .

CAPO XII.

Esattezza della Venerabile Serva di Dio in tutto ciò , che appartiene alla Giustizia .

Ci potremmo dispensare dal parlare partitamente della virtù della Giustizia , risultandone gli atti da quanto sin ora si è rilevato : ma pur fa d'uopo per ben comprendere quanto convenga a *Maria Clotilde* il titolo di Cristiana Eroina, alcuna cosa accennarne in epilogo . Certo è , che Ella fino dal primo svilupparsi della ragione pose ogni studio per adempirne tutti esattamente i doveri . La condotta da Lei costantemente tenuta in tutto ciò, che dalla creatura si deve al Creatore , dimostra qual fosse la di lei religione, che fra le parti della giustizia ottiene il primo , e più nobil luogo . Basta por mente alla maniera , onde piena di fede , ed accesa di carità , con umiltà di cuore praticava in publico , ed in privato gli atti di culto ; alla frequenza de' Sagramenti , alla visita delle Chiese , ed al modo , come in queste lungamente si tratteneva ; all'edificante raccoglimento , e devota attenzione in assistere al divin Sacrifizio , ed Ecclesiastiche Funzioni ; alle disposizioni , colle quali preparavasi alle principali Festività del Signore , di Maria Santissima , e de' Santi ; alla quotidiana recita del divino Offizio ; alle orazioni , nelle quali impiegava tutto il tempo , che poteva aver libero ; alle spesse giaculatorie ripetute anche in mezzo alle azioni necessarie , o indifferenti ; quali giaculatorie , e devote aspirazioni si trovarono dopo la di lei morte notate in alcune car-

toline entro i libri devoti, de' quali faceva uso ogni dì. S'aggiungano lo studio di non mai perdere di vista la divina presenza, l'abborrimento alla colpa ancor leggiera, ed in conseguenza la vigilanza di non allontanarsi giammai da' Divini, ed Ecclesiastici comandamenti; il rammarico, che provava in udire le offese, colle quali da' malvagi è oltraggiata S. D. M.; lo spiritual godimento in trattenersi con persone fornite della scienza de' Santi; la premura di sempre più profittare nella perfezione Cristiana, e così piacere al suo Dio. Nè trascurar si deve l'impegno della medesima pel rispetto dovuto alle Chiese, pel decoro di queste, e di tutto ciò, che serve al divin culto, al quale oggetto copiose furono le di lei sovvenzioni, preziosi, e di gran valore i donativi. Rammentar quì si possono le providenze prese per l'osservanza delle Feste, e delle Vigilie, con estirparne gli abusi. E finalmente quanto fosse gelosa della giustizia per quella parte, che riguarda i doveri verso Dio, si raccoglie dalla premura, che non si alterasse a suo riguardo d'un apice il consueto orario ne' Monasteri, quando vi si portava per far le sue devozioni: ed a tal fine, specialmente nell'Inverno, per quanto rigida fosse la stagione, con non leggiero suo incommodo vi si recava prima di giorno, contenta piuttosto di aspettare, di quello, che si avessero a cambiare le ore destinate per dar lode a Dio.

Chi rende a Dio quanto al Creatore si conviene, in egual modo deve esercitare la giustizia rapporto a se stesso; perchè quantunque diversi siano i doveri, uno però è il fine, al quale debbono essere diretti. Tenendo *Maria Clotilde* scolpito nel cuore quel documento divino: *qui amat animam suam perdet eam, et qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam* (Joan. 12. 25.), antepose l'anima a qualunque altra cosa, odiandola in questa vi-

ta mortale con quell' odio salutare, che la rende degna del premio, per cui è stata creata, e la conduce ad un' interminabile godimento. Gli argomenti, che si sono recati in comprova della di Lei speranza, bastantemente il dimostrano. Tal fu il costante tenore della sua vita, che sol da questo si può comprendere qual conto facesse dell' anima, e qual fosse la meta, alla quale si studiava di giungere. Quindi la non curanza delle transitorie grandezze, il buon uso, che fece di queste, il positivo disprezzo a quanto v' è d'allettativo nel Secolo, l'abborrimento a tutto ciò, che può lusingare i sensi, lo studio di tener soggetta la carne allo spirito, la vigilanza di non torcere giammai il passo dall' intrapreso cammino, l'impegno di sempre più profittare nella scienza de' Santi, la perfetta conformità, e rassegnazione a' voleri divini, furono altrettanti mezzi usati dalla medesima per rendere giustizia a se stessa, e così porre nella via più sicura la propria eterna salute.

Non meno fu attenta in adempiere i doveri della giustizia, secondo le diverse relazioni in tutto ciò, che riguarda i Prossimi. Si rammentino quì le opere di carità, e di misericordia esercitate verso i Congiunti, e domestici a pro degli afflitti, degli infermi, de' poveri; l' impegno di mettere in sicuro l' innocenza esposta a' pericoli; di togliere le occasioni di scandali, e peccati; di provvedere d'asilo le Religiose disperse; di procurare una solitudine ai contemplativi Trappiti.. Si ricordino l'efficacia, dolcezza, e mansuetudine nell' ammonire, e correggere; la premura di troncare il corso alle discordie, e prevedere i mali per impedirli; l'avvertenza di non recar pregiudizio all' Ecclesiastica Immunità anche ne' maggiori bisogni dello Stato, non ostante la permissione accordata dal Supremo Gerarca, ed il consiglio de' Vescovi più scrupolosi, e saggi; e sopra tutto lo zelo per la

spiritual salute generalmente di tutti, ma in modo speciale per quella de' Sudditi. Non mai con parole o con fatti fu d'aggravio, o recò benchè lieve pregiudizio ad alcuno; e non meno dalla carità, che dall' amore della giustizia derivava il dispiacere sommo, che provava in udire le calunnie, le frodi, ed altre male arti, che pur troppo frequentemente si adoperano a grave danno de' nostri simili. Così era amante della veracità, che alcun non v'è, che abbia da Lei udita una leggiera giocosa menzogna; amava piuttosto di schiettamente dire una disaggradevole verità, che di colorirla per renderla meno odiosa. Non mai fu notato, che Ella scusasse alcuna sua azione: e ben se le diedero occasioni di poterlo fare, con dimostrare quanto mal'a proposito le si attribuissero intenzioni, e fini, che mai non ebbe nell' operare: giacchè in questi casi amava piuttosto tacere, lasciando, che ognuno pensasse a sua voglia, e soffrire in pace le false prevenzioni, che discolparsi. Tanto poi era lungi dal prendere in sinistro le altrui azioni, che anzi se v'era luogo di farlo, ne scusava i difetti. Lo stesso insinuava a quelli, che portavan querela di qualchè aggravio; giacchè la Venerabile nel conceder loro, che erano dalla ragione assistiti, in egual modo gli esortava ad obliare l'offesa, e deporre qualunque animosità. Quel rispettabile Soggetto malmenato con insussistenti imputazioni, come altrove s'è detto, veniva stimolato dalla Regina non solo a soffrire tutto con rassegnazione, ma in oltre di non attribuire a pravità di animo maligno ciò, che contro si andava spargendo, ma lo credesse piuttosto abbaglio preso sull' ignoranza de' fatti; e così colla rassegnazione pensasse a farsi un merito presso Dio, con perdonare a quelli, da' quali si riputava offeso. Ed insistendo quegli di credere, che gli fosse dovuta qualche soddisfazione; la savia Regina l'obbligava a deporne il pensiere, dandogli a conosce-

re, che il sacrifizio non doveva essere fatto per metà; e colle sue efficaci maniere lo convinceva in guisa, che il medesimo si trovava obbligato, e stretto a promettere di tenere silenzio, e mandar la cosa in dimenticanza. Nell' ultima dimora in Napoli allorchè fu creduto di riordinare il sistema nella Famiglia, s'eccitò il mal contento in più d'uno. Sentendo la Venerabile, che questi ne menavano rumore, a fine d' impedire ulteriori clamori, ordinò, che non s'andasse più avanti nel rendimento de' conti, bastandole solo, che si cambiassero gli uffizj, per così rimediare a qualche disordine, che nella confusione delle cose s'era introdotto dopo l'emigrazione da Torino.

Fra le altre virtuose doti della Venerabile contar si deggiono l'affabilità, e la gratitudine, che derivando da retto principio, formano parte della giustizia. Sì da Principessa, che da Regina, tanto nel prospero stato, che nell' avverso, come fu sempre a se medesima eguale, così ancora lo fu riguardo agli altri. Lungi dall'usare Sovrano contegno; se pur non era per correggere qualche difetto opposto al buon costume; nel resto, quasi dimentica dell'eminente suo grado, con somma bontà, dolcezza, e cordialità trattava, ed ascoltava tutti, di qualunque condizione eglino fossero, non eccettuato l'infimo de' suoi domestici. Con tutti di sua Famiglia mostrava la stessa benevolenza, ed impegno; giusta egualmente con tutti, non aveva parzialità per alcuno. Si è altrove notato, che nel dar gli ordini relativi al suo personale servizio schivava i termini di comando, ed altri sostituivane, che si accostavano alla preghiera, nè mancava di render grazie a quelli, che avevano adempito ai loro doveri. Per *Maria Clotilde* si può dire, che non vi fosse distinzione di gradi, poichè allo stesso modo trattava tutti, se soltanto si eccettuino certe formalità, e dimostrazioni di convenienza, che usar si debbo-

no da' Grandi, secondo il rango delle Persone. Queste però eran doveri della Principessa, e Regina, non già distinzioni volute da *Maria Clotilde*, che nel più piccolo, come nel più grande, non altro vedeva, se non che un suo simile. Altrove ne abbiamo recate a sufficienza le prove.

La gratitudine, che pure è un dovere di giustizia, per ordinario poco è conosciuta, anzi per lo più li benefizj ad altro non servono, che ad accrescere il numero degli ingrati. La nostra Venerabile Serva di Dio praticò questa virtù in modo, che non mai tralasciò di corrispondere co' fatti, e colle parole ai servigi, che per dovere le venivan prestati. Finchè visse, sempre tenne a mente le obbligazioni, che le correvano verso *la Contessa di Marçan*, dalla quale conosceva il suo buon indirizzo, e la veramente cristiana educazione: con frequenza le scriveva affettuosissime lettere, contestandole i sinceri sentimenti del grato suo cuore, ed in parlandone protestava di essere alla medesima debitrice, se qualche cosa aveva profittato nel cammino della virtù. Costretta la suddetta ad emigrare dalla Francia, e cercarsi un asilo sotto altro Cielo, non è da dirsi la premura, che si diede la Serva di Dio in procurar mezzi, onde quella provveder potesse alla propria decente sussistenza. Scrisse a tal fine premurosissime lettere a diversi Principi di Europa, e segnatamente all' Imperatrice delle Russie *Caterina II.*, dalla quale ottenne quanto bramava. Non v'era picciol servizio a Lei prestato, che andasse vuoto di ricompensa. Attesta il Re suo Compagno: *che uno de' suoi maggiori dolori nella disgrazia, in cui ci trovammo, si fu, che nella partenza da Torino, come Ella si espresse, le venisse tolta la maniera di poter gratificare quelli, che l'avevano fedelmente servita.* Ridotta ad avere un assai ristretto numero di Famigliari, ed essendosi perciò in pochi riuniti i pesi, che prima erano

divisi in molti, non solo procurava di sgravarli, per quanto le era possibile, ma in oltre dava loro gli opportuni compensi, se non altro con dimostrazioni di grata riconoscenza, e con far le sue scuse per non essere in istato di praticar quel di più, come avrebbe fatto in più propizie circostanze.

Uno degli antichi domestici *Giuseppe Badoglio* all'annunzio, che i Sovrani venivano costretti a dovere abbandonare i loro Stati, presentossi alla Regina, e supplicolla a volerlo comprendere nel ristretto accompagnamento. Grata si mostrò la Venerabile, gli fece però riflettere a quanto di disgustoso poteva accadere, e che forse sarebbe ancor mancato ciò, che è necessario alla sussistenza: ma al sentirsi replicare, che esso era contento di partecipare della lor sorte, sicuro, che nulla sarebbe a lui mancato, quando vi fosse stato per essi; la medesima bentosto riprese: *oh questo sì, se vi sarà per Noi, l'avrete ancor voi*: dando così a conoscere la sua gratitudine a chi era pronto a seguirla anche nell' avversa fortuna. Diè sempre colle parole, e coi fatti segni non equivoci di sua riconoscenza *al Sig. Abate Tempia* Confessore d'ambedue i Reali Coniugi per l'esatta assistenza ad essi prestata, *benchè nell'assistergli* (così egli dice) *altro non facevo, che adempire al contratto dovere*. Onde soggiunge: *sarò sempre memore della bontà, con cui mi veniva a visitare allorchè mi ritrovavo infermo; sarò sempre memore della premura, acciò dal Re suo Consorte ottenessi una Ecclesiastica Provista; e finalmente sarò sempre memore di quel che mi disse la Regina due mesi prima di morire: giacchè temendo Ella, che io, attese le publiche calamità, mi trovassi in qualche strettezza, con somma benignità mi ricercò: se alcuna cosa mi occorreva? Ed avendo io risposto d'avere il sufficiente con ringraziarla, Ella mi soggiunse: anche noi siamo ora ristretti, e non nello stato di prima; non-*

dimeno quando ancor crescessero le strettezze, sempre vi sarà di che aiutare la vostra persona . Al Medico *Signor Felice Pentené* dava a conoscere la sua gratitudine per l'assidua premurosa assistenza da esso prestata al Re ne' frequenti , e molesti insulti , a' quali specialmente nell'ultima dimora in Napoli questi andò soggetto . L'animava a continuare , e non stancarsi , per quanto fosse laboriosa , ed incomoda una tale assistenza ; assicurandolo : *che se Dio avesse disposto di farla sopravvivere al Re suo Marito , aveva ancora tanti parenti , e buoni amici da ripromettersi , che esso non sarebbe andato privo di quella riconoscenza , che gli era dovuta per gli prestati servigi* . Perciò ancora quando in Napoli veniva richiesta di sussidio per gli Uffiziali , che avevano servito nella milizia in Piemonte , era pronta a soccorrergli , dicendo : *essere un dovere di giustizia , che ancor nelle attuali strettezze fossero aiutati quelli , che in tempi calamitosi avevano prestato servizio allo Stato* .

Finchè *Maria Clotilde* fu Principessa del Piemonte può considerarsi come persona privata , e che perciò non correvano ad essa altre obbligazioni oltre quelle di adempire i doveri proprj del suo stato , e d'invigilare sulla Famiglia , e persone ad essa subordinate . In questa parte di giustizia qual fosse la di lei esattezza , e perfezione si può raccogliere dal fin quì detto , e da quanto caderà in acconcio dirne in appresso . Da che poi divenne Regina , a rigor parlando , non doveva avere altra cura , che la sopraccennata , essendo il peso del Governo interamente del Re . Ma pure anche in questo si trovò impegnata , non già per desio di dominare , e per ambizione , dalla quale fu sempre aliena , contenta di menar vita privata , e di attendere unicamente a se ; ma per ubbidire al suo Compagno , e così essere al medesimo di sollievo nelle publiche cure . Considerata dunque la Serva di

Dio nella qualità di Sovrana, adempì al primo dovere de' Regnanti, che è quello di dar buon' esempio, ed edificazione a' Sudditi. Se già l'aveva fatto per lo passato, ascesa al Trono, ne accrebbe lo studio, e l' impegno. Teneva a suo conto la spiritual salute de' Popoli soggetti, e per quanto era da Lei, non trascurò mezzo di procurarla efficacemente. Quando il Re era impedito, pronta prestavasi in di lui vece a tener l'udienze, ascoltar i Ministri, udire i rapporti, e far tutto ciò, che s'appartiene al Governo. Tutto operava con ponderazione, saviezza, ed integrità. Cauta nel risolvere, altro non aveva in vista, che di seguire il meglio, con dare, dopo udito il Consiglio de' respettivi Incaricati, e le determinazioni del Re, le providenze più convenienti alle circostanze. Che se talvolta l'esito non riusciva felice, non perciò può cader dubbio sulle di lei rette intenzioni. È ben difficile, per non dire del tutto impossibile, il poter determinare, e decidere sulle misure da prendersi in tempi di tempesta, ed angustia, in mezzo ad urti violenti, che non lascian luogo a maturare ciò, che esser può men nocivo. È fallace argomento quello, che si vuol dedurre dall'evento: ed in certi casi, qualunque siasi risoluzione dettata dalla più accorta saviezza, rimane vuota d'effetto, se pure non ne produce uno pernicioso. Certo è, che *Maria Clotilde* tutta era rivolta a procurare il bene dello Stato, formare la felicità de' Sudditi, e soddisfare così ai doveri della giustizia. Ma a colpa de' Regnanti non si dee attribuire, se la più energica, sollecita, vigilante condotta rendevasi inutile, non già per la scelta de' mezzi, ma bensì per l'infelicità de' tempi, e combinazioni delle circostanze. Basta aver ciò accennato di volo; nè mi conviene entrare in più minuti dettaglj, da' quali son certo, che assai più di luce acquisterebbe la virtù della nostra Eroina in rapporto all' adempimento de' doveri di Sovrana.

La delicatezza di coscienza della Venerabile in ciò, che alla Giustizia appartiensi, se altri argomenti mancassero, si può bastantemente rilevare dal seguente fatto. Nel giorno stesso, in cui da circostanze imperiose furono costretti i Sovrani ad abbandonar Torino, e gli Stati, si presentò ad Essa un Ministro delle Regie Finanze con non lieve somma di denaro, che giungeva opportuna, e servir poteva di aiuto pel viaggio, che fra poche ore si doveva intraprendere. Esitò Ella, e ristette dubbiosa, se dovesse riceverlo, quantunque l'urgenza della circostanza le dovesse servir di stimolo a prevalersene. Temette che il prenderlo potesse recar pregiudizio a' proprj Sudditi, benchè quel denaro appartenesse al Regio Erario. V'era presente il Confessore *Sig. Abbate Tempia*, che richiesto di consiglio, le diè risposta, che deponesse ogni scrupolo, poichè poteva con sicurezza di coscienza ricever non solo quella, ma altresì qualunque altra maggior somma le fosse recata appartenente ai diritti del Principe. Allora fu che accettò il denaro. Il suddetto *Abbate Tempia*, che riferisce il fatto, ne fu sommamente edificato.

Non s'apparteneva alla medesima quella parte di Giustizia, che dicesi vendicativa: ma se talvolta mossa dalla sua carità s' interessava presso il Re a pro di qualche delinquente, ad effetto di moderare la pena dovuta al reato, ebbe ancora in vista di non mancare al dovere di giustizia. Lo faceva in que' casi, che meritavano qualche compassione, e lasciavano l'adito aperto alla grazia, senza ledere il rigor delle Leggi. Pregata dalla Superiora delle Turchine a voler intercedere la vita ad un Soldato disertore, nepote d'una Conversa, si mostrò pronta, e passandone al Re l'istanza, ottenne la vita al colpevole, con essergli stata però commutata la pena nella prigione. Allorquando fece ritorno al Monastero, la Conversa Zia del disertore s'avanzò a supplicarla, che aven-

do fatto il più, si volesse degnare di fare il meno con ottenere al suddetto la piena libertà. La Regina ascoltò con somma bontà la Conversa; per altro amante della giustizia egualmente che della carità, con dolci modi le disse: *che si era ben volentieri prestata a salvargli la vita; credeva per altro dovere di giustizia, che non si dovesse egualmente rimettere ogni pena, perchè era conveniente che facesse un poco di penitenza, se non altro per esempio degli altri, acciò fossero più cauti di non mancare a' loro doveri.*

CAPO XIII.

Impegno della Venerabile Serva di Dio di seguire i Consiglj di perfezione.

Quantunque lo stato *di Maria Clotilde* non esigesse l'adempimento di quei doveri, che si contraggono da chi per istituto, o per essere libero di se, si obbliga all'osservanza de' consiglj Evangelici: nondimeno, per quanto le veniva permesso dalla sua condizione, e dalle diverse circostanze, ne coltivò, e pose in pratica le massime con tanta esattezza, che non si potrebbe desiderar maggiore in una Religiosa da Chiostro. Conobbe fin da fanciulla, che il sublime suo grado non la rendeva esente dalla subordinazione a quelli, da' quali e allora, ed in appresso col cambiar dello stato avrebbe dovuto dipendere. *La Contessa di Marçan* trovava nella sua Alunna tanta docilità, e prontezza, che non dubitò talvolta di suggerirle cose ardue in ordine all'esecuzione, come altrove abbiamo veduto. Soggettò all'obbedienza le proprie inclinazioni, allorchè fu ricercata del suo consenso allo stato, cui veniva destinata dal Re Fratello; e per obbedienza, prima di passare in Piemonte, si prestò a fornirsi di quegli ornamen-

ti, pei quali non aveva alcun trasporto, ma che a Real Principessa, e Sposa si convenivano.

Era sua massima, che fra le basi della vita cristiana, e dello spirituale edifizio doveva contarsi specialmente l'obbedienza. Tale perciò era questa virtù in *Maria Clotilde*, semplice, cieca, e pronta, che dal solo esercizio della medesima, *la quale* (così dichiara uno de' suoi Direttori) *caeteras virtutes menti inserit, insertasque custodit, si può prendere una misura per calcolare in Maria Clotilde il sublime delle altre virtù*. Non solamente in tutte le azioni la coltivava in se, seguendone esattamente le regole, ma in oltre la inculcava anche agli altri, perchè non avessero ad errare nella propria condotta. Tenevasi così soggetta a' Superiori Ecclesiastici, a' Confessori, e Direttori di spirito, che nulla intraprendeva o faceva di sua posta, senza il merito dell'obbedienza. Questi da lei consultati, o richiesti della licenza di praticare qualche atto virtuoso, si guardavano bene dall' usar termini precettivi, sapendo a prova, che una semplice insinuazione, o consiglio equivaleva ad un preciso comando. Di questo bensì facevano uso per raffrenare talvolta il fervore del suo spirito, che l'avrebbe portata a mortificare il suo corpo con aspre penitenze: ed Essa docile col sacrifizio della propria volontà si conteneva entro i prescritti confini. Qual fosse la sua sommissione, ed obbedienza, si può raccogliere dalle lettere che scriveva pel suo regolamento a' suddetti Direttori. Così conchiude quella *dei* 29. *Agosto* 1801. = : *me ne rimetto alla decisione di V. P. e farò sempre l'obbedienza, la faccio sempre &c. Carissimo Padre*, *obbedirò sempre, e mi sento una forza, ed una confidenza, che sicuramente non vengono da me, ma da chi si degna d'assistermi*. In altra dei 28. *Novembre* = : *il mio Confessore mi raccomanda sempre di non cercar mai, nè perchè il Signo-*

re permette così , nè per quanto tempo ; così io chino il capo , volendo assolutamente obbedire a qualunque costo = . Dalla seguente particola si veda quanto fosse Ella attenta in eseguire un semplice suggerimento , quale viene da essa non altrimenti considerato , che un positivo comando = . *La vigilia dell' Epifania essendomi confessata , il mio Confessore mi ha detto di offerire al Signore la mirra delle tribolazioni con un sacrificio totale della mia volontà a quella di Dio , e di tutte le afflizioni d'ogni genere , che potrei avere . Ho fatto tutto il mio possibile per eseguir bene quel tanto buon comando , e mi sono prescritta per mettere a profitto quel sacrificio senza mai rivocarlo , di procurare di non mai turbarmi , nè stizzarmi per qualunque afflizione,o contraddizione , a fine di poter subito offerirne il sacrificio a Dio . Ho rinnovato più volte questa buona risoluzione ; ma l'affare sarà poi di eseguirla nelle occasioni . Mi raccomando perciò alle sue sante orazioni , e poi anche alli suoi ottimi consiglj , i quali mi sono tanto cari , e necessarj* = . Nè soltanto prestò a' Direttori spirituali una cieca obbedienza in tutto ciò , che riguardava la propria personale condotta , ma in oltre si sottomise alli loro savi consiglj in altri affari , che potevano sembrare estranei dall' interessare direttamente la di lei coscienza . Obbediva ciecamente a costo ancora di moltiplicare a se stessa per lungo spazio di più mesi li travagli , e le angustie , e di vedere tribolato , ed afflitto il suo Compagno , che avrebbe voluto sollevare anche col sacrificio della sua vita , quando fosse così piaciuto a Dio , come vedemmo accaduto nell'ultima epoca in Napoli .

Nè quì trascurar si deve una troppo necessaria avvertenza , cioè , che la nostra Venerabile Serva di Dio nel non breve corso di oltre 26. anni di matrimonio , in due sole occasioni si trovò nella durissima circostanza di vedersi co-

stretta con indicibile rammarico del suo bel cuore a contristare il suo Compagno pel di lui maggior bene. La prima fu in Firenze obbligata da imperiose circostanze; la seconda in Napoli regolata, come si è veduto altrove, dall' obbedienza. Del resto poi non si può immaginare una maggior subordinazione di quella, che la medesima dal primo giorno fino alla morte professò al suo Marito. Quanti ebber la sorte di servirla, e trattarla familiarmente, ad una voce attestano, che per quanto si dica, non si può mai dire su questo punto abbastanza. Lo stesso Re a giusta lode della virtuosa Signora conviene: *che per Essa la virtù dell' obbedienza era una delle sue predilette, e a volerne dettagliare gli atti, se ne potrebbe empire un volume* Tale era la dipendenza dal suo Compagno nel rispettarne, ed adempirne i voleri con inimitabile eguaglianza in tutti i tempi, ed in tutte le occasioni, che sembrava non avesse volontà, e che la volontà del Marito fosse la sua propria. Era perciò ben difficile il conoscer quello, che sarebbe stato di suo maggior gradimento: si poteva congetturare dal costante metodo, che si era prefisso, ma non già dalle parole, o contegno: imperciocchè non si diede mai caso, che mostrasse men di prontezza in secondare il di lui genio, quantunque opposto alla propria inclinazione. Anzichè si studiava di prevenirlo, e lo faceva non solo con indifferenza, ma altresì con ilarità, e soddisfazione. Scrivendo da Napoli ad una Religiosa, confessa d'esser ben contenta, se per aderire al Marito, non può fare a suo modo. Eccone le parole =: *Quì facciamo delle grandi passeggiate, che non mi lasciano che pochissimo tempo; ma siccome fanno esse piacere al mio povero Compagno, ed anche bene alla sua salute, così ne godo anch' io, e mi consolo di non poter nel resto fare a mio modo* =. Il negare la propria volontà per sacrificarla alla subordina-

zione, ed all' obbedienza, è molto; ma il godere, e rallegrarsi di un tal sacrifizio, è un atto di sublime virtù, tanto più valutabile nella Serva di Dio, perchè il compiaceva in tali passeggiate, non ostanti gl'incommodi di sua salute, quali sopportava in silenzio, tenendogli ad esso celati senza darne menomo indizio. Merita quì d'essere riferito l'elogio, che tesse il Re della soggezione, e dipendenza, ed obbedienza della sua Compagna =: *Quanto alla mia persona posso assicurare, che Ella mi fu sempre soggettissima, e piena sempre di riguardo, in guisa che non moveva passo, per così dire, senza domandarmene la licenza, non eccettuate neppure le pratiche di pietà, e fu ella così rispettosa verso di me qual fosse stata una figlia, il che mi obbligava a riguardarla come una Madre* =. Ben perciò conchiude uno de' suoi spirituali Direttori rapporto a tal soggezione, ed obbedienza =: *Se avessi a dare un modello della Moglie Cristiana, presenterei alla vista la Regina Maria Clotilde* =.

Non altrimenti che figlia in tutto sottomessa ai loro voleri si condusse col *Re Vittorio Amedeo Suocero*, e colla *Regina Suocera Infanta di Spagna*. Era da ambedue per le sue belle qualità teneramente amata; non mai però Ella si abusò d'un tale affetto, e nell' operare si condusse sempre colla più umile soggezione. Nulla faceva se non che colla total dipendenza da' medesimi, finchè vissero. Non dimenticava questa subordinazione anche riguardo alle opere di pietà; poichè desiderosa di praticarne alcuna, non a seconda del consueto sistema di Corte, ne domandava la licenza; nè punto si rattristava, se questa per giusti riflessi le veniva negata; contenta più di far l'obbedienza, che di appagare le devote sue brame. Benchè era difficile, che ciò accadesse, atteso che la Venerabile non si azzardava di chieder cosa, qual conoscesse non essere di loro piacimento. La sola obbedienza

era bastante a farle vincere qualunque ripugnanza. Così all' occasione della funesta notizia recatale dal *Cardinal Costa* della tragica morte del Re Fratello, rassegnossi ben tosto alle divine disposizioni; ma non potè impedire gli effetti inseparabili dall' umana natura. Nell' uscire dalle di lei stanze *il Re Vittorio* incontrossi con una delle Cameriste per anche ignara del tragico avvenimento, e le ingiunse, che procurasse di far prendere alla Principessa qualche ristoro. Sollecita la Camerista, preparato un brodo, a Lei si recò, con suggerirle di prenderlo. Rispose la Venerabile non essere ciò possibile in quel momento; ma al sentirsi soggiungere, che il facesse per obbedienza al Re, ed al Principe, quali desideravano si ristorasse, immediatamente prese la tazza, si fece violenza per trangugiarne alcuni sorsi, ma fu costretta lasciarlo, perchè non ostante la prontezza della volontà in obbedire, inutili si resero gli sforzi per vincere la natural ripugnanza.

Non era *Maria Clotilde* tenuta all' osservanza degli altri due consiglj di perfezione, *povertà*, e *castità*, se non in quella parte, che hanno di comune coi positivi precetti; nondimeno si può con tutta verità asserire, che nell' uno, e nell' altro si distinse in modo, che non mancava ad essa, se non il legame del voto, al quale per ragione del suo stato non si poteva stringere. Nata in una Regia, trasferita ad altra, Real Principessa, e poi Regina, fra gli agi, le grandezze, e le ricchezze, non ebbe giammai a queste verun attacco. Di tali doni, che a suo piacimento Dio comparte a chi, e come vuole, altro non fece uso, che quello segnato dal Donatore. Impiegava per se ciò, che puramente uno stretto, indispensabile dovere rendeva necessario; e si sarebbe limitata ancor più, se le fosse stato lecito d'allontanarsi dai costumi di Corte: il resto tutto veniva assorbito da opere di re-

ligione, e di misericordia. Di leggieri perciò accadeva, che si trovasse affatto sprovista di denaro, ben contenta d'averlo collocato con usura ne' celesti Tesori. Allorchè le riuscì di potere a sua voglia vestir semplice abito di lana col corrispondente umile corredo, rinunziò ancora ad ogni proprietà, e dominio, considerandosi povera, e di non avere, se non che il semplice uso di quello le era assolutamente necessario. Anzi di questo ancora si servì assai parcamente, fino a portare abiti logori, e rattoppati, quali non dimetteva, se non se resi del tutto inservibili. Che se in questo stato di povera volontaria, voleva appagare la sua religione, e carità con donativi alle Chiese, ed elargizioni a persone bisognose, riceveva, e dispensava l'occorrente come un' elemosina a Lei fatta dal Marito, al quale protestava doversene tutto il merito. Al *P. Carlo Francesco di S. Dorotea, Provinciale de' Carmelitani Scalzi* nell' atto di consegnare ad esso, essendo ancor Principessa, una cospicua somma pel Monastero delle Carmelite di Moncagliere, ingenuamente confessò: *che di sua proprietà non altro teneva, se non che poche Reliquie, quali mai non lasciava.*

Riguardo poi all'altro consiglio di perfezione, se avesse potuto esser libera di se, e consultate le proprie inclinazioni, eleggere lo stato, avrebbe prescelto il più perfetto, e con voto solenne consacrata a Dio nelle strettezze d'un Chiostro la sua verginità. Dovette obbedire, e soggettarsi al coniugale: ma siccome nel prestare il suo assenso altro fine non ebbe, che quello, pel quale il matrimonio fu istituito; perciò con scrupolosa esattezza, e sempre modesto contegno osservò le regole convenienti ad una moglie cristiana. La sua condotta non fu dissimile nelle parole, nel portamento, nel gesto da quella, che distingue una vergine. Sembrava, come dicevasi in Corte, che la *Contessa di Marçan* avesse

avuto in mira di educare una Monachina. Non già, perchè *Maria Clotilde* fosse priva di quelle qualità, di quelle doti, e di que'ornamenti, che si convengono ad una gran Principessa; ma bensì, perchè di questi servivasi con quella moderazione, verecconda compostezza, e modestia, che è propria di chi adatta la propria condotta alle leggi del Vangelo. Il suo stato altro non richiedeva, che la coniugal continenza: ed essa, che non aveva avuto in vista se non che di dare un Successore alla Corona, dopo sei anni di reciproca unione, perdendo ora mai la speranza d'ottenere questo fine, benchè nella giovane età d'anni 22., collo scambievole consenso del Principe suo Compagno, senza legarsi con voto, si propose di vivere da poi unita ad esso col solo vincolo della carità, come ha continuato fino alla morte. Giova su ciò udire il di Lei egualmente virtuoso Compagno = . *Quanto Ella amasse la virtù della castità, primieramente si scorge dal desiderio, che ebbe fino da fanciulla di consecrare a Dio la sua verginità in un Chiostro; che se nol fece, ciò avvenne per la virtù dell' obbedienza, che le fece abbracciare lo stato coniugale; ed in ciò non ebbe se non un' intenzione simile a quella della purissima Donzella Sara, che s'unì in Matrimonio col Santo Figliolo di Tobia. Posta in questo stato io ho sempre ammirata la sua modestia; e negli ultimi venti anni del nostro Matrimonio, siamo vissuti insieme come fratello, e sorella di pari consenso di proseguire così fino alla morte, senza però astringerci con voto &c.*

Dall' amore a questa angelica virtù nasceva la sua predilezione per le Spose di Gesù Cristo, ed il contento, che sperimentava nel trattenersi in santa conversazione con esse ne' Monasteri. Tanto poi faceva conto di loro, e tale n'era il rispetto, che cedeva il luogo fino alla più umile delle Converse; solendo dire, che val più presso Dio una sempli-

ce Conversa, che la più gran Regina. Non conversava con persone di sesso diverso, se non astretta da' propri doveri, o per servire alle indispensabili convenienze: usava però poche, e pesate parole sempre entro gli angusti confini, corrispondenti alla circostanza; ed un certo dignitoso contegno, che manteneva in trattar co' uomini, ingeriva maggior rispetto per la virtù della persona, che per l'eccellenza del grado. Severa, ed esatta era nel custodire i suoi sentimenti; colla più esquisita circonspezione, e modestia regolava tutte le sue azioni; non voleva intorno a se, se non che persone morigerate; e niuno si sarebbe ardito alla di lei presenza di pronunziare una parola men cauta. Abborriva negli altri qualunque sorta di vizio, ma in particolare quelli, che si oppongono alla castità, e che pur troppo inondano il mondo. Nasceva da ciò l'impegno di sottrarre da' pericoli le Fanciulle, che l'indigenza poteva far loro incontrare con detrimento della propria, ed altrui spiritual salute; e di provvedere a quelle, che avevan fatto naufragio, perchè riformassero i costumi, e non fossero ad altri d'inciampo. A tale oggetto non badava a spese, avendone fatte delle assai vistose per uno de' Ritiri destinati ad accogliere simil sorta di gente.

Allorchè venne in Piemonte fu di necessità si adattasse agli usi di Corte. A quel tempo la foggia del vestire non era pienamente conforme alle regole d'un esquisita modestia: ma la santa industria della giovane Principessa trovò il modo d'osservare una maggior decenza; giacchè non potendo alterare il taglio, e la forma degli abiti, che si dicono di Corte, procurò, che li veli, ed ornamenti, che pendevan dal collo, avessero una maggior estensione, onde venissero a cuoprire quella parte, che l'andamento dell'abito lasciava alquanto scoperta. Assai provò di rincrescimento in ap-

presso nell' intendere, che i Pittori in effigiare i di lei Ritratti si erano presa maggior libertà, che non corrispondeva al vero. Quindi, come s'è notato altrove, li fece ritirare a qualunque costo, per disperderne affatto la memoria. Talmente da poi riformò il suo vestiario, che di scoperto non si vedevano, se non la faccia, e le mani. Ella fu, come pur s'è notato, che introdusse il costume di andar col capo velato in Chiesa, sì pel rispetto, che deve aversi al luogo santo, che per osservare le leggi della cristiana modestia. Negli ultimi mesi della di lei mortal vita fu di necessità, che da valida mano le si facessero li strofinamenti ai piedi per impedire que' maggiori mali, quali potevano succedere alla troppo lenta circolazione, riconosciuta dagli effetti, nelle estremità. Ma tanta era la cautela da Lei usata in tenersi strette le coperte alle gambe, con lasciare appena scoperto il piede, che a male stento potevan farsi tali strofinamenti. Nella malattia, che la tolse di vita, ed ancora in mezzo a qualche vaniloquio, non cessava d' inculcare la modestia nel muoverla, avendo bisogno, per l'estrema prostrazione di forze, dell' opera altrui. Nè in tutto il decorso della medesima altro mostrò rammarico, che nel vedere il pericolo di doversi soggettare a qualche operazione per l'impedito scarico delle orine; ma succedette il giubilo, quando si vide sciolta da tal timore. Premurosa della modestia anche riguardo al freddo cadavere, li Reali Coniugi si erano fatta scambievole promessa, che qualunque sopravvivesse di loro, dovesse aver cura, che il corpo del Defunto fosse trattato con ogni possibile modestia: ond' è, che il Re adempì a quanto s'era fra loro convenuto, non permettendo, che il corpo della Defunta fosse aperto, ed imbalsamato, ma in oltre diede ordine preciso, che sole due donne si dovessero prestare per lavarlo, e vestirlo. Raccomandò la Venerabile alle Cameriste poco prima di mori-

re, che vegliassero bene, e non permettessero, che da veruno fosse toccato il suo freddo cadavere. Ed in fatti essendosi portato alla stanza, ove era ancor esposto sul letto, *Pio Filippone*, volle baciarle i piedi, ma ne venne impedito dalla *Camerista Madama Pentené*, partecipando ad esso la promessa, che aveva fatta alla Regina, alla quale stimava suo debito di non dover mancare.

Quella modestia, quale con tanta gelosia coltivava, e custodiva la Serva di Dio in se, voleva, per quanto era da Lei, che si coltivasse ancor dagli altri. Era in ciò severa; poichè quantunque di naturale dolce, e benigno, sul punto però della modestia non poteva reprimere il suo santo sdegno, con far giusti rimproveri, se alcuna donna si fosse a Lei presentata men che decentemente vestita, per andar dietro alle pazze mode del Mondo. Che se trattavasi di persone d'alto grado, non perciò si asteneva dall' opportunamente correggerle, ma uso facendo delle regole somministrate dalla prudenza, con una certa disinvoltura naturalmente conduceva il discorso ad avvertirle, che l'abito più sarebbe stato adattato al loro dosso, se si fosse avuta l'avvertenza di fare per esempio le maniche più lunghe, e meno incavo nella parte superiore della vita. Intendevano le medesime ciò, che voleva significare la Venerabile con questa amorevole tacita correzione; e perciò, se non volevano tralasciare di servire alle mode, badavano bene di non presentarsi ad Essa, quando in modo men decente si erano ornate. Ad una gran Principessa, che se le presentò con alquanto scoperte le braccia, cui non sembrò conveniente fare un ammonizione troppo palese, con bel modo prese ad insinuarle, che avrebbe fatta miglior comparsa, se allungando le maniche delle vesti, avesse poi supplito con delle gemme.

Nè solamente essa faceva opportune ammonizioni ne'

casi, che se le presentavano, ma praticava ancora di farle per mezzo d'altri, scegliendo le persone a tal'uopo, che potevano essere sentite con maggior docilità. Saputosi dalla Regina esservi una Signorina maritata, la quale per troppo servire alle mode, ancor più s'allontanava dalla tanto necessaria modestia; ansiosa di ridurla al dovere, e d'impedire lo scandalo, che suol derivare da tal foggia di vestire, credette, che il mezzo più proporzionato, ed efficace dovesse esser quello di fare avvertire la giovane dalla propria Madre, quale era Dama di probità, e di saviezza. Provava pena in sentire, che alcune Signore, benchè da Lei con dolci modi avvertite, proseguivano tutt'ora ad usar mode indecenti: ma piena di confidenza in Dio dir soleva: *quello, che non posso ottenere io, lo farà il Signore, quale prego a tal fine incessantemente, perchè: nisi Dominus aedificaverit Domum, in vanum laboraverunt, qui aedificant eam.*

Se fra i domestici vi era qualche persona non tanto scrupolosa sì nel parlare, che nel vestire, mostrava almeno d'esserlo alla di Lei presenza. E perciò se le Dame o Cameriste volevano servire a qualche moda men conforme alle regole della cristiana decenza, erano ben caute di prendere un giusto contrattempo per non esser colte dalla loro Signora. Le ammonizioni fatte, ed il di lei esempio furono mezzi assai efficaci, perchè in Torino colla riforma del vestire si rimediasse in parte all'intollerabile abuso della soverchia, scandalosa nudità. Ciò tanto è vero, che all'occasione della festa dell'Annunziata recatasi la Regina al Monastero, che ne portava il titolo, v'entrarono con essa moltissime Dame, e tutte, senza eccettuarne alcuna, erano vestite con edificante modestia. Così viene attestato nel giuridico esame dalla Religiosa *Suor Maria Giuseppa Zundeler*, che allor trovavasi professa in quel Monastero. Allo stesso modo accadeva ne'

consueti Circoli; giacchè le Signore solite ad intervenirvi, sapendo quanto la Regina abborriva il vestire immodesto, erano ben guardinghe nel comparirvi, con usar mode, che non offendessero questa troppo necessaria virtù.

Amante della castità abborriva tutto ciò, che poteva servire d'incentivo ad appannarne il candore, e ad eccitar nella mente pensieri opposti a sì delicata virtù. Fece perciò cuoprire alcuni Ritratti, che sembravano alquanto immodesti; senza che valesse il dirle, che, essendo di celebri Autori, si sarebbero guastati. Ve n'erano fra questi quattro dell' insigne *Albano*. Non ardì *Giuseppe Berra*, cui fu dato l'incarico, di eseguir l'ordine, conoscendo, che cuoprendosi con qualche panneggiamento l'indecente nudità, si distruggeva il pregio dell' opera. Ne parlò all'Architetto di Corte, acciocchè questi cercasse di persuadere la Venerabile a ritirare l'ordine dato. Ma che? Prezzando *Maria Clotilde* assai più il cristiano dovere, che l'eccellenza della pittura, non solo stette salda nel suo santo proposito, ma temendo di qualche artificio in occultare i quadri, perchè la cosa andasse in dimenticanza; diede preciso comando, che terminata l'opera a seconda dell'ordine dato, fossero riposti i quadri nel luogo stesso, d'onde allor si toglievano. Non poteva soffrire l'abusiva libertà de' Pittori, che nel pinger quadri di devozione, si credon lecito di effigiar, se non altri, almeno putti, e bambini o affatto nudi, o coperti non decentemente. Alcuni per di Lei ordine furono secondo le leggi della modestia velati. Mentre era in Sardegna, le fu regalato dal Vice Re un quadro rappresentante *la Madonna col Bambino*. *Maria Clotilde* gradì il dono, ma non potè soffrire l'indecenza del pennello, che aveva rappresentato il Bambino affatto nudo, e disse di non volerlo presso di se. Interrogata *dal Berra*, cui consegnollo, cosa avesse a farne? rispose di lasciarlo al di lui

arbitrio : riprese questi , che l'avrebbe per se ritenuto : replicò la Regina di temere , che , prendendolo esso , sarebbe rimasto esposto alla publica vista, ciò che le sarebbe di molto rincrescimento a motivo di quella nudità : e soltanto condiscese all' istanza , attesa la promessa , che fece il *Berra* , di farlo decentemente cuoprire con qualche panneggiamento .

Ammaestrata fin dalla prima età , che per la gelosa custodia di tal virtù fa d'uopo il tenersi lontani da' pericoli, ed occasioni , che frequentemente s'incontrano con vigilar di continuo, amare il ritiro , e sopra tutto tenere oppressa la parte inferiore , e sempre soggetta all'impero dello spirito: s'avvezzò fin d'allora *Maria Clotilde* a metter ciò in pratica. Abbiamo veduto , che dovendo assistere ad una Scenica rappresentanza, seppe vincere la naturale curiosità , e divertirne l'attenzione , come dall' Aja l'era stato insinuato . Congiunta in Matrimonio, fu ben lungi dal credere col cambiamento di stato d'aver acquistato maggior libertà ; ma come aveva usato *in Versaglies* , continuò ad amare anche *nella Regia di Torino* la ritiratezza, efficacissimo mezzo per tener mondo il cuore , e libera la mente dagli oggetti , che ne possono turbare la quiete . Era indispensabile , che intervenisse ai consueti Circoli , publiche Feste , Spettacoli , Teatrali rappresentanze , alle quali recavasi la Corte ; ma non si diè mai esempio , che si portasse a quelle , che restavano in arbitrio ; e se una volta vide il Teatro comico, fu obbligata , come si è notato altrove , dal preciso dovere d'accompagnarvi la Gran Duchessa delle Russie, in vece della Regina Suocera , cui le convenne ubbidire . Se però a feste , teatri , e spettacoli era presente col corpo , procurava tenerne lontano lo spirito , divagando la mente col volgerla a più degni oggetti . Assai potrei quì aggiungere delle sante industrie usate dalla Venerabile in tenere mortificato il suo corpo ; ma oltrechè di

ciò più acconcio luogo è il parlarne altrove; quanto si è detto è bastante per ammirare la sublime virtù di *Maria Clotilde*, che anche nel secolo, nello stato coniugale, fra gli agi, e le grandezze, seppe seguire i consiglj di perfezione.

CAPO XIV.

Invitta Fortezza della Venerabile Serva di Dio, ammirabile pazienza, e rassegnazione.

Se in tutte le morali virtù la nostra Venerabile Serva di Dio si esercitò, allorchè si presentavano occasioni, che ne richiedessero la pratica, alla quale sempre si trovava coll' animo disposto; per rapporto però a quella della Fortezza, con tutta verità è da dire, che non mai fu interrotta la serie degli atti dalla medesima generosamente ripetuti, e per gl'infausti avvenimenti, che le amareggiarono la vita, e per una continua incertezza sì della propria, che dell' altrui sorte, e per tant'altre cause così da Dio ordinate, a tener la sua Serva sempre unita alla Croce, e purgarla col fuoco delle tribolazioni. Si può in certa guisa paragonare al *pazientissimo Giobbe*. Imperciocchè, come in questo gettato dall' auge delle grandezze ad uno stato il più luttuoso, ed umiliante, volle Iddio dare un luminoso esempio di virtuosa, non mai interrotta tolleranza, così in *Maria Clotilde* sembra, abbia voluto far conoscere di quanto è capace il sesso debole anche in mezzo alle scosse più violenti, e li più gravi disastri. Basta riandare le diverse epoche della di Lei vita: niuna ve n' ha, non intessuta di tribolazioni, e di croci; e niuna parimenti ve n'ha, che non presenti la più sublime costante fermezza.

Incominciò Iddio a provarla fin dalla prima sua adole-

scenza, come schiettamente lo confessò ad uno de' suoi spirituali Direttori negli ultimi mesi di sua vita mortale . I patimenti per altro, per la via de' quali si compiacque il Signore d'incamminarla, per quanto fosser gravi, benchè a noi non palesi, possono aversi in conto di leggieri al confronto di quelli, che sopravvenner da poi, e specialmente l'angustiarono senza far più tregua, da che si fecer vedere i preludj di que' funesti cambiamenti, de' quali essa più che altri mai risentir ne dovette li dolorosissimi effetti. Nella compendiosa relazione della Vita tanti ne abbiamo recati argomenti, risultanti da' fatti pur troppo noti, che inutil sarebbe la cura di nuovamente produrli. Ciascun per se intende, senza che io il dica, di qual invitta fortezza dovette essere armata la nostra Eroina, per resistere agli urti violenti de' maggiori disastri, e sempre novi infortunj, e per vincere i naturali sforzi dell'umanità, con far di tutto un sacrifizio a Dio. Le tragiche morti de' suoi più cari, la dispersione degli altri Congiunti, li continui timori, che angustiavano il Re Suocero, e la Reale Famiglia, le interne insidie, l'esterne aggressioni, non ebber forza bastante ad abbattere lo spirito di *Maria Clotilde*; le aprirono bensì largo campo da farsi merito colla pronta rassegnazione alle disposizioni divine. Cresce la desolatrice tempesta, ed a misura si accresce ancora in essa il coraggio. Se a gravi pericoli andò soggetto il vacillante Regno, finchè visse il Re *Vittorio Amedeo*, più luttuose, e pessime conseguenze vengono annunziate sotto il governo di *Carlo Emmanuele* succeduto al Genitore. Eppure *Maria Clotilde* non domandava altro al Signore, che di patire, e soltanto temeva per la sua umiltà di non essere rassegnata abbastanza. Scrivendo al *P. Devecchi Barnabita* così si esprime = : *Io non domando a Dio di non soffrire, tuttocchè soffra tanto male, e senza quella rassegnazione, che dovrei*

avere, e vorrei .... io certamente non rifiuto di soffrire tutto quello, che Dio vorrà, ma che sia solamente patimento, e croci, che questo mi consola. Chiama la Regia un vero Calvario, ma si rallegra di aver la fortuna, e la gloria di portare la croce col suo buon Gesù, e seguirne le traccie. Abbiamo il rincrescimento, che le altre lettere scritte al suddetto Religioso siansi disperse, e siamo certi, che dalle medesime avremmo raccolti altri argomenti di sua fortezza in quelli calamitosissimi tempi.

Passati due anni di tempestoso Regno in continue afflittive agitazioni, e fra moltissime cure, scoppia il preparato fulmine, ed abbandonati i proprj Stati, forza è nella più contraria Stagione, cioè in Decembre nel mezzo della notte del giorno 9, mettersi in viaggio, e sull' incertezza del destino, abbandonarsi interamente in braccio della Providenza. *Maria Clotilde* non si cambia, ma sempre eguale a se stessa sente il peso delle sciagure, con coraggio le affronta, ed animata dalla virtù, non solo vince lo spirito sui naturali sforzi dell' umanità, ma consola anche gli altri, gli anima alla sofferenza, gli esorta a riporre in Dio la loro fiducia, ad adorarne con sommissione i decreti, diretti sempre a nostro spiritual vantaggio, benchè a noi sembri pesante la mano, che ci flagella. Non fu commosso lo spirito nè dall' involontario penoso viaggio, nè dagli incommodi della stagione, degli alloggi, de' luoghi, nè dagli umilianti incontri, nè da' nuovi pericoli, e continui timori. Da' patimenti, e disagi la salute è alterata; le si tolgono le persone, che erano di sollievo all' abbattuto Compagno; altre sotto frivolo mendicato pretesto prendono congedo; altre costrette sono per urgenti circostanze ad abbandonarla; nel maggior bisogno manca del necessario servizio. Nè perciò si sbigottisce, nè cede la sua fermezza, anzi prende vigore, a tutto egualmente è disposta, nulla di se sollecita, è interamente in-

tenta al sollievo degli altri. Non v' è stabilità nel continuo variar degli eventi, non si sa ove tenere il piè fermo, spesso conviene cambiar cielo frettolosamente; nuovi disastri sopraggiungono: e *Maria Clotilde* non si perde d'animo; quanto più sono gagliardi i colpi, che percuotono l'umanità, tanto più prende vigore lo spirito, che sempre è pronto colla pazienza, e colla rassegnazione. Si ponga mente a que' dolorosi conflitti, che dovette sostenere in Firenze, ed in Napoli per l'intensione, e per la durata penosissimi oltre ogni credere: alle circostanze durissime di dovere appigliarsi ad un partito senza che lasciasser luogo a maturarne la scelta: alle opposizioni, ed odiosità nell' uno, e nell'altro luogo incontrate senza sua colpa, soffrendo tutto in silenzio, e non pronunciando parola o di querela, o di difesa, contenta che fosser palesi le sue rette intenzioni a Dio, che legge nell' interno de' cuori: e si dovrà conchiudere, che nell'esercizio della fortezza si distinse in modo, che reca meraviglia come abbia potuto reggere, dovendo per sì lungo tempo nella riunione di tanti travagli combatter sempre, e reprimere quei moti, che inseparabili sono dall' umana natura, e non cedono, che alla sola virtù.

Intanto poi la nostra Venerabile si sosteneva intrepida, e ravvivava negli altri l'abbattuto coraggio, in quanto che distaccata era dalle cose mondane, ferma nella massima, che Dio tutto dispone a nostro spirituale vantaggio. Replicava perciò sovente, che tutto deve prendersi egualmente dalle mani di Dio o siano consolazioni, o siano croci; che Iddio per mezzo delle tribolazioni fa pruova di noi, e ci tiene in esercizio; che in Dio conviene riporre tutta la nostra fiducia; e come da Dio dipendono le tempeste, così da Dio dipende il dileguarle. Fornita di queste sante massime, anzichè rattristarsi, piuttosto si rallegrava, che Dio le porgesse occasione di far qualche sacrificio.

Quindi è, che al giungere alcuna infausta notizia nell' approssimarsi una, od altra delle maggiori Solennità, con una cert' aria di godimento diceva: *questo di già me lo aspettava; poichè s'approssima la tal Festività; Iddiò ci manda questo; vuole che ci ricordiamo di lui*. Confortando poi il suo afflitto Compagno, con dolce maniera si faceva ad insinuargli: *che non doveva essergli di meraviglia se era giunta quell' infausta notizia, o accaduto quel disgustoso avvenimento: ma che era da richiamarsi alla memoria, che avvicinavasi la tale, o tal Festa, nella quale doveva pur tributarsi a Dio qualche particolare ossequio, e fare qualche sacrifizio; e che Iddio ne porgeva la materia con quell' avvenimento, o con quella notizia.*

Ansiosa di patire per amor del suo Dio, nudriva una santa invidia a quei Santi, che più degli altri erano andati in cerca di patimenti; ed avevan bramato di vivere per patire, e per far ciò, che è di divino piacimento, camminando con intrepidezza per la via spinosissima delle tribolazioni, e delle croci. E bene il Signore fu liberale colla sua Serva nel porgerle continue occasioni, onde potesse imitarli, come si raccoglie dal detto sin quì. Si può dire con verità, che la vita di *Maria Clotilde* fu un continuo martirio, e per conseguenza un non mai interrotto esercizio di cristiana fortezza. Benchè non tutti gli atti, che dimostrano il sublime di questa virtù, sono a noi bastantemente palesi; se non che si possono comprendere dalle lettere, che negli ultimi tempi scriveva a' suoi spirituali Direttori, alcune delle quali abbiamo altrove recate. Questi consistono ne' patimenti interni, quali erano per essa più pesanti, e sensibili, perchè in mezzo alle aridità, e desolazioni di spirito; e al tempo stesso distratta da altre cure afflittive, che tenevanla pressochè di continuo occupata, s'angustiava sul timore, d'essersi allon-

tanata dalla buona strada, di non essere rassegnata abbastanza, e di non portare con la dovuta sofferenza la croce. Quelle lagrime, e quello sfogo innocente della troppo oppressa natura, sembravano ad essa un' indizio d'essersi intiepidita nel divino servizio; e quella violenza, che doveva fare a se stessa nella pratica degli atti virtuosi, credeva derivasse dalle sue imperfezioni, e dalla poca disposizione al patire. Questo stesso era per *Maria Clotilde* un patimento, che non ha l'eguale, e solamente si può concepire da quelle anime, le quali dal Signore sono condotte per simil via.

Scrivendo a Suor *Maria Agnese Religiosa Conversa Paolotta*, si querela di non poter reprimere le lacrime, ciò, che le era di somma pena. *Oh quante*, Ella dice, *ne vado spargendo tutt'ora! anzi questo mi cagiona una nuova pena per due ragioni. La prima, perchè se avessi più di rassegnazione, anzi di piangere, sarei nel giubilo di patire all' esempio del nostro adorabile Maestro, e lo ringraziarei. La seconda, perchè questo piangere mi resta un impedimento ad aiutare il mio povero Compagno .... dunque Agnese mia cara domandate al Signore, che mi tolga questa facilità al piangere, che il tormento sia tutto in me, e non compaja; veruntamen non mea, sed tua voluntas fiat*. Ed in altra dopo aver detto di voler tollerare con pazienza la mancanza di ciò, che le era di qualche conforto nelle tribolazioni, soggiunge immediatamente =: *oh la bella parola, pazienza, per chi la mette in pratica meglio di me! poichè ad ogni afflizione, massime le interne, le quali adesso vengono in abbondanza, in vece d'offerirle subito al Signore, e fargliene un sacrifizio, le lagrime arrivan subito, e mi è ancora una gran fatica per soffogarle, e non lasciarle comparire, il che sarebbe poi un'altro male peggiore. In somma, cara mia, pregate per me, che il Signo-*

re finalmente mi faccia corrispondere a tante grazie, che Egli mi ha fatto, ed alle quali sono tanto ingrata, che non posso pensarvi senza avere orrore di me =. Era rassegnatissima, ma si rattristava di non sperimentare ne' patimenti quel gaudio spirituale, che desiderava =. *Mi rimetto a tutto quello* (sono sue espressioni) *piacerà al Signore disporre di me*; *ma non posso avere quella conformità al suo volere, e quel gaudio ne' patimenti, che vorrei, e dovrei avere, sapendo che sono veri regali del Signore*. Interrogata da una Religiosa, se era contenta di patire per il suo Dio, rispose *d'esserne ben contenta, ma che in realtà non pativa nulla*. Il desiderio di maggiormente patire, e quella ripugnanza, che ad esercizio maggiore di sua virtù, sperimentava, le facevano sembrare di non essere abbastanza sitibonda de' patimenti, e poco sofferente nel tollerarli. A buon giudizio però questo penosissimo stato, comecchè tutto interno, esser le doveva di maggior angustia, e perciò di maggior merito, che le tant'altre tribolazioni per lo passato sofferte, e che attualmente soffriva, cagionate da cause estrinseche. Poichè per quanto grandi fossero i disastri, dolorose le vicende, con serenità si protestava d'esser contenta di quello, che Dio le mandava, e dello stato, in cui la poneva. Che se talvolta le si affacciava un leggier turbamento, ben tosto si scuoteva, esclamando: *dunque non sono io abbastanza rassegnata? Sì, che voglio fare la vostra volontà divina*. Ed al tempo stesso si accusava di debolezza, e d'imperfezione. Le angustie però dello spirito, intense al maggior segno, le recavano doppia afflizione, perchè a prova di sua fermezza le toglievano il dolce conforto di sentirsi rassegnata abbastanza ai divini voleri.

Benchè per altro a maggior suo merito si riputasse non a sufficienza disposta in tollerare le interne angustie unite a'

patimenti cagionati da cause estrinseche, si trovò sempre pronta a combattere, e vincere quella ripugnanza, che sperimentava al patire. S'apriva perciò ingenuamente a' suoi Direttori, li richiedeva di consiglio, e d'aiuto. Conosceva essere la strada della Croce quella, per la quale Dio si degnava condurla; volontieri accettava i patimenti, sol richiedeva forza a tollerarli. *Le mie pene*, così scriveva all'Abate Marconi, *non fanno che cangiare oggetto, ma non si scemano. E buono per me, perchè così vuole il Signore; e questa è la strada ch'egli mi ha dato, non solo col suo divino esempio, ma ancor colle pruove replicate, che è veramente per tale strada, che mi vuole .... Mi consigli dunque, e preghi per me il Signore, che mi dia lume, e forza. Ho pianto di tenerezza, leggendo la sua ultima preziosissima lettera. Di quanto mi sono sentita alzata, ed incoraggiata a portare la Croce, che il Signore mi ha destinata! Ed oh quanto avevo bisogno di questo nuovo aiuto!* Crescendo ogni giorno più i molestissimi combattimenti, lo prega, che per carità le ottenga da Dio pazienza, rassegnazione, e lumi. Inalza poi il suo spirito con una generosa protesta: *Persisto, e persisterò sempre ad accettare la Croce, che piacerà al Signore di mandarmi, pregandolo ad unire alle goccie del suo sudore le lagrime, che io non cesso di versare.* L'era di gran pena il non avere, all' occasione de' più forti cimenti, chi consultare per ben dirigersi, e per trovare qualche sollievo alle angustie, che l'opprimevano; ma non perciò era meno rassegnata in adorare le divine disposizioni. *Ah caro Padre*, così in altra lettera, *quanto sono sensibile all' interessamento, che prende delle mie pene, ed al desiderio, che avrebbe di venire a sollevarle! (s'immagini di quante lagrime è stata accompagnata tale lettera) ma non è volontà di Dio, ben lo conosco, e lo sen-*

to . Fiat , fiat . Sit nomen Domini benedictum . Tralascio altre particole di lettere , nelle quali lo ringrazia del coraggio , che risente dai di lui consiglj , in portare la Croce, che Dio le manda ; protesta d'esser molto tenuta al suo Signore , che la rendeva partecipe de' suoi patimenti ; chiama regali del medesimo le maggiori tribolazioni ; contenta , che queste ancor più s'accrescessero , purchè a misura più di forza s'aggiungesse alla sua fralezza . E quantunque per comun sentimento con invitta pazienza le tollerasse , nondimeno credeva di esser mancante nel pienamente uniformarsi alle divine disposizioni . Tanta era in Lei la sete de' patimenti !

Basta quanto fin'ora si è detto in comprova della sublime fortezza *di Maria Clotilde* . Riandando tutta la serie della di Lei vita , facile è il comprendere , che questa virtù ne forma il distintivo carattere . Ma se la nostra Eroina fece mostra di sua fermezza nell' affrontare con cuor generoso , e pazientemente soffrire le gravissime tribolazioni d'ogni genere , diede altresì a conoscere il possesso di questa virtù colla costanza nel battere la strada della perfezione cristiana , facendo in questa sempre maggiori progressi fino al terminare de' suoi giorni . Non mai diè menomo indizio di tiepidezza , anzichè sempre più si aumentava il fervore , e prendeva lena lo spirito . Quelli , che dovevano con più frequenza , e familiarità trattarla , confessano , d'aver sempre rinvenuti in essa nuovi motivi , onde ammirarla . A sentir Lei non aveva più il fervore di prima , si riconosceva piena d'imperfezioni , e difetti , credeva d'aver dato in dietro , in vece di far progressi . Ma questi erano non altro , che sentimenti dettati dall' umiltà : i fatti però dimostravano il contrario , e davano una sicura riprova dei di Lei avanzamenti nelle vie del Signore . Tanto più poi deve essere valutata questa sua costanza , quanto più era combattuta , e ad ogni passo incontrava impedi-

menti, capaci di arrestare chiunque non fosse stato fornito d'una eguale fermezza. Anzichè que' medesimi impacci, che se le attraversavano, sembrava, che ad Essa servissero di più forte stimolo per accelerare il cammino. La grandezza dello stato, la Real condizione, gli omaggi, le ricchezze, le lusinghe del Secolo, e le frequenti distrazioni, non ebber possa per indebolirne lo spirito, per raffreddarne la pietà. Le continue tribolazioni, calamità, angustie unite alle moltiplici cure, che non le davan riposo, siccome da *Maria Clotilde* venivano accettate con rassegnazione, così l'erano di merito, e le accrescevano l'impegno di sempre più perfezionare se stessa. In poche parole, o si consideri la rassegnazione, e pazienza nella lunga, non interrotta serie delle avversità, o si abbia in vista la costanza nel divino servizio, e nella pratica delle virtù; ammirabile si rende sempre, e per ogni verso l'invitta fortezza della nostra Venerabile Serva di Dio.

CAPO XV.

Eroica temperanza della Venerabile Serva di Dio.

Il più difficile, per chi vuol battere l'arduo sentiero della perfezione Evangelica, è il tener soggetti all' impero della ragione quegli inimici, che sono inseparabili dalla misera umanità. Si può evitare quello ch'è al di fuori, ma non egualmente ciò, che è dentro di noi, onde fa d'uopo d'una vigilanza, ed attenzione continua. *Maria Clotilde* ancora in questa parte merita l'elogio di Donna forte, essendosi maisempre studiata d'aver su di se un pieno dominio. La custodia de' suoi sentimenti, la compostezza nel portamento, la circospezione nel tratto, la modestia degli occhj, l'esattezza

delle parole, l'abborrimento alle cose del mondo, dimostrano qual fosse la cautela, colla quale regolava tutte le sue azioni, tenendo sempre in mano il freno per reprimere, e render vani gli sforzi di quelle passioni, che possono di leggieri insorgere.

Avrebbe voluto secondare le sue brame con usare penitenze afflittive, per vie più domare, e tener soggetta la carne; ma non le venivano permesse da chi ne regolava lo spirito. Per altro v'è ben ragione per credere, che le fosse concesso l'uso di qualche penitenziale strumento, che quantunque da *Maria Clotilde* cautamente nascosto, non potè isfuggire l'oculatezza dell' accorta Camerista. S' è altrove parlato di quelle macchinette incavate, gli orli delle quali corrispondevano agli incavi formati nelle callosità de' ginocchj. Ebbe in oltre la stessa Camerista fondamento per credere, che ne' giorni di Venerdì usasse il cilicio, od altro instrumento di penitenza; giacchè fu costante in osservare, che nella sera del Giovedì toglieva qualche cosa di saccoccia, che nascondeva sotto il cuscino; nella mattina poi del Venerdì destramente riponeva in saccoccia ciò, che aveva tolto nella sera antecedente. Praticava lo stesso nelle vigilie delle feste di Maria Santissima, ed altre di sua particolar divozione. A questa validissima congettura si aggiungono due forti circostanze. La prima è, che *Maria Clotilde* con somma gelosia custodiva le sue saccoccie, ed in caso d'infermità o le teneva sul proprio letto, o le faceva chiudere, con ritenerne presso di se la chiave, acciò niuno potesse sapere ciò, che vi teneva celato. La seconda poi è, che *l'Abate Marconi* spiritual suo Direttore, per appagarne in qualche modo le brame, le permise alcune mortificazioni corporali, che non potevano essere pregiudizievoli alla salute: onde è da credere, che gl'instrumenti penitenziali a Lei permessi, fossero nascosti nelle saccoccie con tanta gelosia custodite.

Oltre di che era la Venerabile industriosa in supplire con altre penitenze, sulle quali non cadeva il divieto. Molto doveva soffrire l'umanità, se per lo spazio di più ore trattenevasi genuflessa in orazione sul duro suolo isolata, e senza appoggio, positura per se stessa incomodissima, ma resa ancor più penosa, perchè teneva le braccia elevate in forma di croce, o si prostrava colla faccia a terra. Fu sorpresa talvolta dal suo Compagno, credendo di non esser veduta, mentre strisciava la lingua sul suolo. Le Religiose d'austeri Instituti, che pur sono avvezze a lunghe orazioni, restavano maravigliate, come potesse durarla *Maria Clotilde* in mantenersi immobile per lungo spazio genuflessa senza neppur sputare, soffiarsi il naso, o fare alcun' altro moto. Tanto più, che sapevasi essere Ella incomòdata ne' ginocchj. Per quanto rigida fosse la stagione, non mai nell' inverno usò fuoco; neppur quando, non ancor giorno, portavasi a' Monasteri. In quello dell' Annunziata, dopo aver passate due ore in Coro, pregata dalla Superiora a scaldarsi, essendo quel Monastero freddissimo, diceva di non averne bisogno, e di non sentir freddo, e così trattenevasi ancor per buono spazio di tempo colle Religiose, facendo mostra di non soffrire. Ma comune era opinione, che s'astenesse dal fuoco per mortificarsi, sapendosi quanto era grande in essa il desiderio di patire: onde in progresso, per eccessivo che fosse il freddo, nulla più se le diceva, e si lasciava in libertà di fare a suo modo. Ma se ancora non avesse in altre guise mortificato il suo corpo, la sola negazione della propria volontà, perfettamente eseguita per tutto l'intero corso di sua vita, vale per tutte le altre mortificazioni, e penitenze. L'erano d'incomodo le lunghe passeggiate, alle quali il Marito la bramava compagna; eppure lo seguiva con tal giubilo, e disinvoltura, che non mai diede indizio di soffrirvi, ed il

Re con suo rincrescimento lo riseppe soltanto dopo esserne seguita la morte. Imperciocchè le penitenze, e mortificazioni volontarie vengono temperate da una certa soddisfazione, che la propria volontà ne risente; ma quei patimenti, quali devono aver congiunta la negazione della propria volontà, sofferti con giubilo, e senza querela, sono di gran lunga più sensibili, e di maggior merito.

Per tenersi lontana da tutti gli oggetti, che potevano divertire la mente, amava la solitudine; e li soli doveri di necessità, o di indispensabile convenienza la traevano fuori dal suo amato ritiro. Per lo stesso motivo abborriva quelli trattenimenti, alli quali forza era, che intervenisse; ma se vi prestava la material presenza, se ne teneva però lontana collo spirito. Disprezzava il mondo, ed i suoi allettamenti, le vane pompe, e tutto ciò, che può essere d'inciampo, o di solletico alle umane passioni. Non dava altro sollievo al corpo se non quello, che esige la mortal condizione, ma ben si guardava d'accarezzarlo; anzi, anche in quello, che è assolutamente necessario, appena le concedeva quanto era bastante a sostenerlo. Brevissimo era il di lei sonno, e faceva a se violenza nel vincerlo, ancorchè, trovandosi spossata, avrebbe avuto bisogno di maggior riposo. Quantunque di complessione delicata, dormiva in un letto durissimo: recava meraviglia al Re come vi potesse giacere, ed essa per cuoprire la sua mortificazione dir soleva, che quanto era più duro, tanto meglio vi riposava. V'è motivo per credere, che si levasse talvolta di notte in Moncagliere, a fine d'unirsi collo spirito alle Religiose, che andavano in Coro. Mortificava il gusto con frequenti astinenze, e digiuni. Era rigorosissima nell'osservanza della Quaresima, e delle altre vigilie prescritte dalla Chiesa, nè mai volle prevalersi degli accordati indulti. Non solamente si asteneva da' cibi vietati,

ma in oltre si limitava ad un ristretto numero de' permessi. Ne' primi anni del suo Matrimonio prendeva con sobrietà di quello eravi preparato alla mensa: ma a poco a poco si ristrinse talmente, che già da molto tempo non altro ammetteva per se, che sole erbe, e pietanze di polenta, senza far uso del pesce, adducendo per iscusa, che le recava nausea. Ma ciò altro non era, che un innocente ripiego per cuoprire la sua mortificazione; giacchè per lo passato se n'era cibata con gusto. Se le accadeva d'andar soggetta a qualche incomodo nel decorso della Quaresima, non perciò variava sistema: affinchè il variasse, vi volevano male grave, ed un preciso comando. A quelle ordinate dalla Chiesa aggiungeva altre volontarie vigilie. Oltre le precedenti alle Feste di Maria Santissima, fu solita di digiunare con rigorosa astinenza il Mercoledì, Venerdì, e Sabbato d'ogni settimana; ma negli ultimi tempi lasciò quella del Sabbato per obbedienza a' suoi Direttori. Per la colazione nelle sere di digiuno fra le poche cose, che imbandivano la tavola, eravi sempre una zuppa di semplice acqua con sughi d'erbe; non mai ne gustò, ma prendeva altra tenuissima cosa per la scarsá sua refezione. Ne' digiuni volontarj gustava bensì una picciola porzione di zuppa, ma con disinvoltura si asteneva da tutto il resto. Chi era destinato a servirla combinando la qualità de' giorni, e delle Feste, s'avvedeva, che la Serva di Dio digiunava, ma nol voleva dare a conoscere. Negli altri giorni, oltrechè era assai parca nel vitto, prendeva soltanto que' cibi, che men le gradivano; e se talvolta ne gustava alcuno più delicato, il faceva per obbedienza al Marito. Amareggiava il suo palato con polvere d'assenzio, o con altr'erba nauseante, e disgustosa. Se n'era avveduto il Marito, ma per accertarsene procurò di sorprenderla, ed Essa, come era sincera, confessò il vero. Allorchè venne in

Piemonte, faceva moderatamente uso del vino temperato con acqua, ma non molto dopo lasciollo del tutto, e continuò pel decorso della vita a bere semplice acqua: uso, che dovette esserle di patimento in Sardegna, ove si manca di acque leggiere, e salubri. In occasione di qualche malattia le fu prescritto da' Medici l'uso del vino. Ubbidì; ma cessato il bisogno, riprese subito il consueto dell'acqua.

Dallo star sempre in guardia, e dall'aver preso il pieno dominio sulle sue passioni, ne veniva quell' inalterabile mansuetudine, che a quanti la trattarono fu sempre di grande ammirazione. Sembrava, che fosse in Lei del tutto spenta la passione dell'irascibile, tanto difficile ad essere repressa almeno nei primi moti. La sola consumata virtù è di tanto capace. Era *Maria Clotilde* dotata di talento, ed aveva sortito un fervido naturale: nondimeno in mezzo alle più gravi sciagure seppe mantenere in tranquillità lo spirito, senza dare alcun indizio di turbamento. Quelle lacrime, che spargeva in certe durissime circostanze, non erano un tributo da Lei donato alla natura, ma bensì un innocente involontario sfogo non potuto all' istante reprimere; del quale però subito si pentiva, e ne chiedeva perdono a Dio, come d' un commesso difetto. Non mai le lacrime furono accompagnate da parole di querela, o da atti d' impazienza: anzichè pronta a dar luogo alla riflessione, riprendeva tantosto la consueta sua ilarità, come se nulla di sinistro l' avesse turbata. La passione dell'ira non mai allignò nel cuore di *Maria Clotilde*, e se talvolta è accaduto, che mostrasse qualche severità nel volto, e calore nelle parole, ciò era atto di zelo, e di virtù, perchè così esigeva il dovere, trattandosi di riprender falli, specialmente opposti alla cristiana modestia. Chi l'ha trattata familiarmente per lo spazio d' anni ventisei attesta di non averla veduta giammai alterata, non mai

prorompere in parole di risentimento, quantunque non mancassero occasioni frequenti, e forti da eccitar turbamento in chiunque, benchè fornito del più docile, e dolce naturale. Contenta di tutto, di nulla giammai si lagnava; bello è, che alle volte confidentemente parlando con alcuna delle sue Dame, o Cameriste, diceva d' essersi lasciata trasportare dal furore per la tale, e tal cosa. Chi la conosceva non poteva trattenere le risa; e se la circostanza, ed il rispetto il permettevano, veniva richiesta che sapesse dire cosa era furore; perchè altrimenti non si poteva intendere, come Ella fosse andata in furore, giacchè niuna di loro si era potuta avvedere di alcuna menoma alterazione in Lei.

Un Vecchio familiare *Giuseppe Badoglio* attesta di non aver mai veduto in Essa menomo turbamento, o lieve indizio d' impazienza, benchè non le mancassero spesse occasioni. *Era*, così egli dice, *in ciò mirabile*, *e per usare un termine volgare, ma che spiega*, *sembrava ch' Ella fosse senza fiele*. Non è già, che *Maria Clotilde* fosse d' un naturale indolente; imperciocchè sentiva il peso delle tribolazioni, ma la virtù era quella, che reprimeva i moti dell' animo, sulli quali la ragione mantenne sempre l' impero. = *Trovossi in tali circostanze*, *nelle quali*, come il menzionato Badoglio prosiegue, *se avesse lasciato libero qualche sfogo all' oppressa natura*, *sarebbe stata pur compatibile*; *ciò tanto è vero*, *che non posso esprimere la sensazione*, *che faceva in noi il vederla così padrona di se nelle più dure combinazioni*; *ed allora era appunto*, *che o nell' interno pensavamo*, *o ancor colla voce esprimevamo*, *essere Ella una Santa*, *non potendosi spiegare in altro modo la sua tranquillità in mezzo alle più forti occasioni d' alterarla*, *e di perderla* =. Che se allora soltanto, quasi cambiasse natura il suo dolce mansueto contegno, prendeva un' aria di seve-

rità, e s'investiva di un santo sdegno, quando si trattava d'offesa di Dio, e di cosa lesiva del buon costume; da ciò vieppiù si comprende, che la mansuetudine, e sofferenza della Serva di Dio non erano effetti di temperamento, e di naturale, ma bensì erano vere virtù dalla medesima acquistate, mercè il buon abito preso di dominare, e reprimere a sua voglia li naturali impeti delle passioni. Ciò viene assai ben dichiarato dal degnissimo di lei Confessore *Sig. Ab. Giuseppe Antonio Teologo Tempia*, il quale nel suo giuridico esame attesta d'essere sicuro, che non ad indolenza, e disposizione d'animo, ma bensì a virtù debbasi ascrivere la tranquillità, e rassegnazione di *Maria Clotilde*. Giacchè *era fornita di talento, e di vivacità, e ben sentir doveva il peso di quelle avversità, che, per così dire, accadevanle alla giornata .... la natura in tali incontri faceva i suoi sforzi, e si risentiva; ma Maria Clotilde era ben pronta a reprimerne i moti, onde non si può dire, che in Lei vi fosse un naturale indolente, nè avesse così disposto l'animo da non prendersi verun fastidio delle contrarietà, che incontrava .... quando trattavasi di offese di Dio, e di altre materie spirituali mostrava quell' afflizione, qual certamente non si riconosceva, quando le avversità riguardavano la di Lei persona, e s'aggiravano sul temporale*. Conchiude perciò: *La sola virtù può avere tanto potere. L'indolenza, il desiderio della propria conservazione, e di allontanare da se le cose disgustose, non possono tanto*.

Si è notato altrove, che non mai nel cuore di *Maria Clotilde* trovaron luogo o la folle ambizione, o il vano desio di dominare; due passioni, che troppo lusingano l'umanità: e chi si trova in un grado da poterle coltivare ambedue, se se ne tiene lontano, e, per quanto può, ne fugge gli allettativi, porge una prova convincentissima di pos-

sedere la virtù della Temperanza. A quanto su ciò s' è detto, giova aggiungere, che siccome vien dichiarato dal Re = *il suo genio sarebbe stato di pensare a se sola, e di nulla ingerirsi ne' miei affari: ma conoscendo io la sua rara prudenza, e capacità, in varie cose richiedevo il suo parere, e consiglio: ma Ella se non a forza, e per obbedienza non esternava i suoi sentimenti. Tanto era lungi dal voler comandare, e dominare* =. Una precisa necessità, unita alla sommissione dovuta ai voleri del Marito, poteva indurla ad implicarsi nelle publiche cure, ma non già la vanità, e l' amor proprio, che mai sempre abborrì. Attenendosi alle regole di questa virtù, riguardò il Trono con virtuosa indifferenza; ed abbiamo dati certi da potere con sicurezza asserire, che assai più volentieri si sarebbe rimasta nello stato di semplice Principessa, o a questo nuovamente discesa, dopo essere divenuta Regina, se un dovere più preciso, al quale non era da Lei il rinunziare, non l'avesse obbligata altrimenti. Lontana perciò dalle suddette passioni, si mantenne sempre umile, e mansueta; ma la stessa umile, e dolce mansuetudine diametralmente opposta all' alterigia, ed al fasto, era quella appunto, che le conciliava maggior venerazione, e rispetto.

CAPO XVI.

Profonda umiltà della Venerabile Serva di Dio.

Uno de' caratteri, i quali distinguono una vera santità, ed una ben fondata virtù, è la soda, non affettata umiltà. Tuttocchè *Maria Clotilde* fosse della Real Casa di Francia, congiunta in Matrimonio col Real Principe del Piemonte

Erede presuntivo della Corona, non diede mai menomo indizio di pregiare il suo grado, che la metteva tanto al di sopra degli altri. L'ambizione, l'alterigia, l'amor proprio si conoscevano dalla Venerabile, ma a solo oggetto di tenersene lontana. Bassissimo era il conto, che faceva di se, e considerandosi come Creatura di Dio, non si arrogava il diritto di credersi superiore agli altri, che quantunque posti in più basso stato, opera sono dello stesso Divino Artefice. Dal niun concetto, che faceva di se medesima, nascevano la benevolenza, la cordialità, l'affabilità, la mansuetudine verso le persone tutte, di qualunque grado elleno fossero; sicchè niuno poteva dire di ritrovare nella Serva di Dio un'imponente sussieguo. Fin da quando venne Sposa in Piemonte erano le sue maniere cortesi, ed affabili: da principio si poteva credere essere ciò piuttosto una disposizione naturale, che conseguenza di virtù; ma in appresso poi dal contesto delle sue operazioni si conobbe, che il tutto procedeva da vero spirito di Cristiana umiltà. Abbiamo altrove osservato, che l'espressioni di comando, e d'impero ad essa erano estranee, solita a queste sostituirne altre temperate dalla carità, dalla dolcezza, dall'umiltà. D'assai poco era contenta, ed al più che poteva, risparmiava le persone addette al suo servizio, e le averebbe in oltre dispensate da diversi doveri, se non avesse avuto riguardo di salvar l'apparenza, e di soddisfare a quelle convenienze, che si rendevano indispensabili. Tale era in ciò la sua umile condotta, che *Ludovico Morando*, uomo assai pio, si prese una volta la libertà di dirle, che si abbassava troppo, che doveva sostenere la sua dignità senza pregiudizio della sua umiltà. La Serva di Dio l'ascoltò volentieri, nulla rispose, fece un sorriso, ma continuò nello stesso umile sistema. L'antico famigliare *Giuseppe Badoglio*, premuroso della di lei salute,

s'avanzava talvolta a dirle modestamente, e col dovuto rispetto, che si moderasse dallo star sì lungamente genuflessa, e procurasse d'aversi maggior cura. La Venerabile non solamente l'ascoltava volentieri, ma in oltre gli comandò, che seguitasse pure ad avvertirla; poichè conosceva ciò farsi da lui per zelo, e pel desiderio del suo maggior bene. Quando riceveva persone nelle sue Camere, non obbligata alle formalità consuete, molte volte le faceva sedere, prendendo motivo o dalla loro debolezza, o da altra simile causa, senza punto badare all'inferiore condizione della persona, giacchè valutava soltanto le virtù, e qualità morali. Se erano Sacerdoti, voleva, che si cuoprissero il capo alla di Lei presenza, ed ancor si sedessero. Talvolta genuflessa domandava loro la Benedizione, come soleva praticare co'suoi spirituali Direttori. Quì cade in acconcio il rammentare l'umiltà della medesima, quando genuflessa ascoltava li documenti di perfezione dalla bocca della vecchia Superiora delle Carmelite in Moncagliere, essendo stata più volte sorpresa in quell'umile positura.

In mezzo alli travagli, alle angustie, alle croci d'ogni genere, prendeva motivo di esercitare la sua umiltà. Abbassava il capo, riconcentravasi nel suo nulla, si considerava meritevole di quanto le accadeva di sinistro, e di afflittivo; degna si riputava, che Dio più aggravasse su di essa la potente sua mano. Quantunque fosse invitta la sofferenza, eroico il coraggio, inimitabile la rassegnazione; pure stimava di non essere sofferente abbastanza, e di non portare la Croce addossatale dal Signore per farla più meritare, con quella pronta uniformità, come avrebbe voluto. Piene sono le di lei Lettere di umili, edificanti espressioni. Alcune già sono state riportate per darne un saggio; che se tutte recar si volessero, bisognerebbe interamente trascri-

verle. Ardeva di desiderio di spesso accostarsi alla Sagra Mensa, come in fatti praticava colle dovute disposizioni, e singolar fervore, e studiavasi di trarne frutto, e vigore per sempre più avanzare nel cammino della perfezione: nondimeno, a sentir Lei, sembravale di non far nulla di buono, e di non ricevere la Sagra Eucaristia con quell' ardenza di carità, che fosse a seconda delle sue brame. Mentre esaltava le grazie da Dio a Lei compartite, prendeva da queste occasione di vie più umiliarsi, dicendo: *che dopo tanti favori a larga mano a lei concessi, sempre essa si trovava mancante della dovuta riconoscenza, e protestavasi, che in vece di profittarne, dava piuttosto indietro. Soleva dirmi* (sono parole del Re), *che Ella si conosceva per una Creatura priva d' ogni virtù, mal corrispondente alle grazie del Signore: che se Dio avesse fatte queste grazie ad un' altra, sarebbe stata una Santa, e che niun profitto ne aveva fatto; che essa non era buona a nulla, che era una Creatura inutile, e che non serviva anche a me, se non ad essermi d'impaccio: tuttocchè mi fosse di tanto ajuto, e posso dire l' unico mio sostegno in tante amare vicende.* Basta riandar di volo quanto si è detto relativamente alle diverse epoche della di Lei vita, per comprendere, che questa può dirsi un tessuto di atti virtuosi, che gli uni succedevansi agli altri, secondo esigevano, o permettevano le diverse circostanze, nelle quali Ella trovavasi. Eppure li nomi, ch' Ella si dava, erano *di sconoscente, superba, ingrata, peccatrice.* Raccomandavasi alle Persone spirituali, perchè le ottenessero da Dio la grazia di totalmente rifondersi. Esagerava con intimo sentimento le sue imperfezioni, dalle quali non va esente chiunque veste la mortale spoglia, come se fossero stati gravi difetti.

Quantunque dotata di perspicacia nel regolare se stessa,

e nel dirigere ancora gravi affari, nondimeno per la sua umiltá, si dava a credere di non esser buona da nulla, ed amava piuttosto di seguire gli altrui consiglj. Si teneva perciò sempre indietro nelle publiche cure, nelle quali non s'ingeriva, che per sommissione, ed obbedienza, come si è notato a suo luogo. Abborriva le lodi, riempivasi di confusione in udirle, e procurava dal suo canto smentirle, dando a credere d'esser piena d'imperfezioni, e difetti, e che troppo eran semplici quelli, i quali facevano di lei qualche conto. Vi fu rispettabile Soggetto, il quale, essendovi il Re presente, prese a tessere un'elogio delle di Lei virtù. Non potè la Serva di Dio nascondere il dispiacere, che provava, e facile era il conoscere l'interno disgusto. Il Re quantunque intimamente persuaso in cuor suo, che fossero a Lei dovute sì fatte lodi; restato nondimeno da solo a solo con Essa, volle compensare le spiacevoli lodi col gradito disprezzo: onde ad Essa rivolto con una cert'aria brusca, e di dispetto: *non state a credere*, le disse, *tutto ciò, che quel tale ha detto di Voi, perchè alla fine in Voi non v'è niente di particolare*. Queste poche parole bastarono per far succedere il giubilo alla confusione, che le avevano cagionato le lodi. Sapeva benissimo, che non da tutti era approvata l'umile foggia di vestire, che non a tutti piaceva quell'affabile, e dolce maniera, colla quale trattava gl'inferiori; quasi che la dignità si dovesse sostenere coll'estrinseco delle vesti, e del sussieguo, e non piuttosto colle virtù, che tanto più risplendono, quanto più sublime è il grado di chi le esercita; e che l'esempio de'Grandi serve agli altri di modello insieme, e di freno. Sapeva d'essere motteggiata, e derisa; ma le derisioni, e i motteggi con quanto dir possono gli amatori del Secolo, sono per chi desidera d'esser disprezzato, come era *Maria Clotilde*, motivi di gioia, e di

piena soddisfazione. E ben può dirsi con verità, che la nostra Venerabile sia giunta a toccare il supremo grado dell' umiltà Cristiana.

Tanta era poi la cautela della Serva di Dio in occultare le sue virtù, e tutto ciò, che le poteva fare acquistar concetto, che molto di quanto operava non deve esser giunto a nostra notizia. Chi la confessò negli ultimi nove anni attesta, che sempre fu solita di nascondersi in tutte le virtuose sue azioni, eccettuate solo quelle, che non poteva a meno di praticare in publico. Le poche lettere scritte a' suoi Direttori, ci mettono al giorno di molti atti sublimi di non ordinaria virtù, che non avremmo risaputi per altro mezzo, e vi sarebbe ancor più da ammirare, se per le vicende accadute, non si fossero disperse le scritte sì al suddetto Confessore *Teologo Tempia*, che al *P. Devecchi Barnabita*. Se non era l'oculatezza d'una vecchia Camerista, la quale accortamente indagava le di lei azioni, e ne combinava le circostanze, ci sarebbe tutt'ora ignoto, che in Moncagliere alle volte si levava la notte per accompagnare coll' orazione le Carmelite, quando si dava il segno del Matutino. Nè avremmo potuto trar valide convincenti congetture per credere, che *Maria Clotilde* in tutti i Venerdì, e Vigilie delle Feste di sua particolar divozione si mortificasse con qualche penitenziale strumento, ed usasse nello star genuflessa que' concavi legni, l'orlo de' quali corrispondeva alli segni osservati nelle callosità de' ginocchj. E finalmente se *Angelo Bossi* uno de' Chierici della Reale Cappella, non veduto dalla Serva di Dio, non l'avesse di soppiatto osservata, ci sarebbe tutt' ora occulto, che la medesima portatasi di notte in silenzio alla Tribuna, ivi lungo tempo si tratteneva ad orare, o colla faccia prostrata al suolo, o colle braccia elevate a foggia di Croce.

Abbiamo veduto, parlando della Carità, quanto fosse prodiga nelle limosine, ma nella distribuzione di queste non mai dimenticava l'umiltà. Si serviva di persone probe, delle quali potevasi pienamente fidare; nondimeno le avvertiva di due cose; la prima, che si tenesse occulta la mano, dalla quale veniva il sussidio, la seconda, che non voleva ringraziamenti. Nell'esercitare gli atti di misericordia verso gl' infermi, sempre l'umiltà vi aveva luogo, ed in qualunque circostanza, questa virtù risplendeva. Nasce virtuosa gara fra la Serva di Dio, ed una Conversa nel Monastero dell' Annunziata nel servire in umile uffizio un' inferma; non cede l'umiltà della prima, se non perchè è prevenuta dalla seconda. Soffre violenti sforzi di stomaco la *Camerista Stuper* nella navigazione; e la Regina sua Padrona le sta d'appresso col vaso per raccorre le ributtanti materie. Non isdegna di porgere aiuto qual fantesca al Chirurgo, nel curare i vessicanti all'apopletica *Budia*; e col gesto impone silenzio all' inferma, che vuol palesarla. Lo stesso le accade nella malattia della *Principessa Felicita*. Assiste nelle infermità la *Regina Suocera*, la *Principessa di Condè*, quella di *Carignano*, e volentieri con suo contento si abbassa anche a' più vili servigj. Vede la *Camerista Pentenè* soffrire nel camminare, sente esserne la causa un' unghia incarnata, che le reca dolore, e molestia; si esibisce pronta ad osservarla, e tentare se le riesce di liberarla da quell' incommodo; nol fa, perchè prevenuta dalla malattia, e dalla morte. Si porta privatamente alle Chiese, e si accomuna col Popolo; in quella de' Carmelitani in Torino, si reca alla balaustra per comunicarsi; sopraggiunge donna d'umile condizione, e non conoscendola, vuol trarla fuori, *Maria Clotilde* si ritira, e cede il luogo. S'incontra nell' andare di buon mattino alla Chiesa di Monte Varchi, non molto distante da Arezzo, in una

povera vecchia caduta, e pronta accorre per sollevarla, e porgerle quell'aiuto, che le vien permesso dalla circostanza. Nulla dirò di quanto praticava col suo Compagno, recandosi a dovere di servirlo in ogni occasione, e tempo, ed in tutto ciò, che potevagli far di bisogno, ancorchè si trattasse di cose, che si sarebbero potute adempire dall'infima classe de' familiari. Lo faceva poi con tale, e tanta attenzione, diligenza, ed esattezza, onde lo stesso Re confessa: *che da niuno era meglio servito, come dalla virtuosa sua Moglie*. Esercitava l'umiltà perfino ne' manuali lavori. Quantunque eccellente Ella fosse in quelli, che più si convengono a Real Principessa; nondimeno amava meglio d'impiegarsi in grossolani a benefizio de' poveri, e delle persone di sua Famiglia. In questi spendeva il tempo, che poteva aver libero, se pure non era occupata in altro più nobile, e decente lavoro destinato al Divin Culto.

Ma tempo è di por fine. Prima però di conchiudere, mi sia lecito di recare una sensatissima Lettera del più volte lodato *P. Felice de Vecchi Barnabita*, morto ultimamente in odore di Santità, il quale in brevi note forma un epilogo delle virtù esercitate dalla Venerabile Serva di Dio, non potendo individuarne gli atti per la dispersione delle Lettere ad esso scritte, quali sole sarebbero state bastanti a scuoprire il fondo di quella bell' Anima. Così dunque egli scrive: *Tutta la mia confidenza di somministrare memorie luminose di quell' Anima grande, era appoggiata alle lettere, che di quando in quando si degnava di scrivermi, confidandomi varie cose del suo spirito, e della sua condotta, perchè quanto traspirava al di fuori, poteva essere abbastanza noto alle persone del suo contorno. Ma facendomi a cercare di tali lettere, che conservava, prevedendo, che un tempo potevan riuscire opportune, a somministrare de' lumi a tessere una Storia edificante della sua vi-*

ta, ho trovato, che la maggior parte sono ite a male all' occasione ec., e di una singolarmente mi duole, nella quale dandomi notizia della Sorella ghillottinata, s' esprimeva con sentimenti di rassegnazione, e di fede veramente eroica. Posso però assicurare, che questo è il sentimento, che dalle lettere, dai discorsi, dalle maniere di quell' Anima di Dio mi sono formato, che aveva una fede viva incontro a tutte le vicende interne, ed esterne, ed incontro a tutti li più grandi disordini del mondo; un' umiltà sincera di rarissimo esempio nella grandezza del suo stato; una pazienza istancabile in tutti gl' incontri; una fortezza eroica a tutte le pruove; un distacco dal mondo, ed uno spogliamento totale di se medesima; un gran lume, e discernimento per affari anche scabrosi; una carità tenera, e compassionevole per tutti; una mansuetudine, ed una dolcezza inalterabile; una conformità pienissima a tutte le disposizioni del Cielo; e finalmente uno zelo sì grande per la gloria di Dio, il sostegno della Religione, ed il bene delle anime, che sentiva vivamente tutto ciò, che era disordine, o peccato; e tutta se stessa, ed ogni cosa avrebbe sacrificato per rimediarvi. Tutto questo ho conosciuto delle sublimi virtù della Defunta Regina, prima che succedesse il totale rovescio della sua Corte di Torino. S' immagini poi a quanto più eminente grado di perfezione, e di santità sarà Ella giunta nelle serie continue di vicende ancor più difficili, e dolorose, alle quali piacque a Dio d' esporla, perchè viepiù crescesse, e compisse la corona de' suoi meriti. E già io la credo tra i Santi nel Cielo a gloria ben sublime; d'onde anch' io la prego, che voglia continuare ad assistere, e consolare il suo ben degno Compagno ec. Quando poi si mettesse alle stampe la vita della Regina defunta, la prego di procurarmene una copia per servirmene ad edificazione d' altre anime buone.

CAPO XVII.

Delli Doni Soprannaturali.

L'esercizio delle Cristiane virtù praticate a norma della perfezione Evangelica; la perseveranza nelle medesime fino alla morte, formano i Santi. Tutto quello, che può sembrare straordinario, e sorprendente, ed avere perciò sembianza di cosa soprannaturale, non è sempre tale, ed alcune volte altra non riconosce origine, che l'illusione dell' inimico, o il sottile umano artifizio. Oltrechè piace a Dio talvolta per suoi giustissimi fini prevalersi degli uomini, che non sono santi, come instrumenti per operar prodigj, ed annunziar l'avvenire; benchè per lo più solito sia ricolmar di tali grazie le anime a se dilette. Quindi è, che i doni, ne' quali l'uomo non ha parte, allorchè concorrono col complesso delle virtù, servono a queste d'ornamento, e di fregio, ma non costituiscono l'Eroe cristiano. Laddove un eccellente virtù priva di tali doni, è bastante a formarlo. Se d'uopo fosse, tessere si potrebbe un lungo catalogo di Santi, a' quali Dio non si degnò concedere simili doni, benchè siano celebri ne' Fasti della Chiesa per l'austerità della vita, per l'innocenza de' costumi, per lo zelo dell' onore di Dio, per la fermezza della fede, pel fervore della carità. Varie sono le vie, per le quali piace al Signore di condurre le anime. Tutte hanno le loro spine, ma in alcune, unitamente alle spine sono sparsi i fiori; in altre poi non si presentano, che soli triboli, quali convien calcare con piè generoso, e fermo, per giungere alla desiata meta. Per una di queste ultime fu condotta la Venerabile *Maria Clotilde*, la quale, come abbiamo veduto, portò la pesante croce fino al

termine de' suoi giorni. Non è perciò meraviglia, se volendo Dio dare in Essa un modello d'eroica fortezza, pazienza, rassegnazione; come fu liberale in provarla con una serie non mai interrotta di patimenti, e tribolazioni; così ristrinse la mano coi doni, concedendole però quelle consolazioni, e conforti, che si rendevano necessarj per resistere agli urti violenti, e ai dolorosi conflitti.

Si aggiunga, che se si eccettuino il Re, i suoi spirituali Direttori, le Religiose, e persone di singolar pietà, co' quali teneva lunghi ragionamenti in materie di spirito, cogli altri poi era assai parca, e si limitava a quanto fosse di pura necessità, dovere, e convenienza. Oltre di che tale era la sua cautela nel parlare, che prevedendo poter ad essa derivar lode da qualche proposizione, ciò era bastante, perchè tacesse. Contuttociò non mancano argomenti per credere, che talvolta avesse de' lumi da antivedere il futuro. Più volte con una cert' aria di serietà, e sicurezza, disse alla *Camerista Badia* assai di lei maggiore di età: *io morrò prima di voi*; ovvero: *voi mi chiuderete gli occhj*. In fatti così avvenne, al contrario d'ogni fondata apparenza. Poichè la *Badia* percossa in Roma da forte apoplesia, fè temere di sua vita, ma evitò l'imminente pericolo: e sebbene si rimanesse in istato così infelice, quale sembrava non le avrebbe permesso di trasferirsi in Napoli, ove erano passati i Sovrani; nondimeno vi si fè venire, per tentare l'efficacia dei bagni d'Ischia: frattanto accadde la morte della Regina, alla quale la medesima fu presente, e tuttocchè apopletica, sopravvisse ancora per diversi anni.

Una Religiosa di piena sua confidenza, attesta d'avere in molte occasioni conosciuto in Essa una certa prescienza delle cose future, e degli effetti, che sarebbero seguiti; non ardisce di assicurare doversi ciò attribuire ad illustrazione

divina, anzichè ad umana prudenza; ma tali erano le circostanze, che la fanno propendere ad avere per celeste dono un tale antivedimento.

Rispettabile Soggetto, che doveva trattare con essa di premurosi affari, riferisce, che tal volta le udiva dir cose, che ad esso sembravano inopportune, ma l'evento dimostrava, che *Maria Clotilde* non aveva parlato a caso. *E specialmente* (sono di lui precise parole) *mi sovvengo, che una volta, o vedendo corrispondere l' evento a qualche proposizione da essa precedentemente detta, o dicendosi da lei cosa, che a mio credere non poteva naturalmente sapere, attesa ancor la maniera onde la disse; fece in me gran colpo, e nella mia mente compresi, che la Regina non altrimenti poteva sapere o dire quello che aveva detto, senza qualche superna illustrazione.*

Nel dare un ardua commissione a *Giuseppe Galante*, gli disse, che non avesse dubitato de' pericoli, mentre confidava, che Dio l'avrebbe assistito, onde il viaggio, che doveva intraprendere per dare sfogo alla commissione, quantunque disastroso, e pericoloso, gli sarebbe riuscito felicemente. E con una cert'aria di sicurezza conchiuse dicendo: *va pure, e non dubitare, che noi pregaremo per te.* Tali parole furono per esso di gran conforto, e gli servirono a mettersi con coraggio in cammino. Confessa d'aver veduto avverato quanto avevagli detto la Serva di Dio, con aver evitati felicemente tutti i cattivi incontri, che se gli presentarono.

Non voglio io decidere, se Ella, illustrata da lume superiore, antivedesse li gravi mali, da' quali dopo la di Lei morte, più che in altro tempo, abbiam veduta travagliata la Chiesa. Dolorosa oltre modo è al nostro cuore la sola rimembranza del vilipeso, ed oppresso supremo Pastore, del

Sacro Senato disperso, de' rispettabili Ministri del Santuario perseguitati ne' più barbari modi, delle sacre Vergini espulse da' loro asili di pace, de' Regolari Istituti soppressi, della Santa Città profanata, dell'ordine religioso, e politico sconvolto, e confuso. Ma se vorremo por mente alle espressioni usate dalla medesima nelle sue lettere scritte, o sul finir dell' anno 1801., o sull' incominciar del seguente, tempo, in cui qualche raggio di luce dar poteva speranza di miglior sorte, non dovremo giudicare altrimenti. L'imparziale lettore ne sarà persuaso riandando le particole delle lettere sopra recate *nel Cap. V.* di questa Seconda parte *pag.177. e seguente*, oltre quelle, che si sono tralasciate per servire alla brevità.

Ma quando ancora Dio non si fosse compiaciuto d'adornare la sua Serva con tali doni; fu però liberale in arricchirla di quelli, che non vanno mai separati dall'esercizio delle cristiane virtù; cioè dei doni dello Spirito Santo, come si può raccogliere da quanto s'è detto ne' precedenti Capitoli. Nè trascurar qui si dee la special protezione divina, dalla quale era assistita la Venerabile, onde comun voce correva, che alle di lei preghiere doveva attribuirsi, se le più volte ordite occulte trame si poterono a tempo disordinare, e se impensati, non preveduti accidenti avevan frapposto impedimento alle insidie, preparate colla più fina accortezza. Lo stesso Cardinal *Costa Arcivescovo* in una di queste occasioni, come abbiamo altrove notato, ebbe a dire, che *Maria Clotilde aveva salvato il Paese*. Ne veniva perciò quel coraggio, che molti de' Familiari attestano d'avere sperimentato ne' maggiori pericoli, dicendo fra loro, non esservi di che temere, per la fiducia, che avevano collocata nelle virtù, e nella santità della loro buona Padrona.

CAPO XVIII.

Del Concetto, che si ebbe universalmente della Venerabile in vita.

Prima ancora, che la Venerabile Serva di Dio giungesse Sposa in Piemonte, per la precorsa fama delle egregie qualità morali, che ne adornavano lo spirito, più che delle altre doti, delle quali era fornita, già si aveva in somma riputazione tanto dalla Real Corte, quanto dal Popolo. Da chi aveva di Lei bastante notizia si diceva, che il Piemonte averebbe avuto una Principessa, in cui fra le altre doti spiccava quella, d'esser molto caritatevole. La di Lei presenza fè crescere il già formato concetto, e diè a conoscere essere il vero assai maggior della fama. Una soda, non affettata pietà, un modesto dignitoso contegno, l'ubbidienza, e sommissione coi maggiori, l'umiltà, e dolcezza cogli eguali, la bontà, ed affabile maniera cogl' inferiori; le conciliarono di tutti la stima, l'affetto, e la riverenza. Nulla ommetteva in publico, ed in privato di quanto esigono in una Real Corte il dovere, la convenienza, il costume; sempre però con quella compostezza, e riserva, che forma l'elogio d'una Sposa Cristiana. Confessava la *Principessa Felicita*, che la Venerabile era la delizia dell' intera Famiglia, e poteva aversi per un perfetto esemplar modello di virtù nella Corte. Si diceva da' Familiari, essere la Principessa un' Angelo, e sembrar piuttosto una verginella da chiostro, che una Sposa Reale. L' Abbate *di Rossiglion* suo Confessore, ebbe a dirle, che dovea contentarsi dell' intrapreso sistema pio, e devoto; poichè questo, l'avrebbe condotta all' acquisto della perfezione, alla quale aspirava.

Ma se da principio godette *Maria Clotilde* il concetto di Principessa virtuosa, esemplare, e pia; in appresso venne ancor tenuta in singolare considerazione, e riputata per una di quelle anime, da Dio prescelte perchè servano ai Grandi del Secolo per apprendere, che anche in sublime stato si può battere la via del Signore, col disprezzo del mondo, coll' annegazione di loro stessi, colla pazienza ne' travagli, coll' esercizio delle cristiane virtù. *Maria Clotilde* di giorno in giorno ingrandivasi all' occhio severo, ed imparziale di quelli, che possono essere giudici nel distinguere una vera, e soda santità da un' apparente larva di simulata virtù. Non ancora oltrepassato, o di poco compito il sesto anno del Matrimonio, contandone Ella soli 22. *d' età*, incominciò a dare segni più chiari d' aspirare all' acquisto d' una maggior perfezione, ed in conseguenza si rese più vantaggiosa la stima, che di già godeva. Le publiche calamità, che vennero successivamente in appresso, unite a quelle di famiglia, come furono ad essa di forte stimolo per raddoppiare l' impegno di darsi tutta a Dio, venerandone con sommissione l' incomprensibili decreti, così servirono a farle acquistare maggior fama, ed opinione di Santità. Secondo attestano gli antichi familiari, già da circa anni dodici prima della morte era tenuta in questo concetto, specialmente da quelli, che potevano da vicino scandagliarne le azioni; benchè la Venerabile a quel tempo non avesse per anche potuto disimpegnarsi dagli usi di Corte; e negli abbigliamenti, e in tutt' altro dovesse far ciò, che a Real Principessa si conveniva. Imperciocchè parlavano le opere, e l' esempio. Ma allor quando potè a sua voglia rinunziare affatto alle pompe, che già da tanto tempo abborriva, e vestire un povero, ed umile abito di lana; di gran lunga si aumentò, si dif-

fuse, e si rese universale quel credito, che l' insigne pietà, ed edificante condotta le avevano acquistato.

Il Re Vittorio Amedeo l' aveva in somma stima. Vi fu qualcuno, che in tempo de' più gravi disastri, e pericoli ad esso rappresentò, che la Principessa Nuora troppo impiegavasi in orazioni, astinenze, e digiuni, quali forse avrebbero potuto recar nocumento alla di Lei salute. La risposta, che diede il Re, fu: *che si lasciasse pur fare, giacchè riputava la sua Nuora per una Santa, e non le avrebbe recato meraviglia l' udire alcun miracolo accaduto a di Lei intercessione*. È superfluo di quì ripetere il conto, che di Lei faceva il suo virtuoso Compagno. Basta il dire, che la riputava *qual Madre, Maestra, Consigliera, e Guida*. Il Cardinal *Costa Arcivescovo* l'aveva in sommo credito, se giunse ad attribuire ai di Lei meriti l' essersi scoperta una congiura quasi al momento, che doveva eseguirsi. Non parlava di *Maria Clotilde*, che con tessere elogi alla di Lei virtù, assai più conto facendo di questa, che del sublime grado, che Ella occupava. Nè diverso era il linguaggio de' più saggi Vescovi, Parochi, Sacerdoti, Religiosi, e di tutte le più probe, sensate persone. Tal concetto giunse a segno, che non più avrebbe recato sorpresa qualunque cosa di grande si fosse udita di *Maria Clotilde*. Ond' è, che *Fratel Pompeo Gabanini* palesando l' ammirazione recatagli dall' aver veduto la Regina all' incontrarsi, che portavasi il Viatico, scender non solo immediatamente dal Cocchio, ma gettarsi genuflessa sul ghiaccio in una mattina freddissima; s' udì rispondere ad una voce da tutti: *che non doveva per ciò stupire; giacchè non avrebbe loro recato meraviglia l' udire essere per di Lei mezzo accaduti miracoli simili a quelli, che si raccontano di S. Vincenzo Ferreri, e di S. Francesco di Paola*. Il degnissimo Vicario *Ferreri* usò col suddetto

Fratel Pompeo questa precisa espressione: *Eh che! vi maravigliate di ciò? Non v' ho pur detto altre volte, che se si sentisse aver la Regina risuscitato un morto, Torino punto non istupirebbe?* Qual espressione bastantemente dimostra in qual concetto si avesse la Venerabile dalle persone di ogni classe, e condizione. Soggiungeva il detto Vicario: *che la Santità di Maria Clotilde era una Santità non comune, ed ordinaria, perchè occulta; ma per quanto Essa si studiasse di tenersi nascosta, pure non poteva a meno, che non si rendesse palese*. Il Cardinal *Giacinto Gerdil*, il di cui solo nome basta a formarne l' elogio, ne aveva concepita una vantaggiosissima idea, fin da quando la Serva di Dio venne Sposa in Piemonte; all' occasione di parlarne, non cessava di encomiare la di Lei non volgare virtù. Il giudizio d' un Soggetto sì rispettabile per la dottrina, ed esemplarità de' costumi, vale per tutti gli argomenti, che si potrebbero a tal' uopo recare.

Allorchè si portarono in Torino gli eccellenti Predicatori *il P. Quadrupani*, ed *il P. Devecchi Barnabiti*, ben conobbero di quanta virtù andava fornita la Serva di Dio, e ne formarono un alto concetto. Qual fosse l' opinione dell' ultimo, si può comprendere dalla Lettera, che abbiam riportata in fine *del Cap. XVI.* Attesta *Madama Badia*, esserle stato detto da più persone, *che era ben fortunata per avere la bella sorte di star sempre dappresso ad una Santa*. Allorchè si parlava di Lei, per solito si conchiudeva = : *La Principessa è una Santa* = : *La Regina è una Santa* = : *Oh Quella sì, che è una Santa!* = : *Se non è Santa Lei, chi ha da esser Santo?* = . Simili erano le voci, che si udivano nel Popolo, quando la Serva di Dio si portava alle Processioni di penitenza, e ad altre funzioni dirette ad implorare il divino aiuto, ed a placarne lo sdegno. Allorchè si rese publica in

Torino l'eroica rassegnazione, colla quale aveva ricevute l'infauste notizie delle tragiche morti de' più stretti Congiunti; si ebbe comunemente a dire: *che la virtù di Maria Clotilde era una virtù da Santa, e che la rassegnazione mostrata in tali occasioni non poteva provenire, se non che da una virtù sublime, ed eroica, ben radicata nella di Lei anima*. All' occasione d' essersi portato in Torino *Vincenzo Ronco*, per prendere la sua Famiglia, intese da molti, che attribuivano le disgrazie, onde erano oppressi, dall' essere stata obbligata a partire la Serva di Dio, nelle di cui virtù, e meriti tenevano riposta tutta la loro fiducia. Lo stesso *Ronco* vedendo travagliata la propria moglie da molesti dolori per tutta la vita, prese il partito di farle porre in dosso uno di quei corpetti lavorati dalla Serva di Dio, e che soleva distribuire o a' suoi di Famiglia, o a povere civili persone, colla speranza di riportarne il bramato effetto, come in fatti avvenne. Tanta era la fiducia, che collocava nella sua buona Padrona ancor vivente!

Nè fu diverso il concetto, che si ebbe della Venerabile nelle varie Città, e luoghi, ne'quali poco o molto ha dimorato dopo l' emigrazione dal Piemonte. In modo speciale però si distinsero la Sardegna, la Toscana, Roma, e Napoli, ove più, che altrove i Popoli poterono a loro bell' agio conoscere di quale, e quanta virtù fosse adorna la nostra Venerabile. *Il Santo Padre Pio VII.* al solo vederla, e sentirla parlare in Fuligno ne concepì grande stima, qual poi di molto si accrebbe in Roma, ove *Maria Clotilde* potè tutta occuparsi in quegli oggetti di Religione, quali frequenti sono nella Capitale del Mondo Cristiano. In Firenze, ove fecero li Sovrani lunga dimora, veniva riguardata come un' oggetto, che per la sua insigne pietà esigeva non solo rispetto, ma altresì venerazione. Il defunto Cardinal *Zelada*, e *Monsignor Ve-*

scovo della Casa, che trattenevansi allora in quella Città, l'ebbero in altissima stima. Il secondo, trovandosi nel Monastero *di S. Maria Maddalena de Pazzi*, nel vedere l'umile Serva di Dio con suo giubilo adattare al Corpo della Santa le preziose gemme, dono dell' anzidetto Cardinale, rivolto alle Religiose, usando i termini adoprati *da S. Tommaso* in vedere *S. Bonaventura* occupato a scrivere la vita *di S. Francesco* = : *sinamus Sanctum laborare pro Sancto* = ; disse loro: *lasciamo*, *che una Santa adorni un' altra Santa*. Ambedue giunti in Roma n' encomiavano gli esempj di virtù, e di edificazione, nè separando da Lei il virtuoso Compagno, dicevano, *che avevano in quelle parti veduti*, *e conosciuti due gran luminari di virtù*, *e santità*. In Roma tal' era il credito, che di Lei si aveva dalle più assennate persone, che molti furono d'avviso, come si espressero, *che la di Lei presenza servir poteva per una tacita*, *ma a sufficienza parlante Missione per Roma*. Cardinali, Prelati, Sacerdoti, Religiosi, Secolari dell' uno, e dell' altro sesso, e le più virtuose persone si distinguevano nel vantaggioso concetto, che universalmente di Lei si faceva. Nulla dirò della riputazione, in cui s' ebbe in Napoli, ove passò gli ultimi mesi di sua vita mortale. Nulla fu questa dissimile da quella si era conciliata in altri luoghi, e specialmente in Firenze, ed in Roma. E siccome la virtù di *Maria Clotilde* non mai si smentì, anzi maggior lustro acquistò; quindi ancor la fama non solo si mantenne costante, ma sempre più aumentossi, e si estese.

Dissimular non voglio, che quantunque universale fosse il concetto, che riscuoteva *Maria Clotilde*, non mancarono però di quelli, specialmente in Torino, i quali con tronche, ricercate parole, o con un certo affettato sorriso, mostravano di non approvare, e piuttosto avere a dileggiamento la di lei condotta negli ultimi otto anni, ne' quali più che negli antece-

denti, fu la medesima oggetto di somma edificazione. Ma oltrechè questi eran pochi in proporzione degli altri, che nudrivano sentimenti più giusti: se ben si riflette, le stesse mal fondate censure, ed i dileggiamenti formano l'elogio della Venerabile, e scuoprono vie più le ferme basi, sulle quali stabilivasi la fama della di lei santità. Imperciocchè il tutto si riduceva a disapprovare ciò, che è argomento della più compita virtù. Non si accomodava al genio di quelli, che seguivano di troppo le massime mondane, l'umile foggia del vestire, il frequentar le Chiese senza le consuete formalità, il lungo trattenersi in esercizj devoti, il tratto dolce, ed affabile, senza un imperioso contegno, l'alienazione dai publici spettacoli, e profane feste, il disprezzo del mondo, ed altre simili azioni, che quanto sono più conformi alla perfezione Evangelica, tanto più disgustano i segnaci del secolo. Nulla però dir si poteva, che portasse nota di vero difetto. Non dico già, che non vi fossero anche persone morigerate, le quali mostravano di non avere a grado, e l'umil foggia di vestire, ed il totale distacco da' publici divertimenti. Queste però dovevano ammirare la virtù di *Maria Clotilde*, ma non avendo bastante coraggio per imitarne l'esempio, davano a conoscere di non essere pienamente persuase, che tant'oltre si dovesse spingere la pietà. Ad ogni modo la riputazione, a cui era salita la Venerabile, può con ragione dirsi universale, senza che sia andata soggetta a verun detrimento.

CAPO XIX.

Della stessa fama di Santità in morte, e dopo morte.

Quella fama di santità, conseguenza del continuo esercizio delle cristiane virtù, e di una soda pietà, che si diffuse per ogni dove, mentre ancor viveva la nostra Venerabile; maggiormente si aumentò, e si estese, allorchè Dio chiamolla ad una vita immortale. Non appena si sparse la notizia, che la medesima era stata rapita dalla morte, che in Napoli eccitossi una commozione universale fra ogni ceto di persone. Molti affollavansi per vedere il freddo Cadavere di quella, che riputavano santa. Non poterono in quel primo giorno essere appagate le loro brame; poichè seguendo il costume della Corte di Savoia, il corpo della Defunta, per tutto quel giorno, non venne rimosso dal letto emortuale. Fu rivestito bensì da due Donne del suo abito votivo, ma non degli abbigliamenti Reali. A qualcuno però riuscì di penetrar nella stanza per raccomandarsi alla di Lei intercessione. Fuvvi fra questi *Giuseppe Pairone Piemontese* domiciliato in Napoli di professione Chirurgo, il quale era afflitto per un suo figliuolino, che da tre giorni non più prendeva dalla Madre il latte, onde mancando di nutrimento, sarebbe perito: genuflesso, fervorosamente implorò l'aiuto della Serva di Dio. Restituitosi a casa, se le fè incontro la Moglie tutta giuliva, recandogli la gradevole notizia, che il Bambino era tornato a poppare, come continuò in appresso. Si trovò esser ciò accaduto appunto allorquando egli aveva fatta la sua preghiera.

Venne poi permesso l'ingresso a tutti ne' successivi gior-

ni, ne' quali seguendo lo stile di Corte rimase il Cadavere esposto su funebre letto, con celebrarsi frattanto gran numero di Messe in diversi Altari ivi eretti a tal' uopo. A vicenda i Religiosi subentravano per la recita dell' Uffizio de' Defunti. Vi si recò la Reale Cappella per cantare la solenne Messa Pontificale. Tal fu l'immenso affollamento di Popolo d'ogni condizione, e grado, che talvolta quelli, che dovevano agire, a stento potevano penetrare: eppure si aveva l'avvertenza di far uscir quelli, che s'erano alcun poco trattenuti, per dar luogo agli altri. Le parole, gli atti, le richieste, in particolar modo delle più assennate persone, bastantemente indicavano, di non essere state là tratte da semplice curiosità, ma bensì dal concetto, in cui avevano l'illustre Defunta. Altre perciò si stavano genuflesse in atto piuttosto di porgere a Lei preghiere, che di procurarle suffragj; altre tessevano encomj delle di lei virtù, e santità, e si spiegavano in maniera da crederla già fra i Beati comprensori nel Cielo; altre facevano premurose istanze per avere qualche cosa alla medesima appartenente, e ritenerla in conto di preziosa reliquia. Le Cameriste, ed altri, che facevano la guardia, non potevano resistere alle continue istanze, che venivan fatte, nè era possibile di soddisfare a tutti. A minutissimi pezzi fu distribuito uno de' suoi abiti. Le Religiose, che dalle leggi della clausura erano impedite di là portarsi, vollero almeno il contento di ricevere qualche porzione d'abito, onde ad un non so qual Monastero, per contentar tutte, fu mandata una manica. Attesta chi vi fu quasi di continuo presente, che da tutti si piangeva la perdita di *Maria Clotilde* non altrimenti, che se fosse stata loro Sovrana: nè maggiore poteva essere la commozione in Torino, se ivi fosse accaduta la di Lei morte.

Nella sera del terzo giorno, si fece il trasporto alla Chie-

sa di *S. Caterina a Chiaja de' Religiosi del Terz' Ordine di S. Francesco*. Fu aperta la Cassa, nella quale era stato deposto il Cadavere nel dì antecedente, e se ne fece la formale ricognizione; quindi posta la medesima nella Carrozza, senza estrinseca pompa fu là recata, ove rimaner si doveva in luogo di deposito. Sebbene per quanto limitato, e ristretto fosse il funebre Convoglio, può nondimeno riputarsi solennissimo, a motivo dell' affluenza del Popolo, onde ridondavano le strade tutte, benchè lungo fosse il tratto da trascorrere dall' emortuale Magione alla Chiesa tumulante, ed a male stento rimaneva libero lo spazio necessario al transito delle Carrozze. Ma quel, che è più valutabile, si è, che da per tutto non già regnava un cupo silenzio, o un basso, e confuso mormorio, come in simili meste funzioni suole accadere; ma facevansi eco le voci, che ripetevano i pregj, e le lodi dell' Illustre Defunta, quale dal comune del Popolo, e dalle persone di ogni ordine, veniva riputata qual Santa. Replicar si sentiva per ogni dove =: *questa è una Santa* =: *morta è una Santa* =: *Beata lei, che sta in paradiso*! Quindi è che per la Serva di Dio il trasporto del freddo Cadavere senza fasto, ed estrinseca pompa andava a divenire un trionfo delle di Lei virtù, e della di Lei santità. Fu di precisa necessità, di porre raddoppiate guardie alla Chiesa per evitare il tumulto, eccitato più dalla devozione, che dalla curiosità. Allontanato, per quanto fu possibile il Popolo, nuovamente fu aperta la Cassa; e reiterata colle consuete solennità la formale ricognizione, venne poscia chiusa a due chiavi, ed in più parti munita coi Regj Sigilli. Una delle suddette chiavi rimase presso il Ministro da doversi custodire nella Regia Segretaria; l'altra poi fu consegnata al Superiore di quel Convento, da riporsi ove si conservano le cose più gelose, ed interessanti. Ad esso Superiore venne fatta la formale consegna con pu-

blico Rogito, e colle solennità solite praticarsi. Era già precedentemente preparato il luogo per la tumulazione nella Cappella denominata della Buona Pastora. Quì fu collocata la Cassa con muro all'intorno, e coperta da una lastra di marmo colla seguente Iscrizione.

D. O. M.

MARIA CLOTILDA ADELAIDA XAVERIA BORBONIA
SARDINIAE REGINA

CUIUS SANCTISSIMA PIETAS
INGENII DEXTERITAS CONSILII PROBITAS
MORUM SUAVITAS
ULTRA VOTUM STETERVNT
ALIORUM AMANTIOR, QUAM SUI
EMENSIS UTRIUSQUE FORTUNAE SPATIIS
ADVENTANTI FATO
INIMITABILI ANIMI ROBORE
OBVIAM PROCESSIT
REGNO ITALISQVE ORIS
CHRISTIANARUM VIRTUTUM SPECIMEN
EXTERA ETIAM ADMIRATIONE PRAEBENS
PRAEPROPERO MORBO RAPTA
SUIS OMNIBUS EXANIMATIS
AETERNUM VICTURA PLACIDISSIME OBIIT
NEAPOLI NONIS MARTII ANNO CIƆDCCCII.
AETATIS SUAE XLII. MENSIBVS V. DIEBVS XII.

REX KAROLVS EMANVEL IV.
PIISSIMUS CONIVX
LUCTU CONCISUS
DIMIDIO SUI CURARUM LEVAMINE ORBATUS
AD UXORIAS CINERES HIC QVIESCENTES

M. P.

Nella seguente mattina furono rinnovate in quella Chiesa l'Esequie con gran concorso di Popolo, benchè il Corpo della Venerabile Serva di Dio di già fosse nel sopra indicato luogo tumulato. La devozione, onde le genti erano mosse, non aveva bisogno d' essere eccitata dalla presenza materiale.

Imperciocchè al contrario di ciò, che ordinariamente accader suole, colla tumulazione non restò sepolta la di Lei memoria, che anzi rimasta in benedizione fece sì, che nel Popolo vie più s' accrescesse il concetto, e la stima verso la medesima, essendo comunemente riputata valevole presso Dio la di Lei intercessione. Maggiormente per ogni dove si diffuse la fama di Santità, che avevasi acquistata in vita. A formarne una giusta idea basta il riflettere, che si distinsero li personaggi più rispettabili per dignità, religione, e dottrina. *Il S.Padre Pio VII.*, che al sol vederla in Fuligno ne aveva concepita un'alta stima, confermata poi per li rari esempj di consumata virtù da Essa dati nelle due dimore in Roma; non solamente all' udirne la morte esaltò a voce i pregj della Defunta, ma in oltre tali fece elogj della medesima nella lettera di condoglianza scritta *al Re Carlo*, che questa sola senza altre pruove può essere sufficiente a determinare il conto, che si dee fare di sì bell'Anima. Portatasi la piissima *Regina Maria Carolina Arciduchessa d'Austria* a visitare il *Re Carlo*, incontrossi col *P. Mariano Postiglioni*, al quale rivolta disse queste precise edificanti parole = : *mi rallegro con voi P. Mariano*, *che avete assistito alla morte d'una Santa*. *Io so qual' era prima che voi la conosceste* = . La medesima recatasi col *Re Carlo* a visitare il Sepolcro della Venerabile, mentre ivi si tratteneva ad orare, fu veduta spargere tenere lagrime, che andava astergendo col fazzoletto. Nell' *Enciclica* spedita a tutti i Conventi dell' Ordine *di S. Domenico*, del quale *Maria Clotilde* era Terziaria, per gli consueti suffragj, si tesse sì bell' elogio

delle di Lei virtù , che ben dimostra in quanta riputazione si avesse . Meritano d'essere riportate le prime parole = : *Imminente Pacis , et Paschae gaudio funera indicimus , Fratres , non id vestris invidi jucunditatibus agimus , immo praestare officia credimus , ipsique vel morti larvam terroris adimere . Serenissimae enim Sardorum Reginae Clotildis obitum recolentes , non lethum , aut interitum cogitamus , sed dormitionem , vel transitum, ut propterea non sit moribus conformari , qui gratum mortuis , si graviter eos lugeant , facere arbitrantur .* Laonde nell' ordinare i prescritti suffragj , da' respettivi Superiori si usano termini , che palesano l'intimo sentimento , di credersi questi piuttosto diretti a rendimento di grazie , che ad espiazione di colpe = : *Haec pro Regina omnibus cumulata virtutibus non culparum expiationes , sed gratiarum actiones , ut inquit Augustinus , fore confidimus ... Praescripta a supremo ordinis Moderatore Religionis officia erga pientissimam , religiosamque Reginam alacres indicere properamus , ut ni pro anteactae vitae merito eorum indigeat , erunt certe Deo , quippe quae valde bona fuerit , gratiarum actiones* = .

Altri argomenti recar potrei in comprova di quella fama , che accompagnò la morte di *Maria Clotilde* : ma trattener non voglio di soverchio il Lettore in cosa , che non ha bisogno di maggiori testimonianze . Basta accennare così di volo , che al di Lei sepolcro si portan molti , non già per implorare pace , e riposo a quella , che credono Santa , ma per chiederne a pro loro l'intercessione , o per ringraziarla di qualche singolar benefizio ottenuto per di Lei mezzo : che universalmente si parla della medesima con venerazione , e rispetto , non altrimenti , che favellar si suole di quelli , che si stimano degni d' essere ascritti nel numero de' Beati . Si rammentano le di Lei virtuose gesta , e si ritengono quali

preziose reliquie le cose, che servirono a di Lei uso. Frequenti perciò sono le richieste, quali anche da lontani paesi vengono fatte non meno di queste, che delle Immagini; onde non è possibile il soddisfare alle istanze di tutti. L' Avvocato *Gaetano Torelli* dovendosi portare in Piemonte sul finire dell' *anno* 1803. conscio della stima, ed affetto, che que' Popoli nudrivano per una Regina, quale avevano per tanto tempo ammirata, come un modello di Santità; si provide di molte Immagini, e Reliquie. Ben presto però ne fu privo, non potendo resistere alle tante domande, che gli venivano fatte. Si ricercavano a qualunque prezzo senza porre limite; onde il medesimo, che donolle gratuitamente, come dee farsi, soggiunge: *chi avesse voluto far mercimonio, ne avrebbe potuto ritrarre non lieve somma*. Attesta il Re, essergli giunte le istanze fino dalla Germania, dalla Spagna, e da altri luoghi per lungo tratto da noi divisi. Si comprende da ciò, che una tal fama non è limitata, e ristretta alli soli luoghi, ne' quali per molto, o poco la Venerabile ha dimorato, segnalando la sua non ordinaria pietà con edificazione de' Fedeli; ma altresì ove non era cognita, che di solo nome. Ma questo ha di proprio una sublime specchiata virtù, che per quanto si stia nascosta, spande nondimeno il buon odore, di modo, che questo ancor da lungi si fa sentire. Oltre a che Dio dispone, che di quelli maggiormente si propaghino dopo morte le glorie, i quali in vita procurarono tenersi occulti, ed amarono le umiliazioni, i patimenti, i disprezzi.

CAPO XX.

Prodigj, e mirabili sanazioni accadute ad intercessione della Venerabile Serva di Dio.

Quella fama di Santità, conseguenza della più soda pietà, d'un costante, sempre eguale tenor di vita irreprensibile, e di una morte preziosa, venne ancor contestata da prodigiosi avvenimenti, alcuni de' quali giova quì brevemente accennare. *Il Re Carlo* fu uno de' primi a sperimentare la valevole intercessione della defunta sua Moglie. Già da lungo tempo il medesimo si trovava in somma angustia di spirito, per quel doloroso conflitto, del quale a suo luogo si è bastantemente parlato. Dopo la morte della Regina, che eragli stata di sostegno insieme, e conforto, una tale angustia, in vece di scemare, si accrebbe: poichè a deliberare, come credeva espediente per il suo meglio, incontrava forte opposizione in quelli, che aveva consultati, solito chiamarli suoi Superiori, riguardo a ciò, che poteva interessare la coscienza. Non voleva per una parte determinarsi senza il loro consenso; prevedeva per l'altra, che non decidendosi secondo la propria inclinazione, sarebbero cresciute a dismisura le sue afflizioni. In questo bivio penosissimo, recossi al Sepolcro *della Venerabile Maria Clotilde*, e col cuor sulle labbra raccomandossi alla di Lei intercessione, usando questi precisi termini =: *Gioja mia! vedete la mia afflizione: intercedetemi, che si faccia quello, che è volontà di Dio: e se questa è, che io eseguisca quello che penso, cambiate il cuore de' miei Superiori* =. Mirabil cosa! Messo nuovamente l'affare in discorso co' suoi Direttori, li trovò cambiati di modo, che quanto per lo passato erano stati costanti nell' opposizione, altret-

tanto si resero facili in convenire nel di lui sentimento. Onde con sua gran consolazione potè effettuare la già da gran tempo concepita determinazione. Reso in tal modo tranquillo nello spirito, ha sperimentato altresì non picciolo sollievo nella corporale salute.

Poco dopo la morte della Venerabile cadde inferma una di lei Camerista *Madama Carlotta Pentené*, assente il Marito, che aveva dovuto seguire *il Re Carlo* a Caserta. A febbre risentita si aggiungevano gonfiezza di corpo, ed acutissimo dolor di capo; onde si entrò in timore, che coll'assistere alla Regina ne avesse contratto il male. Chiamato alla cura il *Dottor Luigi Spagnolini*, opportunamente apprestò li convenienti rimedj: ma il male anzichè cedere all'efficacia de' medesimi, vie più s'inaspriva, e specialmente il dolor di capo rendevasi intollerabile. Nella sera delli 31. *Marzo* portatosi il Medico a visitarla, trovò l'inferma ancor più aggravata, e dopo essersi trattenuto fino a notte avanzata, in partendo conchiuse, che pel dì seguente si chiamasse qualche altro Professore a consulto. Non vi fu bisogno di ciò; perchè nella notte ad intercessione della Venerabile Serva di Dio ogni pericolo, e timore svanì. Partito il Medico, talmente si accrebbe il dolore di capo, che non potendo l'Inferma più reggere, ebbe ricorso alla sua Defunta Padrona, e se lo cinse con una di Lei fettuccia, che presso di se riteneva. Le parve intanto di vedere alla sponda del suo letto la Venerabile, che confortandola l'assicurava della guarigione. Senza più prese sonno, placidamente dormì, e risvegliatasi la mattina si trovò guarita con sorpresa non solo de' congiunti, e domestici, ma dello stesso Medico, che alle prime stentava a credere un tanto repentino cambiamento, e cedette alla forza della verità, allorchè udì il mirabil modo, onde era avvenuto, e vide, che la sanata fortemente poteva percuo-

tersi il capo, ove prima il più lieve contatto le si rendeva insoffribile. Nè questo fu il solo caso in cui la suddetta sperimentò il valevole patrocinio della Venerabile, ma confessa d'averlo provato ancora in altre occasioni.

Il Dottor Luigi Felicetti Cartoni fu in Napoli mortalmente ferito nella regione umbilicale, pochi giorni prima, che la Venerabile cadesse malata. Benchè la cura locale avesse un esito felice, per altro non fu così riguardo alle conseguenze, che sogliono derivare da simili penetranti ferite. Impercioccliè gli si formò un decubito nel petto, chiamato da' Medici *getto puriforme*, ed i sopraggiunti sintomi davano forte a temere, che il male fosse per degenerare in una vera *Tabe mesaraica*. Ciò fu sulla fine di Marzo quando era già morta la Venerabile Serva di Dio, la quale vivente aveva mostrata la sua compassione per la disgrazia accaduta al *Felicetti*, e la premura per la di lui guarigione. L' afflitta Madre, memore di ciò, ed affidata alla di Lei intercessione, l'invocò con fede, visitandone il Sepolcro, ed applicò all' infermo un fazzoletto della medesima, datole dal *P. Mariano Postiglioni*. Non più vi volle, perchè cessassero immediatamente i funesti sintomi, ed in assai breve tempo si vedesse l' infermo restituito allo stato di perfetta salute.

Felice Cartoni Napoletano, con essersi applicato sul ventre una reliquia dell' abito usato dalla Serva di Dio, restò libero da un' Ernia inguinale, che aveva sofferta per anni nove dichiarata da' Professori per incurabile.

Sorpreso da forte insulto epilettico *Antonio, figlio di Giovanni Sebaste* della Terra di Genzano, con orribili convulsioni, e contorcimenti di membra dava forte a temer di sua vita. La Madre costernata al sommo pel pericolo, che vedeva sovrastare al figlio, si rivolse con fiducia alla nostra Venerabile, ne implorò il patrocinio, e diè a bevere all'

infermo un poco d'acqua, con entro un sottil filo del di Lei abito. Detto fatto, ebbe la consolazione di vedere il figlio immediatamente sanato.

Il Sig. D. Luigi Tronci richiese a *Madama Teresa Badia* qualche reliquia della Venerabile per una persona gravemente inferma. Non molto dopo il suddetto l'assicurò, che questa, applicata la reliquia, ed invocata l'intercessione della Venerabile, aveva istantaneamente ottenuta la sanità.

Mentre il *Sig. Abate D. Giuseppe Marconi* faceva le Missioni in Sabina, e propriamente in Poggio Mirteto, venne ricercato dell'oglio solito ardere innanzi all'Immagine di Maria Santissima per una povera Donna, che dopo aver partorito trovavasi a mal partito per gravi incommodi sopraggiunti. Non avendo il Missionario in pronto l'oglio richiesto, le mandò in vece un'Immagine della *Venerabile Maria Clotilde*. Applicata questa, l'inferma si addormentò, e riscossa dal sonno, si trovò del tutto libera, e sana. Se ne sparse subito per quella terra la fama, onde tante furono l'istanze d'aver qualche immagine, che il Missionario si vide obbligato a distribuirne quante ne aveva.

Altri molti riferir potrei di simili mirabili avvenimenti; ma per non istancare il Lettore mi limito a tre; quali considerati in tutte le circostanze sono oltremodo sorprendenti. Il Primo seguì in Torino in persona della *Madre Suor Maria Giuseppa di Gesù*, già Religiosa Teresiana nel Monastero d'Alessandria. Contando questa anni ventotto di età, nell'alzare un pesante stramazzo d'una Consorella inferma, sentissi un doloroso crepito dal lato destro nella regione umbilicale, con un rilassamento per l'estensione di sei dita traverse in quadratura. Non si mancò d'usare quei rimedj, e preservativi, che il caso esigeva; ma il tutto fu inutile. Veniva la Religiosa afflitta da languori, mancanze, e dolori, che per

consenso s' estendevano a tutto il basso ventre con esacerbarsi vie più, allorquando ella cibavasi di qualche scarsa porzione di legumi, o d' altra cosa flatuosa: solamente sperimentava qualche alleviamento, quando coricata faceva sulla parte una forte, ed esatta pressione. In tale infelice stato pazientemente soffrì il suo incommodo per molti anni, persuasa di doverlo portare fino alla tomba. Accaduta frattanto la soppressione del Monastero, dovette tornare alla Casa de' suoi Congiunti in Torino. Ma comecchè ella era amante della vita ritirata, e solitaria, abbattutasi a leggere la regola delle Religiose della Trappa in Friburgo, si accese di desiderio di passare a quel Chiostro: rattristossi però nel tempo stesso riflettendo, che dal menzionato suo incommodo veniva frapposto un insuperabile ostacolo. Non perciò dispera la fervorosa Religiosa di poter appagare i suoi voti; il desiderio eccita la fiducia; risolve sul punto di fare una novena; indirizza le sue preghiere all'Augustissima Trinità; s' appoggia all' intercessione di *Maria Clotilde*, ne invoca l' ajuto, ottiene l' intento: al terminare della novena si trova del tutto libera da sì grave, ed incurabile incommodo, che l' aveva travagliata pel lungo spazio d' anni sedici. Questa mirabile guarigione accadde *alli* 30. *Marzo* dell' *anno* 1804. *ricorrendo il Venerdì Santo*. Ad assicurarsi della costante, e perfetta guarigione, volle *Suor Maria Giuseppa* far prove, che sembrar potrebbero temerarie, se non si avessero per ordinate dalla Providenza a maggior conferma del seguito prodigio. Nel giorno immediato seguente stette per ben sei ore continue genuflessa, affatto digiuna; s' arrischiò in appresso a sollevar gravi pesi, e per fino, senza altro aiuto, un' assai pingue, ed immobile malata. E sebbene al momento sentì qualche incommodo nello stomaco, e nelle braccia, niuna sensazione affatto sperimentò nella parte prodigiosamente ri-

sanata. Nello stesso perfettissimo stato si ritrovava quattordici Mesi dopo, quando diede la sua relazione. Grata alla sua Benefattrice così dà termine alla Relazione suddetta =: *Solo desidero il momento di potermi racchiudere in quel sagro recinto a ringraziare il sommo Dio, ed a cantare finchè avrò fiato le divine misericordie usate a mio pro, ad intercessione della prefata Serva di Dio* =.

Accadde il Secondo in Modena in persona della *Madre Suor Maria Giovanna Francesca Guidoboni* Religiosa dell' Istituto della Visitazione. Questa fin dal *Gennaio dell' anno* 1782. andò soggetta a diversi parosismi di febbri irregolari, ora intermittenti, ora remittenti, accompagnate da gravi sintomi nervini; quali con altri sopraggiunti incommodi, crebbero talmente sul principio d' Ottobre, che le si dovette amministrare il Viatico. Da quell' epoca in poi fino alla Quaresima *dell' anno* 1805. in cui fu mirabibilmente sanata, vale a dire per quasi *anni ventitre*, fu l'infelice costretta a sempre giacersi in letto. Ad un' estrema prostrazione di forze, cagionata dalle febbri, che si erano rese continue, altri sopravvennero mali, che rendevano inefficace l'applicazione de' più esquisiti rimedj. Una diatesi scorbutica col corrodere le gengive, ed escoriare li denti, le rendeva pressochè insoffribile l' uso di qualunque cibo, o bevanda. Mancava della necessaria proporzionata nutrizione, non potendo ritenere il tenue alimento, che le veniva prestato; e li frequenti vomiti, a' quali andava soggetta, avevano cagionate due ernie negl' inguini, ed una ventrale. Non si poteva a queste porgere verun riparo; poichè qualunque benchè leggiera pressione le impediva la libera respirazione. Erano così frequenti, e forti i deliquj, che talvolta non dava segno di vita; e tale finalmente *era l' oppressione, e l' ambascia de' vasi precordiali, che sembrava* (così dichiara il Medico della Cura)

che il cuore fosse fuor di luogo, e precisamente sotto l'ascella sinistra facevasi sentire in forma d' un grosso tumore pulsante. In sì misero stato si trovava la Religiosa nella Quaresima *dell' anno* 1805., quando ad intercessione della *Venerabile Maria Clotilde*, mirabilmente fu risanata. Non so da quale delle Religiose compagne le fu affissa alle cortine del letto un'Immagine della suddetta, alla quale si sentì inspirata l'inferma di far ricorso, come fece, reiterando per alcuni giorni le sue fervorose preghiere. Nè si stancò, e quantunque non sperimentasse verun sollievo a' suoi mali, anzichè questi s'inasprivano. Quando una notte, che fu nell' entrare il dì sette di Marzo, le sembrò di vedere quasi sognando al suo lato una nobile Matrona niente dissimile al menzionato ritratto, la quale presentolle tre Croci una d' oro, la seconda d' argento, la terza di legno, con dirle, che delle tre scegliesse quella, che più le gradiva. L' Inferma s' appigliò alla terza, sul riflesso, che su duro legno era morto il Divin Redentore: ma la Matrona invece le diede quella d' argento. Destatasi, e facendo riflessione sulla visione, o sogno, e specialmente sulla circostanza della Croce d' argento recatale in vece dell' altra di legno, pensò, che la *Venerabile* nella Croce d' argento, che sogliono portare le Salesiane sul petto, avesse voluto significarle, che col ricuperar la salute, avrebbe ancora potuto riprendere l' osservanza dell' Istituto. Piena di fiducia nell' intercessione della Serva di Dio da quel punto si credette guarita, come realmente lo fu. Tantosto, con sorpresa della Comunità, chiese d' alzarsi, e vestirsi, come, dopo ventitre anni di decubito, potè fare in quello stesso giorno, libera dai suoi mali. Fra non molto ricuperò interamente le forze, e svanì affatto il gonfiore delle gambe sopraggiunto alle prime, qual necessaria conseguenza di tanto lungo decubito; riprese la vita comune, e le consuete occupazioni,

continuando a godere in appresso della ricuperata salute, senza più soffrire alcuno de' passati incommodi. Così attesta nella relazione, che porta la data delli 31. Maggio 1807., vale a dire ventisette mesi dopo il seguito prodigio. È assai notabile, che il fausto avvenimento contrassegna il giorno *sette Marzo*, Anniversario della morte della *Venerabile Maria Clotilde*.

Il Terzo accaduto nel Monastero di S. Chiara d'Assisi non è meno stupendo. La Religiosa *Suor Maria Nazzarena Alessi* nell'anno 1795. si dovette assoggettare all'estirpazione d'uno Scirro nella sinistra mammella. L'operazione riuscì felicemente; se non che passato qualche anno, come suol accadere in simil sorta di mali, de'quali difficilmente si toglie il maligno seminio, si risvegliarono dolori nella destra mammella, con durezza a guisa di glandole, che si estendevano fin sotto l'ascella, ed impegnavano perciò anche il braccio, del quale, se non che con suo grave incommodo, la Religiosa non poteva far uso. Circa *il Mese di Agosto dell' anno* 1806. i dolori si resero più acuti con enfiagione alla parte. Non pertanto l'inferma s'indusse a farsi visitar dal Chirurgo, poichè memore del dolore sofferto nel taglio della mammella sinistra, erasi determinata di piuttosto morire, che soggiacere a nuova operazione. Fece bensì interrogare il Professore col mezzo della Religiosa infermiera; la quale n'ebbe in risposta doversi temere dai segni, funesti effetti; e giacchè non voleva l'inferma soggettarsi all'osservazione, facesse almeno uso d'alcune pillole di cicuta. Ma questa neppur volle adoperare il prescritto rimedio. Frattanto accadde, che venne a quel Monastero per Confessore straordinario *il P. Maestro Ludovico Pistelli*, *Religioso del Terz' Ordine di S.Francesco*, il quale accidentalmente promosse discorso con *Suor Maria Nazzarena* della Venerabile Serva di Dio *Maria Clotilde*, e del-

la fama di Santità, che godeva. Le ne diede l'Immagine, ed una reliquia del di Lei abito. Al momento la Religiosa concepì speranza d'ottenere per di Lei mezzo la bramata salute. A tale oggetto incominciò una fervorosa novena: quando una notte se le accrebbero i dolori in maniera tale, che quasi giungevano allo spasimo: non potendo a questi più reggere, con maggior fiducia fece ricorso all'intercessione della Venerabile Serva di Dio, esclamando con un certo entusiasmo eccitato dalla fede, e dal desiderio di guarire: *Che se non le otteneva questa grazia, non credeva alla sua Santità*. Le parve allora, essendo ben desta, di vedere la Serva di Dio, (da lei ben conosciuta, per essere una volta stata in quel Monastero), che la riguardava con volto giulivo, e ridente, ed al tempo stesso sentissi ripetere al cuore queste precise parole: *Nazzarena confidate, e non temete*: per tre giorni continui le sembrò di udire replicate volte le stesse voci, quali recavano gran sollievo allo spirito. Frattanto s'alleviarono i dolori, che in assai breve tempo cessarono del tutto; svanirono affatto l'enfiagione, le glandole, e le durezze; niun vestigio rimase de' passati incommodi. Così potè verificare allora, ed in appresso *Suor Maria Metilde Reali infermiera*; avendo reiterate le sue osservazioni, quando ne fu stesa la relazione, cioè sette mesi dopo il seguito prodigio.



CAPO XXI.

Attesa la fama di Santità, Virtù, e Miracoli, viene commessa la Causa di Beatificazione, e di Canonizzazione della Venerabile Serva di Dio alla Sacra Congregazione de' Riti.

Li luminosi esempj delle virtù praticate dalla Venerabile, la preziosa morte, ed i prodigiosi avvenimenti a di Lei intercessione accaduti eccitarono la comun brama di vedere anche in terra premiata quella, che meritevole si crede di essere un giorno venerata qual Santa. Quindi il motivo di promuovere la causa della di Lei Beatificazione, e Canonizzazione. Non conveniva, che si restassero nascoste le azioni d' una Eroina, che può servir di modello a tutte le classi delle Persone, ma specialmente a chi tiene sublime grado nel secolo, ed a quelli, che Dio si compiace condurre per l'arduo sentiero delle tribolazioni, e delle croci. Animato pertanto il *Re Carlo Emmanuele* non solo dall'intimo sentimento, che le opere di Dio mirabile ne' servi suoi si devon rendere palesi a di Lui gloria, e ad edificazione de' fedeli; ma in oltre stimolato da persone illuminate, e prudenti, ben' intese del virtuoso tenor di vita menata dalla Regina, si recò a dovere di soddisfare a' comuni voti col promuovere la Causa della di Lei Beatificazione. Destinò a tale oggetto *Monsignor Luigi Bottiglia di Savoulx* in Postulatore della medesima, colle facoltà solite comunicarsi, come apparisce dal Mandato di Procura segnato *li* 5. *Luglio* 1803. Questi assunto l'onorifico incarico, colla sua attività, diligenza, ed attenzione, in breve tempo dispose quanto era necessario per la compilazione del Processo, che dicesi Informativo.

Ad istanza del medesimo l'*Eminentissimo Signor Cardinale della Somaglia Vicario*, in vigore delle sue ordinarie facoltà, deputò al suddetto effetto in Giudici *Monsignor Cammillo Campanelli Arcivescovo d'Atene*, e *Monsignor Bartolommeo Menocchio Vescovo di Porfirio*, li quali coll' assistenza dell' *Avvocato Luigi Gardellini sotto Promotore della Fede*, e *Canonico Candido Maria Frattini Promotor Fiscale* del Tribunale del Vicariato, per gli atti di *Silvestro Monti* Notajo dello stesso Tribunale, dierono mano all' opera in *Gennaio* 1804., che fu condotta a fine in *Luglio* 1806. Vennero esaminati trentasei Testimoni, de quali dieci fra Sacerdoti, Secolari, e Religiosi. *Lo stesso Re Carlo Emmanuele* sidegnò dare la sua ben distinta deposizione, firmata con giuramento, come suol costumarsi co'Sovrani. Mercè questa sono giunte a nostra notizia alcune interessanti particolarità, che altrimenti non si sarebbero da noi sapute, perchè ad altri non potevano esser note.

Preparate in seguito le Scritture dai Difensori, e le risposte alle Animavversioni del Promotor della Fede, previa la dispensa dal decennio non ancor passato dopo la presentazione del Processo, e dall'intervento de' Consultori, sopraggiunte reiterate istanze d' illustri Personaggi, a relazione *dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Alessandro Mattei* destinato in *Ponente*, venne proposta la Causa nella Congregazione Ordinaria de' Sacri Riti adunata *alli* 9. *Aprile* 1808., ed al dubbio = *An sit signanda Commissio introductionis Causae in casu, et ad effectum, de quo agitur?* = fu risposto favorevolmente: ed il *Santo Padre Pio VII.* inerendo al sentimento dell' anzidetta Congregazione, di suo pugno segnò la Commissione, come apparisce *dal seguente Decreto*, col quale daremo noi compimento a questa Storia. Possiamo assicurare il Lettore, che se la medesima è mancante di quel lustro,

che le avrebbe dato un più colto, ed eloquente Scrittore, non va però priva di quell' interessante maggior pregio, che deriva dalla sincera, ed esatta esposizione del vero; essendo tutto appoggiato agli atti giuridici, ed autentici documenti.

DECRETUM

TAURINEN. SEU NEAPOLITANA

BEATIFICATIONIS , ET CANONIZATIONIS

VEN. SERVAE DEI

MARIAE CLOTILDIS ADELAIDIS XAVERIAE

REGINAE SARDINIAE.

Cum in Congregatione ordinaria Sacrorum Rituum absque interventu Consultorum ex dispensatione Apostolica, instante R. P. D. Aloysio Bottiglia de Savoulx , Sacerdote Taurinen. Dioecesis, utriusque Signaturae Referendario , Sacrae Congregationis Consultae Ponente, Regio Postulatore Causae Ven. Servae Dei Mariae Clotildis Adelaidis Xaveriae Reginae Sardiniae, propositum fuerit ab Eminentissimo et Reverendissimo Domino Card. Matthaejo ipsius Causae Relatore infrascriptum dubium = *An sit signanda Commissio introductionis Causae in casu , et ad effectum , de quo agitur ?* Sacra eadem Congregatio , audito prius R. P. D. Hieronymo Napulionio Fidei Promotore, qui scripto , et voce suam sententiam aperuit, rescribendum censuit *affirmative*, si Sanctissimo Domino nostro *Pio VII. Pontifici Maximo* placuerit. *Die* 9. *Aprilis* 1808.

Quibus a me Infrascripto Secretario eidem Sanctissimo Domino nostro *relatis* , *Sanctitas Sua* benigne annuit, praedictamque Commissionem propria manu signavit *die* 10. *ejusdem mensis Aprilis*, *et anni* 1808.

A. CARD. MATTHAEJUS.

Loco ✠ Sigilli

J. de Carpineo S.R.C. *Secretarius*.

Errori	Correzioni
Pag. 121. lin. 2. ho	oh
Pag. 179. lin. 28. non ad penso	non penso ad
Pag. 188. lin. 15. nifelice	infelice
Pag. 226. lin. 1. pagare	fare
Pag. 266. lin. 2. ci offre	ci si offre

Il discreto Lettore saprà da se correggere altri simili errori, che possono essere occorsi nella stampa.





